RACCOLTA

DI SCRITTI PATRII VIGEVANESI

MEMORIE STORICHE

DELLA CITTA' E CONTADO

DI VIGEVANO

Opera postuma dell'Avvocato

PIETRO GIORGIO BIFFIGNANDI BUCCELLA

PROFESSORE NELL' UNIVERSITA' DI PAVIA

---

2. Edizione con note e documenti inediti

VIGEVANO

TIPOGRAFIA EDITRICE E. SPARGELLA

1870

ALL' AVVOCATO

GIUSEPPE BIFFIGNANDI BUCCELLA

Socio del Gabinetto Letterario,
Membro del Collegio dei Possidenti,
Regio Podestà di Vigevano

Erano già molti anni, che il Professore mio fratello di sempre cara memoria in mezzo agl' incessanti suoi studii andava raccogliendo i materiali per formare una compiuta istoria di questa città, ma prevenuto da morte immatura non gli fu possibile di ridurla allo stato di perfezione, che desiderava. Egli è perciò, che sebbene questa sia stata riveduta, e corretta da alcuni illustri amici di lui, non va forse tuttavia esente da qualche difetto, che eglino non hanno creduto di dovere togliere omninamente per tema di non fare suo l'altrui. Ciò nulla meno avuto riguardo

all'utilità di una tal opera, non che all'universal desiderio dei nostri concittadini ch'ella sia data alla luce, ho divisato di pubblicarla, e dedicarla a Voi, ornatissimo Cugino, e Regio Podestà, ben sicuro, che ossia per l'amicizia, che all'autore vi stringeva, ossia per rapporto al vincolo di sangue, che ci unisce, ossia finalmente per ragione della carica, che con tanta dignità, e zelo occupate di pubblico amministratore, vi sarà sommamente accetta, e gradevole. Possa l'esempio di mio fratello eccitare la penna di qualche altro concittadino a perfezionare un'opera, che interessa cotanto la patria nostra!

BERNARDINO BIFFIGNANDI BUCCELLA

PROEMIO

Presso il Ticino in un' ampia, e ridente pianura giace la città di Vigevano posta quasi nel centro dell' Insubria, cui Milano, Pavia, Novara, e Casale fanno corona. La vaghezza dell' orizzonte, la salubrità del clima, la varietà, e squisitezza dei prodotti del terreno, e delle acque, il numero degli abitanti, l' opportunità delle caccie, l' amenità de' boschi, l' abbondanza finalmente di eccellenti pesci, e di saporite frutta resero sempre mai questo soggiorno brillante, e delizioso. Chiunque si voglia il primo suo fondatore, non v' ha dubbio, che fino dai tempi più rimoti fu sempre questo un assai nobile, e riguardevole borgo, cinto di mura, munito di forti, ed eccelse rocche, celebre non meno nelle antiche storie per gli assedii lungamente sostenuti dalle donne con ammirabile coraggio, che per l' ingegno, e valore de' cittadini tanto nelle lettere, che nelle armi illustri, e spezialmente per l' industria singolare de' suoi trafficanti famosi una volta ne' lanificii, ed in questi ultimi tempi più che mai nelle manifatture di seta, e nella invenzione di bellissimi drappi, per cui acquistaronsi

tanto grido, non solo in Italia, ma ancora in altre lontane parti d' Europa (1).

Fu lungamente Vigevano sotto la signoria dei re d' Italia; si resse lungo tempo in repubblica colle proprie leggi: poi fu sotto il governo de' duchi Visconti, e Sforza: passò quindi sotto il dominio di Carlo V., e de' suoi discendenti i monarchi di Spagna. Estinta negli Spagnoli la stirpa reale, cadde sotto il dominio degl' Imperatori Austriaci: in sequito nel mese di Gennajo dell' anno 1743 *fu ceduta, in vigore del trattato di Worms, alla real casa di Savoja: finalmente occupata dai Francesi fu nell'anno* 1800 *riunita allo Stato di Milano.*

L'aria temperata, e sana, i deliziosi vigneti, l' amenità del sito, e la copiosa cacciagione di ogni sorta di selvaggiume, che trovavasi nelle vicine foreste, trassero già i duchi di Milano a fissar quivi una casa di delizie, e di diporto. Ludovico Maria Sforza ebbe in questa città i suoi natali, vi fece lungo soggiorno, e l' adornò di una bellissima torre, di un magnifico palazzo, di superbe stalle, e di un' ampia teatrale piazza, una senza fallo delle più belle d' Italia. Fu pure in ispezial modo di Francesco II. di lui figlio patria insieme e delizia, il quale spinto, come egli dice (2), *dall' amenità del luogo, dalla*

---

(1) *Statut. Viglevan* sub rub. *Statut. Mercatorum Lanae, et Draporum* pag. 199. et seq. — Leandro Alberti *Descriz. d'Italia* nella parola *Insubres* pag. 442. — Reina *Descriz. della Lombardia* pag. 127 e seguenti. — Sesti *Piante delle città e piazze dello Stato di Milano* pag. 17. E per tutti vaglia la testimonianza di Bernardo Sacco istorico Pavese, il quale nella sua *Histor. Papiens.* lib. 4, cap. 3, pag. 69, parlando di Vigevano così si esprime: *Viclaevanum petimus, cujus situs varietatem mirari licet. Nam suo ambitu clivum, et planitiem occupat Patens forum in medio habet ornatum porticibus. Ædes regiae in clivo eminent. Arx munitissima in promptu est. Populus pacis studiosus, mercaturam passim exercet; lanificio celeber, et aedificiorum apparatu longe celebrior.*

(2) Franciscus II. Dux Mediolani etc. *Postquam a turbine tot, et tantorum bellorum nobis conquiescere, immo verius respirare licuit,*

magnificenza de' sacri tempii, dalla moltitudine de' prelati, e leggisti, dalla nobiltà, e quantità di persone riguardevoli, dall' indole, dall' ingegno, e dal numero degli abitanti, la eresse in città con seggio episcopale, sebbene fino da' secoli più remoti tale già fosse, e realmente ne avesse il merito, come consta dalle antiche memorie (1). *Quindi non è meraviglia, se molti personaggi illustri eleggessero Vigevano per loro soggiorno, e se lo stesso Carlo V. imperatore, passando per essa col suo esercito, e trattenutosi per alcuni giorni alla caccia, restasse dalla vaghezza del sito sì fattamente preso, che avrebbe, come egli diceva, di buon grado cangiato la sua reggia con questa città* (2).

Sebbene in oggi sia Vigevano alquanto decaduta dall'antico suo splendore, presso che del tutto ruinate le superbe rocche, che la circondavano, abbattuti, e spianati i sontuosi palazzi, che l' abbellivano, a motivo delle continue sciagure, e dei disastri delle guerre passate, per cui nell' anno 1657 *sotto di una statua rappresentante la città di Vigevano si è posta l'epigrafe* — Principibus olim colonia delitiarum, civibus nunc hospitium calamitatum (3), *non lascia però di essere anche al*

---

nihil magis animo nostro insedit, quam oppidum Viglevani in civitatem erigere. Alliciebat ad id frequens oppidanorum numerus ingenio, usu rerum, et diversis virtutibus praeditorum, quorum etsi pars magna peste, et bello proximis annis desiderati sint; superfuere tamen filii optimae spei adolescentes, qui novae urbi prope diem ornamento erunt. Invitabant et ingentes sacrae aedes, quibus omnis fere generis religiosae vitae viri praesunt, rei divinae incumbentes. Impellebat et loci amœnitas, aeris temperies, arx munita, atria nobilissima, cultæ domus, forum amplissimum pulcherrimumque, ut merito ipsum oppidum civitatis titulo exornandum censeremus. Vedi gli Statuti di Vigevano stampati in Milano da Jacopo Maria Meda l'anno 1608. pag. 9 e seg.

(1) Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 42, e seg.

(2) Simone dal Pozzo *Libro delle ordinazioni della città.* Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 2.

(3) Brambilla luogo cit. pag. 2.

presente città per più titoli illustre, e riguardevole, e ben degna, che si tramandi ai posteri la memoria de' suoi pregii, e dell' antica sua grandezza, e insieme si rammenti il nome, e le gloriose gesta di que' personaggi illustri, che onorarono la patria. Egli è ben vero, che in diversi tempi si sono affaticati alcuni dotti, e benemeriti cittadini nel raccogliere, e conservare gli antichi, e preziosi documenti; ma le memorie, colle quali essi procuravano di tramandarli alla posterità, oltrecchè non bastavano a somministrare materia sufficiente per una compiuta istoria, furono anche per la maggior parte rapite, e soppresse da alcuni malevoli, invidiosi della gloria della nostra patria.

E per incominciare da' più recenti scrittori, l' oratore Egidio Sacchetti nel 1630 *compose un' operetta intitolata:* Vigevano illustrato, *la quale fu poi da suo figlio Michel' Angelo per ordine della stessa città pubblicata in Milano nell' anno* 1648 *colle stampe di Giovanni Pietro Eustorjio Ramellati. Sebbene il principale suo scopo sia di parlare delle famiglie più illustri non lascia però di diffondere quà, e là dei lumi molto interessanti per la storia particolare di questa città.*

Anche il dottor Carlo Stefano Brambilla nell' anno 1669, *pubblicò* la Chiesa di Vigevano *colle stampe de' Fratelli Camagni in Milano. Descrive in quest' opera l' origine delle chiese, de' benefizii ecclesiastici, delle confraternite, de' voti, de' luoghi pii, e di altre cose notabili; ma questa in sostanza altro non è, che una istoria sacra, e in consequenza poco, o nulla spettante alle cose politiche, e civili. Di simil genere è pure la recente opera del canonico Matteo Gianoglio, intitolata:* De Viglevano, et omnibus Episcopis, *la quale può considerarsi come una continuazione del Brambilla, quantunque il dotto e benemerito autore l' abbia arrichita di copiose annotazioni, le quali certamente possono in qualche modo servire di luce alla storia civile di Vigevano* (1).

(1) È noto, che il Gianoglio nella compilazione della sua opera

Ma prima di tutti questi Pietro Ingramo de Curti, che viveva verso la metà del secolo XV., geloso dell' onore della patria si affaticò in rintracciare, e raccogliere le memorie, e i documenti più interessanti dei tempi andati; e nell' età sua senile, cioè nell' anno 1450, *lasciò ai posteri un MS. assai pregevole, che incomincia:* Ne memoria pereat. *E certamente questo manoscritto non può essere che pregevole, perchè compilato da chi aveva letto gli autori più antichi, e più da vicino conosciute le tradizioni de' maggiori. Ma volle il destino, che un' opera si preziosa restasse sepolta nel bujo con grave danno della patria storia, non essendone rimasti, che alcuni frammenti desunti da un vecchio manoscritto, che corroso in gran parte, e guasto esiste tuttora negli archivj della città.*

Cercò pure di illustrare la patria il canonico cantore Cesare Nubilonio con una cronaca manoscritta l'anno 1582, *la quale ha per titolo* — Dell'origine, et principio di Vigevano, et guerre a' suoi giorni successe. *Ma anche quest' opera ebbe la mala sorte di giacere per più anni sconosciuta, e lo sarebbe ancora, se dopo infinite ricerche a me non fosse riuscito di rinvenirne due copie una in Firenze, e l'altra in Novara. Sebbene sia commendevole la fatica di questo autore, e somministri de' lumi assai buoni intorno ai secoli passati, bisogna però confessare, che sovente è troppo diffuso nelle cose estranee, sobrio, e mancante delle memorie più antiche del paese, talvolta credulo più del dovere, e in generale non abbastanza corredato delle necessarie notizie per un' istoria.*

Più di tutti però fu benemerito della patria Simone Dal Pozzo, uomo diligentissimo, ed infaticabile, collega, ed amico indivisibile di Gaudenzo Merula insigne letterato, poeta e filo–

De Viglevano, et omnibus Episcopis si è servito in parte delle memorie a lui somministrate dal professore Biffignandi. Assai rimarchevole è pertanto la modestia del nostro autore, che ha voluto tacere una tale circostanza per cederne tutto il merito all'amico. *Gli Editori.*

sofo, che in quei tempi era in Vigevano professore di umane lettere (1). *Essendo egli cancelliere della città nell'anno* 1549. *lasciò scritte molte opere assai pregievoli dirette quasi tutte al maggior lustro della patria. Fra queste annoverare si deve il* Libro de'Consigli Generali di Vigevano *corredato di molte notizie istoriche de' suoi tempi, dove inserì pure la vita da lui scritta dell' amico Gaudenzo Merula, il quale morto l'anno* 1555. *nel Borgo Lavezzaro sua patria, ebbe da lui gli ultimi pietosi onori della tomba* (2). *Scrisse pure con immensa fatica il* Libro dell'estimo, *ossia la* Descrizione generale dell'annuo censo di Vigevano, *opera di più anni, dove parla a lungo delle cose più memorabili di detta città, dei privilegii alla medesima concessi, dell' origine delle pie instituzioni, delle fabbriche, delle guerre, e di altre cose di molto rimarco, lagnandosi infine altamente della somma incuria, e negligenza dei precedenti cancellieri, i quali niuna cura eransi preso di conservare le antiche memorie* (3). *Raccolse poi anche in un sol volume tutti i diplomi imperiali, i privilegii, e i rescritti de' principi, i pubblici trattati di alleanze, e confederazioni, ed altri antichi documenti a favore della città, opera certamente la più utile, e degna di eterna memoria. Scrisse ancora il libro delle chiese, ed alcune annotazioni, ossia* Memorie delle più antiche famiglie. *Finalmente egli era autore di una storia manoscritta di Vigevano divisa in due parti, che aveva composto nella cadente sua età ottuagenaria, la quale*

---

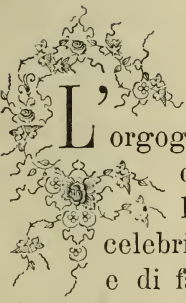
(1) Simone dal Pozzo *Libro dell' Estimo generale de' beni* pag 9. Gaudent. Merula *Memorabilium* lib. 3, cap. 61, pag. 241.

(2) Simone dal Pozzo luog. cit.

(3) Nel libro dell'estimo verso la fine così si esprime Simon Dal Pozzo mosso da indignazione per la poca curanza de' pubblici documenti: *O cieca, ed ignorante patria! che debbo io dire se non piangere, che se da quì a dietro non si trova memoria delle passate cose, è poca meraviglia, e manco si troveriano, se la divina bontà non avesse mi servo inutile in questi sì tribulenti giorni posto in queste angustie per soccorso della posterità.*

non poteva essere che eccellente, e compiuta, per essere egli peritissimo nelle nostre antichità (1). *Fra tante sue opere però, oggi altro più non esiste, fuorchè il* Libro dell' estimo, *che fortunatamente ancora ritrovasi nell'archivio pubblico* (2). *Tutte le altre, a riserva di alcuni frammenti, o furono smarrite, o distrutte da alcuni maligni, cui premeva di celare i documenti pubblici per nascondere al pubblico le loro usurpazioni, e l' ignobile stirpe, da cui discendevano. Lo stesso destino avrebbero del pari subito e l' elegante poemetto latino del padre Porta* De originibus populi Viglevanensis, *ed il poemetto italiano di Simon Colli* Su l' orrendo Sacco di Vigevano *dell' anno* 1526, *e molte altre memorie, e documenti interessanti, se io non mi fossi preso la cura di rintracciarli, e conservarli.*

Ad eternare pertanto le memorie più onorate della mia patria, mi son creduto in dovere, per quanto mi permettono le mie cure scolastiche, di raccogliere tutto ciò, che ho potuto rinvenire, attinente alla medesima onde animare i nostri posteri a seguire le nostre traccie di que' valorosi antenati, che o nell' armi, o nelle lettere si resero illustri. Io credulo bene di intitolare questa mia opera: Memorie istoriche della città e contado di Vigevano, *poichè non intendo io già di tessere una storia compita, ma di unire soltanto alcune memorie, che possano servire di guida ad una più ampia storia della nostra città. Se il Cielo mi darà vita, in tempi più felici procurerò ritoccarla, ampliarla, e darle ancora forma migliore. Intanto qualunque sia questo mio lavoro, mi lusingo che possa volentieri essere accolto da miei concittadini.*

---

(1) Brambilla luog. cit. pag. 14 e 164. Sacchetti luog cit. pag 7. 9. 10. 124. Simone Dal Pozzo *Lib. dell'estimo* pag. 531.

(2) Questo pregievole libro già guasto dalla vetustà fu per cura del attuale podestà Sig. Avv. Giuseppe Biffignandi ristaurato. *Gli Edit.*

CAPO PRIMO

Dell'origine e denominazione di Vigevano

L'orgoglio dell'uomo, che sdegnando una bassa origine di sua schiatta ripeter la vorrebbe sino dai lombi stessi di Giove, o almeno dagli eroi più celebri dell' antichità, siccome ha involto di tenebre e di favolosi racconti la fondazione delle principali città, non è meraviglia se inviluppata e incerta abbia anche lasciata la derivazione di Vigevano.

Il padre Agostino Della-Porta nostro concittadino, spinto anch' egli da un naturale desiderio di vie più sublimare la patria, nel suo elegante poemetto *De originibus populi Viglaevanensis* (1) vuole, che Vigevano sia stata edificata da Viglo, uno de' duci Troiani con Enea disceso in Italia dopo la distruzione di Troja,

Una tale opinione sembra appoggiata ad un' antica cronaca di Milano riportata dal padre Morigia colle seguenti

(1) Vedi l' Appendice.

parole: *Item Trojani fundaverunt duo alia castra fortissima: primum scilicet Sicadum dictum est Vecelia, sive Viglevanum in ripa Ticini; eo quod ibi sit opus multa vigilia contra prædones. Aliud dictum est Castrum Seprii, sive Subria* etc. ([1])

Se ciò fosse vero, ne verrebbe di conseguenza, che Vigevano vantar potrebbe un'origine anteriore a quella delle più illustri città d'Italia; poichè sarebbe stata fondata quattrocento anni prima, che da Romolo si edificasse Roma, e più di mille anni avanti l'era volgare.

Sebbene una origine sì antica, e nobile sia sommamente onorevole alla nostra patria; non veggo però come ciò sostenere si possa in buona critica. Diffatti quantunque molte altre città d'Italia si vantino di ripetere la loro origine dai Trojani ([2]), per ciò, che riguarda Vigevano in particolare, non abbiamo alcun autore, o documento antico, che di ciò faccia fede; anzi non si è mai udito, che Enea avesse Viglo per compagno; molto meno che questi sia stato il fondatore di una tale città. Nè punto mi muove l'autorità del Morigia scrittore troppo credulo, nè la cronaca da lui citata, di cui s'ignora l'autore, e che fu, come appare dal contesto, architettata a capriccio nelle età semibarbare quando con arte grossolana e puerile dal nome stesso del paese il fondatore se ne deduceva. Quindi l'origine di Vigevano assegnata dal padre Agostino Della-Porta può bensì considerarsi come un arguta poetica immagine, non come una storica derivazione, che abbia fondamento nel vero.

All'opposto il Corio sull'autorità di Carino antichissimo scrittore riferisce, che ne' tempi, in cui Viridomaro re dei Galli Cisalpini, venendo a singolar tenzone, fu sconfitto dal console M. Claudio Marcello, per ordine del senato Romano

---

(1) Morigia *Nobiltà di Milano* lib. 6, cap. 24. pag. 553.

(2) Morigia luog. cit. Flamma *Manipul. flor*, ap d Mura or. tom. II, pag. 554, cap. II — Wolfangius Lazius *De gentium migratione. Hystor. belli Trojani cum notis madama Dacier.*

fu edificato un castello nella riva del Ticino per tener in dovere da quella parte i rivoltosi d'Insubria, il quale castello fu in origine chiamato *Vicus Veneris*, in progresso poi di tempo denominato *Viglevano* (1). Se poi si domanda, perchè si chiamasse *Vicus Veneris*, rispondono alcuni, perchè fuori di porta *Predalate* verso Milano eravi un tempio, in cui dai Gentili adoravasi questa deità. Ritenuta questa opinione, che vien pure seguita dal vescovo Bescapè, e da altri (2), Vigevano sarebbe stata edificata 531, anni dopo la fondazione di Roma, e quasi 200 anni prima dell' era volgare.

Comunque però sia grave in tutt'altro l'autorità del Corio, non posso approvare in questa parte il di lui parere. Diffatti perchè in tutte le carte più antiche si chiama *Viclaevum*, e *Viglevanum*, e non mai *Vicus Veneris*? Perchè dagli storici latini si fa menzione della sconfitta di Viridomaro, e della insigne vittoria di Marcello, non mai della edificazione di un castello di tal nome? Conviene pertanto credere, che falsa sia una tale derivazione, e che il nome di *Vicus Veneris* non sia originario, e vero, ma avventizio, ed introdotto dopo molto tempo da qualche bizzarro ingegno per alludere alla vaghezza, ed amenità del sito; in quella guisa appunto, che da Gaudenzio Merula Vigevano chiamasi *Vergeminum*, quasi luogo ove per ben due volte nell' anno vi si vede fiorire una ridente primavera (3).

E per verità se si riguarda la natural posizione del paese, quale si è da noi descritta nel Proemio pare, che non immeritamente si potesse così denominare (4).

---

(1) Corio *Istoria di Milan* pag. 2.

(2) Bescapè *Novaria sacra* lib primo pag 53 — Portaluppi *Istoria della Lomellina* cap 5, pag 119 — Sacchetti *Vigevano illustr* pag. 24. — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 10.

(3) Gaud. Merula. *Memorab.* lib. 3, pag. 19, cap 191.

(4) Domenico Maccaneo nella corografia del Lago Maggiore sotto la parola *Ticinus* nell'indice alla pag 95 sembra inclinare all'opinione,

Nella varietà delle opinioni a me sembra ben più probabile, anzi appoggiato a sodissimi fondamenti quanto scrive Bernardo Sacco, cioè che Vigevano non meno di Pavia tragga la sua origine dai Levi antichi popoli della Liguria celebri un tempo nelle storie, i quali abitavano lungo le rive del Ticino. *Viglevanum similiter*, dice egli, *celeberrimum oppidum Lumellinae a nostris majoribus nomen susceptum, præsenti etiam fide inviolatum servat, nobisque repræsentat. Viglævum enim primo quasi Vicus Lævorum appellabatur, postea Viclævanum vulgo nuncupatum fuit* (1). Che i Levi Liguri abitassero tra il Ticino, ed il Po, detti perciò Levi, perchè erano a mano sinistra del detto fiume, a differenza degli altri Liguri, che erano posti di là del Po verso il Genovesato, denominati *Marici;* che dominassero queste contrade primo dell'arrivo degli antichi Galli in Italia; che fossero liberi, non soggetti a' Galli, nè al Popolo Romano; che la sede del loro regno fosse *Ticino*, in oggi Pavia; che edificassero varii borghi, terre e castella in questo tratto di paese detto anticamente *regione de' Levi,* in oggi Lomellina; non havvi luogo a dubitarne, convenendo in ciò le storie tutte, antiche, e moderne (2). Ora che fra i diversi

---

che Vigevano anticamente si denominasse *Vicus Veneris.* In prova di ciò rapporta la seguente antica iscrizione:

TIT. CLAUDIO
DRUSI F. CÆSARI. AUG.
GERMANICO
TRIB. POST VIII. IMPER. XVI.
COS. IIII. COS. DESIGN.
P. P.
VICUS VENERIUS.

(1) Sacco *Histor. Ticin.* lib. 3, cap. 8.

(2) Sacco lib. 2, cap. 1, 2, 3, 4 e seg, — Portaluppi parte I, cap. 2, 3, 4. — Capsoni *Memorie di Pavia* tom. 1, cap. 1 e cap. 2, §. 26, e seg. pag. 35.

luoghi fondati da questa belligera nazione annoverare si debba Vigevano, lo prova il suo antico originario nome *Viclævum*, quasi *Vicus Lævorum;* lo conferma una certa quale uniformità di spirito marziale portato dalla stessa origine, e dall' eguaglianza del clima; lo dimostra l' analogia del linguaggio, e la qualità degli usi, e delle consuetudini de' Vigevanaschi, molto più conformi in ciò co'Pavesi, che co' Milanesi, e Novaresi; quantunque sia Vigevano assai più vicina a Novara, che a Pavia. Che più ? egli è fuor di dubbio, che nei tempi più antichi Vigevano formava parte del pavese territorio, e che i Vigevanaschi si servivano delle stesse leggi, e degli stessi istituti de' Pavesi; sebbene col volgere degli anni per alcuni disgustosi avvenimenti abbandonassero la loro amicizia seguendo il partito di Milano, come vedremo a suo luogo. Sembra pertanto doversi a buon diritto conchiudere, che Vigevano sia stata edificata dai Levi Liguri famosi un tempo nelle armi non meno, che nella mercatura (1): inclinazioni, che passarono quindi in retaggio ai loro discendenti; e in conseguenza sarebbe essa stata fondata prima di Tarquinio Prisco V. re de'Romani (2). Tanto più di buon grado mi sottoscrivo all' opinione di Bernardo Sacco, poichè è pure confermata dalla grave autorità di Pietro Ingramo de' Curti nostro concittadino, peritissimo nelle cose patrie, il quale ne' suoi frammenti così si esprime (3): « Onde non venga a perire la memoria

(1) Diodoro Siculo lib. vi.

(2) Sacchetti luog cit. pag 24. — Sacco lib. 2, cap. 3.

(3) « Ne memoria pereat eorum, quæ tum ad antiquitatem, tum « ad decus, et splendorem Viglevani pertinent, cum historia sit lux « veritatis, ut ait Cicero; ego Petrus Ingramus de Curtis non ignobili « famiglia natus, ac nativus, et habitator ejusdem loci, scribere « studui, ac posteris tradere, tum quæ legi in scriptoribus fide dignis, « tum quæ incorrupta majorum traditione accepi. Ac primo quod « spectat ad originem Viglevani certum est castrum esse antiquissimum

« di quelle cose, che appartengono tanto all'antichità,
« quanto al decoro, e splendore di Vigevano, essendo *la*
« *storia*, come dice Cicerone, *luce della verità;* io Pietro
« Ingramo de' Curti nato da non ignobile stirpe, nativo,
« ed abitante dello stesso luogo, mi sono studiato di scri-
« vere, e tramandare ai posteri le cose che ho lette più
« degne di fede presso gli scrittori, o che ho apparate dalla
« incorrotta tradizione de' maggiori. E primieramente per
« ciò che riguarda l'origine di Vigevano, egli è certo,
« essere un castello antichissimo. Ma ciò, che da alcuni fu
« detto, che Vigevano venisse fondata da Viglo duce Tro-
« jano, sembra una favola; imperciocchè quantunque alcuni
« scrivano, che giunti i Trojani in Italia dopo l'emigrazione
« loro dall'Asia, abitassero anche queste regioni, pure non
« consta da verun documento, che edificassero Vigevano.
« Ella è costante tradizione presso di noi, confermata anche
« da antichissimi scrittori, essere stata fondata dai Levi
« Liguri, da cui fu chiamata *Viclevum*, quasi *Borgo dei*
« *Levi*, che poi la posterità con nome corrotto disse *Vigleco*,
« e *Viglevano*. Imperciocchè consta, che i Levi fino dalle
« età più rimote avèvano posto la loro sede tra il Po, ed il
« Ticino, e che abitando divisi in più luoghi, edificarono
« Pavia, ed altri borghi della Lomellina (1) ».

« Sed quod nonnulli tradunt a Viglo Trojanorum duce conditum
« fuisse, fabula videtur. Nam quamvis nonnulli scribant Trojanos
« post emigrationem ex Asia ad Italiam appellentes, has quoque
« regiones incoluisse, tamen quod ipsi Viglevanum ædificaverint,
« nullo constat documento. Apud nos constans est traditio, etiam
« antiquiorum scriptis confirmata a Liguribus Lævis conditum fuisse.
« a quibus *Viclævum* nuncupatum est, quasi *Vicus Lævorum*; quod
« posteritas corrupto nomine *Viglevum*, et *Viglevanum* dixit. Constat
« enim Lævos ab antiquissima ætate intra Padum, et ticini flumen se-
« dem posuisse, et vicatim habitantes Papiam aliaque oppida ædificasse ».

(1) Veggasi il Sacchetti *Encomium de Viglevano* riportato nell'App.

Conosciuta l'origine di Vigevano, resta a vedere, quale sia il vero, e proprio suo nome, poichè anche in questa parte trovo fra gli scrittori non poca varietà, ed alterazione. Domenico Maccanèo nella descrizione del Lago Maggiore la chiama *Viglivenum* (1); il Volaterano *Vegevenum* (2). V'è pure chi la nomina *Vigluvium* (3), chi *Vigletium* (4), e chi *Vegevalum* (5). In alcune carte antiche leggesi *Vigivanum* (6), in altre *Vicus Gebuinus* (7). Ermolao Barbaro la denomina *Viglebanum* (8), Gaudenzio Merula *Vergeminum* (9), e monsignore Carlo Bescapè *Vicevenum*, quasi *Vicus Veneris* (10).

Tutte queste denominazioni però non sono originarie, e vere, ma introdotte in seguito, o per errore di chi ignorava il vero nome, o per ispirito di novità da chi pretese, che il nome corrispondesse in qualche modo alle particolari

---

(1) Machaneus *Verbani lacus descriptio* lib. 2, cap. 8.

(2) Volateran. *Commentar. Urban.* lib. 4, pag. 64, sub rubrica *Regio transalpina.* — Marco Æquicola *Cronaca di Mantova.*

(3) Bonaventura Castillioneus *De Gallorum Insubr. antiq. sedib.* pag. 380.

(4) Franciscus Schottus. *Itinerarium Italiæ* pag. 139 — Simonetta lib. 18, *De rebus gestis a Francisco I. Sfortia.*

(5) Chronicon Sicardi episcopi Cremonens. apud Murator. *Rer. Italic.* scriptor. tom. 7, pag. 599.

(6) Vedi l'instromento di confederazione di Vigevano colle città Lombarde dell'anno 1227 esistente nell'archivio della città, e riportato nell'Appendice.

(7) Capsoni *Memor di Pavia* tom. 1, cap. 7, §. 97, pag. 113.

(8) Gaudentius Merula *De Gallorum Cisalpin. antiq. sed.* lib. 1, cap. 2, pag. 19 — Felix Osius *in notis ad Murenam apud Graevium* tom. 3, part. 2, not. 534 — Giovio *Ælogia Petri Candidi, et Joannis Jacopi Trivultii.*

(9) Merula lib. 3. *Memorabil.* cap. 19.

(10) Bescapè *Novaria sacra* lib. 1, pag. 38—Corio *Istoria di Milano* pag. 2.

qualità del sito ([1]). Così Ermolao Barbaro la chiama *Viglebanum* per alludere alla sterilità d' una parte del suo territorio, spezialmente alla villa Sforzesca, come lo comprova la di lui iscrizione che ivi si legge, incominciante con queste parole: *Vilis gleba fui* etc. Così Gaudenzio Merula, ed il Bescapè la chiamano *Vergeminum*, e *Vicus Veneris*, per dipingere più al vivo l' amenità del luogo, e il vago aspetto, che vi si riscontra di una sempre florida, e ridente primavera, come si può chiaramente dedurre dalle seguenti parole del Merula: *Vergeminatum, qui hodie Viglevanenses sunt, Novarientibus ad meridiem finitimi, regio duplici munere memorabilis est. Primo quod bis singulis annis floreat, vere videlicet, et authumno; unde eorum urbem, quæ anno ante hunc XIII municipium fuerat sub episcopatu Novariensi primi coloni Vergeminum a gemino vere, tanta est ejus cæli clementia, nominarunt. Secundo quod licet ager ejus sit qualem nobis Virgil. in Georg. proposuit*, JEJUNII GLAREA RURIS; *cultura tamen hominum laboriosa vinum gignit copiosissimum, et frumentum, ex quo panes concinnuntur, et levissimi, et candidissimi. Hæc urbs, quam diu incolui, suæ reip. me privilegio donavit* ([2]).

Per la qual cosa, se meritano fede gli antichi statuti di questa città, i privilegii imperiali, le memorie, e i documenti de' tempi più rimoti, egli è fuor di dubbio, che il proprio, e genuino nome di Vigevano fu in origine *Viclævum* quasi

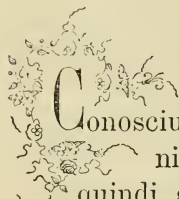
---

(1) M.r de la Martiniere nel suo gran dizionario alla parole *Vergeminum*, e *Viglevanum* così si esprime: « *Vergeminum petite* « *ville de la Gaule Cispadane sur le bord du Ticinus, selon Gaudentius* « *Merula cité par* ORTELIUS THESAUR. *Cette ville, que Hermolaus* « *Barbarus appelle* VIGLEBANUM, *n'est pas éloignée de Milan. Selon* « *Sigonius Vergeminum, et Viglebanum sont deux noms modernes;* « *l' un fabriqué pour signifier la beauté du lieu, et l' autre pour* « *désigner sa stérilité. On nomme presentement cette ville* VIGEVANO. »

(2) Gaudent. Merula lib. 3, cap. 19, § 191. *Memorabilium.*

Vicus Lævorum, in seguito da'Latini denominato *Viglævanum,* e dal nome latino costantemente ritenuto in uso è poi derivato, come al presente, il nome italiano di *Vigevano* ([1]).

Dal sin quì detto si vede chiaramente, quanto sia mal fondata l'opinione di Leandro Alberti, del Volaterano, e di altri, che Vigevano sia stata edificata dai duchi di Milano ([2]); poichè egli è evidente, che sino da' tempi più lontani, cioè sotto il dominio de' Franchi, e Germani imperatori, e in conseguenza molti secoli prima de' Visconti, e degli Sforza era un borgo assai ragguardevole, e ben popolato, munito di eccelse rocche, celebre nelle età più antiche per gli assedii lungamente sostenuti, come si vedrà nel decorso dell' opera ([3]).

---

(1) Sacchetti pag. 22. — Reina *Descrizione della Lombardia* pag. 126 e seg.

(2) Volaterano luog. cit. lib. 4, pag. 64.—Leandro Alberti *Descrizione d' Italia* alla parola *Insubri* pag. 441. — Paulo Merula *Cosmographia universal.* part. 2, lib. 4.

(3) Sacchetti pag. 4 e seg.

CAPO SECONDO

Dell'antico territorio di Vigevano, dell'indole, dei costumi, e del governo de' primi suoi abitatori sino ai tempi di Pompeo Strabone.

Conosciuta l'antichità dell'origine di Vigevano è conveniente di rintracciarne l'estensione del territorio, quindi gli usi, la forma di governo, ed i fatti rimarchevoli de' suoi primi abitatori; ma anche in questa parte le memorie, che ci sono rimaste sono troppo scarse, perchè se ne possa dare una perfetta notizia.

Che Vigevano nella sua prima origine fosse un borgo nè molto esteso, nè molto ragguardevole, lo dimostra la natura di tutte le cose sempre umili ne' loro principii; lo comprova l' antico suo e primitivo nome *Viclævum*, quasi *Vicus Lævorum,* vale a dire una colonia, od unione di Liguri, che sotto diverse abitazioni quì fissarono la propria sede. Ma poi l' amenità del sito, la dolcezza del clima, la vicinanza del Ticino, l' opportunità delle caccie, e soprattutto la singolare attività ed industria degli abitanti resero ben presto questo luogo popolato, e distinto a segno, che in

progresso crescendo sempre più in autorità, e ricchezze cominciò a figurare in certo modo come capo di provincia, ed avere dipendenti parecchii borghi, terre, e ville in molto maggior numero, che non vediamo al presente. Tali erano ne' tempi più rimoti gli antichissimi e popolati borghi di *Serpe, di Pedule, di Venti Colonne,* di cui si fa speciale menzione nel privilegio di Arrigo IV. dell'anno 1064, che incomincia *Prædecessores nostri* (1): luoghi tutti, che nelle vicende de' tempi o cambiarono di nome, o furono del tutto distrutti, più non rimanendo che alcune vestigia delle antiche loro rovine (2). Devonsi parimenti annoverare fra le

---

(1) Vedi l'Appendice.

(2) *Serpe,* non lungi da Vigevano, era un borgo assai vasto, situato su d'un'altura a guisa di colle rimpetto alla chiesa di s. Michele antichissima sua parrocchia, detto in oggi il *Castellazzo*, ne' tempi bassi di grandiosa mole. Vi si veggono ancora nelle vigne sul colle alcune vestigia dell'antica grandezza, dove nel secolo passato si sono scoperte molte belle lucerne all'uso dei Romani, e diverse urne mortuarie con vasi, ceneri, e medaglie, argomento certo della sua antichità. Anche la chiesa di s. Michele fu demolita a tempi nostri per ordine del vescovo Scarampi, e più non vi esiste che una colonna lasciatavi appunto per memoria. Chiamavasi *Pedule*, un luogo posto in vicinanza del fiume Terdoppio, che in oggi dicesi la villa di s. Marco, cosí denominata ne' tempi posteriori dall'antica sua chiesa di s. Marco. Ora non è che un semplice cascinale, celebre non tanto per le vaste sue risaje, che per essere soventi l'infame asilo de' masnadieri. Sotto nome di *Viginti Columnæ* intendevasi un borgo molto esteso, e popolato sulla riva del Ticino, così detto dalle venti grosse colonne, che sostenevano un ponte sul fiume. Ivi i Milanesi nel 1201 fabbricarono un castello detto *Bergamino* dove tenevano un presidio d'armati Oggi tutto è rovinato dalle piene del Ticino, ed appena nel secolo passato vedevansi i fondamenti, e gli avanzi delle antiche colonne.

La notizia di queste terre antiche, descritte in confuso da Simone Dal Pozzo *Lib. dell' Est.* fogl. 15, — dal Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 44, 45, 46, — dal Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag 3, 192, 193, 194, 195, — devesi specialmente a Pietro Ingramo de Curti, il

terre a Vigevano anticamente soggette, ed ora in tutto, od in parte demolite e la villa di *Fogliano*, dove oggi non si presentano allo sguardo, che alcune cascine con un'antica chiesa dedicata a M. V., e la villa detta *Roma*, dove è l'antichissima chiesa di san Pietro, che altre volte fu detta *Campus Romanorum* per essersi ivi attendato con parte dell' esercito romano il famoso Cajo Mario, come vedremo in seguito. Erano pure del territorio di questa città e Cassuolo il vecchio, *Casilinum vetus*, memorabile per la prima terribile giornata d'Annibale, e Cilavegna, quasi *Cœli Venus*, per la salubrità dell'aria, ed amenità del sito (1), e Gambolò anticamente detto *Campo Lævum*, quasi *Campus Lævorum*, antichissimo, ed insigne borgo fabbricato anch' esso dai Levi, i di cui abitanti ebbero già fama di astuti, ed ingegnosi, dediti alla coltura de' campi, alla milizia, ed alla caccia (2). E per non parlare di tanti altri borghi e terre

---

quale con maggiore precisione così le descrive ne' suoi frammenti. « Ab initio Viglevanum non adeo late patebat; propagatis deinde « familiis, auctis opibus, et industria cum dignitate et splendore « cœpit esse. Nam præter Cassiolum, Cilavenam, Gambolatum, Gra- « bellonam aliasque terras antiquitus erant de ejus territorio, et op- « pidum Serpi prope sanctum Michælem in clivo cum arce munitis- « sima, quod nunc *Castelatium* dicitur; et *Pedulæ* vicus satis frequens « prope Terduplum flumen in loco imo, et paludoso, quod nunc « villa sancti Marci vocatur: et *Viginti Columnæ* seu burgus ingens « in ripa Ticini cum validissimo Bergamini castro, qui locus ita « dictus fuit a viginti columnis, quibus pons Ticini sustinebatur ».

(1) Portaluppi *Storia della Lomellina* cap. 5, pag. 117, Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 44, 45. Ciò pure si rileva dai capitoli della resa di Vigevano concertati col conte Francesco Sforza l'anno 1449, e registrati nel volume in pergamena degli antichi statuti della città al foglio 196, e seg., dove fra le altre domande del comune di Vigevano, leggesi questa: *Quod locus Cilaveniæ supponatur jurisdictioni Viglevani, sicuti alias fuit.*

(2) Bernardo Sacco nella sua *Storia di Pavia* lib. IV, cap. 3, fa

insigni, che erano anticamente della giurisdizione e distretto di Vigevano, basti il dire, che ne' tempi bassi giunse esso a tal segno di grandezza e splendore per la magnificenza degli edificii, pel valore, e per l'industria degli abitanti, per la celebrità dei lanificii, per l'opulenza e dignità del paese, che venne considerato come capo della Lomellina, superando per ogni riguardo tutti gli altri borghi di questa provincia. Oltre Ermolao Barbaro, ed il Merula, di ciò ne fa fede il Simonetta coetaneo scrittore delle gesta di Francesco I. Sforza nella seguente descrizione: *Viglæbium est in agro Papiensi oppidum non longe positum a flumine Ticino, quod cætera omnia Lumellinæ oppida, atque municipia, tum munitione, tum populi multitudine antecellit, estque omnium in ea regione, et auctoritate, et opibus primum* (1).

Il genere di vita, l'indole, ed i costumi degli antichi abitanti di Vigevano si possono argomentare dal carattere stesso de' loro progenitori. Virgilio nelle Georgiche encomiando il bel paese d' Italia, loda principalmente i Liguri, quai popoli avvezzi a' disagi della povertà, e alla durezza

de'Gambolesi il seguente ritratto: « Ecce tibi ad dexteram Campolæ-
« vum patet, a quo Campolævini oppidani, vafri, arguti, ingenio ac
« viribus præditi, militiæ, agriculturæ, mercaturæ, venationis, pisca-
« tionis, aucupii, fraudisque periti: decipi ab eis, quam eos decipere,
« ni caveas, facilius est: a qua re proverbium manavit: Campolævinus
« non erit, qui de alieno suum non fecerit. Si tamen cum eis libera-
« liter egeris, liberatiores eos dixeris. Vinci in bono, aut malo nullo
« modo volunt ».

Vedi pure il Reina *Descrizione della Lombardia* pag. 125. e seg. È probabile che il Sacco fosse spinto da qualche odio privato quando scrisse quest'articolo di storia attinente ai Gambolesi. *Gli Edit.*

(1) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 4. — Gio. Batt. Sesti *Piante delle città, e piazze dello stato di Milano* num. 17—Moreri *Dizionario* alla parola *Vigevano*. Quale anticamente fosse la giurisdizione della città di Vigevano, quali i diritti, le leggi, e le rendite della medesima vedi il Sacchetti pag. 48. e seg.

del vivere — *assuctumque malo Ligurem*, e Diodoro Siculo dopo avere nel libro VI. descritta l'indole degli stessi, il parco loro vitto, l'agilità, e la robustezza dei loro corpi vi aggiunge queste parole: *Mulieres virorum, viri ferarum robur habent. Asserunt in bellis sæpius vegetum Gallum a gracili, macilentoque Ligure ex provocatione singulari certamine vinci...... Feroces sunt, et acuti injenii; non in bello solum, sed etiam in communi vita. Mercaturam exercent, navigantes per Sardonium, Lybicumque pelagos, sponte se gravibus maris periculis objectantes.* Quindi l'esercizio delle armi, la lotta, il salto, la pescagione, la caccia essere dovevano i primi studii, e le delizie de' primi abitatori di Vigevano, come cose analoghe alla naturale loro inclinazione, e alla posizione del paese (1). Erano frugali nel vitto, pazienti, e tolleranti delle fatiche; e più di tutto ingegnosi, ed industri nella mercatura (2). L'educazione dei figli era semplice, ma vigorosa, e qual conveniva ad una bellicosa, ed industre nazione. Le madri avevano per costume d'immergere nel vicino fiume i bambini per avvezzarli al nuoto, e ai rigori delle stagioni. La gioventù era sempre occupata in domar cavalli, tirar freccie, inseguir le fiere, far prede, e simili esercizii convenienti ad una educazione militare.

Non è perciò meraviglia se gli uomini avessero la forza, ed il vigore delle fiere, e le donne una robustezza virile, e se anche ne' secoli posteriori, scorrendo nelle vene loro il sangue tramandato da' maggiori, abbiano esse più volte difesa virilmente la patria colle armi alla mano. Il linguaggio del paese era l'antico ligustico assai sgarbato, ed aspro (3), asprezza che tuttora si sente non ostante il continuo variare delle lingue. La loro religione era quella de'Gentili. Scrive Ingramo de' Curti, che in Vigevano v' erano due

---

(1) Sacco *Histor. Ticin.* lib. 4, cap. 13.

(2) Sacco luog. cit. lib. 2, cap. 2

(3) Portaluppi *Storia della Lomellina* cap. 6, pag. 129.

tempii, uno dedicato a Diana, e l'altro a Mercurio; il che tanto più è verosimile, poichè presiedendo l'una alle caccie, e l'altro al traffico, premer doveva ai Vigevanaschi di avere specialmente per tutrici quelle deità, affinchè fossero vieppiù prosperate le principali risorse del paese ([1]). Per ciò che riguarda la forma di governo de' nostri avi sembra potersi a buon diritto affermare, che fosse monarchico. Pausania dice « *Apud ligures; qui in Gallia Transpadana sunt, Cycnum regem fuisse* ». E appresso Ovidio nel lib. 2 delle Metamorfosi si ha del re Cigno, che *Ligurum populos, et magnos rexerat urbes.* Non bisogna però credere, che nel sistema di quei tempi l'autorità regale fosse assoluta, o perpetua; molto meno che passasse in retaggio da padre in figlio. I re si eleggevano da tutti i comuni constituenti la regione de' Levi, il popolo era sempre consultato negli affari più rilevanti, e scabrosi; e tutti eguali a un di presso i cittadini decidevano della pace, e della guerra; si interessavano al mantenimento delle leggi, e convenivano di ciò, che al principe accordare si doveva per il suo decoroso sostentamento ([2]). Le loro leggi erano poche, e semplici, e più

---

(1) Così Ingramo de Curti ne' suoi frammenti: « Armis, aucupio, « venatu, piscatione, quam maxime Viglebanenses delectabantur. « Erant acuti ingenii, precipue in mercatura, quam passim exercebant. « Pueri mergebantur aquis, ut corpus induresceret. Adolescentum « studia haec erant, ludere hasta, saltu, cursu; edomare equos, « praedas, ferasque aucupari. Nec viri tantum, sed et fœminae mira « corporis firmitate, ac robore praestabant. Deos venerebantur, sed « Dianam praecipue, et Mercurium Gallorum more colebant, eo quod « prior venationi, alter eloquentiae, lucrisque praesideat. Hinc duo « delubra dicata, ubi passim religiose conveniebant ».

(2) Capsoni *Memorie di Pavia* tom. I. cap. 4. pag. 75. e seg.

Ingramo de Curti ne' suoi frammenti. « Constat antiquitus apud « Ligures Cycnum aliosque reges fuisse qui eligebantur a populo. « Patrii mores erant pro legibus; et quae a majoribus acceperant, « religiose observabantur. Solliciti admodum erant libertatis, quam « armis propugnantes diu retinuerunt ».

che colle leggi si reggevano cogli usi antichi, e colla tradizione de' loro padri. Anzi le pratiche religiose servivano in gran parte alla legislazione anche per le cose civili; infatti l' unica norma per regolare il commercio, rendere il suo a ciascheduno, e proporzionare ai delitti le pene era fondata nell' equità naturale, e nelle consuetudini patrie, quelle massimamente, che erano consacrate dalla religione.

Questi popoli sino dalla prima loro venuta sulle sponde del Ticino si sono sempre mantenuti in libertà colle proprie leggi, colle quali governavano pur anche tutte le città, terre, borghi, e castelli circonvicini. Non dipendevano dai Galli Insubri, non dal Popolo Romano, non da qualsivoglia altra nazione (1). Per difesa de'proprii diritti, e della nativa loro libertà seppero resistere lungo tempo ai popoli delle provincie vicine, ed ai Romani istessi, che ne esperimentarono il valore. Afferma Tito Livio, che i Liguri sembravano veramente nati a contenere nella disciplina, e nella soggezione i Romani, e che fra tutte le provincie niuna più della Ligustica alla virtù militare aguzzava la soldatesca romana. Altrove dice: questa è una schiatta di nemici snelli, veloci, ed improvvisi, che sito alcuno, o tempo non lasciano mai sicuro (2). Quindi non è meraviglia, se il Popolo Romano altamente rispettando una nazione così prode e valorosa riputò utile stringere con essi alleanza, ed amicizia, la quale con raro esempio di fedeltà fu poscia inviolabilmente mantenuta anche in mezzo alla generale rivolta de'Galli Insubri, e degli altri popoli vicini, per cui ebbero a soffrire non pochi danni (3). In prova di ciò basterà accennare due soli fatti più rimarchevoli nelle storie, cioè la prima battaglia

---

(1) Sacco luog cit. lib. 3, cap. 4—Portaluppi luog. cit. cap. 4, pag. 32 e seq. — Capsoni luog. cit. tom. 1, cap. 4, pag. 73 e seq.

(2) Tito Livio cap. 8.

(3) Sacco lib. 3, cap. 2, 5 e 9, lib. 2, cap. 2, pag. 28 e seq. — Capsoni luog. cit. tom. 1, cap. 4, pag. 73 e seq. cap. 6, pag. 97 e 99.

di Annibale nel territorio di Vigevano, e la terribile sconfitta de' Cimbri, epoche memorabili ne' fasti di Roma.

Sceso dall'Alpi l'animoso Affricano, ed espugnata in tre giorni soli la metropoli delle genti Taurine, si avanzò coll'esercito sulle coste del Ticino a *Cassuolo il vecchio,* detto in oggi *Villa reale*, borgo non lungi da Vigevano, dove ordinò l'accampamento in forma quadrata; quindi spedito Maarbale suo generale di cavalleria con cinquecento cavalli Numidi, ordinò di dare il guasto al vicino paese de' Levi amicissimo de' Romani, e per opposto di rispettare quello de' Galli Insubri, che eransi dichiarati del suo partito. Non è possibile il descrivere a quanti disastri andasse soggetta in allora la Lomellina non solo per parte dei Cartaginesi, ma de' Galli ancora, per essersi tenuta ferma nell' amicizia de' Romani. Campagne devastate, case, e ville arse, e distrutte, armenti depredati, tutto in somma manomesso dal furor militare. Gli abitanti stessi delle vicine nostre terre sarebbero stati vittima del ferro nemico, se non si fossero in tempo rinchiusi, e difesi nel castello di Vigevano, che era stato non molto prima da'Romani fortificato all'oggetto di respingere ogni ostile attentato (1).

Intanto il console romano Publio Cornelio Scipione avvedutosi che il Cartaginese fiero per i primi successi minacciava d' innondare l' Italia tutta, prese la risoluzione di prevenire i di lui disegni, e a quest' effetto sceso dalle montagne del Parmigiano tragittò il Po in poca distanza da Pavia, e costeggiando lungo il Ticino nell' opposta sponda dalla parte di Morimondo fece ivi fabbricare prestamente un ponte sul fiume, per dove fece passare le sue truppe nelle pianure di Vigevano, lasciando un corpo d' armati alla custodia del ponte per il caso di una ritirata. Indi avanzatosi il console non tardarono molto a trovarsi a fronte

(1) Sacco luog. cit. lib. 3, cap. 5 — Capsoni tom. 1, cap. 7, pagina 99 e seg.

col proprio esercito i due capitani nemici. L'esercito romano compresi gli ausiliarii contava quaranta mila combattenti: quello di Annibale era di gran lunga superiore, ingrossato già da prodigiosa moltitudine d'Insubri, e di Liguri, i quali abbominando la soverchia potenza, ed il giogo di Roma eransi aggiunti alle di lui bandiere.

Nell'avvicinarsi del console romano si scostò alcun poco Annibale, e richiamato frettolosamente Maarbale coi suoi squadroni dalle scorrerie nella vicina regione dei Levi, passò *haud procul a Vico* come vien espresso da Livio, vale a dire non lungi da Vigevano piegando sopra Novara. Tennegli dietro Scipione sino a *Cassuolo il vecchio*, dove Annibale aveva disposti gli accampamenti. Ivi mentre che gli esploratori degli eserciti scorrevano la campagna, non andò guari che tra la cavalleria romana, e la cartaginese appiccossi sanguinosa zuffa. Si combattè per qualche tempo con eguale valore e fortuna, finchè ferito il console, ed urtati i Romani impetuosamente dalla cavalleria Numidica furono costretti ad abbandonare il campo. In questa circostanza Scipione istesso sarebbe caduto in potere de' nemici, se la fermezza de' suoi, e il raro coraggio del proprio figlio di soli diciassette anni, che lo coprì collo scudo, non lo avessero tratto avventurosamente in salvo. Questo prode giovanetto è quell' incomparabile Scipione, che dopo venti anni, vinto Annibale, e sottomessa l'Africa, riportò il soprannome di Africano (1).

Dopo questa rotta, accaduta circa l'anno del Mondo 3817, Cornelio ripassato frettolosamente sull' imbrunir della sera il Ticino, e fatto rompere il ponte, priachè Annibale se ne avvedesse, col favor dell' oscura notte a gran passi camminando, giunse coll' esercito il dì seguente a Piacenza.

---

(1) Tito Livio lib. 21 — Lucio Floro lib. 2, cap. 6 — Alciati *Rerum patr.* lib. 1, pag. 53 e seg. — Thesauro *Stor. di Torino* lib. 1, pag. 83 e seg. *et in notis* 189 e seg.

Ecco dove fu il teatro della prima terribile battaglia succeduta tra i Cartaginesi ed i Romani, vale a dire sulle pianure di Vigevano in vicinanza di *Cassuolo il vecchio*, dove per attestato di Gaudenzo Merula scorgevansi tuttavia a giorni suoi le memorabili vestigia dell' accampamento di Annibale in quadrata forma disposto ([1]).

Un' altra prova del costante attaccamento, e della vera amicizia de' Levi verso il Popolo Romano si rileva dalla terribile guerra de' Cimbri, per cui ebbe Roma forse maggior terrore, che non ai tempi d' Annibale dopo la famosa rotta di Canne. Costretti questi barbari ad abbandonare le proprie case per la mutazione del mare, ed altamente sdegnati perchè il senato romano avesse negato di concedere loro una porzione di territorio per ivi accasarsi, deliberarono di acquistarlo coll' armi mettendo tutto a ferro e fuoco, e vivendo di rapine. Per far argine a questo torrente il senato

(1) Il padre Capsoni nelle sue *Memorie di Pavia* tom. 1. cap. VII. descrive la giornata di Annibale con qualche varietà di sito, e pone l' accampamento di Scipione a Cassuolo il Vecchio, e la battaglia data da Annibale a Gambolò *Campi lati*. A me però sembra di non dovermi discostare dall' autorità del Merula, dall' antica tradizione, e da quanto scrisse Ingramo de' Curti, il quale pure afferma essere seguita la battaglia in vicinanza di Cassuolo il Vecchio, dove erano gli accampamenti di Annibale. « Annibalis causa multa damna passi « sunt Viglebanenses, propterea quod una cum caeteris de regione « Laevorum arma susceperant cum Romanis amicitia, et fœdere juncti. « Majora etiam mala pertulissent cum Maarbales cum Numidorum « equitatu ferro et flammis cuncta diriperet, nisi in tempore se in « arcem Viglaevani recepissent, quae antea a Romanis munita fuit. « Pugnatum diu, et acerrime fuit inter Cartaginenses, et Romanos « ancipiti prælio prope Cassiolum vetus, ubi erant Annibalis castra: « sed cum Romani se viribus, et numero inferiores agnoscerent, et « ipse consul Scipio gravi accepto vulnere in periculo esset, noctu « juxta Viglaevanum transmeatu Ticino ponte, ad Placentiam cum « exercitu praecipiti cursu se contulit ».

romano spedì loro incontro Cajo Mario con poderoso esercito. Vinti la prima volta con felice successo sul Rodano, e dispersi i Cimbri dopo un' orrenda inudita strage raccolsero le loro forze, ed uniti ai Teutoni, ai Tigurini, ed agli Ambroni in numero di ducento mila e più piombarono dal Tirolo in Italia, conducendo seco figli, mogli, ed armenti, e dirigendosi per la via di Vercelli verso la Lomellina. Scelto di nuovo a quest' impresa Cajo Mario vi accorse coll' armata, e penetrato nella Lomellina, si mosse verso Vigevano, e nelle vicinanze della già mentovata antichissima villa di s. Pietro pose i militari alloggiamenti di cinquantadue mila Romani, motivo per cui questo luogo fu quindi chiamato Campo de' Romani *Campus Romanorum*. All' esercito di Mario si unirono anche i Levi di questa regione come alleati de' Romani, tanto più che avevano di già sofferto gravissimi danni dalle scorrerie dei Cimbri. Dato il segno della battaglia s'impegnò con tanto furore la zuffa, che le donne stesse de' Cimbri, le quali ferocemente combattendo recavano forse il maggior danno, ritorcevansi il proprio ferro nel seno, anzi che umiliarsi al nemico. Finalmente dopo varie sanguinose azioni prima a Robbio, ed a Candia nelle pianure di Lomellina, detti campi *Rhaudy*, o *Candy*, poscia a Camariano, tra Novara, e Vercelli, la vittoria si spiegò pienamente a favore de' Romani, essendo rimasti uccisi de' Cimbri cento quaranta mila, e sessanta mila prigionieri (1). Un fatto così strepitoso seguì l' anno di Roma seicento cinquantadue, avanti l' era volgare novantanove. A monumento eterno dell' ottenuta vittoria, venne eretto nella provincia di Novara un arco trionfale, da cui trasse il nome il succitato borgo di Camariano, detto *Arcum Marianum*, ed i Vigevanaschi, che avevano molto sofferto nelle scorrerie de' Cimbri, liberati da questo flagello resero

(1) Tit. Livio *Epithome* lib. 68 — Poliaenus lib. 8. cap. 10.

grazie a Mario celebrando in segno di letizia giuochi, e feste in onore dell' eroe romano (1).

Scrive il Nubilonio, che dai Cimbri sia derivata l' antichissima casa dei Decembri, e Budali in Vigevano, riportandosi all' autorità del padre Agostino Della-Porta nei versi seguenti:

« Altera nobilitas nostrum genus omne decorans,
« Budaliae principi, vita generosus, et armis,
« Expulsus regno Cimber cum conjuge, et omni
« Stirpe sua nostras profugus migravit ad oras;
« Hosque sui tempus habitavit in omne penates
« Exilii, et terram hanc generoso sanguine claram
« Fecit, et egregiis moriendo nepotibus auxit:
« Unde et ab hoc Cimbro genus Decembri manat;
« Hinc genus egregium Budalae.

Quantunque sia rispettabile l' autorità di questo scrittore, seguita pure dal Sacchetti (2), non sembra però verosimile, che questo principe Cimbro, fissar volesse la sua sede in Vigevano, in tempo che fumava ancora la terra del sangue

---

(1) Ingramo de Curti « Cum Cimbri barbarorum more omnia in « Italia depopolarentur, et praecipue in hisce regionibus per assiduas « incursiones, Cajus Marius consul cum exercitu Laumellinam ingressus « primum castra posuit prope Candiam, et in villa s. Petri prope « Viglæbanum, quæ dicitur propterea *Campus Romanorum*. Postea « agressus hostem prope Vercellas fortunatissime eum profligavit. « Repetito deinde bello apud Robbium, et Candiam immensa clade « Cimbros omnes pœnitus exterminavit. Qua de re populi de regione « Laevorum, et Viglebanenses praecipue, ab hac peste liberati gratias « egerunt Mario, et ferias, ludosque, aliaque spectacula publicae « laetitiae causa celebrarunt ».

(2) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 93, 106. — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 14.

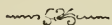
de' suoi, in tempo che non poteva essere che un oggetto d'ira e di vendetta per essere ancora recente la funesta memoria dei gravissimi danni recati in queste parti dalla ferocia di sua nazione. Quindi inclino a credere che questo principe di Budala molto tempo dopo quest' epoca profugo dalla patria quì fissasse il suo domicilio allettato dall'amenità del cielo, e dalla gentilezza degli abitanti, e in seguito per suo diporto fuori della città fondasse una deliziosa villa con magnifico palagio, che dal suo nome fu chiamata *Badala*, dove ancora presentemente v' è una cascina, che ritiene questo nome di *Badala*.

Tale fu lo stato de' Liguri, tale l'indole, i costumi, ed il governo degli antichi abitatori di Pavia, Vigevano, e di altri borghi, e terre della Lomellina sino ai tempi del proconsole Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo il *Grande*. Valorosi in guerra, industri in pace, vivevano colle proprie leggi in libertà, la quale per più secoli difesero con invitto coraggio. Finalmente si assoggettarono alla repubblica romana, non tanto vinti dall' armi, che allettati dalle di lei liberalità; ritenendo tuttavia l' uso delle patrie leggi, decorati inoltre d' insigni prerogative, immunità, privilegii ed onori, come nazione benemerita (1).

---

(1) Sacco *Histor. Ticinens.* lib. 2, 4, cap. 1, 2 — Capsoni tom. 1, cap. 2, pag. 188, cap. 9, pag. 161 — Portaluppi cap. 1, pag. 14, cap. 4, pag. 32, 34.

CAPO TERZO

Dello stato civile, politico, e religioso di Vigevano dai tempi di Augusto sino alla decadenza dell' impero romano.

Dall'epoca della memorabile sconfitta data da Mario ai Cimbri nel territorio di Vigevano (della quale si è parlato sul fine dell'antecedente capo) sino a quella della decadenza dell' impero romano poche cose di rimarco si possono narrare attinenti alla nostra patria istoria, perite essendo quasi tutte le memorie di que' tempi. Procurerò non pertanto di esporre quelle poche notizie, che mi è riuscito di rinvenire, atte a portare qualche luce sullo stato di Vigevano dal dominio de' cesari sino alla rovinosa invasione delle barbare nazioni.

Non molto prima, che Giulio Cesare usurpasse l' impero di Roma, la Lomellina tutta, che in allora chiamavasi regione de'Levi, cadde sotto la potenza di quella formidabil repubblica, e incominciò a formar parte della Gallia Insubre ([1]).

---

(1) Portaluppi *Storia della Lomellina* part. 1, cap. 8.

A quest' epoca anche Vigevano, come parte di quella provincia seguì la stessa sorte: fu dunque soggetta al Popolo Romano, poscia a Giulio Cesare, indi ad Ottaviano Augusto, e durò sotto il dominio de'cesari sino alla rovina dell'impero. Comunque in generale i popoli soggiogati fossero riputati semibarbari, e stranieri, e sottoposti ad un governo servile, tuttavia gl' Insubri non furono considerati come tali; imperciocchè sotto Augusto, e i suoi successori potevano al par de' cittadini naturali di Roma, ottenere qualsivoglia ufficio, e dignità. Avevano parte nelle elezioni, e voce ne' comizii, ritenevano in generale le proprie leggi, e le proprie costumanze, e godevano degli stessi privilegii, che competevano ai soli cittadini romani (1). Vigevano ritenendo anch' essa le antiche sue leggi amava sommamente gli usi, e le costumanze del Popolo Romano; quindi è che i Vigevanaschi addottando in seguito il diritto romano costantemente l'osservarono sino alla decadenza dell' impero, lo ritennero sotto il regno de' Goti, e de' Longobardi, e seguirono le stesse consuetudini, e leggi anche molto tempo dopo il governo dei Franchi in Italia.

Ma allorchè per la debolezza degl' imperatori cominciò a decadere l' impero d' occidente, e le città d' Italia lusingate dall' idea di libertà tentavano di scuotere il giogo de'tiranni, anche Vigevano ad esempio dei prischi Latini si elesse i consoli, i tribuni, e gli altri magistrati reggendosi per più secoli in forma di repubblica (2).

Sebbene Vigevano, come accennai di sopra, perduta la libertà antica, cadesse sotto il dominio dei cesari, non per

---

(1) Capsoni *Memorie istoriche di Pavia* tom. 1, cap. 2, §. 154 e seg. pag. 202.

(2) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 50, 65 e seg — Brambilla *Chiesa di Vigevano* part. 1. 4, *Antiqua statuta Viglevani* anni 1225. esistenti nell'archivio della città. — Signorol. Homodei cons. 166. *In terra Viglevani vivitur more romano.*

questo i suoi abitanti col cambiar di governo, degenerarono dalla nativa loro indole, nè in loro scemò punto l' antico industre, e laborioso genio. Lontani dal lusso, e dalla mollezza sulle traccie de' Levi loro progenitori con attività, ed impegno si esercitavano ne'lanificii, ed in altre manifatture; e per indurare il corpo alle fatiche, e ai disagii gran parte della vita consumavano nella caccia, e nel maneggio delle armi. Per la qual cosa molti ascritti alle legioni romane si acquistarono gran fama nella carriera militare. Tra questi è celebre Lucio Cotta nato d' illustre famiglia, che ai tempi di Marco Aurelio si segnalò nell' armi per prudenza, e valore. È assai probabile, che egli fosse cristiano, poichè militando contro i Marcomanni trovavasi in quella invincibile legione, che impetrò dal cielo quella prodigiosa pioggia, la quale dissetò l' esercito romano. I Cotta Morandini de'nostri tempi non senza qualche ragione pretendono di trarre la loro origine da un personaggio così illustre (1).

---

(1) Ingramo de Curti: « Sub caesarum imperio Viglebanenses, ut « et caeteri de regione Laevorum, nec non Insubres, privilegiis, ac « juribus Romanorum utebantur, sed Viglebanenses praecipue adeo « sollicite jura, moresve populi romani colebant, et sectabantur, ut « post Gothos, et Longobardos ea retinebant adhuc, ac religiose « servabant. Quod adeo verum est, ut etiam nunc eligant consules, « tribunos plebis, aliosque magistratus, et Viglebani vivitur more « romano. Mercaturam, quam a majoribus acceperant, studiose exer- « cebant, nec minus, ut olim, venatui, armorumque studio dediti « erant: hinc multi romanis legionibus adscripti bello claruere, quorum « egregia facta temporum injuria perierunt. Memoratur adhuc Lucius « Cotta nobili genere natus, qui armis praecipue sub Marco Aurelio « imperatore florebat. Ajunt eum Christi sectatorem fuisse; nec impro- « babili ratione, fortiter enim contra Marcomannos militavit in ea « Christianorum legione, quae imbrem pro romano exercitu jam siti « pereuntem mirabili prodigio e cœlo impetravit. Cottae nostrae ætatis, « qui cognomento Morandini vocantur, contendunt ab eo Lucio Cotta « originem traxisse; quod tamen nullo veteri documento probatum « video. Id tantum fama, et majorum traditione confirmatur, quae « quidem in antiquis minime respuenda videtur ».

Dopo quanto accennai parmi che possa meritare menzione il passaggio in Vigevano di s. Elena madre di Costantino il Grande, come viene riferito da Amiano Marcellino lib. XV. ne' termini seguenti: *deinde diebus paucis ex Helena Costantii sorore, eidem cæsari conjugali fœdere copulata, paratisque universis, quae maturitas proficiscendi poscebat, comitatu parvo suscepto Kalend. decembribus egressus est, deductusque ab Augusto ad usque locum duabus columnis insignem, qui Laumellum intirjacet, et Ticinum, itineribus rectis Taurinum pervenit.* Gaudenzo Merula, ed altri sono d'avviso, che il passaggio di detta principessa fosse non già per Vigevano, ma per Gambolò applicando a questo paese il luogo riferito da Marcellino posto fra il Ticino, e Lomello, e celebre per le due colonne. *Locum duabus columnis insignem* ([1]). All'incontro sostiene il padre Capsoni, che questo luogo non sia nè Vigevano, nè Gambolò, ma bensì Zinasco, senza però addurre alcuna autorità, o solida ragione ([2]). Con più di fondamento il nostro Egidio Sacchetti pretende che il *luogo insigne,* dove passò Elena sia Vigevano, e che le *due colonne* debbano intendersi i due antichi castelli di Vigevano, uno in città, dove in oggi v' è la torre; e l' altro al Castellazzo rimpetto a s. Michele ([3]).

Tanto più mi par ragionevole la di lui opinione, poichè la veggo pure confermata dall' autorità di Pietro Ingramo de' Curti, uno degli scrittori più antichi, ed accurati delle cose patrie, il quale così ne lasciò scritto ([4]): « Ella è fama,

---

(1) Gaudent. Merula *De Gallor. Cisalpinor. antiqu. sedib.* lib. 1, cap. 2, pag. 20—Portaluppi part. 1, cap. 5, pag. 118—Leandro Alberti *Descriz. d'Italia* pag. 441 e seg.

(2) Capsoni *Memor. di Pavia* tom. 1, pag. 13, 284.

(3) Sacchetti *Vigevan. illustr.* pag. 47.

(4) « Fama est hoc tempore Helenam piissimam Costantini impe-
« ratoris matrem in suo itinere erga Taurinum in oppido Viglebani
« paululum cum famulatu suo consedisse, cujus humanitatem, ac
« religionem admirati oppidani, valde prae laetitia exultarunt. Hinc

« che in questi tempi Elena piissima madre di Costantino
« imperatore nel suo viaggio verso Torino siasi fermata
« alcun poco in Vigevano colle persone del suo seguito; e
« gli abitanti avendo ammirata la di lei umanità, e religione
« ne esultarono: quindi venendo la medesima annoverata
« fra i santi per le sue virtù, e miracoli, il popolo di Vige-
« vano in memoria di ciò edificò fuori di porta Mortara una
« cappella, che già da gran tempo è consunta dall'antichità,
« benchè ancor oggi se ne vedano le vestigia ».

Dopo aver detto alcune cose, per quanto lo ha permesso l'oscurità de' tempi sullo stato civile, e politico di Vigevano sotto il dominio de'cesari, giova ricercare come, ed in qual tempo, lasciata la superstizione de' Gentili, si rivolgesse al vero culto di Dio. Alcuni sono d'avviso, che sant'Ambrogio fosse il primo a diffondere in Vigevano i primi semi del vangelo, appoggiati all'unico riflesso, che sino dai tempi più antichi si veneri questo santo arcivescovo nella chiesa maggiore qual patrono, ed auspice di questa città; ma da un' epoca molto più antica ripetere si deve la di lei conversione, come appare da' più gravi scrittori, che ne fanno indubitata fede. Diffatti egli è certo, che s. Siro d'Aquilea nel tempo, che l' apostolo Pietro era in Roma, annunziò in Pavia, e nella Lomellina la fede di Cristo (1). Così è egualmente certo, che s. Barnaba convertì alla fede Novara, ed altre città circonvicine, come attesta il Bescapè, il Brambilla (2), ed in ispecie il dottor Plotto nella repetizione alla legge *Si quando, C. Unde vi* con queste parole (3): *Il primo, che*

« cum postmodum ob ejus virtutem, et miracula in caelitum numero
« relata esset; populus Viglebanensis in ejus rei memoriam delubrum
« extra portam Mortariae aedificavit, quod antiquitate jamdiu colapsum
« est, quamvis etiam nunc ejus vestigia conspiciantur ».

(1) Bernardo Sacco *Histor. Papiens.* lib. 2, cap. 1, 4, 6 — Capsoni tom. 2, pag. 1 e seg. pag. 39.

(2) Bramb. *Chiesa di Vigevano* pag. 12 — Bescapè *de Eccl. Novariensi.*

(3) « Novariae veram Christi fidem, et ejus sacrum evang. primus

insegnò la vera fede di Cristo, e propagò il suo santo evangelo fu s. Barnaba apostolo, che convertì alla fede di Cristo le città di Milano, di Novara e tutta la Gallia Cisalpina. Si può quindi a buon diritto conchiudere, che anche in Vigevano, come parte dell' Insubria sino da que' tempi si diffondesse l' evangelica luce. A ciò si aggiunge, che sotto gli auspicii di Costantino *il Grande* essendo permesso ai cristiani il libero esercizio della religione, i Vigevanaschi nel castello maggiore edificarono una piccola chiesa in onore di Cristo, e della Vergine, come lasciò scritto Pietro Ingramo de Curti (1). « Sotto Costantino piissimo imperatore, cessate « finalmente le tante e sì fiere persecuzioni degli infedeli, « vivea la chiesa in perfetta pace; e avendo ottenuto il « pubblico esercizio della religione cristiana fu dai Vige- « vanaschi dedicata a Cristo, ed a Maria Vergine, una « piccola chiesa nel castello maggiore della città dove il « popolo pio, e devoto accorreva in gran numero. Molti « però ancora seguendo l' empia, ed antica consuetudine « de' lori maggiori facevano sacrifizii a Mercurio, a Diana, « e ad altri idoli. »

Dalla premessa autorità di Ingramo de Curti tre cose si possono naturalmente dedurre: la prima, che in Vigevano anche innanzi il tempo di Costantino v' era già un buon numero di cristiani, come lo dimostrano le parole *accorreva il popolo in gran numero:* e che poi, cessate le persecuzioni

---

« aedificavit sanctus Barnabas apost., qui urbem Mediolani. et Novariae « ac universam Galliam Cisalpinam ad Christi fidem convertit ».

(1) « Sub Constantino imperatore piissimo cum post saevissimas « illas infidelium persecutiones pax tandem ecclesiae reddita esset, « ac pubblice permissum christianae religionis exercitium, in castro « majori Viglebani, unam aediculam Christo, et Mariae Virgini di- « carunt, ubi populus frequens pie, ac devote conveniebat. Multi « tamen adhuc ex impia, et veteri majorum consuetudine Mercurio, « Dianae, aliisque idolis sacrificabant ».

incominciarono ad esercitare pubblicamente il loro culto, sebbene molti ancora tenaci della superstizione facessero sacrifizii a Mercurio, Diana, e ad altre profane deità: la seconda, che la chiesa di Santa Maria edificata nel castello maggiore fu la prima, e più antica di Vigevano, che fu demolita ai tempi di Ludovico il Moro nella costruzione delle ampie stalle, che in oggi vediamo: la terza, che sin d' allora v' erano in Vigevano due castelli, il maggiore situato dentro la città, l' altro fuori di porta Mortara detto il Castellazzo, e che in conseguenza sino da' quei tempi Vigevano era un paese ben popolato, munito di due eccelse, e forti rocche, ed uno de' più ragguardevoli della Lomellina.

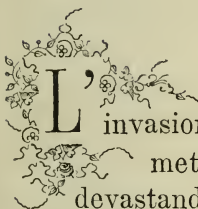
Ma tornando al proposito di religione sembra abbastanza provato, che sino dai primitivi tempi della chiesa era già diffusa in Vigevano la luce del vangelo per la predicazione di S. Barnaba piuttosto che di S. Siro, poichè Vigevano fu sempre della Diocesi di Novara, la quale fu da S. Barnaba convertita alla fede [1]. Ora è cosa notoria, che nello estendersi del cristianesimo, le chiese di mano in mano fondate venivano a dipendere da quella, dal cui seno era spedito il fondatore, essendosi costantemente seguito nelle spirituali rigenerazioni, e conquiste la stessa legge di naturale dipendenza che nelle cose temporali sottopone i figli alla patria podestà, e le città conquistate al sovrano impero del conquistatore [2] S. Barnaba adunque fu il primo, che sparse in Vigevano i semi del Vangelo, non già S. Siro, quantunque forse ne' suoi viaggi in Lomellina la confermasse nella fede.

A riguardo poi di S. Ambrogio, sebbene noi abbiamo superiormente detto non esser egli stato il primo banditore del

---

(1) Brambilla luog. cit. — Plotto luog. cit. — Bescapè *De Eccles. Novarien.* lib. 2, pag. 353.

(2) Morin. *Exercitat. Ecclesiast.* lib. 1. 4. 5. *Parisiis* 1626 — Thomassin. part. 1, lib. 1, cap 7, n. 6, cap. 40, n. 9.

vangelo, egli è però certo, che molto s'affaticò nell'estendere la religione colla sua dottrina; imperciocchè trionfando egli dell'empia setta d'Ario superbo, sparse ancora vivente in queste parti l'aurea sua dottrina, confermando il popolo nella fede co' suoi esempi e co' suoi consigli; e tale era la fama della insigne sua virtù, e della sua santità di vita, che era venerato in terra qual nume benefico, e tutelare [1] Quindi è, che dopo la morte venendo un sì gran dottore innalzato dalla chiesa agli onori dei santi, il popolo di Vigevano memore di tanti benefizii gli eresse tempii, ed altari, dedicò al suo nome la chiesa maggiore, e lo elesse per protettore ed auspice della città; e tanta era nei tempi andati la venerazione verso un sì gran Santo, che in ogni angolo della città, in ogni chiesa, in ogni strada vedevasi scritto il venerabile suo nome; e per lasciare tant'altre prove del pubblico culto, abbiamo in ispecie dal Brambilla [2], che sino da' suoi tempi su la facciata della chiesa della Madonna delle Grazie già dipinta con vaghe pitture, oggi guaste in gran parte, e cancellate dal tempo, v' era l' effigie di S. Ambrogio, che in abito pontificale dava la benedizione al diletto suo popolo colle seguenti parole:

Benedictio divi Ambrosii ad populum suum Viglevanensem: salvum fac populum tuum Domine, et benedic hæreditati tuæ et rege eos, et extolle illos usque in æternum. Ecco quanto ho potuto raccogliere sullo stato civile, politico, e religioso di Vigevano, dall' epoca della sconfitta dei Cimbri sino alla decadenza dell' impero romano.

---

(1) Giuseppe Maria Ingramo de Curti *Panegirico di s. Ambrogio.*— Sacco lib. 6. cap. 11 — Scrive il Corio, che s Ambrogio permettesse al clero milanese di prender moglie. *Storia di Milano* pag. 5., ma questa opinione è confutata dal Puricelli — *Dissertatio Joannis Petri Puricelli utrum s. Ambrosius clero suo mediolanensi permiserit, ut virgini nubere semel posset. Apud Murator. Rer. Italicar. tom. 4. pag.* 121.

(2) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 103.

CAPO QUARTO

Dalla invasione dei barbari in Italia sino a Desiderio ultimo re dei Longobardi.

L'invasione de' barbari in Italia incominciò verso la metà del secolo XV, ed Attila re degli Unni devastando ogni cosa aveva già nell'anno 452 distrutto Aquilea, Milano e Pavia; ma Odoacre re degli Eruli sopragiunto nel 470 con maggior numero di gente cacciò Augustolo dal trono, s'impadronì di Roma, e spense l' impero d' occidente compiendo l' universale rovina dell'Italia tutta. (1)

(1) Murator. *Annal. d' Ital.* all' ann. 452, a 476 — Sacco *Histor Ticin.* lib. 7, cap. 2. Capsoni *Memor.*

Murator. all' anno 476. Sacco lib. 7, cap. 7. *Storia di Pavia* tom. 2. pag. 282. e segu. *Quattordici anni regnò in Italia Odoacre, il quale dopo tre anni del suo regno permise a s. Epifanio d' intraprendere, come egli eseguì, la riedificazione di Pavia ajutato in quest' opera dai popoli vicini, e spezialmente dai Marici, ossia Alessandrini, i quali in memoria di tale impresa diedero il nome a porta* Marica *in oggi Marenga* — Sacco lib. 7, cap. 8.

Nelle comuni sventure di quanto soffrisse anche Vigevano ne lasciò un quadro ben patetico Ingramo de Curti ne' suoi frammenti [1]. « Nella venuta d'Attila, che si chiamava il « flagello di Dio, l'Italia ebbe a soffrire cose assai dure, ed « esecrande, ma specialmente sotto Odoacre re degli Eruli, « che barbaramente devastò, saccheggiò, e distrusse col « ferro, colle stragi, e col sangue Pavia, ed altri luoghi di « Lomellina. Era sbandita la pietà: non v'era più religione, « o timor verso Dio. Quà venivano rapite le vergini, e « libidinosamente violate; là i vasi sacri, ed i tempii pro- « fanati; quà trucidati, e spogliati i cittadini; là rapiti gli « armenti, e le campagne arse, e distrutte: tutto spirava « orrore, e lutto. Molti di Vigevano, mentre scorrevano « ovunque gli Eruli, e devastavano ogni cosa, per sottrarsi « da tanta calamità abbandonarono la casa, si rifuggirono « colle mogli e coi figli nei boschi del Ticino, dove lungo « tempo se ne stettero nascosti ».

Mentre in questo modo Odoacre tiranneggiava l'Italia, Teodorico re degli Ostrogoti tratto dalla bellezza di questa regione, dopo di avere con reiterate preghiere ottenuto da Zenone imperatore d'Oriente l'assenso di poterla conquistare scese qual fulmine, e vinto Odoacre in due gran conflitti lo forzò ad abbandonare l'Insubria, e fattolo poi levare di

---

(1) *In adventu Attilae, qui flagellum Dei vocabatur, execranda nimis, et dura passa est Italia, sed praecipue sub Odoacre Herulorum rege, qui ferro caede, flammis Papiam, aliave Laumellinae oppida immanissime vastavit, diripuit, combussit. Nullus erat pietati locus, nulla erga Deum religio, aut metus. Hinc raptae virgines et per libidinem violatae illinc vasa sacra, templaque polluta, hinc coloni caesi, bonisque spoliati, illinc armenta direpta, et agri flammis consumpti: omnia squallebant mærore, ac luctu. Multi ex oppidanis Viglevani, excurrentibus undique Herulis, omniaque vastantibus, relicta domo, inter nemora, silvasque Ticini, cum uxore, liberisque diu multumque delituerunt.*

vita, si rese padrone del tutto, e fondò in Italia il regno de' Goti (1). Il governo di questo gran principe, già educato nell' imperial corte di Costantinopoli, e ripieno di talenti politici e militari, fece in parte scordare all'Italia le passate sciagure; imperciocchè egli ornò Pavia di un nobile palazzo, la munì di un forte castello, e dimostrò una somma premura nell' ampliare, e popolare la città; concedette pure a' Pavesi una perpetua immunità dei tributi per intercessione di s. Epifanio, il quale godeva tutto il di lui favore; liberò la Liguria dal tributo imposto per l' alloggio militare; ristorò Spoleti, Roma, e Ravenna, erigendo ovunque insigni monumenti; animò col suo favore nell' Insubria l' agricoltura, le arti, ed il commercio, e in Vigevano fece costrurre un grandioso ponte sul Ticino a comodo, e vantaggio del traffico dei lanificii, che in quei tempi quivi molto fioriva (2). Trentatre anni regnò Teodorico in Italia, e sarebbe presso ai posteri molto più glorioso, se non avesse deturpato il suo nome con l' indegna morte di Severino Boezio, e di Simmaco nobilissimi e virtuosissimi senatori presi in sospetto, che tentassero di far risorgere l' italica libertà (3).

Dopo la morte di questo principe è incredibile quanto incominciasse a scadere la gloria, e la riputazione de'Goti. I suoi successori più non avevano nè la virtù, nè i talenti per conservare un regno, che loro aveva tramandato colla sua perizia nell'armi, e nel governo, e già sotto Atalarico, e Teodato aveva sofferto gravi scosse, quando Belisario

---

(1) Murator. all' anno 493—Sacco lib. 7, cap. 8 — Denina *Rivoluz. d'Italia* tom. 2, lib. 5, cap. 3 e 5.

(2) Così Simone Dal Pozzo nella storia MS. di Vigevano. « Theo-« dorico Goto principe d'animo excelso fece costrurre un gran ponte « di tabule sul Ticino a comune utilità, extirpar molti boschi non « lunge da Viglevano, dove il popolo fin da que'tempi era assai labo-« rioso, et industre, massime nelle manifatture, e laboreri di lana.

(3) Sacco lib. 7, cap. 18 — Capsoni tom. 3, pag. 89 e seg.

spedito da Giustiniano in Italia con poderose forze per farne la conquista, debellò Vitige, e fattolo prigione lo mandò colla moglie all' imperial corte di Costantinopoli. Poco dopo si raccolsero di nuovo gli avanzi de' Goti per far fronte ai Greci, e ripigliare il regno; ma finalmente anche Teja ultimo loro duce e re fu vinto da Narsete valorosissimo condottiere d' armi, e dopo cinquantanove anni circa ebbe fine in Italia il regno de' Goti (1).

Aveva Narsete rivendicata all' impero l' Italia, e godeva in riposo il frutto delle sue vittorie, ma ad un tratto Giustino imperatore per alcune doglianze de' Romani contro il di lui governo bruscamente lo richiamò a Costantinopoli ad istigazione di Sofia sua moglie, la quale ebbe poi l'imprudenza di scrivere a questo valente uomo, che essendo egli eunuco, andasse nel serraglio colle di lei fanti, dove maggior gloria si acquisterebbe nel trattare la conocchia, ed il fuso, che non nel guidare eserciti, e combattere i nemici. Punto Narsete d' un motteggio sì piccante rispose all' imperatrice, che giacchè il destinava alla conocchia, egli le avrebbe preparato, ed ordito una tela, che nè essa, nè alcun altro avrebbe mai potuto disfare. A tale oggetto chiamò segretamente Alboino re de' Longobardi suo grande amico, e celebre nella Pannonia per le sue vittorie, invitandolo ad assalire l' Italia mal provvista d' armi, e di condottieri. A vieppiù animare il Longobardo mandogli in dono alcune frutta delle più rare, e saporite d'Italia, come una prova della singolare ubertà del terreno di questa felice regione (2).

Sollecitato pertanto Alboino dagli inviti del disgustato Narsete, lasciato il possesso della Pannonia agli Unni suoi amici, con uno spaventoso esercito di ben duecento mila armati composti di Longobardi, di Sassoni, e di altre nazioni

---

(1) Murator. all' anno 552, 554, 555 — Sacco lib. 8, cap. 3, 4, 5. Capsoni tom. 3, pag. 122, 131 — Denina tom. 1, lib. 6. cap. 3, 4.

(2) Murat. all' anno 567.

calò in Italia l' anno 568, e lasciate in Verona, e Brescia, che volontariamente gli si arresero, molte famiglie di sua nazione, si volse tosto a bloccar Milano, che costretta dalla fame a cedere fu da lui abbandonata al saccheggio de' suoi soldati (1). Quindi spargendo per ogni dove il terrore si diresse alla espugnazione di Pavia, alla cui difesa molto si adoperò un buon numero di Vigevanaschi collegati coi Liguri, e cogli altri popoli della Lomellina, sostenendo un duro, ed ostinato assedio di tre anni con mirabile intrepidezza e valore. Finalmente ridotta questa piazza alle ultime strette si arrese ad onorevoli condizioni. Ad onta però dei patti, i Vigevanaschi con tutti gli altri assediati sarebbero stati passati a fil di spada dal barbaro Alboino, se questi da un mirabile accidente non fosse stato distolto, come narrano il Sacco lib. 8, cap. 10 e 11, il Muratori all' anno 572, il Capsoni tom. 3, pag. 166, 176, 182, 184, e particolarmente Simone Dal Pozzo nella storia manoscritta di Vigevano colle seguenti parole: « Nella longa obsidione de Pavia
« fatta dal barbaro re Alboino, dentro v' erano alla difesa
« molti della Liguria, de Viglevano, de Laumello, et altri
« antiqui lor amici, et federati, che facevano con l' arme
« prodezze de valore. Ma poi consumpta la città da fame,
« et quasi exinanita dovette aprir le porte, et fu stupendo
« miraculo il videre, che caduto il cavallo dell' impio re,
« non potè alzarsi mai, nè progredire in la città, se prima
« non prometteva con juramento di tener salvo, ed incolume
« quel popolo. Così Dio salvò quella città dal ferro immane
« di que' nemici impj, et brutali.

Compiaciutosi poi il re Alboino della situazione di Pavia giudicata da lui capace di giovare ad un ottimo riparo contro ogni nemico attentato, collocovvi una gran parte de' suoi primarii Longobardi, accrebbe le fortificazioni, ristorò i palagi, e le fabbriche, il che diede principio allo stabilimento colà

---

(1) Murat. all' anno 568.

della regia sede de' Longobardi (1). Permise agli Insubri di reggersi colle leggi romane, ordinando, che i suoi Longobardi si governassero cogli usi, e statuti della nazione Longobarda. Di quì ne venne, che nei contratti s' introdusse il costume d' interrogare le parti di qual nazione fossero, o quali leggi seguissero, affinchè a norma di esse potessero i giudici render ragione a ciascuno; ed è perciò, che nelle antiche carte trovasi frequentemente usata la formola: *ego n. n. qui professus sum ex natione mea vivere lege Longobardorum.* Regnò in Italia il Longobardo conquistatore per ben trent'anni, mettendo a sacco molte città, e portando ovunque il terrore delle sue armi. Finalmente avendo in un pubblico convitto con istrana immanità costretto Rosimonda sua moglie, e figlia di Cunimondo re dei Gepidi a bere nel cranio del di lei padre da lui medesimo già ucciso, la regina per vendicarsi tramò occulte insidie, e lo avvelenò. Così finì i suoi giorni il primo fondatore del regno de'Longobardi in Italia (2).

Ad Alboino successe Clefi, che per la sua feroce natura, ed imbecille governo fu tolto dal trono, e dalla vita. Infastiditi quindi i Longobardi del governo regio divisero le provincie della monarchia, e si ressero sotto l' autorità di trenta duchi. Ma non durò due lustri e mezzo questo nuovo regime, poichè nell'anno dell'era volgare 587 udito avendo, che i Galli armavano un poderoso esercito contro di loro, per opporre con le forze riunite una valida barriera si elessero nuovamente un re nella persona d' Autaris figlio di Clefi,

---

(1) Sacco lib. 8. cap. 13. *La regia sede de' Longobardi. e de' successivi re d' Italia era in Pavia, dove d' ordinario prendevano la corona, e tenevano soggiorno. Non lungi dalla medesima avevano la villa di piacere. Dura tuttavia il nome di Corte Olona non lungi del Po. Era ne' tempi passati luogo di delizia dei re d' Italia con palazzo di villeggiatura.*

(2) Murat. all' anno 573 — Denina tom. 1, pag. 282.

principe ben conosciuto pel suo valore ; e tutti i gran signori, che possedevano le provincie smembrate dal regno de' Longobardi in qualità di duchi, lo riconobbero per capo, e gli prestarono giuramento di fedeltà, ed omaggio, e ritenendo per se, e loro successori l' utile dominio delle signorie, si obbligarono di corrispondergli la metà de' loro redditi, per sostenere con decoro la dignità reale. Ecco onde ripeter si deve la prima origine del sistema feudale in Italia (1). Eletto egli pertanto in re corrispose al voto della nazione, fece fronte ai Galli, e li costrinse a ritirarsi nel loro paese (2).

Morto Autaris nell' anno settimo del suo regno, Agilulfo duca di Torino venne proclamato re de' Longobardi. Per secondare il desiderio della sua nazione la famosa Teodolinda tanto celebre nelle istorie, vedova d' Autaris, e figlia di Garibaldo potente re della Baviera elesse per suo sposo questo principe dotato delle più squisite prerogative, che brillar mai possano in un regnante. Le nozze si celebrarono in Lomello con regia munificenza nella chiesa di s. Maria Maggiore da lei sommamente beneficata (3). Dotata essa di somma pietà istruì il marito nei misteri della religione cristiana, e lui non meno che i Longobardi tutti convertì alla cattolica fede, facendo loro abbandonare l' arianesimo, che sino a quel tempo avevano professato (4). In questi tempi l' Italia andò soggetta a gravi sventure. Nell' anno 589 un diluvio d' acque desertò ville, e campagne. Vigevano non andò esente da tale disgrazia, tanto più che essendosi le acque del Ticino straordinariamente gonfiate, ed alzate sino alle coste, ebbe non poco a temere; e quasi che non bastasse un tanto flagello vi sopraggiunse dopo pochi anni la peste,

---

(1) Denina tom. 2, lib. 7, cap. 6.

(2) Murat. all'anno 584 — Capson. tom. 3, pag. 199.

(3) Paol. Diacon. *De reb. Longobard.* lib. 3 — Sacco lib. 8. cap. 15 — Murat. all' anno 589.

(4) Sacco lib. 8, cap. 15.

e la carestia, che fecero grandissime stragi nell' Insubria, e ridussero i Vigevanaschi a tale calamità, che molti furono costretti a cibarsi d' erbe e di ghiande ([1]). Tali infortunii vengono pure descritti dal nostro storico Simone Dal Pozzo ne' termini seguenti: « Sotto Autharis, et il suo successore « Agilulpho re de' Longobardi fu molto conflictata l'Insubria « per ira celeste. Imperciocchè sembravano aperte le cata- « racte del cielo per il gran diluvio d' acque, ed il Ticino « si alzò in modo verso le coste, che li abitanti di Vigle- « vano confusi, e smariti per lo spavento pregavano Dio, et « la Virgine Maria, che li liberasse da tanto infortunio. Dippoi « sopraggiunse la peste et la fame: era calamità, et mise- « rando spectaculo, che molti morivano sulle strade, et molti « non trovando pane, si pascolavano nella valle del Ticino « de glande et herba virente ».

Morto Agilulfo l'anno 616 dopo venticinque anni d'impero, e lasciato un piccolo figlio nominato Adovaldo, Teodolinda fu da' Longobardi confermata nel governo del regno. Essa formava l'ammirazione di tutti per la sua prudenza nelle cose civili, per l' esimia sua pietà, e reale munificenza. Prove di questa, oltre i tempii innalzati altrove al culto divino sono in Vigevano i preziosi doni di vasi sacri, e di altri ornamenti da lei fatti al tempio di s. Maria in occasione del di lei passaggio in questa città. Di questa grande regina così parla Ingramo de' Curti ne'suoi frammenti; ([2]) « Era celebre

---

(1) Murat. all' anno 589. 602 — Sacco lib. 8. cap. 15.

(2) *Celeberrima erat hac aetate Theodolinda prudentia non minus, ac religione erga Deum, quae Agilulphum regem ad Christi fidem convertit. Cum e regione Lumellinae modo etiam peterat, quandoque etiam Viglevani paululum commorata est, ubi oppidanorum industriam in lanificiis, quam maxime commendavit, et ammirata est. Pie, ac devote visitavit templum sanctae Mariae in castro majori, eique pietatis causa nonnulla obtulit praetiosa dona, et vasa sacra, quae diu multumque in arce servata, tandem inter bella, et fluctus italicae liber-*

« in questi tempi per prudenza non meno, che per pietà, e
« religione verso Dio Teodolinda, che convertì il re Agilulfo
« alla fede di Cristo. Passando essa dalla Lomellina per
« recarsi a Monza, alcune volte fece anche in Vigevano
« qualche dimora, dove ebbe a commendare assai, ed
« ammirare l' industria degli abitanti nei lanificii. Visitò
« con pietà, e religione il tempio di s. Maria nel castello
« maggiore, lasciando al medesimo alcuni preziosi doni, e
« vasi sacri, che longamente conservati nel castello final-
« mente fra le guerre, e le agitazioni dell' italica libertà
« furono rapiti non senza lutto, e dolori dei buoni ».

Rimpetto alla Bucella non lungi da Vigevano, villa già fabbricata sul principio del XII secolo da Pietro Biffignandi Bucella, da cui prese il nome, v' ha un luogo sul Ticino, che chiamasi la strada della regina (1). È fama che quì la regina Teodolinda passasse il fiume su di un magnifico ponte, e che perciò la strada prendesse da lei un tal nome. Alcuni hanno immaginato, che in occasione del suo passaggio Teodolinda concedesse all' antica, e nobile famiglia dei Biffignandi il privilegio di pescar l' oro del Ticino, e la facoltà d' inquartare nello stemma gentilizio l' effigie d' una regina con rocca, e fuso d' oro. Ma egli è questo un errore del volgo smentito da' più autentici documenti, perchè, come vedremo a suo luogo, non fu Teodolinda, ma l' imperatore Federico Barbarossa, che in guiderdone de'prestati servigii diede un tal privilegio a questa famiglia.

Morta Teodolinda, Adovaldo suo figlio come stolido venne spogliato da' Longobardi del manto reale. Fugli sostituito Ariovaldo, che per lo spazio d' anni dodici governò il regno in pace (2). Ad Ariovaldo successe Flavio Rotaris gran

---

tatis ab hostibus direpta sunt, atque non sine luctu ammissa tantae pietatis monumenta.

(1) Simone Dal Pozzo *Libro dell' estimo* pag. 231.

(2) Murator. all'anno 625.

fautore degli Ariani. Prima di lui il regno de' Longobardi s'era governato con leggi non scritte, il che vuol dire piuttosto con usi, e consuetudini, che con leggi; ora questo principe non meno bellicoso, che amante della giustizia, veggendo le oppressioni, che i più forti facevano ai deboli, prese la risoluzione di ridurre in un sol codice le leggi longobarde col consiglio, e consenso de' grandi del regno, de' giudici, e dell' esercito. Diede nome di editto a questo corpo di leggi, e comandò, che fosse osservato da tutta la nazione (1). Fra queste v' era l' empia, e barbara legge del duello, di cui nelle cause dubbie servivansi per iscoprire la verità, quasi che Dio fosse obbligato ad operar prodigii per le istanze degli uomini: legge, che durò lungo tempo in Italia con altri barbari esperimenti chiamati giudizii di Dio, che poi per la loro fallacità, e temerità furono detestati, ed aboliti dalla chiesa (2). Appena Rotaris aveva ordinato l' interno de' suoi stati con leggi stabili, che si rivolse all' armi, ed alle conquiste. Domò i Liguri; ridusse alla sua obbedienza pressochè tutta l' Italia, ed obbligò i popoli a seguire le sue leggi, a riserva di alcuni, ai quali permise di servirsi, come solevano, del dritto romano: fra questi si annoverano i Vigevanaschi, ed altri popoli dell' Insubria, come ci accenna il nostro Ingramo de Curti, il quale così si esprime (3): « Il re Rotaris raccolse in un sol corpo le

---

(1) Le leggi de' Longobardi trovansi presso il Liudebrogio *Codex legem antiquarum*, e presso il Muratori *Rer. Italic.* tom. 1, part. 2. arricchite dal medesimo di molte erudite annotazioni unitamente *ai capitolari dei re Franchi.*

(2) Decretal. Gregorii IX. *De purgat. vulgar.*, *et canon.* Del duello de'Longobardi vedi Sacco lib. 9, cap. 7, 8 — Murator. dissert. 38. *De judiciis Dei*, e dissert. 39. *De duello.* Di Gandeberta moglie di Rotaris, che si purgò dalle calunnie col mezzo del duello, vedi Murator. all' anno 632.

(3) *Rotaris rex populi sui leges, moresque, quas antea Longobardi*

« leggi, e le consuetudini, che per l' addietro i Longobardi « tenevano soltanto a memoria, e comandò, che fossero da « tutti osservate. Permise però a Pavia, al comune di « Vigevano, ed altri dell' Insubria di servirsi delle leggi « romane, come avevano per lo addietro praticato ». Morì questo principe nell' anno decimo sesto del suo regno, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni Battista in Pavia ([1]). Rodoaldo figlio di Rotaris succedè al padre nel regno, ma dopo tre anni di governo venne ucciso da un longobardo, che lo aveva colto in un atto criminoso con sua moglie. A questo subentrò Ariperto I. principe di segnalata pietà, che fondò fuori di Pavia il sontuoso tempio di s. Salvatore ([2]). Dopo Ariberto regnarono i due suoi figli Gondiberto, e Bertarido. Grimoaldo usurpa loro il trono; abbatte i Francesi; da ariano diviene cattolico; muore nove anni dopo l' usurpazione, ed è sepolto in s. Ambrogio chiesa da lui fabbricata in Pavia ([3]). Bertarido, che per sottrarsi dalle insidie di Grimoaldo erasi rifugiato in Inghilterra, mosso da avviso divino, fa ritorno a Pavia, e viene da' Longobardi fra le acclamazioni riconosciuto per loro legittimo sovrano. Morì Bertarido dopo 17 anni di regno compianto da tutta la nazione ([4]).

A Bertarido successe il figlio di Cuniberto, e a questo subentrò nel regno Luitberto, il quale dopo otto mesi venne cacciato dal trono per i suoi malvagii diporti. In sua vece fu eletto Ragomberto duca di Torino, ma non regnò, che un anno. Succedè Ariperto II, che per tredici anni tenne le

---

sola memoria tenebant, in unum corpus redigi, atque ab omnibus observari jussit, permisit tamen Papiae, communi de Viglevano, aliisque de Insubria, ut quemadmodum antea jure romano uterentur.

(1) Sacco lib. 9, cap. 12.

(2) Murator. all' anno 662 — Sacco lib. 9, cap. 13.

(3) Murator. all' anno 671 — Sacco luog. cit.

(4) Murator. all' anno 671 e 677.

redini del governo: egli restituì al pontefice le Alpi Cozie. Asprando è creato re dopo la morte di Ariperto, il quale non visse, che tre mesi (1). Dopo il breve regno di Asprando succedè Luitprando suo figlio, che coll'avvanzare degli anni divenne un gran guerriero. In pochi giorni espugnò Ravenna, mettendo in fuga quell'esarca. Riscattò con grossa somma d'argento il corpo di s. Agostino dalle mani dei Saraceni, che lo custodivan in Sardegna, se lo fece trasportare a Pavia, e deposte le insegne reali andò incontro a questo sacro deposito a piedi scalzi, e a capo nudo con una divozione la più edificante, e che Iddio segnalò con molti prodigii. In questa occasione fu sorprendente il concorso degli Insubri per venerare le ceneri di questo gran dottore della chiesa, Da tutte le città, e ville correvano i popoli in folla, ed i Vigevanaschi pure in buon numero con stendardo alzato, e musicali stromenti seco recando doni, ed offerte vi accorsero per tributargli omaggio. A questo riguardo così scrive Ingramo de Curti (2): « Fu assai commendata « la pietà del re Luitprando, che riscattò da' Saraceni il « corpo di s. Agostino. Mentre si trasportava dalla Sardegna « a Pavia il sacro deposito, quasi tutti i popoli dell'Insubria « abbandonando le proprie case, in folla vi andarono incontro « per venerarlo. Anche i Vigevanaschi vi accorsero con « stendardo alzato, e con musicali istromenti, ed offerti « alcuni doni, con somma pietà adorarono le reliquie del « santo dottore ». Operò Luitprando altre cose memorabili nel suo regno; imperciocchè diede origine alla città di

---

(1) Murat. all'anno 690 e 707.

(2) *Satis commendata fuit Luitprandi regis pietas, qui corpus divi Augustini multo aere a Saracenis redemit. Cum sacrum ejus depositum e Sardinia Papiae traduceretur, fere omnes de Insubria relicta domo turmatim occurrebant, ut eum venerarentur. Viglevanenses, et ipsi obviam euntes cum vexillo, et musicis instrumentis, oblatisque donis summa cum pietate sancti doctoris exuvias adorarunt.*

Casale nel Monferrato, vinse i Saraceni nella Provenza, e si acquistò in altre imprese un gran nome. Cessò di vivere dopo trent' anni di governo (1).

Cacciato dal trono dopo pochi mesi Ildebrando figlio del suddetto principe, a motivo d' essersi meritato l' odio della nazione, fu proclamato re de' Longobardi Rachis duca del Friuli, il quale spinto da un genio ambizioso alle conquiste portò la desolazione nelle terre appartenenti alla santa sede.

Astolfo succede a Rachis suo fratello, assedia Roma, e minaccia di porvi tutto a ferro e fuoco; poi s'impadronisce di Ravenna, e pone fine all' esarcato. Il pontefice Stefano III, implora il soccorso di Pipino re di Francia, che scendendo in Italia con un poderoso esercito assedia il Longobardo in Pavia, e lo forza a restituire al pontefice il patrimonio di s. Pietro (2). Finalmente colpito da un fulmine mentre era a caccia morì senza lasciare alcuno di sua stirpe. Desiderio duca di Toscana, colla forza di que' popoli, e sostenuto dal credito, e dal favor del pontefice s' impadronisce del regno; ma divenuto poscia ingrato verso la S. sede, usurpa i beni della chiesa. Carlo Magno di Francia, dal quale il pontefice aveva implorato soccorso, mandò replicati nunzii a Desiderio per persuaderlo a restituire quanto aveva ingiustamente occupato; alle quali istanze non volendo questi mai per alcun modo aderire, scese in Italia con un podereso esercito, onde ridurlo al dovere. Desiderio intanto per far fronte al nemico dispose le sue truppe nelle pianure di Torino, ed occupò con vigorosi presidii gli sbocchi delle Alpi. Carlo M. però superato ogni ostacolo, fugò i Longobardi, e presso a Vercelli diede loro un' aspra sconfitta; inseguitili quindi fino a Mortara dopo due ostinate, e sanguinose battaglie riportò una completa vittoria. Nell' ultima di queste restarono uccisi, o feriti ben trentadue mila Franchi, e quaran-

(1) Murator. all' anno 722, 728, 744 — Sacco lib. 10, cap. 2, 3, 5.

(2) Sacco lib. 10, cap. 8 — Murator. all' anno 749.

taquattro mila Longobardi. Questo fatto d'armi sì sanguinoso, e mortale diede al luogo ove seguì eterna fama; imperciocchè il nome, che pria portava di *Bella Silva*, fu a cagione della strage ivi successa cambiato in quello di Mortara, cioè *altare di morte*, nome che ancor in oggi si ritiene da quella città (1).

Dopo un sì terribil colpo il re Longobardo corse a rinserrarsi co' miseri avanzi delle sue truppe in Pavia; ma stretto ivi dalle armi del vincitore, e atterrito dai cittadini, che ormai stanchi dalla fame, e da lunghi disagii minacciavano di arrendersi, cesse al destino, e s'abbandonò alla discrezione del suo nemico. Entrò Carlo M. trionfante in Pavia: occupò altre piazze dei Longobardi: tutto cedette alla giustizia, ed alla forza delle sue armi. Desiderio in un colla sua famiglia fu tradotto prigione a Liegi e rinchiuso in un monastero, dove con esemplare penitenza terminò i suoi giorni con atti di pietà e di religione. Il di lui cadavere fu poscia trasportato in Aquisgrana, e magnificamente sepolto appiè del suo vincitore. In tal guisa nell' anno 774 finì il regno dei Longobardi, che fondato da Alboino aveva per ben duecento e cinque anni figurato in Italia con molto splendore (2).

---

(1) Corio *Istor. di Milan* pag. 17 — Flamma *Manipul. flor.* apud Murat. *Rer. Ital.* tom. 2. cap. 121 — Leandro Alberti *Descriz. d'Ital.* pag. 442 — Anonimus *De laudib. Pap* apud Murat. luog cit. tom 2. cap. 12. Qualche moderno scrittore ha opinato in contrario, ma senza un solido fondamento. Vedi *Tabul. cronol. medii aevi* not. 66. apud Murat. *Rer. Ital.* tom. 10.

(2) Sacco lib. 10, cap. 13, 16 — Murat. all' anno 774. Del governo de' Longobardi, delle loro leggi, e religione, vedi Denina *Rivol. d'Ital.* tom. 2, pag. 285 e seg. pag. 306, 312, 322 — Capson. tom. 3, pag. 270, 277 — Murat. all'ann. 636, 643 — Sacco lib. 8, cap. 14.

CAPO QUINTO

Da Carlo M. sino ai tempi del re Ardoino, e dei primordii della libertà d' Italia.

Sconfitto Desiderio dalle armi invitte di Carlo M. ed estinto con lui il regno de' Longobardi; passò l' Italia sotto il dominio de' franchi imperatori. Niuna mutazione di stato costò mai all' Italia minor sangue, nè minori travagli di questa; imperciocchè il vincitore, senza punto alterare il sistema del governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese il titolo di re de' Longobardi che aggiunse a quello che già portava di re dei Franchi; cosicchè le cose d' Italia procedettero da quì innanzi, come se, morto Desiderio, fosse asceso sul trono un successore della stessa nazione. Continuarono pertanto i sudditi nel pacifico godimento dei loro beni, e i duchi, e i signori del regno rinnovato il giuramento di fedeltà, e di omaggio conservarono il possesso delle loro signorie. Cambiò adunque l' Italia di capo, ma non di governo: cambio, che le ridondò in sommo vantaggio, poichè, quantunque i sudditi dei re longobardi godessero interna quiete, e felicità, e fossero governati

con buone leggi, ed esatta giustizia, pure provarono in seguito miglior trattamento sotto Carlo M. principe, che per possanza, elevazione di mente, e dirittura di giudizio superò tutti i re franchi, e longobardi. Fra le doti mirabili di quel gran monarca brillava in especial modo l' amor delle lettere, e la premura di propagarle nei diversi, e vasti suoi stati, premura tanto più pregievole in quanto che a quei tempi era l' Italia immersa nella più grande ignoranza. Richiamò pertanto dall' Irlanda, e da diverse altre regioni le scienze, e le belle arti già da gran tempo esuli dall'Italia, e fatti venire alcuni grammatici, e maestri di scuola, pose in Pavia i primi fondamenti di quella università che poi col tempo si rese tanto celebre in Europa ([1]).

Invitato poi a Roma Carlo Magno da Leone III. pontefice fu colà colla massima pompa incoronato imperator d' oc-

(1) Sacco *Histor. Papiens.* lib. 10, cap. 18—Denina *Rivoluz d' Italia* lib. 8, cap. 5, 6, 12—Murat. *Annal. d' Italia* all' anno 774, 781, 800, 814. Si vuole osservare col chiariss. Muratori, che i maestri di scuola d' allora, altro non insegnavano, che la grammatica, nome nondimeno molto esteso, e che comprendeva oltre la lingua latina anche le umane lettere, la spiegazione degli antichi scrittori, e poeti latini, qualche saggio delle sacre scritture coll' aggiunta talvolta del computo per intendere le lunazioni, e simili altre conoscenze. Da ciò si può arguire quanto sia falsa l'opinione di coloro, che hanno preteso di far credere, che le università fondate da Carlo M. fossero eguali a quelle de'nostri giorni. Era fortuna in que' secoli rozzi il poter avere un buon maestro di scuola, e questo appena si poteva trovare in qualche monastero, e in poche città. Anche i vescovi talora insegnavano, e i parrochi di villa erano tenuti ad ammaestrare nelle lettere i fanciulli. La letteratura d' ordinario consisteva in saper leggere, e scrivere, e siccome per lo più non vi erano che i chierici, che applicassero alle lettere, quindi nelle antiche scritture spesso trovasi usata la frase: *hominem satis clericum* per dinotare un uomo letterato. Si può quindi facilmente scorgere in quale stato di barbarie si trovassero a que'tempi le scienze, e le belle arti. *Murator.* all' anno 829.

cidente. Ottenuta in tal guisa la dignità imperiale, mosse verso la Francia; ma prima di partire, per maggior sicurezza dalle provincie situate ai confini, instituì degli ufficiali con ampio potere, che ne avessero la cura, chiamati perciò *Marchesi*, che è quanto dire custodi delle marche, ossia de' confini. Lasciò a Pavia in qualità di vicarii imperiali i Langoschi patrizii assai illustri di quella città, chiamati conti di Lomello; e in tal guisa il Pavese col Vigevanasco, e con tutto il contado della Lomellina formando un nobile principato, rimase immediatamente soggetto all' Impero (1).

Morì Carlo Magno in Aquisgrana nell' anno 814. Questo principe, a cui meritamente fu dato il soprannome di Grande per le vittorie, per la gloria, e per i meriti presso Dio, e presso gli uomini, estese di molto i confini del suo regno, beneficò i suoi sudditi, favorì le arti, e le scienze, e particolarmente fece rispettare la religione cristiana.

Sotto l' impero dei Carolingi aveva la Lombardia colle altre provincie d' Italia goduta per più di cent' anni una invidiabil pace; ma l' estinzione della linea di questa famiglia, che ivi da tant' anni felicemente dominava, fu causa, che improvvisamente suscitaronsi ovunque discordie, e sanguinose guerre fra i diversi principi, che ambiziosi aspiravano all' Italica corona. Infatti appena Berengario duca del Friuli venne eletto re da molti principi, e solennemente incoronato a Pavia da Anselmo arcivescovo di Milano, che Guido duca di Spoleti, signore assai potente, e suo acerrimo rivale, gli mosse guerra. Quindi l' Italia divisa in più partiti, e armate le citta le une contro le altre, andò per più anni lacerandosi con intestine sanguinose fazioni. Da ciò nacque, che l' ignoranza, e la barbarie crebbe a dismisura; e quel che è peggio s' introdusse ne' popoli un

---

(1) Sacco *De Papiens. eccles. dignitat.* cap. 18—Corio *Stor. di Mil.* pag. 14 — Murator. all'anno 828.

genio feroce, una sfrenatezza, e corruzione di costumi, che non ha esempio ([1]). Non era ancor cessato questo turbine, che vennero in seguito le ruinose incursioni e scorrerie degli Ungari, chiamati da alcuni scrittori anche Unni che che discesi dalla Pannonia, per tanti anni poi devastarono miseramente l'Italia con stragi, incendii e rapine. Una delle più terribili di queste sciagure si fu nell' anno 924, quando questi barbari scorrendo a guisa di torrente Trevigi, Padova Brescia, Milano, ed altre città della Lombardia, e del Piemonte, devastarono in ispezie la Lomellina tutta, ed entrati in Pavia, fecero man bassa sopra il popolo, ed attaccato il fuoco alle chiese, palagi e case, ridussero in uno stato deplorabile quella dianzi si felice e ricca citta ([2]) Pietro Ingramo de Curti ne' suoi frammenti ci lasciò pure la memoria di questo flagello, che toccò in gran parte anche a Vigevano ([3]). « siccome per permissione di Dio, a motivo « de'peccati ne derivano le avversità, così nell'anno della « salute 924 regnando ancora Berengario, la gente feroce « degli Ungari, che si chiamano anche Unni, scorrendo la

(1) Denina lib. 9, cap. 1, 2, 3 — Murator. all' anno 888, 889.

(2) Luitprando lib. 2, cap. 19 — Murator. all'anno 889, 906, 924.

(3) *Cum propter peccata veniunt adversa, ita permittente Deo, anno Dominicae Incarnationis* 924. *regnante adhuc Berengario, effera Ungarorum gens, qui et Hunni dicuntur, Longobardiam ingressa caedibus, incendiis, ac rapinis cuncta devastavit. Cum incolae belluino ejus furori, ac violentiae resistere non possent, innumerabilis multitudo eorum sagittis miserrime periit; nec senibus, nec pueris parcitum; quam plurimi etiam episcopi, et comites trucidati sunt. Papiam ingressa ferro, et armis omnia vastavit, quemadmodum, et caetera Laumellinae oppida. Nec minus Viglevanum tam diabolicae gentis furorem effugere potuit. Jam ab ea aetate non exigua erat in lanificiis oppidanorum industria, atque ob id fere omnes divitiis redundabant; sed nefanda illius gentis rapacitas, atque intollerabilis licentia, pluribus ex oppidanis crudeliter caesis, aut inique vexatis, terram omnem ad miseram paupertatem redegit.*

« Lombardia devastò ogni cosa con stragi, incendii, e
« rapine. Non potendo gli abitanti resistere alla di lei
« violenza, e brutal furore, una innumerabile moltitudine
« perì vittima delle di lei saette. Non si perdonava nè
« a vecchi, nè a fanciulli; molti vescovi, e conti ancora
« furono trucidati. Entrata in Pavia, mise il tutto a ferro,
« e fuoco, come pure tutti i castelli della Lomellina.
« Vigevano anch' essa non potè fuggire il furore di gente
« si diabolica. Sino da' quei tempi non era poca l'industria
« degli abitanti ne' lanificii; e perciò quasi tutti abbon-
« davano di ricchezze: ma la nefanda rapacità, e intollerabile
« licenza di quei barbari dopo di averne molti crudelmente
« ucciso, ed iniquamente vessato, ridusse il paese alla più
« grande povertà ».

Dopo di essere stato per più anni Berengario gioco della sorte, ora prospera, ed ora avversa, finalmente quest' ottimo principe venne ucciso a tradimento (1) e fu eletto re in di lui vece Ugo duca della Provenza: ma divenuto questi odioso per la somma sua avarizia, e pel suo aspro governo, abbandonato da tutti i principi, e dalle Città d' Italia, cedette il regno a Berengario II marchese di Ivrea (2). In seguito malcontento il pontefice, e quasi tutti i principi di questo nuovo re, spedirono ad Ottone I. celebratissimo re di Germania sollecitandolo a passare in Italia per prendere la corona, e liberarli dalla tirannide. Calò Ottone da Trento con un numeroso seguito, e indirizzatosi a Roma fu colà con gran festa e solennità ricevuto e incoronato imperatore; indi fatto prigione Berengario, restò egli solo arbitro e padrone del regno. Egli cinse l' Italia tutta all' intorno di militari presidii; la governò con leggi eque e moderate; sgravolla da molti tributi, e riordinò i feudi, che incominciarono a decadere dalla

(1) Murator. all' anno 924 — Denina lib. 9, cap. 3.

(2) Denina lib. 9, cap. 4. 5 — Murator. all' anno 926. 951.

originaria loro forma; ed è perciò, che questo principe così illustre per le doti d' animo, e per le famose gesta, fu decorato del titolo di Magno. Morì in Germania l' anno 973 lasciando ai posteri un nome immortale (1).

Ad Ottone il *Magno* succedettero nel regno d' Italia Ottone II. e Ottone III. (2). Sotto il governo di questi imperatori non si alterarono di molto le cose. Pavia, Vigevano, e la Lomellina tutta, come provincia immediata dell' impero, continuarono ad essere governate dai vicarii imperiali. Così Ingramo de Curti (3): « Siccome sotto « Carlo M. e i suoi successori, così anche sotto l' impero « degli Ottoni, Vigevano, come ancora tutti i borghi della « Lomellina, era sotto la podestà, e giurisdizione del « vicario imperiale, il quale nel *palazzo* rendeva giustizia, « ed amministrava le cose tutte a nome dell' imperatore. « Pagavano i soliti tributi: in occasione di guerra mandavano « uomini d' armi, e nell' arrivo dell' imperatore in Italia, « prestavano *il fodro*, *il mansionatico*, *le perangarie*, ed « altre contribuzioni. Molti privilegii però, e molte immu-

(1) Murator. all' anno 962, 964, 673 — Denina lib. 9. cap. 6, 7.

(2) Denin. lib. 9, cap. 8, 9—Murator. all'anno 980, 983. 991, 996, 998, 1002.

(3) « Quemadmodum sub Carolo M., ejusque successoribus, ita « et sub Othonum imperio Viglevanum, ut et caetera Laumellinae « oppida, erant sub potestate, ac districtu vicarii imperialis, qui in « palatio reddebat justitiam, atque omnia imperatoris nomine admi- « nistrabat. Solvebant consueta tributa: occasione belli mittebant « homines cum armis, atque fodrum, mansionaticum, perangarias, « aliaque prestabant in adventu imperatoris. Plura tamen communitati « Viglevani concessa erant privilegia, atque immunitates, etenim « furni, molendini, jura venandi, et piscandi, pedagium, portus, « pascua, nemora in valle Ticini, aliique redditus ad eam pertinebant. « Praeterea immunis erat a teloneo, seu nullum vectigal solvebat « pro lanificiis; sed et illud concessum erat, ut propriis institutis, « legibusque romanis uteretur ».

« nità erano concesse al comune di Vigevano; imperciocchè
« i forni, i molini, il diritto di caccia, e di pesca, il
« pedaggio, i porti, i pascoli, i boschi nella valle del Ticino, ed
« altri redditi appartenevano al medesimo. Inoltre era
« immune dal *telonio*, ossia non pagava alcun tributo per
« i lanificii. Di più gli era ancora concesso di regolarsi
« coi proprii instituti e colle leggi romane. »

Morto all' improvviso Ottone III. senza prole, nacquero tra i principi, i vescovi, e gli altri primati d' Italia non poche contese. Molti tra essi mal soddisfatti del governo tedesco erano deliberati di eleggere un re della loro nazione, secondati in ciò dal voto di varie tra le principali città, le quali per tal mezzo speravano di ricuperare in seguito la prisca libertà; in conseguenza convocata la dieta in Pavia, sede, e metropoli del regno, nell' anno 1002 concordemente elessero in re Ardoino marchese di Ivrea, uomo conosciuto per prudenza, e per valore, e lo fecero incoronare da Guido vescovo di quella città (1).

All' incontro l' arcivescovo di Milano Arnolfo, che non solo aspirava alla temporale signoria della sua patria, ma a quella eziandio di tutta l'Insubria, amava piuttosto un re straniero, il quale non potendo in persona occuparsi degli affari d' Italia fosse costretto rimettere nelle sue mani, come egli lusingavasi, l' amministrazione del regno. A tal effetto allegando una certa constituzione, che esso voleva far credere emanata da S. Gregorio M. per cui vacando il regno de' Longobardi, davasi il privilegio di eleggere il re all' arcivescovo di Milano, convocò l' assemblea dei vescovi suffraganei, e degli abbati, ed elesse per re d'Italia Arrigo Sassone duca di Baviera. Sollecitato pertanto Arrigo dall' arcivescovo calò in Italia con un poderoso esercito, ed obbligando Ardoino a salvarsi colla fuga, mosse verso Pavia, dove nei comizii generali i principi furono costretti

(1) Murat. all' anno 1002.

a confermarlo nella dignità reale. Nell' istesso giorno però, in cui fu egli solennemente collocato sul soglio di Pavia si eccitò contro di lui un grave tumulto popolare, per cui spaventato non tanto dall' incorso pericolo, quanto dai pensiero d'essere in odio alla nazione, determinò di ripigliare il viaggio della Germania ([1]).

Appena era partito Arrigo per la Germania, molte città della Lombardia, e i principi di Toscana si rivolsero nuovamente ad Ardoino, che cedendo al tempo, ma non alle proprie sciagure, erasi ricoverato nel suo marchesato di Ivrea. Di là dunque uscito ritornò alla sua reggia di Pavia, e quivi riparò le rovine ancor recenti della città, e del palazzo fatte poco prima dai Tedeschi in occasione del tumulto popolare già sopra menzionato. Cercò di far fiorire il commercio, e l'agricoltura, particolarmente nella Lomellina. Per sollevarsi dalle cure del regno talvolta portavasi a Vigevano, dove si divertiva in grandiose magnifiche caccie come abbiamo da Ingramo de Curti. ([2]): « Ristorò dalle « rovine la città di Pavia (Ardoino): quivi promosse, ed « eccitò il commercio, e le arti, ma particolarmente l'agri- « coltura nella Lomellina. Spesse volte per suo diporto « faceva dimora in Vigevano, e con grande apparato si « esercitava alla caccia, di cui sommamente dilettavasi.

---

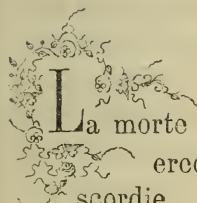
(1) Arnulphus *Histor. Mediol.* lib. 1. Murator. all'anno 1004.

(2) « Papiae civitatem e ruinis refecit: (Ardoinus) commercium « ibi, et artes, sed agriculturam praecipue in Laumellina excitavit. « Saepe Viglevani animi recreandi caussa commoratus est, et magno « apparatu venationem exercebat, qua summopere delectabatur. Fama « est uno die, accersitis undique venatoribus, lepores mille, fagianos « trecentum, cervos quadraginta, capreolos sexaginta, apros triginta « occisos fuisse. Qua in re multum excelluit quidam Joannes Budala « de Viglevano, vir nobilis, et jaculator ea aetate eximius; quapropter « laetitiae caussa die sequenti magnum convivium inter cantus, ac « ludos, cum baronum interventu, regio splendore celebravit ».

« Egli è fama, che in un sol giorno, chiamati a se tutti « i cacciatori, siano stati uccisi mille lepri, trecento « faggiani, quaranta cervi, sessanta caprioli, e trenta « cignali. Nella qual caccia, più di tutti si distinse un « certo Giovanni Budala di Vigevano, uomo nobile, e in « quei tempi insigne saettatore. Per la qual cosa nel giorno « seguente in segno di letizia, si celebrò fra i canti, « e giuochi, con regia munificenza, e coll' intervento dei « baroni, un grandioso convito ». Otto anni egli passò in un tranquillissimo regno, sebbene talora sia stato costretto a devastare le campagne soggette a Milano, che solo tra le città lombarde, ad instigazione del suo arcivescovo, persisteva ostinata nel riconoscere Arrigo qual legittimo re d'Italia. E siccome Pavia sosteneva il partito d' Ardoino, e Milano quello d' Arrigo crede non senza fondamento il Muratori, che da ciò nata sia la gara, e l' odio mortale, che anderemo da qui innanzi osservando fra queste due nobilissime città [1].

Negli annali di Pisa si legge sotto quest' epoca, che i Pisani ebbero guerra con quei di Lucca, e li vinsero in Acqualunga. Questo è il primo fatto d' armi, e la prima guerra di una città Italiana contro dell' altra, che ci somministri la storia, e nel medesimo ravvisar si possono, come i primordii della futura libertà d' Italia. Fin a questo tempo le città italiane erano state governate ognuna dal suo conte: i conti erano subordinati a qualche marchese, o duca, cioè al governatore della provincia, e i duchi, e marchesi all' imperatore, ossia al re d' Italia. In caso di discordie fra un popolo, e l' altro, o i duchi, e marchesi, o gli ufficiali imperiali tosto le sopivano [2]. Ma poi, come vedremo in appresso, nelle frequenti guerre di successione al regno d' Italia, e a causa della lontananza o debolezza,

(1) Murator. all' anno 1013.

(2) *Idem* all' anno 1004.

degl' imperatori germani, incominciarono i duchi, e conti ad alzare il capo, e farla da signori ne' loro distretti; in appresso le città animate da uno spirito di libertà scossero il giogo de' duchi, e de' conti; finalmente, divisa l' Italia in tante piccole repubbliche, queste incominciarono a radunar eserciti, mover guerra a lor talento, ed esercitare altri atti di sovranità, riconoscendo più di nome, che di fatto l' autorità dei cesari in Italia. Vigevano anch' essa seguì l' esempio delle città maggiori, e la vedremo in seguito eretta in repubblica, far leghe, e trattati di guerra, e di pace, ed ora sostener coll' armi il partito dei Pavesi, or disgustata volgersi contro di essi alleata, ed amica dei Milanesi.

Assalito Ardoino da forte malattia, vedendosi a mal termine prese l' abito di monaco, come era costume dei grandi personaggi di quel secolo, e morì l' anno 1015. Per la morte di lui tolto ogni impaccio restò senza competitore l' Imperatore Arrigo II, e benchè non governasse le cose d' Italia con arbitrio assoluto, egli era niente di meno riguardato, e rispettato come signore sovrano. Ma dopo un breve regno morì nell' anno 1024, e per l' insigne sua pietà coronata da molte gloriose azioni, meritossi di essere poi ascritto nel catalogo dei santi (1).

(1) Murator. all' anno 1018, 1024 — Denina lib. 9, cap. 10 — Arnulph. loc. cit.

CAPO SESTO

Dai tempi di Corrado il Salico sino allo stabilimento delle repubbliche italiane.

La morte dell' imperatore Arrigo, il quale non lasciò erede alcuno, aprì il campo a tali, e tante discordie, e pretese fra i principi, e le città d'Italia, che può considerarsi come l'epoca di un generale cambiamento di governo, che la ristabilì nella primiera libertà: imperciocchè udita appena la morte dell' imperatore, tosto si manifestò coi fatti il desiderio negli Italiani di scuotere del tutto il giogo della tedesca dominazione; ed in Pavia il popolo ricordandosi del danno risentito al primo arrivo in Italia di quel principe, subito sfogò la sua rabbia collo atterrare il palazzo reale per distruggere ogni monumento di estero potere (1).

Ma Erriberto arcivescovo di Milano, uomo intraprendente, e bellicoso, contro il volere della maggior parte degl'Italiani, che bramavano un re nazionale, andò sollecitamente a

(1) Arnulph. *Histor. Mediol* lib. 2, cap. 1.

Costanza, e, di là condotto a Milano Corrado II cognominato il *Salico*, l'anno 1026 con l'intervento di molti prelati, e di altri principi guadagnati al suo partito lo incoronò re d'Italia. Corrado col suo esercito mosse verso Pavia, dove trovando chiuse le porte, nè arrischiandosi d'intraprendere l'assedio, per esser questa assai forte, e capace di una lunga, e vigorosa resistenza, rivolse il suo sdegno contro i borghi del di lei territorio, abbandonando ogni cosa alla licenza, ed al furore de'soldati (1). Scrive Ingramo de'Curti, che in tal occasione Vigevano non andò immune dalla rabbia tedesca, e che ebbe a soffrire non meno che nelle passate scorrerie dell'Ungaro rapace (2). Ecco come egli si esprime: « Arrivando in Italia Corrado quanti turbini, e « procelle non ebbe a soffrire Vigevano! Imperciocchè non « potendo egli espugnare, nè ridurre alla sua ubbedienza « Pavia città assai forte, si diede a devastare il suo terri- « torio col ferro, e col fuoco. Saccheggiò pure Vigevano, « ed altri borghi della Lomellina: tagliò tutte le piante, e « le viti superando quasi la stessa ferocia e rapacità degli « Ungari in quella prima, e luttuosa loro incursione. Perciò « il nome di Corrado fu in seguito odioso presso de'Lombardi.

Dopo azioni si abbominevoli, e indegne d'un principe, Corrado passò a Roma ove ottenne l'imperial corona, e pacificato coi Pavesi, i quali riedificarono entro la città il

---

(1) Murator. all'anno 1026.

(2) « Adveniente in Italiam Conrado, proh dolor! quot turbines, « atque procellas Viglevanum non sustinuit! Etenim cum munitissi- « mam Papiae civitatem neque armis expugnare, neque ad sui dedi- « tionem cogere posset, omne ejus territorium ferro, et flammis « vastavit. Viglevanum aliaque Laumellinae oppida miserum in modum « diripuit: arbores omnes, vitesque succidit, ac tot, tantaque mala « patravit, ut ipsam quasi Hungarorum ferociam, ac rapacitatem in « prima illa, ac luctuosa Italiae incursione superasse videretur. Hinc « apud Longobardos exosum postea Conradi nomen ».

palazzo reale, fece ritorno in Germania ([1]). Questo pasaggio del re Corrado in Italia fu memorabile per una circostanza particolare, cioè che ad istanza de' baroni del regno, egli pubblicò in Roncaglia la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutto il diritto feudale, e si ritenne nei secoli seguenti in Italia, e specialmente nella Lombardia. Stabilì con questa legge, che i minori vassalli senza causa conosciuta dal re, o da' regii ministri non potessero dai loro signori essere spogliati dei feudi, e che questi passar dovessero in retaggio da padre in figlio. Così i feudi, che erano in origine precarii, e rivocabili dal possessore, acquistarono nelle famiglie la qualità ereditaria ([2]).

Corrado pria di portarsi in Germania mal soddisfatto di Erriberto, uomo irrequieto, torbido, ed ambizioso di comando, lo aveva fatto catturare, ma egli deluse le guardie, e si sottrasse colla fuga; l' imperatore quindi non potendo per se medesimo vendicare l' oltraggiata sua autorità incaricò alcuni principi d' Italia a lui fedeli di far aspra guerra all' arcivescovo che governava Milano a suo talento come assoluto padrone. Ma Erriberto tuttochè vedesse in fatti da ogni parte dei movimenti ostili contro di lui punto non si sgomentò; e radunata quanta gente potè, si preparò alla difesa. Allora fu, che egli inventò il *Carroccio* tanto poscia usato, e celebre ne' secoli susseguenti in Lombardia. Questo era un carro condotto da buoi ornati di belle gualdrappe, con un' antenna alzata, portante in cima la croce colla bandiera sventolante del comune. Uno stuolo dei più forti gli stava alla guardia, e a guisa dell' arca del Signore, conducendosi questo carro in mezzo all' esercito, colla sua presenza accresceva coraggio ai combattenti. Grande infor–

(1) Murator. all' anno 1027.

(2) De feud. lib. 5, tit. 1 ibique — Gottofred. Sigon. *de regn. Ital.* lib. 8, ad an. 1026 — Denina lib. 10, cap. 2.

tunio riputavasi, se cadeva in mano de' nemici: tutto l'esercito era allora come perduto (1). Si erano pertanto da una parte, e dall'altra già incominciate le ostilità, quando all'improvviso giunta la nuova della morte di Corrado, l'esercito imperiale abbandonò il campo, e si disperse colla massima confusione. L'arcivescovo Erriberto, che più d'ogni altro doveva compiacersi di un tale avvenimento, si recò tosto in Germania presso di Arrigo III, che era successo alla corona del defunto suo padre, e riconciliatosi col medesimo, dopo di aver prestato il giuramento di fedeltà, e di omaggio, tornò lieto a Milano, dove le cose erano tranquille (2).

Finalmente dopo tante vicende l'anno 1045 chiuse i suoi giorni questo prelato, nato più per la spada, e pel turcasso, che per la clamide, ed il pastorale (3). Arrigo nominò il successore all'arcivescovado di Milano, e poi sbrigatosi dagli affari di Germania calò in Italia, e tenuta la gran dieta in Pavia fu acclamato re; quindi passato a Roma ebbe pure dal pontefice Clemente II l'imperial corona. Finalmente lasciata in calma l'Italia fece ritorno in Germania, dove morì l'anno 1056 non senza sospetto di veleno (4).

La morte troppo immatura di questo imperatore mancato in età di trentanove anni, e la minor età del re suo figliuolo Arrigo IV furono la causa di immensi mali in Italia. Sul principio la savia condotta dell'imperatrice Agnese di lui madre impedì, che seguisse alcuna sorta di innovazioni; ma non andò molto, che, tolte a lei le redini del governo, e datosi in preda ai vizii il giovane imperatore, le cose cangiarono d'aspetto.

(1) Murator. all'anno 1039 e 1050 — Latuada *Descriz. di Milan.* tom. 3, pag. 152.

(2) Murator. all'anno 1039, 1040.

(3) *Idem* all'anno 1045.

(4) *Idem* all'anno 1046, 1056.

Già i principi d'Italia approffittando dell'inesperienza del giovine re la facevano da sovrani nei loro stati, e molte città già erette in repubblica poco, o nulla riconoscevano l'imperiale autorità. A Milano non v'era più alcun ministro regio; i Pavesi non volevano ricevere un vescoso dato loro da Arrigo, tutto che consecrato dal papa; altrettanto facevano gli Astigiani, con rifiutare un vescovo da loro non eletto. Inoltre vi era una segreta gara, ed invidia tra le due grandi e vicine città Milano e Pavia, l'una non volendo cedere all'altra; quindi frequenti vicendevoli uccisioni, saccheggi, incendii, e rapine, finchè poi si venne ad una aperta rottura. I Pavesi, presa al loro servigio estera soldatesca, diedero il guasto al Milanese; uscirono anche i Milanesi confederatisi coi Lodigiani, e seguì un fatto d'armi da ambe le parti sanguinoso (1). Per tal modo si videro le città della Lombardia arrogarsi i diritti di sovranità, far leghe, e guerre, e incamminarsi a gran passi a quella libertà, che poi coll'armi sostennero anche a fronte dell'impero (2).

Questa è pure un'epoca rimarchevole per Vigevano; poichè sottrattasi alla giurisdizione de'Pavesi, cominciò a formare territorio separato, a regolarsi co' proprii statuti, e sciolta da qualunque giurisdizione di vescovo, conte, o marchese a dipendere unicamente dall'impero. Ciò si ricava da un privilegio di Arrigo IV dell'anno 1064, che incomincia *Prædecessores nostri* etc (3), con cui egli confermando le concessioni de'suoi predecessori, dichiara essere il comune

(1) Murat all'anno 1059. — Arnulph. *Hist. Mediol.* lib. 3. cap. 5. 6

(2) Vedi Murator. *Medii aevi tom. 4. dissert. 45. De assumpta a civitatibus italicis reipub. forma, et dissert. 47. De amplificata civitatum Italicarum dominatione, et potentia.*

(3) Questo privilegio di Arrigo concesso al comune di Vigevano, e suoi abitanti, confermato poi con altri successivi dall'imperatore Lodovico il Bavaro l'anno 1329, viene riportato dal Nubilonio nella sua cronica di Vigevano alla pag. 16. e conservasi ancora in originale nell'archivio della città. (Vedi l'Appendice.)

di Vigevano colle sue terre immediatamente soggetto all'impero, vietando sotto gravissime pene a qualunque duca, od altro signore d'Italia di far leve di gente d'armi, aggravare d'alloggi, imporre tributi, tenere *placiti*, ossia giudizii, e di esercitare in qualunque modo giurisdizione sopra Vigevano, e sopra i suoi abitatori. Quindi non è meraviglia, se nei torbidi d'Italia ad esempio delle altre città potè poscia anch' essa di leggieri costituirsi in repubblica, creare i proprii magistrati, entrar nelle guerre, e confederazioni: e quantunque fosse ristretta dentro angusti confini, tramezzo a popoli, e principi potenti, che alcune volte la oppressero; pure, come vedremo in seguito, a riserva dell'alto dominio, e suprema podestà dell' impero romano, per quanto le fu possibile si conservò indipendente, e libera sino ai tempi dei Visconti. Ecco infatti quanto dice a questo proposito il Sacchetti: « Fu più volte dagl'imperatori romani dichiarato, « che Vigevano era stato sempre, ed era Camera speciale « del 'impero romano; e che sotto l'imperio romano sempre « con ferma fede, ed immediatamente s'era mantenuto; e « perciò fu più volte con grandissime pene proibito, che « alcuno non fosse ardito di pretendere alcuna giurisdizione « sopra Vigevano, ed i suoi abitatori; e fu più volte dichia- « rata dagli imperatori nulla qualunque obbligazione per « Vigevano fatta a tempo definito, o in perpetuo verso « qualsivoglia repubblica, o potentato per forza, o per « qualsivoglia altra causa; e così Vigevano fu conservato « con propria giurisdizione, con mero, e misto imperio, e « potestà di vita, e di morte, e con tutti gli altri regali; « riservato l' alto dominio, e suprema podestà dell' imperio « romano; nel quale stato Vigevano si mantenne, sinchè « sendo costituito Matteo Magno Visconte vicario imperiale « in Lombardia primieramente dall' imperatore Adolfo, ossia « Arnolfo, Vigevano parimente lo riconobbe per tale (1) ».

(1) Sacchetti *Vigevan. illustr.* pag 68 e seg. — Brambilla *Chiesa di Vigevano* part. 3 pag 192 193. 194 195.

Bollivano più che mai le aspre contese tra l' imperatore Arrigo, ed il pontefice, per cui l' Italia, non meno che la Germania erano assai sconcertate dalle frequenti guerre tra il partito cattolico, e l' imperiale; quando nell' anno 1099 riempì di giubilo tutta la cristianità la fausta nuova della presa di Gerusalemme fatta da Buglione Goffredo duca di Lorena celebre per la sua pietà, per la sua saviezza, e pel suo valore. Questa famosa impresa, che servì di soggetto al nobilissimo poema del Tasso, fu promossa da Urbano II pontefice, che pieno di santo zelo animò i popoli cristiani alla *Crociata* per liberare Gerusalemme dalle mani degli infedeli, decretata poi solennemente nel concilio di Chiaramonte in Francia sopra i rapporti, e le instanze di Pietro Eremita, il quale essendo stato per sua divozione a visitare i luoghi santi di Palestina, riferì nel suo ritorno le molte violenze, che colà soffrivano i fedeli dai Mussulmani, e come venivano profanati i monumenti più sacri della nostra religione. Molti principi si collegarono per condurre a fine sì glorioso disegno; ed una gran moltitudine di cristiani corse a gara dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia, e da altre parti a prender la croce, e ad unirsi sotto agli stendardi di Goffredo eletto capitano di questa spedizione. Dalla Lombardia pure vi accorse un gran numero di cittadini Milanesi, Lodigiani, Cremonesi, Pavesi e Vigevanaschi [1]. Infatti noi troviamo nei frammenti di Ingramo de Curti, e

---

(1) Landulphus junior apud Murator. *Rer. Ital.* tom. 5. pag. 474 — Galvaneus Flamma *Manipul. flor.* cap. 141 — apud Murator. *Rer Ital.* tom. 2. pag. 617 — Corio *Stor. di Milano.* — Ludovic. Cavitelli *Annal. Cremonens.* apud Graevium tom. 3. pag. 2, pag. 192. — La storia di questa famosa spedizione si può vedere presso il Muratori all'anno 1095, 1096, 1099. *Belli sacri Histor. sub Bulione Gottifredo* apud Mabillon. *Musaeum Italic.* tom. 1, pag. 131, — Bernardus Thesaurarius *De acquisitione Terræ sanctæ* — apud Murator. *Rer. Italic.* tom. 7, pag. 664 — Paolo Emilio *Guerra di terra santa.*

del cancelliere Simone Dal Pozzo, che Vigevano spedì anch' essa molti de' suoi sotto quelle sacre insegne, tra i quali si distinse Oberto de Biffignandi detto il *Palestino* uomo coraggioso, ed esperto nell' arte militare, il quale unito ai Milanesi sotto il comando di Ottone Visconte fece combattendo in Palestina prodigii di valore. Questi tornato in patria dopo la gloriosa conquista portando seco le armi, e le bandiere da lui tolte al nemico chiuse poi quivi felicemente i suoi giorni. Oberto è il personaggio più antico nella famiglia Biffignandi, di cui vi esista memoria, e può considerarsi come il primo, ascendente o stipite comune di tutta l' agnazione (1).

Pretende l' oratore Sacchetti, che in questi tempi, cioè nell'anno 1100, sia stata fabbricata la chiesa di s. Ambrogio in Vigevano, in oggi cattedrale, appoggiato ad una iscrizione incisa in marmo, che nell' anno suddetto fu posta sotto un nuovo orologio a sole, collocato sulla facciata della stessa chiesa. L'iscrizione è come segue: *Annis millenis totius conditor orbis quadragies cum sexagintaque volutis addidit, ut pictor sua depingeret arte horarum numerum; Phoebus tibi cuncta ministrat.*

---

(1) Ingramo de' Curti luog. cit. « Floruit hac ætate Ubertus de « Biffignandis cognomento *Palestinus*, qui in expeditione *Terræ sanctæ* « Mediolanenses sub Ottone Vicecomite secutus contra Saracenos for- « tunatissime dimicavit. Redux in patriam, dicatisque in templo ini- « micorum exuviis, tandem senio confectus obdormivit in Domino, « apud posteros pietate non minus, quam bellica virtute clarus ».

Anche Simone Dal Pozzo nelle sue annotazioni, o memorie delle famiglie di Vigevano così parla del suddetto Uberto — *Et ascendente da tutti loro* (cioè de'Biffignandi) *fu Uberto detto il Palestino homo de gran core, ed experto nella militar disciplina, quale con Otho Vesconte, et septe milla Ambroggiani andò allo acquisto della santa terra, dove pugnando contro l' impia natione fece prodezze, et dippoi tornato in patria fu molto exaltato per sua virtute.*

Ma con ragione osservò il Brambilla, che questa iscrizione denota bensì l'anno, in cui fu delineato l' orologio, non già il tempo della fondazione della chiesa, poichè molto prima di quest' epoca esisteva essa eretta già in onore di s. Ambrogio, come auspice e patrono della città. Egli è ben vero, che nella sua origine era assai angusta, e di una forma diversa dalla presente, ma fu poscia di molto ampliata, ed abbellita dalla generosa pietà dei cittadini (1), siccome vedremo a suo luogo.

Tornando ad Arrigo sappiamo dal Muratori, che dopo d' avere questo imperatore afflitto la chiesa colle più fiere persecuzioni, vedendosi odiato da tutti, e perseguitato persino da' suoi proprii figli, che gli mossero aspra guerra, finalmente colpito da mortale ferita nell' anno 1106 chiuse in Liegi miseramente i suoi giorni. (2). Dopo la di lui morte venne in Magonza proclamato re il giovine Arrigo V ma i disordini prodotti dall' imperator defunto apportarono grandi cambiamenti massime in Italia, dove la maggior parte delle città della Lombardia già costituite in forma di repubblica non volevano più soffrire alcun ministro imperiale. Tra queste città Milano fu la prima a porgere l' esempio creando due consoli, perchè fossero capi principali della comunità. In seguito formò il consiglio generale, ed un altro consiglio secreto detto di credenza, dai quali vennero eletti i ministri della giustizia, della guerra e dell'economia (3). L' esempio di Milano fu seguito da Vigevano, e da

---

(1) Brambilla *Chiesa di Vigevano* part. 1, pag. 14, 15.

(2) Murator. all' anno 1106 — Denina lib. 10, cap. 8, pag. 118.

(3) Il consiglio generale era composto di nobili, e di popolari, e ascendeva talvolta a più centinaja di persone, tutti capi di famiglia. Il consiglio particolare, e segreto era ristretto a pochi scelti dal consiglio *generale*, e veniva appellato *il Consiglio di Credenza*, perchè tutti i membri, che lo componevano, erano obbligati a giurare di custodire il segreto de' pubblici affari. A questo consiglio particolare

molte altre città, le quali parimenti cominciarono a governarsi da se stesse, protestando nondimeno di riconoscere per supremo loro padrone l'imperatore. Veggasi il Muratori all'anno 1107. *Antiqua statuta Viglevani an.* 1225. Brambilla, Chiesa di Vigevano, parte 1ª—Sacchetti Vigevano illustrato, e più particolarmente il nostro Ingramo de Curti ne' suoi frammenti, dove così si esprime (1): « Regnando « Arrigo V. Milano, Pavia, Cremona, Lodi, e molte altre « città della Lombardia si governavano in forma di re- « pubblica, salvi però i diritti, e l'alto dominio dell'imperatore. « Vigevano ancora, che per ricchezze, e numero d' abitanti « era il primo fra tutti i borghi dolla Lomellina, ad esempio « altrui sì elesse due consoli, tre tribuni della plebe, un « giudice delle vittovaglie, con due revisori, i quali « avessero cura dell' annona, e dei commestibili. Creò « inoltre due consigli, uno generale composto di sessanta « soggetti da eleggersi dal popolo, ed un altro particolare « che chiamavasi *consiglio dei sapienti*, e in questa maniera « avendo acquistata una forma di repubblica si governava

---

era affidato l'ordinario governo politico; ma la cognizione delle cose più importanti, come il far guerra o pace, spedir ambasciadori, far leghe, eleggere i consoli, e gli altri ministri era riserbato al consiglio generale — Murator. all'anno 1107.

(1) *Regnante Henrico V Mediolanum, Papia, Cremona, Laus Pompeja, et multæ aliæ civitates Longobardiæ ad formam reipublicæ se gubernabant, salvo tamen jure, et dominio imperatoris. Viglevanum quoque inter cætera Laumellinæ oppida hoc tempore tum populi frequentia, tum opibus certe primum, ad aliena exempla duos sibi elegit consules, et tribunos plebis tres, judicem victualium unum cum duobus revisoribus, qui annonæ, comestibilium curam haberent. Creavit præterea duo consilia, unum generale ex sexaginta viris, qui eligerentur a populo, et alterum particulare, quod vocabatur consilium sapientium; atque sic adepta reipublicæ forma se gubernabat juxta veterem Romanorum ritum, atque consuetudinem. Homagium tamen, et fidelitatem domino imperatori præstabat.*

« secondo l' antica consuetudine dei Romani. Prestava però « all' imperatore omaggio, e fedeltà. » Ciò, che riferisce qui sopra Ingramo de Curti si trova confermato anche da Simone Del Pozzo, il quale nella sua Storia MS. di Vigevano dice quanto segue: « Il rito che avemo de crear « dei consoli, i tribuni del popolo, et giudice delle victualie, « col consiglio maggiore, et dei sapienti, come dissi di « sopra, è rito antiquissimo, et preso dai Romani antiqui. « Per il che convien saper, che nel undecimo secolo quasi « tutte le città d'Italia se ersero in repubblica subtraendosi « dai duchi, marchesi, comiti, et dai messi, e vicarii « dell' impero, et spesso venendo alle mane se facevano « guerra crudele, come lungo tempo durò tra' Pavesi, « Lodigiani, Milanesi et altri. Anche Viglevano allora creò « i suoi magistrati, et judici gubernandosi in repubblica. »

Ma appena queste città si trovarono libere, ed in istato di far uso delle proprie armi, che lo spirito d'ambizione, e l' avidità di estendere il loro dominio colla depressione dei vicini occuparono il cuore dei novelli repubblicani. Ed appunto in quest' anno 1107 i Milanesi mossi non tanto da questa smoderata ambizione, quanto dalle gare, e dagli odii antichi, dichiararono la guerra alla confinante città di Lodi. Lo stesso fecero contemporaneamente quei di Pavia contro Tortona: ma i Tortonesi conoscendosi di forze inferiori ai Pavesi domandarono ajuto ai Milanesi, coi quali si collegarono; il che fu cagione, che anche i Pavesi si collegassero coi Lodigiani, e coi Cremonesi, i quali poi entrati nel Tortonese diedero una rotta a quel popolo, misero a sacco il loro territorio, riportarono anche dei vantaggi sopra i Milanesi, e in fine impadronitisi di Tortona ne incendiarono i borghi (1). Ma ben presto la fortuna fu avversa ai Pavesi, poichè se non è falso o

(1) Sicard. *Cronic.* tom. 7, *Rer. Ital.* — Galvaneus Flamma *Manipul flor.* — Murator. all' anno 1107.

esagerato quanto scrive Galvano della Fiamma, accadde nell' anno seguente, che il vescovo di Pavia con tutto il suo popolo armato marciò alla volta di Milano: gli vennero incontro i Milanesi in campagna aperta, ed attaccarono battaglia con tal vigore, che rotto l' esercito Pavese vi restò prigioniere il vescovo colla maggior parte de' suoi, che furono condotti nelle carceri di Milano. Vennero poscia rimessi in libertà, ma in un modo assai obbrobrioso; imperciocchè condotti tutti nella piazza, fu loro attaccato alla parte deretana un fascio di paglia, e appiccatovi fuoco furono così cacciati fuori della città fra le risa, e fra gli insulti della plebe (1). Espugnarono in seguito la città di Lodi e la distrussero interamente. Di questa città veggonsi ancora alcune vestigia nel luogo appellato Lodi-vecchio, poco distante dal luogo ove è ora Lodi-nuovo. In detta occasione il popolo Lodigiano fu diviso in sei borgate, e durò nell'aspra servitù dei Milanesi sino ai tempi di Federico I. imperatore soprannominato il *Barbarossa* (2).

Arrigo V. istrutto di tutti i movimenti sediziosi delle città italiane era già lungo tempo, che meditava di farne aspra vendetta, e le dissenzioni e le guerre insorte dappoi tra le città medesime gli porgevano la più favorevole occasione di ridurle di nuovo sotto la sua podestà senza grandi sforzi; ma nell' anno 1125 mentre egli appunto sì disponeva a quest' impresa la morte ruppe il filo ai suoi disegni. Lottario II duca di Sassonia fu eletto dopo lui al soglio imperiale. Questo nuovo re essendo stato nemico di Arrigo, che apparteneva alla casa dei Ghibellini, accarezzò molto, ed ingrandì la casa dei Guelfi di Germania, che allora godeva il ducato di Baviera. Queste due famiglie Guelfa e Ghibellina diedero poi il nome alle due più acerbe

(1) Galvaneus Flamma loc. cit.

(2) Murator. all'anno 1111 — Galvaneus Flamma *Manipul. flor.* cap. 163.

fazioni che abbiano mai desolata l' Italia e sopratutto la Lombardia. La prima seguiva il partito del Pontefice, ed era composta del popolo, e del vescovo, l' altra quello dell' imperatore, ed era sostenuta specialmente dai nobili. Da questo flagello non andò esente Vigevano, ove accesasi egualmente la face della discordia, si armarono spesso i cittadini gli uni contro gli altri, e desolarono la città con ogni sorta di mali.

Intanto che le città d' Italia stavano armate le une contro le altre, e si laceravano con intestine contese, Lottario, sceso per la via di Trento, andò a Roma l' anno 1133, e nella Basilica Lateranese fu da Innocenzo II incoronato imperatore. Vedendo egli però in Roma non meno che in altre parti d' Italia esser le cose assai torbide, e mal disposte, siccome seco non aveva che un piccolo esercito per contenere i rivoltosi, presa la volta di Lombardia, stimò bene di far ritorno in Germania. Ma giunto all' Alpi morì e a lui successe nell' impero Corrado III duca di Svevia (1).

In questi tempi, vale a dire circa l' anno 1133, Pietro de Biffignandi per soprannome *Buccella* figlio di Oberto celebre per la spedizione di Terra santa, fondò sulle coste del Ticino non lungi da Vigevano in un luogo aprico, e delizioso, una nobile e grandiosa villa di piacere, e risarcito il vecchio castello, che là esisteva vi aggiunse per uso dei coloni altre nuove abitazioni. Questa villa dal nome del suo fondatore fu poi chiamata, come in oggi *Buccella*. Nobilitata così dalla virtù di Oberto la famiglia dei Biffignandi, ed ampliata in ricchezza per la sagacità di Pietro andò sempre più crescendo in autorità, e splendore come si ricava dai frammenti d' Ingramo de Curti, e da Simone Dal Pozzo nel *Libro dell' estimo* pag. 319 (2).

---

(1) Denina lib. 10, cap. 10, 11, 12.

(2) Ingramo de Curti — *Ab Uberto de Biffignandis genitus est*

Fu parimente in questi tempi, cioè nell'anno 1135, che i Pisani avendo espugnata, e saccheggiata la città di Amalfi nel Regno di Napoli, vi trovarono il rinomato codice delle pandette chiamate *Pisane*, antico, e sublime monumento della romana giurisprudenza, il quale portato a Pisa colle altre spoglie fu poi tenuto in tanta venerazione, ed onore, che serbavasi gelosamente, e superstiziosamente come un nuovo Palladio, e non mostravasi ai forestieri, se non a capo scoperto, e con torchj accesi [1]. Dopo di un tale ritrovamento egli è sorprendente quanto si siano ingentiliti gli animi feroci e rozzi degl'Italiani; imperciocchè esponendo Irnerio celebre giureconsulto nell' università di Bologna le pandette giustinianee, si propagò a poco a poco il gusto e la bellezza della romana giurisprudenza, e s' incominciò a trattare le cause ne' tribunali a norma del diritto romano. Quindi lasciate in obblio le ruvide, e barbare leggi degli antichi Longobardi, che ancora erano in uso, vide l'Italia i suoi cittadini vestir nuovi costumi, e sentimenti più retti di umanità, e di giustizia [2].

Viveva in quest' epoca il famoso abbate di Chiaravalle Bernardo, il quale dopo di avere colle efficaci sue insinuazioni riconciliati, e ricondotti alla pace i popoli, mosso

---

Petrus cognomento Buccella, qui villam in aprico prope Ticinum non longe a Viglebano laute ædificavit, et castrum ibi positum refecit pluribus aliis adiectis aedificiis, atque ob id ab ejus auctore dicta fuit Buccella. *Hinc ejus familia postmodum et auctoritate, et divitiis multum inclaruit.*

Simone dal Pozzo — *Qual possessione fu detta* Buccella, *perchè il primo fondator di essa fu Pedro Biffignando Buccella; e per questo fu addimandata Buccella. Prima dell' anno* 1550 *era una tal possessione già sortita dalla casa de Buffignandis.*

(1) Politian. lib. 10, epist. 4 — Henric. Brunemann. *Histor. pandect.* — Murator. all' ann. 1135.

(2) Murator. *Praefat. ad LL. Longobard.*

da santo zelo predicò in Francia, in Italia, ed in altre parti la seconda crociata per liberare Gerusalemme ricaduta sotto il giogo dei Saraceni, e ad istanza del medesimo si erano impegnati di andarvi Ludovico VII re di Francia, e Corrado III re di Germania, i quali con un formidabile esercito di circa quattrocento mila combattenti si mossero verso la Palestina contro i nemici del nome cristiano. Vi accorsero i principali signori della Francia, e della Germania ed oltre un gran numero d' uomini, molte donne ancora d' Italia in questa spedizione armate seguitarono l' esercito (1). Vi accorsero pure alcuni di Vigevano, fra' quali contasi Alberto de' Cattanei, e Rinaldo della Croce, giovani pii, e valorosi, che animati da uno spirito di vera gloria seguirono le sacre insegne sebbene con infelice successo, imperciocchè entrambi furono dai Greci avvelenati (2).

Passò pertanto il re Corrado col suo esercito da Costantinopoli, dove fu ben' accolto dall' Imperatore Manuello Comneno, che era suo cognato, ma poi Manuello mal soffrendo, che i principi d' occidente acquistassero gloria in Palestina, con greca perfidia fece mescolare della calce nella farina provvista per l' armata, e fece in tal modo perire la maggior parte dei soldati. Nonostante questa perdita si avanzarono i crocesegnati, sino sotto Tiro e Tolemaide; tentarono varii assedi, ma sempre indarno; finalmente senza far azione alcuna rimarchevole, rotti da lunghi disagii, pieni di rammarico, e di rossore ritornarono

(1) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. 2, pag. 700.

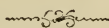
(2) Ingramo de Curti — *Suadente divo Bernardo innumerabilis fidelium multitudo arrepta cruce Chonradum regem secuta est in expeditione Terrae sanctae. Etiam de Viglevano Albertus de Cattaneis, et Rinaldus a Cruce juvenes pii, et bellicosi cum exercitu profecti sunt, sed infelici successu. Ambo enim in oriente a Graecis per summam perfidiam veneno occisi sunt, et quasi martirio coronati, terrenam vitam in caelestia gaudia commutarunt.*

dalla Palestina. Ecco qual fine ebbe una si sgraziata spedizione. Allora la maldicenza, che a niuno la perdona, si scatenò in ispecie contro s. Bernardo, autore di questa impresa quasi che egli avesse temerariamente mandato al macello tante migliaja di persone e si fosse ingannato nelle sue predizioni con aver promesso vittorie, che poi non si convertirono, che in amarezza e lutto. Ma ciò non deve recar meraviglia, il volgo ignaro non giudica, che dal fatto, e nelle grandi imprese gli uomini grandi sono d' ordinario il bersaglio dei maligni quando le cose non sono coronate da un esito felice (1).

---

(1) Murator. all' anno 1147, 1148.

CAPO SETTIMO

Dalla venuta di Federico Barbarossa in Italia fino alla pace di Costanza.

Mentre Corrado pensava di calare in Italia, morì improvvisamente, come credesi per veleno datogli. Fu quindi eletto re a pieni voti, ed incoronato in Aquisgrana l'anno 1152 Federico detto il *Barbarossa*, principe invero d'animo invitto, ed intraprendente, ma superbo oltremodo, severo, inesorabile, ed avido di conquiste, come lo ebbero specialmente a provare i Milanesi. Uno de' primi pensieri, che gli venne in capo fu quello di ridurre il regno d'Italia alla primiera obbedienza, e soggezione; e perchè la potenza della repubblica di Milano formava il maggior ostacolo all'adempimento delle vaste sue idee, perciò egli si occupò nel ricercare i modi più opportuni per abbatterla. Incominciò pertanto ad accordare la sua protezione a Pavia, Como, Lodi, e ad altre città, che ardentemente bramavano di vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Milanesi, i quali crescendo in forze, e ricchezze, con insulti, e prepotenze spesso opprimevano i loro vicini.

Intanto, prima che Federico scendesse in Italia, nell'anno 1154 insorse nel mese di luglio una nuova guerra fra i Milanesi, ed i Pavesi. I Milanesi chiamarono in soccorso i Comaschi, e i Lodigiani loro sudditi, ed i Cremaschi loro amici. Unito l' esercito alleato, che era fortissimo, sul principio d' agosto andò ad accamparsi a Lardirago presso l' Olona; ed incontratosi poi co' Pavesi, seguì una fiera battaglia, che durò dubbiosa fino al tramontar del sole. Rinnovatasi la pugna nel giorno seguente i Milanesi invasi da subito terrore si diedero disordinatamente alla fuga, lasciando indietro vettuaglie, ed attrezzi militari per il valore di cinque milioni e cinquecento mila lire circa di Milano (1). Scrive Ingramo de Curti, che in questo sanguinoso conflitto v' erano pure i Vigevanaschi in soccorso dei Pavesi come loro antichi alleati, ed amici, cento e più dei quali restarono morti sul campo, e fra questi si fa menzione di un certo Ugone de' Bastici, uomo bellicoso, e forte, che conduceva i balestrieri. Tutti gli altri poi vittoriosi se ne tornarono a casa carichi di ricche prede (2).

---

(1) Giulini all'anno 1154.

(2) Ingramo de Curti anno 1154. *Antequam Fridericus in Italiam venisset, atrox bellum denuo instauratum est inter Mediolanenses (qui habebant ex eorum parte Laudenses, et Comenses) atque Papienses, qui socios habebant veteri amicitia junctos Viglebanenses, aliosque de Laumellina. Mense Augusti prope flumen Olonae acerrime pugnatum est usque ad noctem, et infiniti numero occisi sunt in utraque parte, quin alteruter victoriam tenere posset. In hoc conflictu traditum est, centum, et ultra de Viglebano periisse, inter quos memoratur Ugo de Basticis, vir bellicosus, et audax, qui sagittarios ducebat. Sed die sequenti Mediolanenses subito terrore adeo perculsi sunt, ut relictis repente castris, commeatu, plaustris, bobus, tentoriis, aliisque rebus omnibus tamquam oves præcipitanter fugae se dederint. Quo facto Papienses plurimum ditati sunt: Viglevanenses quoque re feliciter confecta multam predae partem inter plausus domi retulerunt.*

Mentre era così agitata la Lombardia, il re Federico giunse in Italia nel mese di ottobre 1154 con un formidabile esercito, spirante vendetta contro de'Milanesi, i quali avevano osato di lacerare i suoi reali decreti. Si portò tosto colle sue truppe a devastare le campagne, ed i [paesi ad essi soggetti. Incendiò sulle prime Rosate; indi si rivolse ad Abbiategrasso, dove si trattenne per un giorno, e nel seguente venne coll'esercito al Ticino, e passato il fiume sopra i due punti dai Milanesi costrutti in occasione delle loro scorrerie ne' territorii di Pavia, e di Novara, comandò che i detti ponti si distruggesero, come fu subito eseguito (1). Distrusse quindi Galliate, Trecate, e Momo castelli dei Milanesi. La migliore delle tre nomitate fortezze era Galliate, che al dire di Sire Raul apparteneva all'arcivescovo di Milano. Aveva essa quattro torri, ed un muro assai forte circondato da una profonda fossa, e fu la prima ad essere assediata, presa e distrutta (2). Andò in seguito sotto Tortona città alleata de' Milanesi, ed impossessatossene, dopo un lungo assedio, la saccheggiò, e la rovinò dai fondamenti. Dopo qualche tempo questa città venne riedificata da' Milanesi. Superbo per tali vittorie entrò Federico trionfante in Pavia, e dopo alcuni giorni di feste partì coll' esercito alla volta di Roma, dove assunse la corona imperiale. Ma venuta l'estate, il caldo, e la cattiva aria di quella regione incominciando a produrre delle malattie nell' esercito, il nuovo imperatore credè opportuno di ritornarsene in Germania, e quindi messa al bando dell' imperio Milano, con privarla del dritto della leva, e di tutte le regalie, e privilegii goduti in addietro, se ne partì aspettando occasione migliore per isfogare il suo mal talento contro quella città.

Appena partì Federico, i Milanesi ricominciarono le ostilità già riuscite loro felicemente a danno dei Novaresi,

---

(1) Otho Frising. lib. 2, cap. 14.

(2) Nubilonio *Cronac. di Vigev.* pag. 25 e seg.

Comaschi, e Pavesi loro nemici. Nel mese di maggio 1156 gli abitanti delle porte Orientale, Romana, Ticinese furono mandati a Stabio in vicinanza di Como con macchine da gittar sassi, dette *pietrere* formate da maestro Guillelmo Guintellino famoso ingegnere militare, e macchinista di Milano, e con esse presero e distrussero quel castello, il quale non poteva attaccarsi quasi da alcuna parte.

Dopo questo fatto l' esercito Milanese alli 13 di giugno partì alla volta di Cerano Castello dei Novaresi munito di fossa, di mura e di torri. Giunto colà in due giorni lo bloccò strettamente, quindi cangiato il blocco in assedio rivolse contro d' esso le pietrere, e le altre macchine da guerra. V' era in quel castello un buon numero di cavalieri, e di fanti Pavesi, Vigevanaschi e Novaresi, ma ciononostante in tre giorni esso fu preso a forza, ed a vista, si può dire dell' esercito unito dei Novaresi, Vigevanaschi e Pavesi, che con tutte le loro forze si erano avanzati fino al torrente detto Terdoppio, presso a Sozzago. Perduto questo castello l' esercito collegato si diede disordinatamente a fuggire, abbandonando i carri, le armi e le vettovaglie. Quindi dopo di avere i Milanesi distrutto Cerano, e preso anche Sozzago, posero il campo a Morchengo, per il che molte torre del Novarese, come la torre di Momo, Mosezzo e Fara tosto si arresero (1).

Successero in appresso varii fatti d' armi colla peggio sempre dei Pavesi. Nel mese poi di dicembre cominciarono i Milanesi ad edificare un altro ponte sopra il Ticino fra Abbiategrasso e Cassolo, e tuttochè la stagione fosse freddissima a cagione della grande quantità di neve caduta, ciononostante continuarono i loro lavori durante l' inverno, e la quaresima, e coll' assistenza di maestro Guillelmo fabbricarono un ponte il più bello, il più largo, ed il più forte che mai si fosse veduto in quei tempi (2).

(1) Giulini all' anno 1156.

(2) *Idem* all' anno 1156.

Resi ognora più arditi ed orgogliosi i Milanesi per il felice successo delle loro armi, nonostante le minaccie di Federico, e de' suoi legati, seguitavano con egual valore, e fortuna la guerra contro le città loro nemiche, assoldati pertanto nel mese di giugno 1157 ducento, e più militi Bresciani, rinforzarono l' esercito, ed avendo inteso, che i Pavesi col marchese Guillelmo di Monferrato ed il marchese Obizzone Malaspina ed altri conti e marchesi in numero di sette erano entrati nel forte castello di Vigevano, tosto marciarono a quella volta, e volendo cingerè per ogni parte questa fortezza si avanzarono sino alle rive del Terdoppio da dove si estesero sino al castello di Campo levi, ora Gambolò, che abbrucciarono e distrussero. Ciò fattto l'esercito milanese comandato dal conte Guidone di Biandrate si avanzò alquanto, e poco lungi dalle mura di Vigevano si disposero in ordine di battaglia. Uscirono i Pavesi, ed attaccarono con tutte le loro forze la vanguardia Milanese; ma questa combattè così valorosamente, che costrinse i nemici a fuggirsene in disordine, e ritirarsi di nuovo in Vigevano, piazza in quei tempi assai forte, circondata da una fossa molto profonda, e difesa da quattro torri ben munite, ma che nel maggior uopo si trovava sprovveduta di ogni sorte di vettovaglie. In seguito vieppiù stretta la piazza non potendo più ricevere alcun soccorso furono i Pavesi costretti dopo tre giorni ad arrendersi, avvedendosi in mal punto della loro imprudenza nel lasciarsi chiudere col fior dell' esercito in una fortezza totalmente di viveri sprovveduta. Sire Raul ed Ingramo de Curti, a cui dobbiamo specialmente il racconto, più distinto di questi avvenimenti, scrivono, che Vigevano si rese a quei patti, che avrebbe stabilito maestro Guillelmo ingegnere: quai patti furono che si atterrasse il castello di Vigevano, salve però le abitazioni, gli edificii, le chiese, i beni, e le sostanze tutte degli abitanti; che si pagasse dai Pavesi quanto si era speso dai Milanesi nella guerra; e finalmente che fossero i Pavesi

obbligati a richiesta de' Milanesi a fornire loro foraggi, armi e soldati. Per la qual cosa furono dati dugento ostaggi a scelta de' Milanesi, eccettuati solamente da questa scelta i marchesi ed i conti, che si trovavano nella piazza. Nel numero degli ostaggi furono molti delle primarie famiglie di Vigevano tra i quali si annoverano Simone de Colli, Leonardo Ardizzi, Lanfranchino de Bussi, Angelo Decembre, Gherardo de Biffignandi, Guido Tegamala (1).

---

(1) Giulini all'anno 1157 — Sire Raul apud Murat. *Rer. Italic.* tom. 6, pag 1178 — *Chronicon. Placent* apud Murat. *Rer. Italic.* tom. 16, pag. 453 — Murena *Rer. Laudens.* apud Grevium *Thesaurus Antiquit. Italic.* tom. 3, part. 2, pag. 965, et in notis Felicis Osii eodem tom. 3, pag. 1122, sub num. 534 et seq. — *Chronicon. Sicardi episcopi* apud Murat. *Rer. Italic.* tom. 7, pag. 599 — Sigonius *De Regn. Italic.* lib. 12, pag. 724 — Trist. Calchus *Historia patria* lib. 8 — Abbas Uspergensis *Chronicon* pag. 284 — Ludovicus Lavitelli *Annales. Cremon.* apud. Grevium. *Thesaur. Antiq. Ital.* an. 1156, tom. 3, part. 2. pag. 1272 — Vedi pure la Storia imperiale di Riccobaldo Ferrarese apud Murator. *Rer. Italic.* tom. 9, pag. 360 — Flamma *Manipul. flor.* cap 177 — Otho Frising. *De rebus gestis Friderici I.* lib. 2, cap. 31 — Corio *Istoria di Milan.* — Ingramo de Curti poi ne' suoi frammenti così si esprime: *Anno Domini* 1157 *die primo junii Mediolanenses, quorum dux erat Guido a Blandrate, transacto Ticino prope Abbiate cum toto exercitu vexillis, Carrocero, tesseris. ac petreris Novariensium fines irrumpunt, agrosque depopulantur, Capto primum Gambolate, postea Ruseta, Cassolium castramentati sunt, ut Viglevanum expugnarent, oppidum ea ætate fossato satis amplo, et quatuor turribus munitissimum, ubi cum Papiensibus erant Guillelmus marchio de Monferato, comes de Laumello, Obizo Malaspina, aliique marchiones, ac comites. Quamvis Papienses pauciores essent numero, audacissime tamen in mediolanenses irrumpere cœperunt; sed cum resistere non possent usque ad Viglevani castrum, semper tamen se defendentes fugere, ibique imprudenter se receperunt, ubi maxima erat annonæ penuria. Tunc Mediolanenses circa ipsum castrum venientes per tres dies illud obsederunt. Tandem quia in ipso loco Papienses*

Le condizioni di questo trattato imposte da Guillelmo Guintellino parvero assai dure, e perciò furono ben presto infrante dai Pavesi, non potendo d' altronde più soffrire l' oppressione dei Milanesi. In conseguenza questi ultimi nel mese d' Agosto dello stesso anno passarono improvvisamente il Ticino, ed accampatisi a Lomello, vi si trattennero per un mese, nel qual tempo ristaurarono quel castello, e distrussero quasi tutte le castella, e le terre de' Pavesi, in quei contorni fino a Gravellona. Dopo questa scorreria ritornarono a Milano, lasciando un buon presidio a Lomello per terminare le cominciate fortificazioni, e per custodire la nuova fortezza. I Milanesi in quest' opere, ed in altre, cioè nel munire di nuove torri, e mura i castelli di Galliate, Trecate, Tortona, la rocca di Lecco, e molti altri luoghi, nel fabbricare i ponti sul Ticino, e sull' Adda, nel far frequenti spedizioni, e nel cavar fosse, ed alzar bastioni intorno alle città spesero, al dir di Sire Raul, più di cinquanta mila marche d'argento, cioè secondo il calcolo del Giulini più di ventisette milioni, e mezzo di lire di

---

rerum comedendarum maximum habebant inopiam, inedia, ac fame compulsi, pacem petere coacti sunt; et magistro Guillelmo conciliatore foedus cum Mediolanensibus inierunt, videlicet, ut castrum Viglevani funditus everteretur salvis tamen oppidanorum habitationibus, ædificiis ecclesiis, bonis, rebusque omnibus; ut quidquid expensum esset in bello a Papiensibus rependeretur; ac tandem, ut quando opus fuerit, ad nutum Mediolanesium, Papienses commeatu, armis, milite eis servire deberent. Quapropter biscentum obsides dati sunt, inter quos praeter Papienses memoratur de Viglevano Simon de Collibus, Leonardus de Arditiis, Gherardus de Biffignandis, Guido Tegamala, Lanfranchinus de Buxiis, Angelus December, aliique quamplures. Quo facto castrum Viglevani funditus eversum est, et Mediolanenses in patriam redierunt. Sed cum inique postea Medialanenses in ipso foedere vexarent et nimium durae essent pacis conditiones, iterum Papienses rebellare caeperunt.

Milano dei nostri giorni, il che poi ridondò in loro danno, ed estrema rovina (1).

Aveva stabilito Federico di tornar per la seconda volta in Italia, onde imporre spezialmente qualche freno all' insolenza dei Milanesi. Venne diffatti per la valle di Trento in Lombardia nell' estate dell' anno 1158 col suo esercito accompagnato dai principi, vescovi, conti, e baroni del regno, e prima di tutto sfogò il suo furore su Brescia, che come alleata di Milano aveva voluto fare qualche contrasto Si mosse quindi contro di Milano, e la strinse con duro assedio. Molte furono le azioni militari, or favorevoli, ed or svantaggiose si per l'una, che per l'altra parte, nelle quali però i Milanesi mostrarono sempre molto coraggio, e perizia somma nell' armi; ma sopraggiunta nella città la penuria dei viveri a motivo del numeroso popolo ivi rifuggiato, ed una fiera epidemia mietendo la vita degli abitanti, ad istanza dei medesimi dopo un mese di disagii il conte Guido di Biandrate uomo stimato dai Milanesi, e dai Tedeschi, tanto operò, che ottenne pace da Federico, e perdono con queste condizioni, fra le altre molte, di lasciar in libertà Como, e Lodi; di pagar nove mila marche d'argento; di dare trecento ostaggi; di rilasciar i prigioni; di riconoscere nell'imperatore il dritto di confermare i consoli; di cedere al medesimo le regalie, come la leva e le gabelle (2). Stabilita così la pace passò Federico in Roncalia, ove tenne la generale dieta del regno italico, alla quale intervennero tutti i vescovi, i principi, e consoli, e quattro famosi lettori di leggi dello studio di Bologna. Agitatasi ivi, fra le altre, la ridicola questione, se l' imperatore fosse il padrone del Mondo, Martino celebre giureconsulto, con servile adulazione rispose affermativamente, male interpretando la tanto rinomata legge di Antonino nel *Digesto* sotto il titolo : *De*

(1) Giulini all' anno 1157.

(2) Giulini all' anno 1158.

leg. Rhodia de jactu. In seguito Federico pubblicò la famosa legge fiscale, colla quale richiamò all' impero tutte le regalie, a riserva di quelle, che in forza d'autentici documenti erano possedute per indulti, e per concessioni degl'imperatori e con una tal legge si attirò l' odio universale delle città, dei baroni, e dei signori d' Italia.

Terminata la dieta passò in Alba città del Monferrato, che elesse per suo quartier d' inverno. Intanto i Milanesi esacerbati contro l' imperatore, che aveva spediti i suoi legati a Milano per far deporre i consoli, e creare in loro vece un podestà ad onta dell' ultimo trattato, proruppero pubblicamente in gravi ingiurie contro la persona di Federico e maltrattati i di lui legati, gli obbligarono a salvarsi colla fuga. Irritato più che mai Federico pel fattogli insulto dichiarò i Milanesi ribelli dell' impero, condannò le loro sostanze al saccheggio, e le loro persone alla schiavitù. Udita questa fiera risoluzione, e riuscito inutile ogni mezzo di conciliazione i Milanesi disperatamente dando di piglio all' armi risolvettero di difendersi fino all' estremo. Unito a quest'effetto l'esercito due giorni dopo la fulminata imperial proscrizione, cioè li 15 Aprile 1159 si portarono a Trezzo, presero a forza quel castello, ove trovarono gran quantità di denaro spettante all' imperatore, e fecero prigioni più di duecento Tedeschi, tentarono quindi di sorprendere la nascente città di Lodi, ma invano, e mandarono dei rinforzi a Crema città loro alleata.

Federico aveva spedito ordini pressanti in Germania per far venire con gran rinforzo di soldatesche Arrigo duca di Baviera suo cugino. Infatti scese questi in Italia in compagnia di Beatrice moglie dell' imperatore, e seco condusse una possente armata. Allora Federico unito ai Pavesi, ed ai Cremonesi assediò Crema, la prese, la saccheggiò, e la ridusse in un mucchio di sassi ([1]).

---

(1) Murena *Rer. Laudens.*

In seguito dopo di aver dato il guasto per ben dieci giorni al territorio di Milano con uno spaventoso esercito mise formalmente l' assedio a questa città. Tormentati i Milanesi dalla fame cagionata da un terribile incendio, che tutti aveva consunti i loro magazzeni, e lacerati dalle intestine discordie non poterono a lungo resistere, ed offrirono di rendere la città ad onorevoli condizioni. Ma l'imperatore ancor memore delle ricevute offese, ed istigato dai Pavesi, e Cremonesi loro nemici lungi dall' aderire ad alcun patto volle, che si arrendessero a discrezione. In conseguenza nella seguente mattina i Milanesi spedirono trecento soldati a cavallo, che rassegnarono a Federico le loro bandiere e le chiavi della città; poi si presentarono circa mille fanti col carroccio, i quali giurarono sulle loro spade, come prima aveano fatto i nobili, di ubbidire interamente all'imperatore. Volle Federico quattrocento ostaggi e tosto che fu di ritorno a Pavia mandò ordine ai consoli milanesi, che in termine di otto giorni tutti i cittadini maschii, e femmine evacuassero la città, accordando loro la libertà di trasportar seco tuttociò, che avessero potuto. Spettacolo sommamente lagrimevole fu il vedere nel dì 25 Marzo 1162 quegl' infelici cittadini abbandonar la cara patria seco traendo le desolate loro donne, e i teneri figlii, nulla altro ritenendo delle proprie sostanze se non se quel piccolo fardello, gli era permesso di esportar sulle loro spalle.

Nel dì seguente comparve Federico alle porte di Milano accompagnato dalla sua corte, e seguito dai Cremonesi, Pavesi, Comaschi, e Lodigiani; ed entrato in città l' abbandonò all' avidità militare, senza alcun riguardo alle chiese, dalle quali furono involati i tesori, e i sacri arredi (1). Poscia comandò, che alla riserva delle chiese tutti i

---

(1) Chi più desidera su di un tal soggetto veda il Puricelli *Monumenta Ambrosianæ basilicae Mediolani* apud Grevium. *Thesaur. Antiq. Italic* tom. 4, pag. 321, num. 422, pag, 352, num 456. et seq. pag. 355. et seq.

sestieri della città fossero distrutti e rasi, ed i Cremonesi, Comaschi, Pavesi, e Lodigiani, pagarono una somma di denaro per aver essi l' onore di eseguire un tal ordine, e si diedero con incredibile alacrità alla rovina dell' infelice Milano, adoperando, ove il fuoco, ove i martelli, ed i picconi. Tutto il popolo Milanese fu disperso nei borghi, e ville, e fu ordinato, che mai più non potesse rifabbricare nè abitare quella nobilissima città. Tale fu il tragico fine di Milano, che per ricchezze, e sontuosi edifizii, per arti, e commercio, e rari ingegni, era riputata la prima città d' Europa (1). Ebro di gioja il barbaro vincitore si recò poscia a Pavia, dove con l' imperatrice sua moglie fu dal vescovo in quella chiesa maggiore incoronato con grande pompa, e solennità verificandosi in tal guisa quanto egli avea giurato tre anni prima, cioè, che non avrebbe mai cinta la corona reale insino a tanto che non avesse superata ed abbattuta l' odiata città di Milano. Nominati quindi i podestà di quasi tutte le città d' Italia, orgoglioso per le riportate vittorie se ne ritornò in Germania (2).

Intanto i popoli d'Italia, e quelli di Lombardia in ispecie gemevano sotto il ferreo giogo dei governatori tedeschi,

---

(1) Giullini all' anno 1162.

(2) Si è scritto da alcuni, ed in specie da Alberto Krantzius Sanson lib. 5. cap. 36., che il motivo di tanto accanimento di Federico contro de' Milanesi fosse il vergognoso sfregio fatto a Beatrice di lui moglie stata da' medesimi messa a cavallo di un asino colla coda in mano, ed una mitra in capo, e così ignominiosamente condotta per la città, fatta trastullo della plebe, e che perciò Federico in vendetta nella resa di Milano abbia obbligato i Milanesi nell' uscire dalle porte baciar le parti deretane di un somaro, onde vennero poi detti per isprezzo *Buslecconi*. Ma questa è una maligna invenzione degli emuli della gloria milanese, e forse de' Pavesi per vendicarsi dell' insulto fatto loro ed al proprio vescovo, quando gli appiccarono al deretano il fuoco con paglia, come si è sopra osservato.

che crudelmente commettevano ogni sorta d' estorsioni. Più di tutti però i poveri Milanesi sparsi, e divisi per borghi, e ville, e ridotti alla più umiliante servitù erano con barbari trattamenti tiranneggiati dai ministri rapaci dell' imperatore, ed altro non li restava da sperare se non che ritornasse in Italia Federico, il quale scorgendo la malvagità dei suoi commissarii, che dal Morena vengono chiamati Arpìe, ponesse qualche freno a tante oppressioni. Venne egli diffatti verso il fine d' ottobre a Pavia, ove quei cittadini a forza di danaro ottennero dall' imperatore lo smantellamento della città di Tortona, che ridussero in un mucchio di sassi. Da tutte le parti d' Italia giungevano al trono ricorsi per le continue concussioni, e rapine dei ministri imperiali; ma Federico dando a tutti buone parole, poco in sostanza curavasi delle pubbliche querele. Allora, sebben tardi, s' accorsero le città d' Italia, di aversi da se stesse colle loro discordie, ed inimicizie fabbricate gravissime catene, quindi si diedero a pensare seriamente ai modi di ricuperar l'antica perduta libertà. Tra queste, le prime, che meditarono secretamente la rivolta, e cominciarono a scuotere in qualche modo il giogo imperiale furono Padova, Vicenza, Trevigi, e specialmente Verona occultamente assistite dalla repubblica di Venezia mal soddisfatta del contegno dell'imperatore a di lei riguardo.

Mentre queste trame ordivansi dagl' Italiani, Federico ignaro delle medesime soggiornava tranquillo in Pavia, e sovente coll' imperatrice sua moglie, e coi grandi della corte recavasi a Vigevano, dove allettato dalla vaghezza del sito, e molto più dall' attaccamento, e fedeltà de' suoi abitanti aveva fatto costrurre un magnifico palagio, e amante quale egli era della caccia, e perito nell' arte di saettare spesso nelle valli del Ticino soléva per diporto co' suoi famigliari e ministri inseguire i cervi, e caprioli. Il mentovato palazzo, di cui, oltre Ingramo de Curti ne parla Riccobaldo Ferrarese, era situato fuori della porta di

Milano detta *Predalate;* ma in oggi neppur se ne scorgono le vestigia (1).

Fu in questa occasione, che i tre nobili e valorosi fratelli Gherardo, Ortensio, e Bernardino de' Biffignandi, avendo nell' ultima guerra di Federico contro i Milanesi fatto costrurre a proprie spese un ponte sopra il Ticino rimpetto alla *Buccella* antica loro villa per agevolare il passaggio alle truppe imperiali, e fornito le medesime di uomini, vettovaglie, e foraggi, e prestati coll' armi altri importanti servigii, il suddetto imperatore in vista di tale attaccamento e generosità d'animo con onorifico diploma datato da Pavia il 24 Maggio 1164 incominciante colle parole: *Decet generosos viros*, non solo confermò loro gli antichi privilegii, l' immunità, e la giurisdizione nel loro distretto, e nelle loro pertinenze della *Buccella*, come vassalli benemeriti dell'impero, ma volle ancora per tratto di sua riconoscenza concedere alla famiglia, ed a tutti i discendenti in infinito il diritto di pescar l'oro dalle ghiare del Ticino per tutto quel tratto di fiume, che scorre il territorio di Vigevano. Di questo privilegio, che ha sempre pacificamente goduto, e gode attualmente l'antichissima, e nobile famiglia de' Biffignandi, oltre Domenico Macaneo, Simone Dal Pozzo, Ingramo de Curti, il Brambilla, il Nubilonio, e gli antichi statuti di Vigevano, ne fa onorata menzione Agostino della Porta

---

(1) Storia imperiale di Riccobaldo Ferrarese apud Murator *Rer. Ital.* tom, 9, pag. 560.

Ingramo de Curti luog. cit. *Cum in civitate Papiae Fridericus moraretur, saepe in oppido Viglebani ob aeris clementiam diversatus est, ubi extra portam Predalate palatium regia pompa ornatum construxerat; ibique cum venatu, et aucupio summopere delectaretur, frequenter in nemoribus prope vallem Ticini inter canum latratus et tubarum clamores cum famulis, et administris suis cervos, capreolosque insequebatur, quorum magna tunc copia: erat enim in arte jaculandi peritus.*

nell' elegante poemetto sull' origine del popolo di Vigevano coi versi seguenti:

> Prodiit hinc etiam non reicenda propago
> Clara Biffignandi, regum cui maximus ille
> Tradidit auriferas Ticini Fridericus arenas.

Venuta quindi a Vigevano l' Augusta Beatrice, i fratelli Biffignandi le presentarono in omaggio una rocca, ed un fuso d' oro, come un saggio della prima pescagione; e per quel dono, gentilmente accolto, venne concesso loro, ed ai discendenti il privilegio d' inquartare nello stemma gentilizio un' aquila imperiale, e una regina con rocca, e fuso d' oro [1].

---

(1) Ingramo de Curti luog. cit. « Hoc tempore, hoc est anno Do- « mini 1164, cum Fridericus Enobardus adhuc Papiae moraretur, « jus, et potestatem auri piscandi supra glareas de flumine Ticini « concessit Gherardo, Hortensio, et Bernardino fratribus de Biffignandis « propterea quod cum essent de factione Ghibellina et imperio de- « voti prope castrum *Buccellae* supra Ticinum constructo suis sumptibus « ponte, aliisque paratis imperialibus copiis viam aperuerint. Quod « adeo gratum fuit ut non multo post oblato per dictos fratres impera- « trici coniugi munere de colo, et fuso confictis ex auro quod recens « Ticino expiscaverant, obtinuerint etiam ut in stemmate reginam « cum colo aureo, et fuso perpetuo haberent. »

Domenico Maccaneo nella corografia del Lago Maggiore nell' indice sotto la parola *Ticinus* pag. 5. così scrive: « Jus ad aurum ex « Ticino in territorio Viglevani legendum attinet ad gentem Biffignan- « dam ex Friderici Enobardi indultu. »

Simone Dal Pozzo nelle sue annotazioni, o memorie delle casate de *Viglevano* così si esprime: « A questa famiglia de Biffignandis et sui « discendenti in perpetuum Friderico Barbarossa imperatore, l' anno « della nostra redemptione 1164 essendo in Pavia con sua moglie Bea- « trice diede in feudo il piscar oro nelle giare del Ticino, quanto è « il territorio di questa Città per avere i tre generosi fratelli Gherardo,

Avuta Federico la nuova delle trame ordite contro di lui da varie città d' Italia, ed inteso, che tutta la marca di Verona di già aveva prese le armi, arse di sdegno, e raccolto un esercito composto di Tedeschi, e di Lombardi a lui fedeli verso la fine di giugno mosse alla volta di Verona saccheggiando e devastando per via le ville, e castella di quel territorio; ma vedendo, che l' esercito dei Veronesi veniva coraggiosamente ad affrontarlo, e che gl' Italiani, ne' quali

---

« Hortensio, e Bernardino de Biffignandis dato adjuto al suo exercito con « armi, et uomini, et costructo a sue spese il ponte sopra dicto fiume, « per il che presentando doppo i Biffignandi una rocca d'oro all'impe- « ratrice fu dato il privilegio di portar nell' arme gentilitie la « regina con rocca, e fuso, del che ho potuto trovare scripture antiche « con privilegio di Federico. il tenor del quale così dice: — *Decet* « *generosos viros* etc. »

Lo stesso Simone Dal Pozzo nel *Libro dell' estimo* pag. 531. così scrive: « Questa casata de Biffignandis l' ho trovata molto antiqua in « le scripture pubbliche, et private di questa città. Vero è quanto si « dice, questa casata antiquamente aver fatto un dono d' una rocca, « e di un fuso all' imperatrice moglie di Federico Enobardo, la quale « faceva in questa terra in quelli tempi dimora. La qual cosa consta « da scriptore antiquo, e vien pure referta dalli patri, e fioli, et sì « successivamente come se puol vedere in le adnotazioni, ovver me- « morie da me scripite delle casate de Viglevano ».

Ciò pure conferma nello stesso *Libro dell' estimo* pag. 551, dove così scrive: « Questa casata, cioè de Biffignandis goldeno il piscar l'oro « sopra le giare del Ticino, quanto è il territorio di questa città, alla « quale pagano fiorini dieci, et tal fitto è della comunità de Vigle- « vano »

Così il Brambilla *Chiesa di Vigevano* part. prima, cap. XI, pag. 56. « Questa famiglia Biffignandi ha privilegio, che lo gode attualmente « oggidì, di cavar l' oro nelle giare del fiume Ticino per quanto dura « il territorio di Vigevano, e di questo ne fa menzione il padre « Agostino della Porta riferito dal cantore Cesare Nubilonio, ed i vecchi « statuti di Vigevano al foglio 110 confermati da Gioanni Galleazzo « Visconti il 4 Ottobre 1392 ».

consisteva il nerbo della sua armata, il seguivano di mal animo, stimò bene di ritirarsi col piccolo numero dei suoi Tedeschi a Pavia, da dove concessa a' suoi fedeli Pavesi l' elezione dei proprii consoli, ed altre grazie, e privilegii pieno di rammarico, e livore se ne ritornò vergognosamente in Germania, rimettendo a miglior tempo la sua vendetta.

Perduta dai Milanesi, alla partenza dell' imperatore, ogni speranza di migliorare la loro sorte, e vedendo anzi, che di giorno in giorno sempre più gravitava su di loro la tirannica oppressione de' suoi ministri, ad esempio di Verona, e delle altre già menzionate città, s'appigliarono all'estremo partito di riprender l'armi, e con esse, o morire, o riacquistare la perduta libertà (1). S'unirono perciò in istrettissima lega coi Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani, Ferraresi, e Veronesi giurando di difendersi reciprocamente, e col soccorso degli stessi si portarono ad abitare nella desolata loro città che alla meglio rifabbricarono, e cinsero di mura, e di bastioni.

L'imperatore Federico, che nuovamente disceso in Italia trovavasi occupato nella guerra di Napoli, e di Roma, udita la ribellione dei Lombardi, col suo esercito già molto mal concio dalla peste ivi sofferta, si portò frettolosamente a Pavia, e tosto mise al bando dell'impero le città congiurate e colle sue truppe si portò sulle terre dei Milanesi, e Piacentini ponendo il tutto a ferro, e fuoco. Ma ingrossatasi intanto l' armata dei collegati Lombardi se gli fece coraggiosamente incontro nelle vicinanze di Piacenza, ed attaccatasi ivi la zuffa, l' esercito imperiale fu per modo battuto, che Federico dovette darsi vergognosamente alla fuga, e travestito con soli trenta cavalieri, ritornarsene per la via della Savoja in Germania (2).

Non stette però colà gran tempo Federico, ma radunato un esercito poderoso, scese nuovamente per la via del

---

(1) Murena all'anno 1165 — Giulini dall'anno 1165 sino all'anno 1175.

(2) Giulini all'anno 1168.

Monte Cenisio in Italia, occupò Torino, spianò dai fondamenti Susa, e prese possesso d' Asti, che gli si arrese a buoni patti. Indi unito ai Pavesi, ed al Marchese di Monferrato passò all'assedio di Alessandria; ma vedendo, che quest'impresa non riusciva troppo felicemente, perchè gli Alessandrini erano validamente sostenuti dagli alleati, fece proposizioni di pace, il che non era, che uno stratagemma politico per guadagnar tempo, giacchè aspettava l' arrivo di nuovi soccorsi dalla Germania. Diffatti allorchè seppe Federico, che questi non erano lungi dall' Italia, non potendo più trattener la sua impazienza, si portò sconosciuto da Pavia a Como, e a Bellinzona per incontrargli, ordinando al suo esercito di passare il Ticino, e congiungersi coi Pavesi, e col marchese di Monferrato. Avvedutisi i collegati delle mire di Federico, benchè non avessero ancor riunite tutte le loro forze, tuttavia senza perder tempo si mossero col carroccio, e si accamparono fra Legnano, ed il Ticino, ed ivi nel giorno 29 Maggio, 1176 si attaccò fra i due eserciti una fiera battaglia, che sarà sempre memorabile nelle storie. Settecento cavalieri Milanesi, che formavano la vanguardia dell' esercito collegato, incalzati dagl' imperiali presero la fuga. Attaccò Federico allora in persona il centro, e tuttochè gli venisse opposta la più valida resistenza giunse a far piegare alcune schiere dei Bresciani; ma innoltratosi dove un corpo dei più valorosi stava alla guardia del carroccio fu validamente respinto, anzi rovesciato da cavallo, ed ebbe a somma fortuna di scampare dalle mani dei nemici. Gran parte dell'esercito restò sul campo di battaglia una parte rimase affogata nel Ticino, e quasi tutto il resto venne fatto prigioniero dai vincitori. Nell' immenso bottino fatto dagli alleati in quest' occasione annoveransi lo scudo, il vessillo, la croce, e perfino la lancia stessa dell'imperatore Questa terribile sconfitta fu causa, che quell'istesso Federico il quale tutto spirante alterigia, e fasto si era già fatto solennemente dichiarare padrone del mondo, ora avvilito,

e confuso, riconoscendo di essere a ragione punito dal cielo per le tante sue prepotenze, e crudeltà, pensò seriamente alla pace. S'incominciarono i trattati in Venezia l'anno seguente 1177, e spianate tutte le difficoltà finalmente nell'anno 1183 fu conchiusa definitivamente in Costanza la pace tra Federico, e le città di Lombardia. I principali articoli di questa furono, che le dette città restassero in possesso della libertà, e delle regalie, e diritti, che da gran tempo godevano, e che si riservasse agl' imperatori l'alto dominio, le appellazioni, e qualche simile diritto. Questo famoso trattato servì di base a fissar in seguito i diritti dell' impero, e delle città Lombarde.

Così finì la terribil lotta di Federico coi Lombardi; ma non finirono con ciò i mali dell'Italia (1). Per i Vigevanaschi in ispecie fu memorabile non meno, che luttuoso quell'anno per una straordinaria inondazione del Ticino descritta da Ingramo de Curti, e da altri. Narra questo storico, non meno che Sire Raul: che nel mese di Settembre vi fu un diluvio, di cui non se n'era veduto il maggiore dopo i tempi di Noè. Imperciocchè il Ticino avea riempito tutta la sua valle da una costa all' altra in guisa, che gli alberi anche più alti, e tutte le cascine, e massarie situate nella valle in un coi loro abitatori, ed armenti furono sommersi. Il Lago maggiore si alzò oltre a diciotto braccia, e ricoprì le case di Lesa, e finalmente anche gli altri fiumi s'ingrossarono in modo, che dalla Scrivia andavano le barche sino a Piacenza. Vi si aggiunse un altro più terribile flagello, cioè la fame accagionata da un prodigioso nembo di locuste che corrosero tutte le biade. Molti furono costretti a fuggirsene altrove per procurarsi il vitto, molti a pascersi di ghiande, di erbe, e molti dall' inedia, e dalla fame consunti a lasciarvi miseramente la vita (2).

---

(1) Giulini e Muratori all'anno 1183.

(2) Sire Raul ad an. 1177 — Ingramo de Curti: « Post tantam

Circa a questi tempi Saladino sultano d' Egitto prese la santa città di Gerusalemme, ed occupò altre città di Palestina. Una tal perdita commosse tutti i principi, e più degli altri il pontefice Clemente III, il quale mandò legati in tutte le parti d' Europa per sollecitare i principi, ed i popoli alla ricupera dei luoghi santi. In vista di ciò l' imperatore Federico prese la risoluzione di andarvi egli stesso con un poderoso esercito, ed il suo esempio fu seguito dai Veneziani, dai Lombardi, e dai Toscani. Abbiamo da Ingramo de Curti, che anche molti Vigevanaschi (dei quali assai ci duole, che egli non ne abbia tramandato il nome) con alcuni di Mortara, e di Cassolo vi accorsero mossi da santo zelo; ma niuno di questi tornò in Patria, essendo rimasti vittime dei Musulmani in questa infelice spedizione (1).

« acceptam cladem, ut dixi, cum Fridericus jam mortuus crederetur, « humilis, ac demissus Papiam intravit atque ut.... anno sequenti « ob ingentem locustarum perniciem, segetes fere omnes consumptae « sunt, ac propterea magna fuit penuria. Multi e Viglevano panem « quaerentes alio se contulerunt; multi ex plebe herbis, et glande « vescebantur; multi inedia, ac fame perierunt. Praeterea mense « septembris ejusdem anni maximum fuit diluvium, quo nullum majus « unquam fuit a tempore Noè. Nam Ticinum ab una ad aliam costam « adeo alte terram aperuit, ut arbores etiam grandiores non apparerent; et omnes massariae sitae in valle Ticini cum armentis, et « colonis aquis submersae sunt. Lacus major crevit usque ad decem, « et octo brachia altitudinis, et operuit domus Lesae. Navibus vero a « Scrivia Placentiam vehebatur ».

(1) Ingramo de Curti luog. cit.: « Capta a Saladino Hierosolima, « magnus fuit in ecclesia luctus. Pontifice stimulante Fridericus cum « comitato principum, et baronum, et maximo exercitu in Asiam se « contulit ut terram sanctam liberaret. Multi quoque de Lombardia eum « secuti sunt, inter quos plures de Viglebano, Mortaria, et Cassolio; « sed cum ibi imperator mortuus esset, totusque pene exercitus accepta « clade consumptus esset, et ipsi pro fide pugnantes in Domino perierunt ».

CAPO OTTAVO

Dalla pace di Costanza sino alla morte di Federico II imperatore e re delle due Sicilie.

Già cominciavano nelle città d'Italia a pullulare i semi ascosi delle fazioni Guelfa e Ghibellina. I nobili, come abbiamo già accennato nel capo VI, seguivano il partito dell'imperatore per diffendere le loro castella, e i loro feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione della città: all'incontro il popolo, che voleva mantenersi in quella libertà, che aveva ricuperata ad onta di tutti gli sforzi dei nobili, e che d'altronde credevasi obbligato dalla religione a sostenere i diritti della Chiesa, si opponeva alla autorità dell'imperatore; per il che tra questi due ceti si accese una discordia fierissima che fu poi la sorgente di infinite sciagure. Federico intanto mentre tentava di riconquistare Gerusalemme fu colto dalla morte in Oriente nell'anno 1160 e lasciò il regno ad Arrigo VI suo figlio, il quale andò a Roma a ricevere dal pontefice Celestino III l'imperial corona.

Questo principe essendo in Milano nel giorno 7 dicembre

1191 diede ai Pavesi un insigne privilegio con un diploma, dove tra le altre cose ve n' hanno due, che meritano speciale rimarco; la prima si è la concessione ai cittadini di Pavia dei ponti, e della riva del Ticino col divieto a chiunque altro di fare, o tenere ponti sul medesimo fiume da Pombia sino a Pavia; la seconda, che noi particolarmente riguarda, si è l' enumerazione di tutte le terre soggette a Pavia, dai nomi delle quali possiamo comprendere i confini posti dall' imperatore al territorio Pavese in que' tempi, vedendosi fra le altre terre nominato anche il comune di Vigevano — *Cugnolum*, *Mirandolum*, *Sancta - Christina*, *Genzonum*, *Zerenzagum*, *Villa Lauterii*, *Montis*, *Castrum de Lambro*, *Mandrinum*, *Casaticum*, *Vernatum*, *Zibidellum*, *Corliascum*, *Binascum*, *Mettonum*, *Florianum*, *Casiragum*, *Bibiarium*, *Besade*, *et Casolade*, *Viglevanum*, *Cassiolum*, *Cerredanum*, *Cilavegna*, *Pairona*, *Mortaria ecc.* Fra i signori che firmarono come testimonii la descritta concessione imperiale vi fu Milone arcivescovo di Milano e i vescovi Bonifacio di Novara, e Alberto di Vercelli, oltre a molti primati laici, fra i quali Uberto conte di Biandrate (1).

Dal tenore di un tal diploma sembra a primo aspetto, che Vigevano in questi tempi non fosse libera, e indipendente, ma soggetta al contado, e alla giurisdizione di Pavia. Tali infatti erano le pretese de' Pavesi, mentre poco tempo dopo, cioè nell' anno 1197, ai 9 di settembre, Beltramo Cristiano console della repubblica Pavese, appoggiandosi in ispecie al sopracitato privilegio di Arrigo VI, dichiarò per istromento, che Vigevano era soggetta alla città di Pavia, e perciò fece giurare i Vigevanaschi di costrurre a proprie spese una torre sopra la porta del loro castello, il quale erasi di nuovo riedificato in miglior forma (2). Ma qualora

(1) Gattus. *De Gymnasio Ticinensi* cap. 14, pap. 109 — Giulin. all'an. 1191, tom. 7, pag. 82.

(2) Corio *Storia di Milano* part. 1, pag. 175 — Sacchetti *Vigevan. illustr.* pag. 19 — Nubilonio, *Cronaca di Vig.* pag. 26.

esaminare si voglia la cosa imparzialmente si vedrà chiaro, che Vigevano già da gran tempo era libera, ed indipendente, e che la dichiarazione del console Beltramo non fu che un atto illegittimo, violento e nullo. Ciò si ricava dal privilegio di Arrigo IV imperatore dell'anno 1064, con cui egli confermando le concessioni de'suoi predecessori, dichiara il comune di Vigevano colle sue terre immediatamente soggetto all'impero. Ciò pure si conferma dal fatto, poichè quantunque nei tempi più rimoti fosse Vigevano della provincia, e giurisdizione pavese, pure già da un secolo e più formava territorio separato, regolavasi colle proprie leggi, e coi proprii statuti in forma di repubblica, ed immune da qualunque giurisdizione di vescovo, conte o marchese dipendeva unicamente dall'impero, come si è di sopra osservato al capo VI. Laonde bisogna conchiudere, che il suddetto rescritto di Arrigo VI, in cui soltanto in genere si fa menzione di Vigevano sia stato surripito per sorpresa, e concesso senza cognizione di causa a favore de'Pavesi, per cui non poteva ledere i diritti, e togliere la libertà di Vigevano già confermata da imperiali decreti, e avvalorata da un pacifico immemorabile possesso. Per la qual cosa protestarono altamente i Vigevanaschi contro una tale dichiarazione: ma nulla giovarono i reclami contro una città potente, per cui furono costretti servire alle circostanze, aspettando migliore occasione di scuotere il giogo, e rivendicare la libertà, come vedremo nel decorso dell' opera.

Fioriva in questi tempi Botto letterato insigne di *Vigevano*. Fra le altre sue opere una ne lasciò molto stimata, che porta il titolo: *De arte dictatoria*. Di questo autore ne parla il Tiraboschi nella sua storia *Della letteratura Italiana*, edizione seconda dal medesimo accresciuta.

Se spiacque al popolo di Vigevano la dichiarazione del console Beltramo, egli è ben facile di immaginarsi, che anche i Milanesi non soffrissero troppo volentieri questa liberalità dell' imperatore Arrigo verso i Pavesi massima-

mente in ciò, che riguarda l'esclusiva de' ponti sul Ticino, la quale era di non poco svantaggio alla città di Milano. Laonde appena partito l'imperatore si risvegliarono di nuovo le antiche discordie fra Milano, Pavia ed altre città loro alleate, il che produsse diversi fatti d'armi or favorevoli, ora contrarii sì all'una che all'altra parte. Finalmente colla mediazione di un legato dell'imperatore Arrigo si conchiuse in Vercelli la pace fra le città Lombarde, pace però effimera e che durò ben poco (1); imperocchè giunta appena la nuova della morte di Arrigo, seguita il 18 settembre 1198 in Messina, dove aveva commesse le più nefande crudeltà, si rinnovarono ben tosto gl'intrighi politici tanto nell'Italia, come nella Germania, e le città della Lombardia in ispecie Milano e l'emula Pavia approffittando della circostanza, che Federico figlio del defunto Arrigo, sebbene già eletto re dei Romani, era ancor fanciullo, per conseguenza incapace a sostenere i proprii diritti, ritornarono alle discordie, ed alle ostilità. Infatti nell'anno 1200 uscendo in campagna l'esercito Milanese sotto la condotta di Gozio da Gambara loro podestà s'impadronì della torre di Besate, e fece prigione cento Pavesi, che la difendevano. Il buon esito di questa impresa animò i Milanesi a proseguire più oltre, e nell'anno seguente entrando nella Lomellina, assediarono e presero il castello di Vigevano, e ad onta del privilegio già concesso ai Pavesi da Federico I e da Arrigo VI cominciarono a costruire un ponte sul Ticino precisamente di contro a Vigevano, detto perciò *Ponte di Vigevano.*

Molti storici parlano di questo fatto, come il Sigonio, Galvano dalla Fiamma, il Corio, il Nubilonio, ed altri (2),

(1) Murat. e Giul. all'anno 1195.

(2) Portaluppi *Istor della Lomellina* all'anno 1205, cap. 17 — Murat. all'an. 1201 — Sigon. *De regn. Ital.* lib. 2, pag. 871 — Flamma *Manipul. flor.* apud Murat. *Rer. Ital.* tom. 2, cap. 234 — Corio *Istor.*

ma più di tutti l' istorico Sir Raul ci lasciò una distinta, e precisa descrizione del mentovato assedio di Vigevano. Scrive egli che nel martedì giorno ventesimo secondo di Maggio dell' anno 1201 gli abitanti delle tre porte di Milano, Ticinese, Romana, ed Orientale con tutto il contado, e coi Comaschi, Novaresi, Vercellesi, ed Alessandrini si portarono ad assediare questa fortezza con il carroccio, coi vessilli, e con sette grandi pietrere, il che ci dà a divedere come osserva il Giulini, di quale importanza fosse la detta fortezza, poichè il carroccio non si costumava di condurre, che nelle più rilevanti spedizioni. Prima però di tragittare il Ticino si venne ad un fatto d'armi assai sanguinoso con molta strage dei Pavesi, che ne contrastavano il passo. Finalmente dopo varie scaramuccie riuscì ai Milanesi di passare il fiume, e di edificare il disegnato ponte di legno, alla cui difesa vi fabbricarono un castello con una forte torre, che giusta la testimonianza del Nubilonio fu denominato castello *Bergamino* ([1]). Avvicinandosi i Milanesi a Vigevano incominciarono ad infestare il territorio: diversi furono i fatti d' armi con incerta fortuna: da una parte i Pavesi coll' ajuto dei Vigevanaschi, e di altri loro alleati sbaragliarono i Piacentini, che venivano in soccorso dei Milanesi e riportarono una compita vittoria; ma dall' altra facendo ogni sforzo per distruggere il ponte novellamente costrutto furono dai Milanesi battuti, e vinti, e vi lasciarono mille e duecento prigioni. Quindi l'esercito Milanese vieppiù animato da un tal successo si accampò presso il castello di Vigevano, cominciò vigorosamente l' assedio, che durò circa sei settimane. L' assediato castello era fortissimo: aveva per prima difesa una gran fossa, la di cui riva este-

---

di Milano — Nubilonio *Cronac. di Vig.* pag. 27. *Cronicon. Placentinum* apud. Murat. *Rer. Ital.* tom. 16, pag. 457 — Moriggia *Storia di Mil.* lib. 1, pag. 69.

(1) Nubil *Cron. di Vig.* pag. 27.

riore era sostenuta da un muro sino alla sommità; dietro al terrapieno, o bastione della fossa, detto allora *terraggio,* vi era un muro altissimo con merli; ve n'era poi anche un altro interno, ed ambidue questi muri erano dal mezzo fino alla cima interrati, ossia vestiti di terra. Questa descrizione serve a darci una chiara idea delle fortificazioni di quei tempi. Durante l'assedio gli assediati facevano frequenti, e vigorose sortite con strage d'ambe le parti. Narra Simone Dal Pozzo, che in quest' occasione Uberto de' Vastamiglii di Vigevano giovane valoroso, e intraprendente spinse di notte nell' accampamento nemico un cervo, ch' egli teneva in casa rinchiuso, il quale sparse l'allarme fra i nemici, e intanto egli uscito di soppiatto dalla porta opposta con cento arcieri sorprese un corpo d'armati, e ne fece gran strage conducendo poi come in trionfo entro le mura una numerosa quantità di buoi, di frumento, e di altre spoglie prese al nimico; cosa che fu assai gradita, ed applaudita, dal popolo massime per la penuria dei viveri in cui si trovava. Dopo un mese e mezzo, che i Milanesi battevano la piazza, in un sabato, che fu il settimo giorno di luglio giunse al campo anche il corpo di truppe composto dagli abitanti delle altre tre porte di Milano, cioè Comacina, Vercellina, e Nuova, e tutti insieme continuarono valorosamente l' incominciato attacco. Finalmente il castello dopo di una lunga, ed ostinata difesa, non potendo più reggere a tante battaglie, e ai replicati assalti, vinto dalla forza maggiore fu preso, e distrutto, e gli assediati furono condotti a Milano, e posti nelle carceri, le case furono messe a sacco, e la chiesa maggiore di s. Maria posta nel castello fu quasi distrutta dalle pietrere, e dalle baliste nemiche ([1]).

---

(1) Giul all'an. 1201—Così Sir Raul apud Murat. *Rer. Ital* tom. 6, pag. 1195. *In ipso anno, qui erat* 1201 *undecima die ante Kalendas Junii indictione quarta, Mediolanenses trium portarum scilicet*

Distrutto il castello di Vigevano fu facile ai Milanesi d' impadronirsi della maggior parte della Lomellina, ed acquistata per tal modo una decisa superiorità di forze finirono di abbattere i Pavesi loro avversarii con una gran rotta loro data di là del Pò, in cui oltre i morti, e i feriti,

---

portae Ticinensis, portae Romanae, et portae Orientalis cum omni comitatu, et cum Comensibus, et Novariensibus, et Vercellensibus, et Alexandrinis perrexerunt in obsidione Viglevani, et cum carrocero, et vexillis, et cum magnis praedariis septem, et per sex hebdomadas ibi steterunt. Quod castrum fortissimum erat cum fossato magno, et murato a ripa de foris usque ad summum, et cum altissimo muro merlato iuxta terragium, et cum uno alio muro intus: qui duo muri interrati erant a medio usque ad summum. Ibi castra fixerunt, et fortiter expugnaverunt. Eo die sabbati, qui est septimus dies mensis Julii, antequam oppidum esset captum iverunt aliae tres portae, scilicet porta Vercellina, porta Comensis, porta Nova ad ipsum castrum, et cum aliis portis fortiter illud expugnaverunt, et caeperunt, et destruxerunt; captivos Mediolanum duxerunt, et in carcerem eos miserunt.

Simone Dal Pozzo nella *Storia di Vigevano* così si esprime: *L'anno di nostra redemptione* 1201 *l' exercito Milanese combattendo contro i Pavesi fece il ponte sopra Tecino, et passato col carroccio, vexilli, balliste, predarie, et altri attrecci da guerra cinse Viglevano da longa obsidione, ove succedevano scaramuccie sanguinolente con molta occisione d' ambidoi. Uberto de' Vastamilj de Viglevano milite streuuo, et audace con arguto ingenio fece scorrere nel campo nemico un cervo che scieco aveva in casa, il che essendo notte tenebricosa produsse gran confusione. Dappoi uscendo inobservato dalla porta opposita entrò nell' oste con cento arcieri, et fatta multa occisione portò nelle porte un buon numero di buoi, frumento, et altre cose preciose, per il che fu riceputo quasi in trionfo. Ma poi essendo conflictati, et grami li assediati, nè puotendo più difendersi da sassi et impeto del nemico, che saliva le murà, dopo un mense, e più di dura obsidione fu preso il castello, et distructo, Molti furono conducti prigioni a Milano: li oppidani dati al sacco: il borgo ne ebbe gran danno, ma molto più l' ecclesia di s. Maria sita nel castello, che fu dalle predarie, et baliste tormentata, et quasi destructa.*

furono loro presi quattrocento quattro militi, e trecento ventidue fanti del fiore della milizia. Una sì grave perdita costrinse i Pavesi a conchiudere come poterono la pace coi Milanesi, la quale certamente non poteva essere molto vantaggiosa; imperocchè oltre la cessione di molti altri luoghi, che erano della giurisdizione pavese furono obbligati come rimarca il Giulini, a lasciare nelle mani de' Milanesi anche Vigevano (1).

Tra i patti stabiliti nella pace coi Pavesi v' era anche quello che i Milanesi potessero fare sul Ticino quanti ponti volevano; perciò essi, oltre il primo ponte già posto di contro a Vigevano nell' anno 1203 ai dieci di marzo, ne cominciarono un altro dirimpetto a Morimondo chiamato *Ponte della regina*. Ma tanto l'uno quanto l'altro dei suddetti ponti durò poco, poichè narra il continuatore di Sir Raul che alli 17 di ottobre dello stesso anno cadde una gran pioggia, che durò per molte settimane, onde il Ticino crebbe in guisa che rotti i due ponti inondò per modo la valle sino alle coste, che molti abitanti e cascinali andarono sommersi (2).

Sembrava che nella Lombardia più non vi fosse speranza di porre fine alle intestine discordie, quando il Pontefice Onorio secondato dallo zelo di alcune persone religiose indusse finalmente le città di Pavia, Milano, Piacenza, Tortona, ed Alessandria a conchiudere la pace, la quale fu confermata nel giugno 1217 rimettendo le loro differenze a Lanfranco Bucabula in allora podestà di Piacenza, il quale fra le altre cose stabilì, che i Milanesi rilasciassero ai Pavesi per dieci anni il Castello di Vigevano, e che i Piacentini ritenessero

(1) Giul. all'anno 1201.

(2) Sir. Raul. apud Murat. *Rer. Ital.* tom. 6. pag. 1066. *Anno millesimo ducentesimo tertio die vjj. mensis Octobris incaepit magna pluvia, et pluvit per hebdomadas . . . . et tunc ambo pontes Ticini fracti sunt, et multa loca submersa fuerunt. et Ticinus totam vallem implevit usque ad fundamentum costarum ejus.*

alcune terre, che prima godevano in comune coi cittadini di Pavia. Così le due emule città di Milano, e Pavia cessate le ostilità, divennero amiche, ed alleate ([1])

Trovandosi s. Domenico in Milano nell' anno 1219, dove predicò con gran profitto dei cittadini, si ha per tradizione che egli venisse anche a Vigevano, come viene riferito da Ingramo de Curti, e che nel luogo dove aveva predicato si edificasse in sua venerazione una chiesa, che ora si chiama di s. Pietro Martire ([2]).

Nell' anno 1220 Federico II già eletto re dei Romani calò in Italia con un fioritissimo esercito, e passato a Roma ebbe da Onorio terzo l' imperial corona, indi si portò nella Puglia ed in Sicilia a vendicarsi di chi aveva prese le armi contro di lui. Mentre Federico trovavasi in Italia, i Vigevanaschi colla mediazione, ed il valevole patrocinio del conte Guidone da Biandrate vassallo ben accetto all' imperatore, riclamando contro l' usurpazione dei Pavesi, la dichiarazione del console Beltramo, ed il rescritto di Arrigo VI, ottennero due diplomi imperiali l' uno dato da Forlì ai 20 ottobre 1220, l' altro da Agenove, ossia Aginavia nella terra di Lavoro in data 21 maggio del successivo anno 1221, in virtù dei quali ricuperando

---

(1) *Chronicon Placentinum* apud Murat. tom. 16, *Rer. Ital.* pag. 458. *Anno Domini* 1217 *Papienses ex una parte, et Mediolanenses, et Placentini ex alia se compromiserunt in dominum Lanfrancum Bucabulam tunc potestatem Placentiae, qui erat de civitate Brixiae, de discordiis vertentibus inter eos. Qui dominus Lanfrancus sententiavit, quod Mediolanenses dimitterent castrum Viglevani Papiensibus usque ad annos decem, et quod Placentini etc. etc.* Giulin., e Murat. all' an. 1217,

(2) Così Ingramo De Curti — *Cum divus Dominicus in civitate Mediolani predicaret, multosque hæretictos ad fidem convertisset, fama est Viglevanum quoque se contulisse, eoque in loco ubi ipse praedicaverat in ejus venerationem ecclesiam ædificatam fuisse, quæ nunc ecclesia s. Petri Martiris vocatur.*

l' antica indipendenza fu Vigevano dichiarata soggetta soltanto all' alto dominio dell' impero. Questi due diplomi si conservano ancora in originale nell'archivio pubblico ([1]).

Questi due rescritti di Federico II, che unitamente al precedente di Arrigo IV pongono Vigevano sotto l'immediata protezione dell'impero dichiarandola libera, ed indipendente da Pavia, Vercelli, Novara, e da qualunque altra giurisdizione furono poi confermati da Arrigo VII l' anno 1311, da Ludovico il Bavaro l' anno 1329, e da altri imperatori come si vedrà a suo luogo. Da quest'epoca in poi proseguì Vigevano a governarsi in forma di repubblica co' suoi consoli, tribuni della plebe, e con un podestà a guisa delle altre città d' Italia, e a sostenere vigorosamente la sua libertà, e indipendenza anche in mezzo alle continue agitazioni, e guerre di Lombardia, sebbene alcune volte venisse scossa, ed anche opressa dalle prepotenze dei vicarii imperiali, che spesso abusando dell' autorità cesarea loro concessa distribuivano privilegii, ed esenzione di dominio a chi più loro piaceva. Così Simone dal Pozzo nell'*Istoria di Vigevano*: « l' anno del Signore 1197 il 9 « di septembre in Pavia Beltramo Cristiano consule di essa « repubblica instrumentalmente dichiarò come il loco de « Viglevano fosse subiecto alla jurisdictione della città di « Pavia, per il che i Vigevanaschi giurorno di fabbricare « nel castello una torre tant' alta quanto piaceva ai Pavesi. « In processo di tempo i Vigevanaschi avendo fatto vedere « che sino ab antiquo erano immediate subiecti all' impero, « ed obtenuto privilegio da Federico II continuarono a « gubernarsi in repubblica con podestà, consuli, et tribuni « della plebe, del che non fecero obstacolo i Pavesi per « avere la loro benevolentia, essendo Viglevano ben populato « et forte per il castello con amplo fossato in circuito, et « difeso di merlate, et excelse torri ».

(1) Vedi l' appendice.

Quindi non deve recar stupore se il comune di Vigevano sino dall' anno 1225 avesse i proprii statuti, che ancora conservansi nell' archivio della città confermati poi da Giovanni Galeazzo Visconte come vicario imperiale il 4 ottobre 1392 (1). Questo codice di leggi municipali già da tanti anni preservato dalle ingiurie dei tempi è un monumento d'onore per la nostra patria, sì perchè son ben poche le città d'Italia che possono vantare sino da questa epoca una raccolta di statuti, sì perchè ancora formano una prova incontrastabile della libertà, e dell' indipendenza di Vigevano (2). Consta pertanto ad evidenza dal succennato diploma di Federico II essere falso quanto asserisce il Corio nella storia di Milano all' anno 1219, pag. 193 dove così scrive: « l' anno medesimo ai quattro di dicembre « Federico imperatore essendo coll' esercito presso Reggio « per solenne privilegio concesse ai Pavesi la restituzione « di Vigevano, e il castello, e la giurisdizione, e il ponte « sopra il fiume Ticino occupati dai Milanesi quantunque « un' altra volta l' avessero avuto da Federico I ». E ciò tanto più appare falso, poichè Federico II nell' anno 1219 era ancora in Germania, e solo nell' anno seguente, dopo la morte di Ottone suo competitore all' imperial soglio, venne in Italia (3).

Federico che aveva già spiegato il suo mal talento, e dimostrate le sue mire ambiziose verso le altre città d' Italia, determinò di voler ridurre la Lombardia, e singolarmente la città di Milano a una maggior soggezione, ed obbedienza. Ma i Lombardi avendo penetrato i di lui progetti, e sapendo altronde quanto egli fosse potente, e di mala fede, ben riconobbero, che era necessario di estinguere le interne discordie, e di ricorrere agli ajuti estremi. Giudicarono

(1) Brambilla *Chiesa di Vig.* pag. 4.

(2) Sacchetti pag. 30 *Vigevan. illustr.*

(3) Murat. all' an. 1220 — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag 30.

quindi espediente il rinnovare la lega Lombarda, che già da qualche tempo erasi posta in obblivione. Allora fu, che Milano, e le altre città, che già avevano intrapreso il trattato della lega, finalmente la ristabilirono. Questa fu conchiusa in Mantova il 2 marzo 1226, ove si trovarono i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Lodi, Vercelli, Alessandria, e di altre città libere della Lombardia, che con solenne giuramento si obbligarono di difendere colle armi la loro libertà contro qualunque attentato di Federico ([1]).

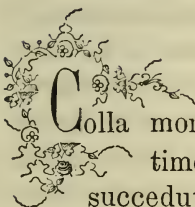
Anche il comune di Vigevano, che sotto quest' epoca era assai popolato, rispettabile, e forte, e che già aveva parte nelle guerre, e nelle pubbliche negoziazioni, volendo ora assicurarsi la sua indipendenza contro ogni ostile attentato, e conservare l' amicizia de' popoli vicini, credette di suo interesse di entrare esso pure in questa famosa lega. A tale oggetto spedì a Mantova per suoi ambasciatori Uberto Della Porta, e Anselmo Morselli, che giunti in quella città ove trovavansi i rettori della suddetta lega, e ammessi al gran consiglio, che si tenne nella chiesa di s. Giovanni del Corno di essa città il 9 febbrajo 1227 convennero coi medesimi sopra gli articoli dell' alleanza a nome del comune. Concertate così le cose, i suddetti rettori delegarono il podestà di Milano a ricevere i Vigevanaschi nella lega, e perciò furono dal comune di Vigevano di nuovo spediti a Milano altri due ambasciatori, cioè Bovo Damiano, e Ughezzone Morselli con Rodolfo Della Croce uomo d'alta riputazione, in allora podestà di Vigevano i quali vennero accettati nella lega da Lanfranco da Ponte Carala podestà dello stesso comune, e il trattato di alleanza fu stipulato il 19 novembre dell' anno suddetto, obbligandosi con giuramento i summentovati podestà, e ambasciatori di Vigevano a nome del loro comune all'esatta

(1) Giul., e Murat. all' an. 1226.

osservanza di tutti gli articoli, e delle condizioni, che erano già convenute nella società della Lombardia, della Marca, e della Romagna ([1]). Questo trattato di reciproca confederazione, ed alleanza fra il comune di Vigevano, e la città di Milano con tutte le altre città della lega lombarda rogato da Manfredi figlio di Uberto di Lendinaria notajo imperiale, e cancelliere della comunità di Milano trovasi ancora in forma autentica nell' archivio della nostra città scritto in pergamena ([2]).

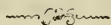
Non tardò molto a giungere all' orecchio dell'imperatore Federico II il conchiuso trattato e la ribellione delle città lombarde, e perciò venuto sollecitamente dalla Germania con un forte esercito notabilmente accresciuto dalle città sue aderenti, ed ispecie da Ezzellino da Romano gran partigiano imperiale, e famoso tiranno di Padova, cominciò a sfogare la sua vendetta sopra le città di Mantova, e di Brescia, diede il sacco a Vicenza, e passando colle sue truppe nelle terre nemiche recò dappertutto gravissimi danni. Sconfisse l' esercito milanese, gli prese il carroccio e fece molte migliaja di prigionieri. Ridusse il popolo di Vercelli al suo dominio, e scorrendo per diverse parti d'Italia lasciò ovunque orme funeste del suo furore. Questo principe insuperbito per tante vittorie già minacciava di ridurre in servitù tutte le città d' Italia, quando la morte lo colse nella Puglia l' anno 1250, A Federico successe nel regno Corrado re dei Romani, e di Germania ([3]).

---

(1) Sacchetti *Vigev. illustr.* Questo trattato di lega fra le città Lombarde fu pubblicato dal Sigonio nella sua opera *De regno Ital.* lib. 17.

(2) Vedi l' Appendice.

(3) Murat. all' an. 1246, 1247, 1248, 1249, 1250,

CAPO NONO

Dalla morte di Federico II sino alla decadenza dei signori Della-Torre in Milano.

Colla morte di Federico II. cessato in Lombardia il timore, che tenea uniti gli animi dei cittadini, e succeduta un' eccessiva libertà, questa cominciò a generare la discordia. Sopratutto in Milano insorsero gare, e dissensioni fra il popolo, e i nobili. Capo del popolo era Martino Della-Torre uomo intraprendente, e alla testa dei nobili trovavasi Paolo da Soresina (1). Rimasto nella lotta il popolo superiore ai nobili chiamò per suo capitano il marchese Manfredi Lancia signore d'Incisa, che venne con mille cavalli.

Egli non solo qual rappresentante del popolo, ma anche qual'assoluto signore ritenne per ben tre anni il governo di Milano. Si era introdotta di fresco questa usanza nelle città d'Italia, quando si temeano discordie civili, o gravi guerre

(1) Murat., e Giul. all'anno 1257. — Nubilonio *Chron. di Vigev.* pag. 31, 32.

cogli esteri, d'invitare alcuno de'più potenti signori italiani, e di concederne ad esso il dominio per un determinato tempo. Questi allora venendo con poderose forze procurava d'impedire i tumulti civili, e di rintuzzare gl'insulti dei nemici forestieri. Così a poco a poco le città italiane cominciarono a vincere l'orrore, che prima avevano a sottoporsi ad un padrone, e in questa guisa senza quasi avvedersene giunsero poi a perdere del tutto la libertà, ed a cangiare lo stato di repubblica in una perfetta monarchia (1).

Incominciava frattanto a vacillar la pace ultimamente conchiusa tra i Pavesi e i Milanesi. Essendosi da questi ultimi sulla fine dell'anno scorso piantata nel Ticino la prima colonna del ponte di Vigevano, e con grave danno tagliata nella valle una grande quantità di legname, si venne ad un'aperta rottura. Quindi alli 10 di maggio del 1253 sotto la condotta del già nominato Manfredi Lancia i Milanesi col carroccio passarono su questo ponte il Ticino, ed entrati nella Lomellina presero Gambolò, ne gettarono a terra la torre e tre campanili, e misero a ferro e a fuoco il villaggio. Di poi posero l'assedio a Mortara, luogo assai forte, e circondato da una profonda fossa, e vi si trattennero per tanto tempo, che le rondini, al dire del Fiamma, avevano fatti i loro nidi ne' padiglioni del campo milanese. Finalmente dopo varii attacchi fu presa da' Milanesi una certa torre detta della *Buscaglia*, e ne fecero prigioniero il presidio: ma ciò non seguì senza qualche perdita anche dalla parte degli assedianti, perchè il barone de'Borri, e molti altri Milanesi furono presi dai nemici, e posti nei ceppi in Mortara. La loro prigionia fu per altro assai breve, poichè nel seguente giorno quel luogo fu conquistato, e i prigionieri furono liberati. I borghesi si rifugiarono nel castello sperando di poter ivi a lungo mantenersi. Intanto i vincitori distrussero molte case, riempirono il fossato, atter-

(1) Giulini all'anno 1253.

rarono sino dai fondamenti il campanile di s. Croce, il di cui muro era grosso più di tre braccia, e del pari rovinarono il campanile di s. Albino, poscia si rivolsero con tutte le macchine da guerra contro il suddetto castello, e già erano vicini ad impadronirsene, quando improvvisamente l'esercito pavese si avanzò per soccorrere la piazza, e il governatore Pallavicino frappostosi a nome dei Pavesi tanto operò, che furono sospese le ostilità, e presto si divenne ad un trattato di pace. In forza di questo gli assediati tutti uscirono, e passando per mezzo all'esercito milanese se ne andarono a Pavia. Dall'altro canto i Milanesi preso possesso del castello alli 8 di giugno fecero ritorno a Milano (1).

Nell'anno seguente 1254 morì Corrado re dei Romani, e delle due Sicilie, la di cui autorità non fu mai riconosciuta dalle città Lombarde già abbastanza forti per sostenersi indipendenti da ogni estero dominio. Lasciò egli per successore l'infelice Corradino suo figlio in età ancora giovanile, il quale intieramente sconfitto in battaglia dal re Carlo conte d'Angiò signore della Puglia, e fatto prigioniero fu dal medesimo condannato a perdere miseramente su di un palco la testa: barbarie che produsse al re Carlo una eterna infamia (2).

(1) Giulini, e Marat. all'anno 1253, — Nubilon. *Cron. di Vigev.* pag 53 e seguent.

Flamma *Manipul. flor.* cap. 287, apud Murator. *Rer. Italic.* tom. 2 pag 684., il quale così si esprime: « Anno Domini 1253 Mediola« nenses cum carrocero transierunt pontem de Viglevano, et capientes « terram de Gambolò tria campanilia funditus everterunt, et omnia « destruxerunt Postea Mortariam tam longa obsidione cingunt, quod « sub tentoris, et papillonibus hyrundines nidificarunt. Tandem turris « de Buscaglia etc. »

Annales mediolanenses apud Murator. tom. 16. pag. 657. « Anno « Domini 1253 cives de Mediolano per pontem de Viglevano transe« untes. turrim de Gambolò, et tria campanilia destruxerunt, et turrim « s. Albini etc. »

(2) Murator. all'anno 1268.

Abbiamo detto, che in questi tempi nella città di Milano eransi eccitate nuove commozioni civili. Leone da Perego arcivescovo coll' assistenza de' nobili pretendeva il governo della città. A questo suo disegno repugnavano i popolari disgustati anche di molto per la prepotenza di essi nobili, e per un antico ingiusto statuto, con cui altra pena non si imponeva ad un nobile, che ucciso avesse uno del popolo, se non di pagare sette lire e denari dodici di *terzuoli*. Essendo appunto in questi tempi stato ammazzato da Guglielmo da Landriano nobile, un popolare per avergli fatta istanza di essere pagato, il popolo di Milano prese le armi, si sollevò, ed obbligò l' arcivescovo e la nobiltà ad uscir di città. Si ritirarono questi nel Seprio, e, ricevuto dai Comaschi un riguardevole rinforzo di gente, tentarono di rientrare in Milano, e più volte vennero alle mani coi popolari, ma sempre con loro danno. Interpostosi poscia papa Alessandro si fece la pace, e l' arcivescovo ritornò in città (1). Questa pace però non fu di lunga durata, poichè nel giorno di s. Pietro l' arcivescovo con tutta la fazione dei nobili fu di nuovo scacciato dalla città, e ritiratosi nella terra di Legnano morì nel 1263 (2). Nell' elezione del successore s' intruse la discordia di maniera, che l' una parte elesse Raimondo Della-Torre, fratello di Martino signore di Milano, che era allora arcivescovo di Monza, e l'altra Uberto da Settala canonico ordinario del duomo di Milano. Si prevalse di tale scisma il papa per crearne uno a suo modo coll' esclusione di amendue gli eletti, giacchè in questi tempi cominciarono i papi a mettere mano nell'elezione dei vescovi, dopo che nel secolo undecimo tanto si era fatto per togliere una tale facoltà agl'imperadori, e ai re cristiani, per restituirla ai capitoli e ai popoli, secondo il prescritto dagli antichi canoni. Contrarii in questi tempi agl' interessi

(1) Murator., e Giulin. all' anno 1257.
(2) Murator., e Giulin. all' anno 1258.

temporali della corte pontificia, erano in Milano i Torriani, e il marchese Uberto Pallavicino, perchè di fazione Ghibellina; e però trovandosi in Roma Ottone Visconte ad istanza del cardinale Ottaviano degli Ulbaldini fu creato arcivescovo di Milano: cosa notabile per la storia di Lombardia, perchè di quì ebbe i suoi principii la fortuna, e la potenza dei Visconti di Milano. Informato di ciò Martino Della-Torre se l' ebbe molto a male, sì per vedere tolta alla sua fazione l' insigne mitra di Milano, si perchè temeva, che Ottone, siccome di casato nobile, avrebbe tenuto il partito degli altri nobili fuorusciti suoi nemici, e si sarebbe opposto al governo popolare dominante in Milano, nel che non s'ingannò (1).

Per ordine adunque del pontefice, venne il nuovo arcivescovo Ottone in Lombardia, e si portò nel dì primo di aprile in Arona terra sul lago maggiore appartenente alla mensa arcivescovile. A quest' avviso i Torriani col marchese Uberto marciarono ostilmente contro questa terra, e non meno col ferro, che coll' oro la ridussero in loro potere. Ottone se ne tornò a Roma, e i Torriani spianarono nel dì cinque di maggio la rocca di Arona, ed in appresso quello eziandio d'Anghiera, e di Brebbia spettanti all' arcivescovato; nè di ciò soddisfatti occuparono le altre terre dell' arcivescovato, per le quali violenze fu messa la città di Milano sotto l' interdetto. Ma non andò molto, che caduto gravemente infermo Martino Della-Torre il popolo Milanese temendo la vicina di lui morte elesse in suo signore il di lui fratello Filippo. Morì infatti Martino, e gli fu data sepoltura nel monastero di Chiaravalle nel dì 18 di dicembre presso Pagano Della-Torre suo padre (2). Si sottomisero volontariamente al dominio di esso Filippo le città di Ber-

(1) Flamma *Manip. flor.* luog. cit.

(2) Murator., e Giulin. all' an. 1263 — Galvan. Flam, *Manip. flor.* cap 299.

gamo, Brescia, Vercelli, Lodi, Novara ed altre terre e castella del Novarese furono obbligate a parimenti sottomettersi (1); ma sorpreso da subitaneo malore cessò di vivere nell' anno 1265. Non per anco si era data sepoltura al cadavere di Filippo nel monastero di Chiaravalle, che Napoleone, ossia Napo Della-Torre suo parente si fece proclamare signore di Milano (2), il quale oppressa in Lodi la fazione de' Vestarini aggiunse al suo dominio la signoria di quella città (3).

Nell' anno 1267 alli 15 di maggio giorno di domenica Beltramo Bergamo Milanese uscì col carroccio, e con molti armati contro i Pavesi, e pervenne al borgo di Abbiate, dove raggiunto da un grosso sussidio di Bergamaschi passò nel giorno seguente il Ticino, e si portò ad assediare il castello di Vigevano, che teneva il partito dei Pavesi. Durante l'assedio sopraggiunsero pur anche in soccorso dei Milanesi molti soldati di Novara; con tutto ciò i Vigevanaschi si difesero lungamente con frequenti sortite, e con sanguinose battaglie. Finalmente vedendo gli assediati, che cominciavano a rovinare le case fortemente battute dai mangani, e dalle balestre dei nemici, e persuasi di non poter più resistere, nel giorno 19 di giugno, ottenuto salvacondotto alle persone, si arresero. Entrati i Milanesi nel castello lo ristaurarono, e postovi un buon presidio ritornarono a Milano. L' esercito Pavese, sebbene distante solo quattro miglia, pure non ebbe il coraggio d' attaccare i nemici, e soccorrere il castello, e si accontentò di essere spettatore dei danni, che soffrivano i Vigevanaschi, e della resa del castello, quindi i Vigevanaschi furono altamente

(1) Murator., e Giulin. all'anno 1264 — Galvan. Flam. *Manipul. flor.* cap. 300 *Annales mediolanenses* tom. 16. *Rer. Italic.* — Giulin. all'anno 1266.

(2) Murator., e Giul. all'anno 1265.

(3) Giulin all'anno 1270

sdegnati di tanta viltà, aspettando favorevole occasione di vendicarsi, e ripigliare la loro libertà, come in breve vedremo (1).

Mentre tali cose succedevano, il re Carlo, gonfio per le vittorie riportate contro di Corradino, già aspirava palesemente alla signoria di tutta l'Italia. A questo fine mandò ambasciatori alle città di Lombardia esponendo il suo desiderio di ottenere il dominio di tutte le città, con promettere a tutti protezione e molti vantaggi. Concorrevano a sottomettersi i Piacentini, i Cremonesi, i Parmigiani, i Modanesi, i Ferraresi e i Reggiani; ma di contrario parere furono i Milanesi, i Comaschi, i Vercellesi, i Novaresi, gli Alessandrini, i Tortonesi, i Torinesi, i Bergamaschi, i Bolognesi, ed il marchese di Monferrato, consentendo bensì di averlo per amico, ma non già per signore; e quindi a comune difesa strinesro tra di essi alleanza, cosa che di tant'ira infiammò Carlo, che in avvenire non tralasciò mezzo alcuno di vendicarsi, dove potè, di questa ripulsa. Fu in tale occasione, che i Milanesi stimarono conveniente ai loro interessi di far entrare nella lega anche i Pavesi, e per togliere ogni ulteriore motivo di discordia, si convenne di smantellare le mura del castello di Vigevano, lasciandone però intatte le case e gli edificii interni non meno, che la fossa, di modo che i Milanesi, i quali rimasero padroni del luogo, poterono in seguito agevolmente ristabilire le fortificazioni.

Infatti nell' anno 1272 fu di nuovo da essi edificato, e fortificato il detto castello, e per essere questo un luogo assai comodo, per il passaggio nella Lomellina, vi posero un buon presidio di soldati, e costrussero un nuovo ponte

---

(1) Nubilonio pag. 35. 36 — Sacchetti *Vigevan. illustr.* pag. 18 — Corio *Storia di Milano* — Murator. all'anno 1267 — Sigonius *De Regn. Italic.* lib. 12 — Flamma *Manip. flor.* cap. 306 — Georg. Merula lib. 5.

sul Ticino. Non poteva, che altamente spiacere ai Pavesi un simile attentato contro i trattati ancor recenti, e perciò rotta di nuovo la pace coi Milanesi, colta l' occasione, in cui non era guernito di presidio il Castello di Vigevano, l' attaccarono improvvisamente, e se ne impadronirono. Scrive Simone Dal Pozzo, e prima di lui Ingramo de Curti, che in questi tempi, mentre i Pavesi dominavano in Vigevano, e tenevano guardie per difesa del Castello, le cicogne, che erano solite di fare i loro nidi sulle torri, e sulle case più elevate del paese, non si videro mai a comparire, come era loro costume, il che fu interpretato come una cosa fatale, ed un male augurio. Per la qual cosa la gioventù di Vigevano, già esacerbata contro i Pavesi per essere stata da essi abbandonata alla discrezione del nemico, come si è osservato di sopra, e sostenuta forse anche, ed aizzata secretamente dai Milanesi, deliberò di scuotere il giogo. Quindi armata mano entrando all' improvviso nel castello dalla porta, che corrisponde a San Pietro Martire, se ne impadronì, ed ucciso tutto il presidio Pavese ricuperò l' antica sua libertà. Poco dopo un tal fatto, che successe ai 14 febbrajo comparirono di nuovo le cicogne a fare i loro nidi, il che riempì di somma allegrezza tutto il paese. Per la qual cosa in memoria di una tale liberazione si stabilì di solennizzare ogni anno col suono delle campane, e con fuochi, ed altri pubblici segni di gioja il 14 febbrajo, giorno dedicato a s. Valentino prete e martire, il qual costume si mantenne sino ai tempi, in cui Vigevano fu eretta in città. Simone dal Pozzo ci attesta, che anche a' suoi giorni, cioè nel mille e cinquecento avevano ancora le cicogne il costume di fare i loro nidi sopra il Castello. Dopo quest' epoca, lasciato il partito dei Pavesi, il popolo di Vigevano fu quasi sempre amico, ed alleato della città di Milano [1].

---

(1) Così Ingramo de Curti ne' suoi frammenti « Cum oppidum

La potenza dei Torriani, che finora abbiamo veduto aumentarsi, cominciò a declinare quando i Comaschi stanchi di soffrire il dominio di questa famiglia si ribellarono, e preso Acursio Cotica vicario di Napo Della-Torre non acconsentirono di lasciarlo in libertà, finchè non fu restituito Simone da Locarno loro concittadino, il quale per nove anni era stato ritenuto prigione in una gabbia di ferro in Milano. Rivoltatesi ancora contro dei Torriani le

---

« Viglevani esset sub ditione Papiensium, ibique pro defensione milites « in arce tenerent; toto eo tempore ciconeæ, quæ supra turres, altio- « resque domos singulis annis nidificare solebant, non apparuerunt: « quod tamquam malum omen habitum fuit. Quapropter tota juven- « tus de Viglevano, tam exosa jugum papiense, et memor adhuc « acceptae iniuriae, quando nempe exercitus papiensis in extremo « patriae periculo eos fide deseruerant, quin contra hostes oppidum « obsidentes auxilium suppeditarent, consilium iniit, ut, expulsis « Papiensibus, veterem libertatem recuperarent. Igitur die 14 februarii « armata manu castrum ex improviso ingressa milites omnes papienses « interfecit, atque sic libertatem recuperavit. Cum autem non multo « post iterum de more apparuissent ciconeae, magna fuit populi « laetitia, atque ad perpetuam rei memoriam constitutum fuit, ut « imposterum singulis annis dies ille solemniter celebretur, quod diu « servatum fuit. Post hoc tempus Viglevanenses, relicta Papiensium « parte, fere semper cum Mediolanensibus amicitia, et fœdere juncti « fuerunt ».

Anche Simone Dal Pozzo nella sua Storia M.S. di Vigevano part. 2, fog. 166, così descrive un tal fatto: « Più volte ho sentito da li « nostri vecchi raccontar, che i Pavesi dominavano la terra de Vigle- « vano, et il castello, nel qual teneano guardie, et che in quelli « anni, che il tennero, le ciconee, quali solevano nidificar, e fare « li suoi filioli sopra le torri del loco, mai per quel tempo vennero, « il che fu riceputo come cosa fatale. Dopo alcun tempo li giovani « della terra, et forse con qualche adjuto de'Milanesi, deliberorno « di ricuperar la lor solita libertà. Laonde ordinate le loro cose « entrarono nel castello per la porta, che risponde verso s. Pietro « Martire: fu presa la fortezza dalli sopradicti giovani, et occiso in

due nobili famiglie Milanesi Castiglioni, e Birago si unirono coi nobili fuorusciti ; del che molto sdegnato Napo Torriano entrò nel Seprio e vi prese a viva forza e distrusse il castello di Castiglione. In Novara pure gli affari dei Signori Della-Torre andavano assai male , poichè le due opposte fazioni dei Cavallazzi, e dei Brusati si unirono insieme , e si ribellarono. E per verità il dominio dei Torriani cominciava ad essere molto gravoso. Le spese nel lastricare le strade di Milano, nell' escavazione del naviglio, nella guerra, nella costruzione di edifici magnifici erano grandiose oltremodo , e più che regie e aggravarono soverchiamente i cittadini. Giunse persino Napo Della-Torre ad impegnare per tali spese il famoso tesoro di s. Giovanni di Monza donato da Teodolinda piissima regina dei Longobardi , onde non è da stupirsi se cominciò a scemarsi il partito dei Torriani e se alla fine furono balzati dal trono (1).

Intanto l' arcivescovo Ottone Visconte , già da gran tempo esule , andava ramingo nei contorni di Milano , e

---

« essa tutto il presidio di Pavia. Questo effetto par fosse fatto ai 14 « febbraro, dell'anno non si sa, et in quel giorno medesimo par, « che le ciconee solite venissero alla loro antica stanza: onde dopo « quel giorno, che par sia dedicato dalla S. madre chiesa a s. Valen- « tino presbitero, et martire, sempre sino alla erectione della nuova « città, si è usato di sonar le campane con gran allegria, et quasi « in quel giorno appareano le ciconee, et hanno dappoi anche alli « miei giorni nidificato sopra il castello per molti, et molti anni con « somma allegrezza di tutta la terra, per la memoria di quella « liberazione ».

Lo stesso fatto descrive il suddetto Simone Dal Pozzo anche nel *Libro dell' estimo* a fogl. 535 — Delle cicogne vedi Gaudenzo Merula *Memorabil.* lib. 3, cap. 44, pag. 217, 221, *Statut. Mediol.* tom. 2, cap. 444 — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 40 e seguente.

(1) Giulin. all'anno 1271, 1273 — Murator. all'anno 1271 — Galvaneus Flamm. *Manipul. flor.* cap. 307, *Annales mediolanenses* tom. 16, apud Murat. *Rer. Italic.*

mentre aspettava pure qualche opportuna occasione per ricuperare la sua sede, i Torriani più che mai facevano guerra atroce ai nobili fuorusciti, i quali sostenuti dai Comaschi elessero per loro capitano Simone da Locarno uomo bellicoso, e forte, quello stesso, che era stato poco prima redento dalle mani dei Torriani, e che memore delle ingiurie ricevute mentre era prigione mosse contro dei medesimi un aspra guerra, che poi durò molti anni (1).

Finalmente nell' anno 1273 Rodolfo conte di Hauspurch signore di una gran parte dell' Alsazia, principe di tutte le virtù ornato, e progenitore della augusta casa d' Austria, fu per opera del santo pontefice Gregorio X proclamato re dei Romani. Napo Della-Torre udita appena una tal elezione gli spedì una solenne ambascieria per riconoscerlo re dei Romani, e dell' Italia, offrendogli il dominio delle città a lui soggette. Gradì non poco quest' atto Rodolfo, e dichiarò Napo suo vicario in Milano, mandandogli il conte di Lignì con un corpo di truppe tedesche per sua difesa contro dei Pavesi, e dei nobili fuorusciti. Gassone, ossia Gastone figliuolo di Napo fu poi dichiarato capitano di tali truppe (2).

Malgrado questo scaltro maneggio di Napo Della-Torre, onde opprimere i suoi avversarii, le di lui imprese militari non riuscivano tuttavia felicemente. Simone da Locarno dalla parte di Como minacciava continuamente di assalire Milano, e non minor danno riceveva dalla parte del Ticino l' esercito Torriano. In fatti nell' anno 1275 essendo rettore, ossia capitano di Pavia, Pagano Beccaria, uomo di singolare riputazione, ai 14 di gennajo i Pavesi, i Novaresi, e i nobili fuorusciti di Milano con un corpo di Spagnuoli chiamato dai Pavesi in ajuto s' impadronirono del nuovo

(1) Giul. all' an. 1272.

(2) Galvaneus Flamma *Manipul. flor.* cap. 310. *Annales mediolan.* tom. 16, apud Murat. *Rer. Ital.*

ponte fabbricato dai Milanesi sul Ticino di contro a Vigevano, facendone prigioniero il presidio. Nello stesso mese poi i proscritti milanesi coi loro alleati diedero l' assalto al borgo di Galliate, e se ne impadronirono. Conquistarono pure il luogo di Pombia, poscia scorrendo il territorio Milanese saccheggiarono varie terre senza incontrar ostacolo alcuno. Non contenti i vincitori unitisi col marchese di Monferrato, dopo quattro giorni si mossero contro Vigevano che aveva riconosciuto Napo Della-Torre in qualità di rettore, e capitano generale. Per difendere la patria presero le armi per sino le stesse femmine, e si sostennero lungamente con rara costanza, e valore. Quando non fu più possibile di resistere corsero i difensori per rifuggiarsi nel castello; ma i soldati, che combattevano dalla torre, visto che gli Spagnuoli inseguendo i fuggitivi alle spalle erano per entrare con essi nel forte, calarono la *seracinesca*, e chiusero la porta. In tal guisa rimasti fuori moltissimi di quelli, che si ritiravano, furono uccisi, e fatti prigioni, non eccettuate molte delle donne istesse. Ciò inteso il podestà di Milano mosse l' armata per soccorrere il castello di Vigevano, e giunse sino a Trezzano, e a Corsico, dove avendo ricevuto avviso, che il marchese di Monferrato coi suoi alleati, dopo aver incendiate alcune case di Vigevano, e spianate le fosse, si era rivolto verso Novara, stimò inutile di proseguire la marcia (1).

Memorabile fu l' anno 1216 per le pubbliche calamità della Lombardia. Si fece sentire un grave tremuoto, e vi fu una pioggia dirotta per quattro mesi continui di maniera che tutti i fiumi uscirono dal loro letto, e innondarono le campagne affogando molte persone, ed animali d'ogni specie (2).

---

(1) Portaluppi *Storia della Lomellina* cap. 18, all'anno 1275 — Nubilonio pag. 38 — Corio *Storia di Milano* part. 2, pag. 313 — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 16.

(2) *Cronicon. Placentin.* Murat. e Giul. all' an. 1276

In quest' anno medesimo Gassone Della-Torre, cinse d' assedio le perdute rocche d' Anghiera e di Arona, e le riconquistò. La nobiltà fuoruscita elesse per capo e generale d' armata l' arcivescovo di Milano Ottone Visconte, il quale s' impadronì del castello di Seprio. Como gli aprì le porte, e si dichiarò del suo partito. Entrato in questa città l'arcivescovo dichiarò capitano del corpo dei nobili Milanesi fuorusciti Riccardo conte di Lomello della nobilissima famiglia Langosco, il quale venne a trovarlo con grossa cavalleria, e fanteria di Pavesi, e Novaresi. Ottenuto questo gagliardo rinforzo dei Comaschi, dopo la presa di Lecco, e di altre castella, passò l' arcivescovo colla sua armata alla terra di Desio. Allora i Torriani con potente esercito di cavalli, e pedoni mossero da Milano, e andarono ad incontrare l' armata nemica. Si attaccò nel 21 di gennajo 1277 un' atroce, e sanguinosa battaglia; ma siccome per la parte dell'arcivescovo ognuno combatteva per la propria causa, laddove i soldati Torriani erano pressochè tutti o mercenarii, o condotti a forza, così la vittoria si dichiarò in favore dell' arcivescovo. Non solamente rimase sconfitto l'esercito dei Torriani, ma alcuni della loro famiglia istessa caddero in potere dei Comaschi, dai quali vennero chiusi nelle carceri di Monte Baradello. Tra questi eravi lo stesso Napo, ossia Napoleone signor di Milano con Mosca suo figlio, e diversi suoi fratelli, e nipoti. Per vendicare l'ingiuria fatta a Simone da Locarno i Comaschi chiusero Napo in una gabbia di legno, dove finì miseramente i suoi giorni (1). Gassone, ossia Gastone figlio del suddetto Napo, che non fu presente alla battaglia trovandosi abbandonato da tutti prese il partito di salvarsi colla fuga.

Ottone arcivescovo dopo questa insigne vittoria diresse l' esercito verso Milano, il di cui clero, e popolo gli andò incontro processionalmente implorando pace, e perdono.

---

(1) Giulin. all' an. 1278.

Ottone quindi diede rigorosi ordini perchè niuna vendetta si facesse dai nobili, nè fosse recato male, o danno alle sostanze, e alle vite dei cittadini, e di comune consenso del popolo, e de' nobili fu acclamato signore di Milano. Per tal modo, debellati i Torriani il principato passò nella famiglia dei Visconti, e durò sino all' anno 1447, come vedremo in appresso ([1]).

Scrive il Sacchetti che nell' anno 1277 furono spediti in qualità di ambasciatori del comune di Vigevano Gerardo de Biffignandi, e Lanfranco Colli con ampio mandato per far lega e confederazione col popolo di Milano. Conviene pertanto dire, che stanca anche Vigevano del predominio dei Torriani, poco prima della loro sconfitta, si fosse unita ai Milanesi, seguendo il partito di Ottone Visconte, e dei nobili fuorusciti ([2]).

---

(1) Giulin. all'anno 1277 — Galvaneus Flamm. *Manipul. flor.* cap. 313. *Annales. mediolan.* tom. 6, *Rer. Ital.* Murat. *Annal d' Ital.* all'anno 1277.

(2) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 90, 103.

CAPO DECIMO

Dal governo di Ottone Visconte, Arcivescovo e signore di Milano, sino alla prigionia e morte di Bernabò Visconte.

L'arcivescovo Ottone Visconte acclamato per comune consenso del popolo e dei nobili signor di Milano, rivolse tosto le sue mire ad esaltare la propria casa, e fece perciò dichiarare capitano del popolo Matteo Visconte suo nipote appellato poscia il Magno. Prese questi per moglie una figlia di Scazzino Borri, da cui ebbe cinque figli, cioè Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano, e Giovanni che divenne in seguito arcivescovo di Milano. Forte era di corpo ma maggiormente d'animo, a niuno la cedeva in accortezza e prudenza e lo studio suo principale consisteva in guadagnarsi il cuore sì della nobiltà, che del basso popolo, e per questa via gli fu facile di pervenire a quell'alto grado, a cui lo vedremo giunto a suo tempo (1).

Cresceva intanto sempre ogni dì più la potenza di Guglielmo marchese di Monferrato. Già oltre gli antichi

(1) Murator. e Giulini all'anno 1287 — Galvan. Flam. *Manipul. flor.* cap. 314.

suoi stati egli signoreggiava nelle città di Pavia, Vigevano, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba, ed Ivrea. Ma mentre meditava cose ancor più grandi, ordita contro di lui una cospirazione dagli Astigiani, e dagli Alessandrini, fu fatto prigione in Alessandria, dove, chiuso in una gabbia di ferro, e passati ivi miseramente due anni, finì di vivere. In seguito gli Astigiani s' impadronirono di varie terre e altrettanto fece il popolo d' Alba, e quello di Alessandria. Pavia elesse per suo signore Manfredi Beccaria, uno dei più potenti suoi cittadini. Profittò di così bella occasione Matteo Visconte capitano dei Milanesi ed ottenne di esser dichiarato per dieci anni capitano dei Vercellesi, dignità che in quei tempi equivaleva quasi ad una vera signoria (1). Anche Novara lo elesse suo capitano per cinque anni, ed egli vi spedì per suo Podestà Galeazzo suo primogenito (2) Vigevano pure dichiarò per suo capitano e signore il Visconte, salvi però tutti i diritti, onori, immunità, regalie, e privilegii accordati dai precedenti imperatori (3). Parimente in Como essendo insorta dissenzione fra il popolo, ed il vescovo, lo stesso Matteo Visconte presentatosi colà con un forte esercito si fece eleggere capitano anche di quella città per cinque anni. Indi durante la prigionia di Guglielmo suo nemico passò coll' esercito nel Monferrato, s' impadronì colla forza della terra e del castello di Trino, di Ponte di Stura, e di Moncalvo, entrò quindi in Casale di s. Evasio e tanto terrore portò in quelle contrade, che quei popoli d' accordo lo dichiararono capitano del Monferrato, coll' annuo assegnamento di tre mila lire moneta di

(1) Murator. all' anno 1290, *Chronicon. Astense* ad annum 1290, tom. 11, *Rer. Italic.* — Galvaneus Flamma *Manipul. flor.* cap. 329 — Corio *Storia di Milano. Annales. Mediolanenses* tom. 16, *Rer, Italic.* — Nubilonio pag. 39 e seg.

(2) *Annal. Mediolan.* tom. 16, *Rer. It.* — Murator. all'anno 1293.

(3) Sacchetti *Vigev. Illustr.* pag. 66.

Asti [1]. Finalmente ottenuta pur anche la signoria di Bergamo per meglio assodare la sua fortuna ricorse ad Adolfo re dei Romani, che era succeduto nell'impero a Rodolfo, e col mezzo di una grossa somma di denaro si fece nominare vicario imperiale nella Lombardia, la quale dignità gli fu poscia confermata da Alberto austriaco re dei Romani successore di Adolfo [2]. In cotal guisa mentre le città d' Italia combattevano per la libertà contro gli stranieri, si fabbricavano da se stesse le proprie catene concedendo incautamente troppa autorità ai privati cittadini, i quali le dominarono in seguito da assoluti padroni.

Nell' anno 1295 essendo morto l' arcivescovo Ottone, Matteo di lui nipote rimasto solo padrone di tanti stati sembrava giunto a quel grado di potenza che più non teme i colpi dell'avversa sorte, ma tuttavia poco ha potuto mantenersi in questo felice e luminoso stato. Signoreggiava egli, come abbiamo detto, in Milano, Bergamo, ed in moltissime altre città; ma appunto questo ingrandimento gli suscitò contro l' invidia, e la malevolenza dei vicini, i quali con ragione temevano, che egli mirasse alla conquista di tutta la Lombardia. Perciò segretamente congiurarono alla di lui rovina Filippo conte di Langosco signore di Pavia, Antonio di Fisiraga signore di Lodi, gli Avvogadri di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i fuorusciti di Bergamo, i Cremaschi, i Cremonesi, ed altri popoli. Capo di questa trama era Alberto Scotto signore di Piacenza, che in apparenza mostravasi l' amico intrinseco di Matteo Visconte. Scoppiò pertanto nel mese di giugno 1302 questa congiura. Alberto Scotto coi Piacentini, coi Torriani, e cogli altri collegati, uscito

(1) Murator. all'anno 1292 — Galvan. Flamma *Manip. flor.* cap. 351 — Corio *Storia di Milano* — Giulini all'an. 1292.

(2) Murator. e Giulini all'an. 1298 — Flam. cap. 333 — Corio *Storia di Milano*.

in campagna alla testa di un formidabile esercito portossi nella terra di s. Martino del contado di Lodi. Andò a lui incontro Matteo Visconte con quelle poche forze, che potè all'improvviso radunare non mai prevedendo un simile colpo; ma mentre egli era al campo, il popolo di Milano si sollevò e scacciò Galeazzo che in assenza del padre era al governo della città. Vi entrarono subito i Torriani, i quali non solo ricuperarono i loro beni, ma adopratisi per ristabilirsi nell' antica signoria ottennero infatti col favor del popolo l' elezione di Guido della Torre in capitano generale. Laonde scorgendo Matteo Visconte la volubilità della fortuna, e l' impotenza sua di resistere a tanti nemici, si ritirò in solitario luogo nei contorni di Peschiera, aspettando il momento d'aprirsi un'altra volta la strada alla sovranità ([1]).

In questo tempo Alberto re dei Romani essendo stato assalito, e trucidato dal proprio nipote, fu eletto per di lui successore Arrigo VII conte di Lucemburgo. Bentosto il nuovo sovrano rivolse i pensieri all' Italia già da tanto tempo da' suoi predecessori abbandonata, e a quest' effetto spedì ambasciatori onde notificare alle città l' intenzione che egli aveva di scendere in Italia. Mostraronsi pronti i Milanesi a ricevere con tutto onore il sovrano: il solo Guido Della-Torre signore della città fremette a tal nuova, nè voleva, che si parlasse di un tanto affare.

Giunse diffatti sul fine di ottobre 1310 a Torino il re Arrigo accompagnato da varii principi, e baroni del regno, e scortato da mille arcieri, e mille uomini d' armi, cui si unirono diverse truppe di Amedeo conte di Savoja. Andarono colà ad ossequiarlo Filippone conte di Langosco, Teodoro marchese di Monferrato, i vescovi, i signori, e gli ambasciatori di varie città, conducendo seco ciascuno un seguito d' armati per accompagnare l' imperatore. Nel

(1) Murator. all'an. 1303 — Giulini all'an. 1303, 1306 — Corio *Storia di Milano*.

giorno dieci di novembre l' imperatore partì da Torino lasciando ivi un suo vicario, giunse nello stesso giorno in Asti, v' introdusse i fuorusciti Ghibellini, ed ottenne la signoria di quella città. Intanto l' esule Matteo Visconte, inteso l' arrivo di Arrigo, sotto mentito abito si portò in Asti per raccomandarsegli; e non invano, giacchè l'imperatore era prevenuto a suo favore da un certo giovane Milanese assai destro, che essendo alla di lui corte lo aveva dipinto come il più savio, attivo, ed onorato uomo di Lombardia, per il che Matteo fu accolto colle maggiori dimostrazioni d' affetto e di benignità. Non si fidava molto Arrigo di andare a Milano a cagione delle cattive disposizioni di Guido Della-Torre; ma il Visconte lo esortò a non differire la sua entrata colà, ben conoscendo quanto si poteva compromettere di quegli abitanti.

Persuaso Arrigo dalle rimostranze del Visconte lasciò Asti alli 17 di dicembre e passò a Casale. Mentre ivi dimorava, gli si presentò Guidone medico Vigevanasco, giovane dotato di una franca eloquenza, il quale stanco della prepotenza di Guido Della-Torre, che nelle vicende di Matteo Visconte erasi reso padrone assoluto anche di Vigevano, si offrì d' introdurre le regie truppe in essa comune sua patria, dove eravi per podestà uno della stessa famiglia dei Torriani. Non parve ad Arrigo dispregievole il progetto, e subito ordinò ad Ugone Delfino, che con un buon corpo di soldati unitamente al medico si portasse a prendere il possesso di Vigevano. L' impresa riuscì ottimamente, ed il podestà fu dimesso. (1)

(1) Giulini all'an. 1310, tom. 8, pag. 598 — Nicolai Episcopi Botrontinensis, *Relatio de itinere Italico Henrici VII. imperatoris*, apud Murator. *Rer. Italic.* tom. 9, pag. 897.

Non è piccola gloria per Vigevano, che avesse un podestà di sì alto rango, qual era uno della dominante famiglia Della - Torre. Da ciò si vede quanto fosse ragguardevole un tal paese, e come avesse un

In questo modo si acquistò Guidone la grazia di Arrigo, e siccome egli era un giovine di raro talento, ed esperto nella sua facoltà, fu chiamato alla corte imperiale in qualità di medico, ove si distinse per più anni, Indi circa l' anno 1335 fu medico Archiatro della regina di Francia. Fra le altre opere da lui composte, una se ne conserva nella biblioteca colbertina in Parigi, la quale è divisa in due parti, nella prima si tratta del modo di curar la salute, e preservarla dal veleno, e nella seconda del modo di conquistar Terra santa nella spedizione, che allora stava per intraprendere Filippo VI ([1]).

Compiuta quest' impresa il re s' inviò alla volta di Milano, e fu incontrato per istrada dalla maggior parte dei nobili Milanesi. Guido anch' esso vedendo i rapidi progressi del re, e non trovandosi in istato di far contrasto stimò bene di venirgli incontro fuori dei borghi di Milano, ed all' arrivo del re sceso da cavallo andò a baciargli il piede. Entrò Arrigo nel dì 23 di dicembre in Milano, e con esso entrarono pure Matteo Visconte, ed ogni altro fuoruscito. Gli fu subito concesso il dominio della città e gli fu posta sul capo la corona di ferro dall' arcivescovo nella chiesa di s. Ambrogio con tutta la pompa e la magnificenza ([2]).

---

governo simile affatto a quello della città, e repubbliche di Lombardia; giacchè venivano a governarlo quegli stessi signori, che portavansi a governare le primarie città. Egli è certo, che dopo il mille e cento in poi le città d'Italia eleggevano ogni anno un governatore, o podestà, che le reggesse, e questo non cittadino, ma estero. I principali signori, e principi d' Italia d'ordinario venivano chiamati ad un impiego sì luminoso; e perchè la politica insegnava ad esse di non dare nelle mani di alcuno de' proprii cittadini tanta autorità per tema, che non si rendesse poi tiranno, perciò usavano eleggersi per podestà un forestiero. Giulin. tom. 6 e tom. 7, all' anno 1775 e 1784.

(1) Valesio Monfaucon. *Bibliotheca Bibliothecar.* tom. 2, pag. 1011.

(2) Giulini all' anno 1310 — Corio *Storia di Milano* — Galvan, Flam. cap. 349.

I Vigevanaschi colsero questa occasione per mandare a Milano alcuni députati a querelarsi col re, perchè Vigevano, quantunque da più secoli dipendesse soltanto dall' impero per privilegio di Federico II, e di altri imperatori, già da lungo tempo fosse divenuta il bersaglio de' suoi prepotenti vicini, ed in ispecie tiranneggiata, ed oppressa prima da Guglielmo marchese di Monferrato, poi da Guido Della-Torre, e da Landolfo Borro potente cittadino Milanese; e lo supplicarono, che ricevesse il comune sotto la sua protezione repristinandolo negli antichi suoi privilegii. Aderì Arrigo alle loro istanze, ed annullò qualunque convenzione, accordo, e trattato fatto a pregiudizio della libertà vigevanasca col marchese di Monferrato, e con altri, che la signoreggiarono, dichiarando il comune di Vigevano libero, ed indipendente da qualunque altra giurisdizione, o preteso dominio, salva soltanto l'immediata soggezione all'impero romano, alla regia imperial camera, ed al suo vicario, e confermando tutti i privilegii concessi da' suoi predecessori. Accordò inoltre al medesimo comune il diritto del pedaggio, ed altri redditi, e proventi camerali per la ristaurazione del castello, e del borgo, che nelle passate guerre e discordie civili avevano grandemente sofferto. Questo privilegio d' Arrigo VII dato in Milano il 5 marzo 1311 viene riportato dal Nubilonio pag. 19 e seg. e conservasi ancora nell' archivio della città (1).

Sembrava ad Arrigo d' aver pacificate le città della Lombardia, quando venne a scoprire, che Lodi, Cremona, Brescia, ed altre città si armavano contro di lui; e perciò si vide costretto di rivolgere da quelle parti l'esercito,

---

(1) Il Sacchetti nel suo *Vigevano Illustrato* pag. 6, ha preso un errore gravissimo di cronologia riguardo al privilegio di Arrigo VII assegnandovi la data di Pavia 6 luglio 1329, quando il privilegio sotto una tale data è quello di Lodovico il Bavaro, con cui conferma il precedente di Arrigo VII dato in Milano. Vedi l' Appendice.

invitando con lettere regie tutte le altre città fedeli a secondarlo con gente, macchine, vettovaglie; il che fu prontamente eseguito specialmente dai Vigevanaschi, i quali spedirono all' esercito gran quantità di vettovaglie, e 400 armati sotto il comando di Arrigo del Carretto, eletto capitano, come si ricava da Ingramo de' Curti (1).

Presa, e smantellata Brescia, passò Arrigo a Cremona, indi a Piacenza, dove lasciò un vicario imperiale: lo stesso fece in altri luoghi. Intanto Matteo Visconte, il quale in questa occasione mostrò tutta la sua premura in assistere Arrigo con genti, denari e vettovaglia, meritò d'essere creato vicario di Milano, la quale dignità accresciuta vieppiù di forza, e di potere restò stabilmente presso di lui, e passò ne' suoi, come una sovranità (2).

Morto improvvisamente nelle vicinanze di Siena Arrigo imperatore, Lodovico conte palatino del Reno, e duca di Baviera fu eletto da cinque elettori re dei Romani in Francoforte, e solennemente coronato in Aquisgrana. Ma l'arcivescovo di Colonia, che era di contrario partito, con altri due elettori creò re de' Romani Federico duca d'Austria. Quindi nacque una feroce contesa fra i due eletti, che per qualche tempo sconvolse la Germania e l'Italia. Si venne poi alle mani con due possenti eserciti per decidere le loro

---

(1) Ingramo de Curti luog. cit. « Cum Brixia rebellasset..... jussit « quoque idem rex Henricus communi, et populo Viglebani, quod « quatuor centum pedites armatos de ferro, nec non vastatores, « machinas, et magistros machinarum, cum lapidibus, cordis, et aliis « instrumentis ad hoc necessariis ad exercitum regium transmitterent « pro obsidione Brixiae. Insuper mandavit, ut præter victualia prae- « fatis armatis necessaria, tres carratas bladi, et unam carratam panis « pro qualibet die ad venundandum regio exercitui mittere deberent. « Quibus omnibus paratis dominus de Carretto capitaneus cum vexillo, « et armatis transmeato Ticino versus Brixiam properavit ».

(2) Murator. e Giulin. all' an 1311.

contese col ferro, e ne rimase sconfitto e prigioniero il re Federico (1).

Continuava la fortuna a favorire i disegni di Matteo Visconte. Egli già era signore di Milano, di Lodi, di Pavia, di Cremona, di Como, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Piacenza, di Tortona, di Alessandria e di altri luoghi, così che al dir del Villani, egli era come un re di Lombardia. Ma in mezzo a tanta prosperità finì di vivere il 27 giugno 1322 (2). Alla morte di Matteo, Galeazzo di lui figlio unì il consiglio di Milano, dal quale con unanime consenso fu dichiarato successore del padre nella signoria della città.

Scrive il Brambilla, che sotto a quest' epoca la chiesa di s. Andrea apostolo poco distante dalla cattedrale aveva due prebende. Se ne fa menzione di questa chiesa in un libro dell'estimo dei beni del clero di Novara, e sua diocesi all' anno 1324, con le seguenti parole — Ecclesia sancti Andreae de Viglevano pro duabus praebendis — dal che si scorge quanto sia antica una tal chiesa: scrive infatti lo stesso Brambilla, che non ostante le più accurate indagini non gli venne fatto di trovar indizio della sua origine. In questa chiesa venne stabilita una confraternita, che veste l' abito verde, la quale ebbe principio nell' anno 1560, tempo in cui fu la chiesa rinnovata dai fondamenti, essendovi anche concorsa la città in tale spesa. Il cancelliere Simone Dal Pozzo scrive, che il duca Francesco II Sforza, mentre dichiarò Vigevano città, avea disegnato di far quivi la canonica per li regii beneficiati della cattedrale ad imitazione di quella di s. Maria della scala di Milano, ma prevenuto dalla morte non potè eseguire un tal progetto (3).

---

(1) Murator. all'an. 1322.

(2) Murator. e Giulin. all' an. 1319, 1322 — Giovanni Villani lib. 9, cap. 108.

(3) Brambilla *Chiesa di Vigevano* part. 1, cap. 26, pag. 81.

Per legge della consulta legislativa della repubblica Cisalpina delli

Erano già scorsi cinque anni, che Galeazzo Visconte esercitava sopra Milano, e sopra le altre città lombarde un assoluto dominio; ma nell' anno 1327 sceso in Italia Lodovico il Bavaro per prendere la corona del regno, cadde Galeazzo in disgrazia del re, e fu privato del governo, e messo in carcere. Venne però in seguito, medianti i buoni ufficii di Castruccio, signor di Lucca, messo in libertà e spedito in qualità di generale all'assedio di Pistoja. Colà oppresso dal dispiacere della sua caduta morì nel mese di agosto 1328 in età di 51 anni ([1]).

Mentre Lodovico il Bavaro stava in Pisa di ritorno da Roma, dove era andato a prendere la corona imperiale, Azzo figlio del defunto Galeazzo Visconte, approffittando dell' occasione in cui il re si trovava in somma penuria di denaro gli esibì un soccorso di 60 mila fiorini d' oro, e mediante l' intercessione di Marco Visconte, già bene accetto al re medesimo, ottenne il vicariato di Milano. Il valoroso giovane Visconte si recò tosto a Milano, e con giubilo di quel popolo fu eletto formalmente dal consiglio generale signore perpetuo della città, e del suo distretto con mero, e misto impero, con facoltà di batter monete, imporre tributi, conchiudere trattati, e confederazioni, far guerra, e pace ([2]).

Intorno a questo tempo, cioè nel 1329 i Vigevanaschi ottennero anche da Lodovico un diploma, col quale confermò loro tutti i privilegii, immunità, libertà, beneficii, ed onori concessi da' suoi predecessori, dichiarando nullo, illegale,

---

25 Ventoso an. 9, era francese repubblicana (24 febbraro 1801 era volgare) essendo state soppresse tutte le confraternite, questa chiesa venne chiusa, e succesivamente ridotta ad usi profani. *Gli Edit.*

(1) Murator. e Giulin. all'an. 1327, 1328. *Annal. Mediol.* tom. 16, *Rer. Italic.* — Galvaneus Flamma cap. 366 — Giovanni Villani lib. 10, cap. 31.

(2) Flamma ad annum 1390 — Giulini all'an. 1330.

e violento qualunque atto di giurisdizione, podestà, e vicariato esercito in Vigevano, come paese libero, e soltanto di special ragione della camera imperiale ([1]).

Dal tenore del citato diploma si raccoglie 1° Che il popolo, e il comune di Vigevano fu sempre fedele, ed attaccato all' impero, e come benemerito per li molti, ed importanti servigii prestati al medesimo si meritò l'imperial protezione. 2° Che già da più secoli Vigevano era libera, ed indipendente, e reggevasi in forma di repubblica, come tutte le altre città d' Italia, salva soltanto la soggezione all'impero, e che la sua libertà fu solennemente confermata da Arrigo III l' anno 1064, da Federico II l' anno 1220, da Arrigo VII l'anno 1311, e finalmente da Lodovico il Bavaro l' anno 1329. 3° Che il predominio esercito in alcuni tempi sopra di Vigevano dai Pavesi, Milanesi, Novaresi, od altri signori della Lombardia, come da Guglielmo marchese di Monferrato, da Guido Della-Torre, e da Landolfo de Borri potenti Milanesi, che signoreggiarono in Vigevano non era stato, che un atto violento, ingiusto, temporario, nulla valevole a togliere i diritti della sua libertà, ed indipendenza, come apertamente consta dal privilegio di Arrigo VII. 4° Finalmente, che gli ultimi ad usurparsi sopra Vigevano autorità e giurisdizione in qualità di vicarii, o podestà furono Calcino de' Tornielli signore di Novara, e Luchino Visconte, e che perciò il Bavaro annulla ogni lor podestaria, vicariato, o giurisdizione, come esercite senza la speciale sua approvazione, e de' suoi predecessori, e del pari annulla tutte le rappresaglie concesse a Milano, Pavia, e Vercelli, e ad altre città in odio del comune di Vigevano. Si vede adunque chiaramente, che Vigevano fu indipendente da qualunque altra giurisdizione d' Italia, che

---

(1) Il menzionato diploma viene riportato per esteso da Nubilonio nella sua *Cronaca di Vigevano* a pag. 15, e si conserva ancora il manoscritto nell' Archivio della città. Veggasi l' Appendice.

avea territorio, che vivea in forma di repubblica, e che unicamente dipendeva dall' impero corrispondendo alla camera imperiale, come scrive Ingramo de Curti, il consueto servigio d' uomini, e d' armi nell' arrivo dei cesari in Italia detto *Fodrum* (1), e che in conseguenza è falso quanto alcuni hanno preteso, che Vigevano fosse del distretto di Pavia, e dipendente dalla medesima città.

Pensò il re Lodovico di avere abbastanza provveduto a' suoi affari d' Italia coll' elezione di Azzo Visconte in qualità di Vicario in Milano, e quindi partì tosto per la Germania, dove alcune turbolenze insorte richiamavano la sua presenza. Giovanni conte di Lucemburgo, e re di Boemia, vedendo, che gli affari di Germania non permettevano a Lodovico di abbandonarla, prese il partito di scendere egli in Italia nell' anno 1331 col disegno di acquistarsi dominio in questa provincia, come infatti con molte promesse, e finte lusinghe seppe sì bene adescare i popoli, che ridusse in suo potere Brescia, Bergamo, Crema, Pavia, Cremona, Vercelli, Parma, Reggio, Modena, ed altri luoghi. Sulle prime parve questi, a molte città, un angelo di pace mandato dal cielo per terminare le loro incessanti discordie; ma ben presto s' avvidero, che egli stendeva le sue mire alla conquista di tutta l'Italia, e perciò conoscendo la necessità di validamente opporsi a questo minaccioso torrente si unirono in lega per farvi riparo. Il primo a mover l' armi fu Mastino della Scala, che s' impadronì di Brescia. Azzo Visconte mosse subito anch' esso, e fece la conquista di Bergamo. Ciò vedendo quei di Triviglio, che erano in quei tempi liberi, ed indipendenti, si diedero volontariamente nelle mani del Visconte, il quale poco

---

(1) Ingramo de Curti luog. cit. « Adveniente domino rege in « Italiam, ut ceterae civitates, ita et commune de Viglevano prestabat « consuetum servitium in hominibus, et armis, aliaque tributa, quæ « *fodrum* appellantur ».

dopo conquistò Pizzighettone, Vercelli, e Vigevano, che era di nuovo caduta in potere di Calcino de' Tornielli tiranno di Novara [1]; quindi coll' ajuto de' Beccaria s' impadronì della città di Pavia. Anche Giovanni Visconte zio di Azzo, già creato vescovo di Novara, ebbe modo di cacciar da quella città Calcino de Tornielli, che la tiranneggiava, e di ottenerne anche il dominio temporale, e richiamando tutti gli esuli le restituì la pace da gran tempo perduta [2].

Dopo ciò Azzo Visconte formò un esercito di trenta mila combattenti tra cavalleria, e fanteria, e passò all'assedio di Cremona, la quale dopo una lunga, e gagliarda difesa si sottomise al di lui dominio. Rivolse quindi l' esercito verso la città di Como tiranneggiata da Franceschino Rusca, e la conquistò [3]. S' impadronì pure di Lodi, scacciandone il tiranno Tremacoldo. Anche Crema cadde in suo potere, e con essa Caravaggio, Romano, e s. Donino e Piacenza. Sottopose Lecco alla città di Milano, fabbricando dappertutto torri, fortezze, e ponti. Innalzò in Milano un magnifico palagio, ornò di merli le mura della stessa città, intorno a cui furono erette cento torri; sconfisse

---

(1) Galvan. Flamma cap. 310 et segu. apud Murator tom. II. *Rer. Ital.* pag. 734. Id. opusc. apud Murat. tom. 12, pag. 1020 — Georgius Merula *Histor. Mediol.* apud Murat. *Rer. Italic.* tom. 25, pag. 139.

(2) Bosius *Chronicon. Mediol.* Giulin. e Murat. all'anno 1332 — Petrus Axarius *Chronicon. de gestis principum Vicecomitum.*

(3) Secondo una cronaca di Parma scritta, per quanto appare, di quei tempi, che ottimamente conservata esiste nella biblioteca della Società del Gabinetto Letterario di Vigevano, Azzo non s' impossessò di Como colla forza, ma l' ottenne per volontaria cessione d' ambo i partiti (Rusca ed Assinago) di quella città. *Eodem anno, et tempore (1335) Dominus Azo Vicecomes Dominus Mediolani factus fuit Dominus Civitatis Cumarum per concordiam ambarum partium Civitatis ejusdem, quae cottidie erant, et fuerant ad arma in littigio, et in guera.* Gli Edit.

Lodovico Visconte suo nipote, e lo fece prigioniere nella famosa battaglia di Parabiago, tanto celebre nelle storie di Milano per l' opinione invalsa nel volgo, che si fosse veduto in aria s. Ambrogio col flagello percuotere i nemici la quale opinione fu causa, che in seguito si costumasse dipingere quel santo arcivescovo col flagello in mano (1). Ma in mezzo a tanta gloria della casa Visconti la morte rapì nel giorno 16 di agosto 1338 Azzo in età di soli trentasette anni, principe per le rare sue virtù sopra ogni altro commendabile. Non si saziano gli scrittori contemporanei di descrivere le belle doti, e le insigni di lui qualità, perchè liberale, magnifico, pio, giusto formava l' amore, e la delizia di Milano. Essendo egli morto senza prole, successe nel dominio di tutte le città, e degli stati, che prima ubbidivano al nipote Azzo, Luchino suo zio, e figlio di Matteo Magno (2). I milanesi però avvezzi ad ubbidire al savio, ed amorevole principe Azzo si attristarono al vedersi sottomessi a Luchino di costumi ben diverso dal suo predecessore, cioè libidinoso, austero, inesorabile, sospettoso, e feroce. Per altro in mezzo a' più gran vizii non gli mancarono delle virtù, e delle belle doti. Fu grandioso e magnifico nelle fabbriche, acerrimo persecutore dei ladri, ed assassini, vigilante sulle malversazioni degli ufficiali, ed amante della giustizia (3); e secondo si ha dal Fiamma, pubblicò delle buone leggi per togliere gli abusi introdotti nelle passate rivoluzioni.

I primi pensieri di Luchino furono quelli di dilatare i confini del suo impero, e perciò dopo avere sottomesse le città di Asti, Bobbio, Parma, e Piacenza, e resi in certo modo tributarii anche i Beccaria signori di Pavia, andò ad

---

(1) Murator. all'anno 1338 — Giulin. all' anno 1335, 1337.

(2) Murat. e Giulin. all' anno 1338, 1339.

(3) Galvan. Flamma tom. 12. *Rer. Ital.* — Petrus Azarius *Chronicon*, cap. 9 — Murat. e Giulini all' anno 1340, 1341.

attaccare Locarno sul Lago maggiore, e in breve tempo lo conquistò; e per assicurare una tale conquista, fece colà fabbricare un fortissimo castello. Un altro castello assai più forte, e maraviglioso fece egli fabbricare nell'anno 1341 a Vigevano (secondo racconta l'autore degli annali milanesi, e prima di lui Pietro Azario scrittore contemporaneo dello stesso Luchino), a spese però in gran parte degli abitanti, cinto da fosse con acqua continua, e con due ponti levatoi, denominato allora il castello di Bereguardo ed oggi la rocca vecchia. Questa rocca si unisce col castello principale della città per mezzo di un elevato, ampio, e forte corridore, o per meglio dire strada coperta, che fece fabbricare lo stesso Luchino Visconte per poter entrare in Vigevano, e nel detto castello principale, ed uscirne senza esser visto con cavalli, carri, e carrozze, come oggidì si pratica ancora. Sotto al corridore vi è un'ampia, ed alta porta per la via pubblica, che si chiama il *Portone*, onde si passa dall'una all'altra parte della città, e sopra questa porta si vede ancora scolpito in sasso un serpente, insegna dei Visconti, che vi fece porre lo stesso Luchino. Un corridore simile a questo avea egli poco prima fatto fabbricare in Milano, per cui passava inosservato dal castello, e dalla rocca di porta romana al suo palazzo di s. Giovanni in Conca (1).

Scrive con ragione il Brambilla, che non un solo castello ma due sono sempre stati in Vigevano, almeno dopo il tempo di Luchino Visconte, uno cioè il castello di Bereguardo, ossia la rocca vecchia situata inferiormente fra la porta episcopale, detta di Bergonzone, e quella di Strata, ossia della Sforzesca; e l'altro superiormente, e quasi nel centro della città, che è il più antico. Nel tratto successivo

---

(1) Simone Dal Pozzo nel *Libro della descrizione generale, ossia dell'estimo* fogl. 531 — Paolo Moriggia *Nobiltà di Milano* lib. 6. cap. 8.

e come vedremo a suo luogo, un altro castello fu fabbricato da Lodovico il Moro tra la porta Nuova, e quella di s. Martino cinto da profonde fosse piene d' acqua viva, e munito di quattro torri agli angoli, e di validissime mura che fu chiamato *Rocca nuova;* dimodochè in un tempo solo, tre erano i castelli, ossiano le fortezze di Vigevano (1).

Inoltre fece Luchino erigere un bellissimo ponte di legno sopra il Ticino. Questo ponte era assicurato da ambo i lati con fortissimi muri, e stendevasi dalla riva vicina a Vigevano fino al castello di Bergamo, detto anchè il *Bergamino*, nel Milanese, fabbricato da Matteo Visconte per sicurezza di un altro ponte da lui fabbricato sullo stesso fiume, già stato distrutto dai Pavesi, come abbiamo veduto. Era il ponte fatto da Luchino tutto coperto, e così largo, e spazioso, che tre carri vi potevano passare del pari; la sua lunghezza stendevasi ad un miglio; e l' altezza era tale, che le navi anche cariche vi passavano di sotto liberamente; da un capo, e dall'altro vi erano ponti levatoi e torri di legno assai forti, ed era chiuso con tavole, e difeso da merli. Anche questo ponte fu poi bruciato dai Pavesi, come vedremo in seguito (2). Morì Lucchino nel

(1) Sacchetti pag. 19 e segu. — Brambilla *Chiesa di Vigevano.*

(2) *Annal. Mediol.* ad an. 1341 — Giulini all' an. 1341 — Di questo magnifico ponte ne parla il Nubilonio pag. 44 — Il Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 15 — Simon Dal Pozzo nel *Libro della descrizione generale dei fondi, ossia dell' estimo* fogl. 537 — Paolo Moriggia *Nobiltà di Milano;* ed in ispecie Pietro Azario, il quale nella vita dei Visconti cap. 9, pag. 92, così si esprime:

« Praeterea præfatus dominus Luchinus in Mediolano, et apud « ecclesiam b. Joannis in Conca construi fecit spatiosissimam domum; « fecitque fieri in Viglevano castrum mirabile et innumerabilium « expensarum, quod appellavit *Belreguardum*, tamen cum maximo « dispendio communis Viglevani etiam sibi subjectatum, de cujus « magnitudine, et longitudine mirabilia possunt dici. Fecit etiam

1349 alli 24 di gennaro. Varie sono le opinioni sulla sua morte ma generalmente si crede, che egli sia morto per veleno datogli dalla moglie, la quale temeva la di lui vendetta per avere furtivamente violata la fede conjugale in occasione di un certo suo misterioso viaggio a Venezia (1). Dopo Luchino governò lo stato il di lui fratello Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, personaggio anch' esso pieno d' ambizione, e di vaste idee. Questi con maneggi secreti ebbe la città di Bologna; gli riuscì pure di farsi proclamare signore di Genova (2); ma non potè compiere i suoi disegni, poichè cessò di vivere nel 5 di ottobre 1354. A lui senza opposizione alcuna succedettero i tre suoi nipoti nati da Stefano suo fratello, cioè Matteo, Barnabò, e Galeazzo II, i quali furono poi da Carlo IV re di Boemia e dei Romani creati vicarii dell'impero. A Matteo primogenito toccò Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio, Lugo nella Marca, Massa, ed altre terre oltre il Pò; a Barnabò

« confici apud ipsum Viglevanum, et super ipsius territorium pontem
« unum ligneum firmatum in principiis parietibus fortibus murorum,
« et super Ticino in longo protensum a ripa vallis Ticini loci Vigle-
« vani usque ad castrum Bergami, olim conditum per præfatum
« quondam dominum Mathaeum Vicecomitem occasione transitus
« Ticini. Erat autem dictus pons mirabilis, et spatiosus, et protensus
« ultra modum. Erat latus quod plaustra tria ivissent paria, et a parte.
« Longus autem per unum milliare, et totus scandolis ligneis copertus,
« et tam elevatus a terra, quod maximae naves, sive ponderatae, sive
« non, sine aliquo obstaculo subtus transibant. In capite vero utrius
« partis erant pontes levatorii, et singulae rocchae lignaminis valde
« fortis. Nusquam visus fuit pons ligneus aliquis tam longus, tam
« securus, quia ab utraque parte asseribus erat conclusus, et merlatus,
« et praeparatus ad pugnam, nec tam pulcher, et quem ut dicetur
« infra Papienses combusserunt ».

(1) Giulin. e Murat. all'an 1349 — Flamma *de gestis Azzonis* ad an. 1349 — Corio *Storia di Milano*.

(2) Giul. all'an. 1353 — Murat. cod.

secondogenito toccò Bergamo, Brescia, Cremona, la Valle Camonica, Crema, Soncino, Caravaggio, la riviera del lago di Garda, ed altri luoghi. Il terzogenito Galeazzo ebbe Como, Alessandria, Tortona, Castelnovo di Scrivia, Vigevano, Novara, Vercelli, Alba, e molte terre del Piemonte. Milano, e Genova rimasero indivise, e tutti e tre in esse comandavano (1).

Venuto a morte nell'anno susseguente Matteo, restarono soli nel comando Barnabò, e Galeazzo. La loro superbia, e insaziabilità di conquiste furono causa, che gli Estensi, i Gonzaga, il marchese di Monferrato, ed altri principi stringessero contro di loro una forte lega, e gli movessero guerra atroce. Comparve quindi l' esercito coalizzato, e varcato il Ticino mise a ferro, e a fuoco le terre, e i vicini castelli del milanese. I Pavesi, che poco prima ad insinuazione dei Beccaria loro signori eransi spontaneamente dati al marchese di Monferrato loro amico, temendo di cadere sotto il giogo dei Visconti (2) secondavano le operazioni dell' armata confederata trasportando le prede, ed i bottini, che essa faceva nel Milanese per la via del Ticino; e perchè faceva impedimento al girar liberamente su quel fiume il bel ponte fatto sopra di esso da Luchino di contro a Vigevano, un giorno gli appiccarono il fuoco, distrussero tutto ciò, che v' era di muro, e per non lasciar vestigio alcuno, trasportarono persino i gran sassi, che erano stati posti nei muri all'entrata, ed all'uscita del ponte medesimo (3).

Ma niente sgomentato da questo turbine Galeazzo Visconte coll' ajuto di Barnabò suo fratello respinse i suoi nemici, e mandato un poderoso esercito sotto il comando di Luchino dal Verme prese il possesso di Pavia. Affine poi di nobilitare, ed assicurare maggiormente la sua casa con un

(1) Pietro Azar. luog. cit. cap 11. in fin. — Giulin. all'an. 1354.

(2) Petrus Azarius loc. cit cap. 12.

(3) Petrus Azarius loc. cit. cap. 12 — Giulin. all'anno 1356.

illustre, e possente parentado, sapendo, che Giovanni re di Francia si trovava in necessità di denaro, gli chiese la figlia Isabella in isposa pel suo Figliuolo Gioanni Galeazzo. L' ottenne col sborso di cinquecento, e più mila fiorini d'oro, e la sposa portò in dote alcune terre in Sciampagna, che erette in contea portarono a Galeazzo il titolo di *conte di Virtù, o Vertus*, sotto il qual nome fu in seguito conosciuto per molti anni (1). In questi tempi, cioè nell'anno 1358, Cassolo il vecchio fu chiamato *Cassiolo* per ordine di Galeazzo Visconte sull' opinione di alcuni, che fosse stato fondato dall' antica gente Cassia romana. Era esso un antico castello posto in luogo delizioso, ed ameno sulla costa del Ticino, poco distante da Vigevano. Fu in seguito luogo di delizie della casa Sforza, e perciò fu detto *Villa reale.* Ma nell' anno 1400 fu distrutto, ed ora non vi si vedono, che poche case di campagna (2). I due fratelli Visconti, Barnabò, e Galeazzo assai si dilettavano alla caccia, e Barnabò in ispecie l'amava con sommo trasporto. Questo era il suo più favorito divertimento, e per cagion di essa commise infinite crudeltà. Sotto pena della vita, e della perdita di tutti i beni proibì a chicchessia l'uccidere cignali, od altre fiere, e di questa barbara legge esigeva una severa esecuzione, poichè a più di cento contravventori fece cavare gli occhi, e togliere la vita col capestro. Per uso della caccia teneva circa cinque mila cani distribuiti a' suoi sudditi anche ecclesiastici coll' obbligo di ben nutrirli, e condurli ogni mese alla rivista. Vigevano in particolare sentì il peso di questa barbarie. Nel sobborgo fuori della porta di Pavia eravi un edificio, che esiste ancora, detto la *Casa dei cani*, perchè ivi di essi nutrivasi

(1) Muratori e Giulini all'anno 1360 — Matteo Villani lib. 9.

(2) Sacchetti *Vigev illustr.* pag. 92 — Corio *Stor. di Mil.* part. 3, pag. 535 — Bescapè *Novaria Sacra* pag. 44 — Reina *Descrizione della Lombardia* pag. 130.

una grande quantità per li duchi. Tra le altre crudeltà usate da Barnabò in questa materia narra Simone Dal Pozzo, che essendosi trovato un giorno un cervo ucciso fra i confini di Vigevano, e di Gambolò, nè avendo potuto scoprire, chi fosse stato l' uccisore, giudicò senza altra esitanza essere ciò seguito sul territorio di Vigevano, e perciò condannò questa comunità a pagare ottocento scudi d' oro, per il che fu costretta vendere le case del borgo della *Costiera*, che le spettavano (1).

Già da qualche anno Galeazzo II sentendosi indebolito di salute, ed annojato dalle cure del governo avea rimesso la sua autorità in mano di suo figlio Gian Galeazzo conte di Virtù, riservandosi tuttavia il supremo dominio, ed il titolo di signore generale sopra tutte le città a lui soggette. Finalmente terminò i suoi giorni nel dì 4 agosto 1378. Poco si dolsero di sua morte i sudditi, poichè troppo aggravati di tributi per le molte guerre da esso intraprese e perchè anche negli ultimi suoi anni divenuto avaro, e non pagando i soldati fu cagione, che seguissero furti, e rapine (2). Fu però anch' egli magnifico, e grandioso nelle fabbriche, sebbene tutto facesse a spese dei sudditi con imporre loro gravissime tasse. Oltre al bellissimo ponte sopra il Ticino, che ancora si vede, ha fatto fabbricare in Pavia un fortissimo castello, ed un superbo palazzo, che in quei tempi poteva pareggiare qualunque altra reggia (3). Di più per ristorare quella città afflitta dalle guerre passate fondò ivi un' illustre università nell' anno 1361 obbligando tutti i giovani studenti de' suoi stati a portarsi a quelle

(1) Simone Dal Pozzo nel libro della *Descrizione generale* — Brambilla *Chiesa di Vigev.* pag. 146.

(2) Giul. e Murat. all'anno 1378.

(3) Decembrius *Vita Philippi Mariae Vicecomitis* — Petrarca lib. 5. Epist. 1 — Giulini all'anno 1365 — Latuada *Descrizione di Mil.* tom. 4 num. 176, pag. 439 e seg.

scuole, ove chiamò i più valenti professori in ogni genere di scienze, e di letteratura, come un Francesco de' Maggi di Vigevano, uomo assai colto, e professore di arte oratoria, un Emanuele Crisolora greco, un Pietro Filario di Candia fatto poi cardinale, e quindi papa, e un Petrarca tanto celebre nella poesia, che meritò la corona d'alloro (1). Si è preteso da taluni, che questa università divenuta poi tanto famosa in Europa sia stata fondata da Carlo Magno, il quale vedendo la barbarie, e la estrema ignoranza de' suoi tempi, in cui riputavasi per uomo dotto chi sapeva leggere e scrivere, ed intendere il latino, abbia mandato a Pavia Gioanni Albino monaco Scozzese celebre grammatico, acciò colà instruisse la gioventù nelle liberali discipline (2). Ciò null' altro proverebbe se non che vi fu sino d' allora una scuola in Pavia, ma non una formale università, la quale, come ce lo addita lo stesso nome, non un sol precettore, ma richiede maestri di tutte le scienze (3).

Per ciò, che riguarda Vigevano non trovo in questi tempi altra memoria, se non che Galeazzo Visconte ordinò di riparare, e ben munire in essa le fortificazioni, e le mura, e i due castelli, come appare da alcune sue lettere scritte sotto li 16 marzo 1368, e registrate nell' antico volume degli statuti, dove si leggono le seguenti parole — *Pro laboreriis fortalitiorum, et munitionibus terræ, et castrorum nostrorum Viglevani* — Dalla data di queste lettere, si vede, che il Sacchetti ha preso un equivoco nell'attribuirle a suo figlio Gian Galeazzo; poichè nell'anno 1368 egli era figlio di famiglia, nè ancora investito da suo padre del governo degli stati, in conseguenza non potevasi ancora chiamare padrone, e signore di Vige-

(1) Giul. e Murator. all'anno 1361 — Petrus Azarius loc. cit. cap. 14 — Jacobi Parodii *Syllatus lectorum studii Ticinensis* pag. 138.

(2) Gattus *De gymnasio Ticinensi*.

(3) Vedi il Cap. V. di quest' opera.

vano [1]. Morto Galeazzo Visconte il di lui figlio conte di Virtù ottenne tosto da Venceslao imperatore la conferma del vicariato imperiale di tutte le provincie, e degli stati, che prima erano governati da suo padre. Le città, e i luoghi principali, che cadono sotto il vicariato imperiale nominati nel diploma sono Pavia, Alessandria, Bobbio, Asti, Alba, Valenza, Novara, Vigevano [2]. La doppiezza, l' ingordigia, e l' ambizione formavano il carattere di questo principe, carattere, che si scoprì dappoi principalmente nel tradimento da esso ordito con arte la più fina, e malvagia contro Barnabò Visconte suo zio all' oggetto di usurpare i di lui stati, e farsi solo padrone. Per meglio tener nascoste le sue insidie (benchè padrone della metà di Milano) stava sempre a Pavia. Davasi inoltre ad una maniera di vivere, che è la più efficace per ingannare altrui, cioè ad una vita divota, conversando sempre con religiosi, frequentando le chiese, facendo abbondanti elemosine, e mostrandosi alieno da ogni disegno di maggiormente ingrandirsi. Per questo suo bigottismo Barnabò il teneva per uomo da poco, e perciò nulla curavasi di lui. Ma Gian Galeazzo colse appunto questo tempo della non curanza dello zio per compiere il suo disegno. Fece egli pertanto sapere a Barnabò di voler passare alla visita della miracolasa immagine della Madonna di Varese per adempire un suo voto, e a questo oggetto partissi da Pavia ma con grosso accompagnamento delle sue guardie. Allorchè fu non molto distante da Milano uscì anche Barnabò dalla porta Vercellina con poche guardie per incontrarlo: si abbracciarono, si baciarono, zio, e nipote, ed in questo mentre trovossi Barnabò circondato dalle guardie di Gian Gaelazzo, e fatto prigione

(1) Sacchetti *Vigev. illustr* pag. 15.

(2) Du-Mont *Codex diplomat.* ad an. 1380 — Giulini allo stesso anno.

con due suoi figli. Gian Gaelazzo entrò tosto in mezzo alle acclamazioni del popolo in città, ne prese il possesso e restò unico padrone di tutti gli stati. Barnabò fu condotto nel castello di Trezzo, e morto di veleno venne seppellito in Milano nella chiesa di s. Gioanni in Conca, dove oggi ancora si vede la sua statua equestre ([1]).

---

(1) Murat. e Giulin. all'anno 1383.

CAPO DECIMOPRIMO

Dai tempi di Gian Galeazzo Visconte primo duca di Milano sino alla morte di Filippo Maria ultimo di tale famiglia, epoca della libertà milanese, di cui fu rettore, e capo Pietro Candido Decembrio di Vigevano.

Dappoichè Gian Galeazzo Visconte conte di Virtù ebbe nelle sue mani Barnabò, consolidò, ed accrebbe in poco tempo la sua potenza in Lombardia. Tolse Verona ad Antonio della Scala; con finti pretesti occupò anche Vicenza; s' impadronì di Padova, di Trevigi, e di altre terre e castelli nel Bellunese; acquistò Pisa per duecento mila fiorini d' oro; ebbe dai Sanesi la signorìa della loro città; spogliò i marchesi Malaspina de' dominii che possedevano nella Lunigiana; ottenne pure la signorìa di Perugia; s' impossessò di Assisi, di Nocera, e di Spoleto, ed in Bologna fu egualmente acclamato per signore (1). Voglioso quindi d' illustrare la propria famiglia, e di rassodare vie meglio il suo potere col mezzo di alleanze colle prime case d' Europa diede in moglie Valentina sua unica

(1) Murator. e Giulin all' anno 1387, 1388, 1393, 1400.

figlia a Lodovico duca di Turrena conte di Valois e fratello di Carlo VI re di Francia, con assegnarle in dote, oltre il contado d'Asti, ed altre terre del Piemonte, duecento mila fiorini d'oro, ed il diritto di succedere in tutti gli stati del padre, qualora questi venisse a morte senza prole maschile. Nel giorno di s. Giovanni alli 24 di giugno 1389 partì l'augusta sposa da Milano con grandissimo corteggio di nobili Lombardi, e con un corredo degno di una regina. Il Corio nella terza parte della sua storia fa menzione di Filippone Colli di Vigevano, la cui moglie Catterina de' Maineri si legge nominata per la prima dama d'onore fra quelle, che andarono ad accompagnare Valentina a Parigi ([1]).

Non contento di questo Gian Galeazzo si procurò ancora, mediante una certa somma di denaro, da Venceslao re dei Romani l'autorevole dignità di duca di Milano; e l'investitura a titolo di feudo della contea di Pavia, di Novara, di Alessandria, di Tortona, di Piacenza, di Reggio, di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Belluno, di Carrara, e di altre molte città e terre da lui possedute, e dipendenti dall'impero. A quest' effetto da un commissario di Venceslao fu in Milano con gran pompa fregiato del manto. e delle altre insegne ducali, funzione, che venne festeggiata con sontuosissimi conviti, con giostre, con tornei, e con altri pubblici divertimenti ([2]). Dopo tante fortune ebbe pure la consolazione di avere due figli, al primo de'quali fu imposto il nome di Giovanni Maria, al secondo di Filippo Maria, ma questi furono nella politica e nella fortuna ben degeneri, e diversi dal padre, come il vedremo in appresso.

---

(1) Corio *Storia di Milano* part. 3 — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 105 — Benvenuto da s. Giorgio *Cronaca del Monferrato* tom. 23 — *Rer. Italic.* Giulin. e Murator. all' anno 1389.

(2) *Annales mediolan.* ad an. 1395 — Corio *Storia di Milano* — Latuada *Descrizione di Milano* tom. 4, pag. 333, Giul. e Murator. all' anno 1395.

La potenza del nuovo duca, la quale a passi di gigante andava sempre più crescendo, cominciò a mettere in apprensione i Fiorentini, e molti altri signori, e principi d'Italia, i quali perciò si unirono in lega per reprimere le ambiziose di lui mire. Ma andarono a vano i loro sforzi, poichè furono in varii incontri sconfitti, cosicchè laddove diminuire si accrebbe il potere del Visconte. Scrive il Nubilonio, che egli incominciasse per il primo ad adoperare in questi tempi la bombarda, nuovo modo di espugnare le fortezze [1]. Ma mentre Gian Galeazzo trovavasi in sì alto grado di gloria, e di potenza, la morte, che lo colpì in Marignano nel giorno 3 di settembre 1402, liberò l'Italia dall'imminente pericolo di perdere la sua libertà, e di passare tutta sotto il di lui dominio. Era questo principe uomo di gran mente, scaltro, magnanimo, clemente e insigne per le sue conquiste; e se maggior tempo fosse vissuto, le disposizioni sue certamente erano tali da estendere più oltre i confini del suo dominio, e da farsi incoronare re d'Italia. Fra le opere grandiose che egli intraprese merita speciale menzione il duomo di Milano, di cui pose la prima pietra. Dal testamento, e dai codicilli suoi si raccoglie, aver egli lasciato a Gian Maria suo primogenito il titolo di duca, e il dominio di Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna; a Filippo Maria secondogenito il titolo di conte colle signorie di Pavia, Novara, Vercelli, Vigevano, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano e Riviera di Trento. Ma siccome questi erano ancora in età minore, perciò lasciò la reggenza a Caterina sua moglie unitamente ad altri personaggi di riguardo, fra' quali annoverasi Francesco Barbavara di Gravellona nel contado di Vigevano uomo di somma prudenza, e politica ne' pubblici affari, che dichiarò tutore, e curatore dei suddetti giovani principi. Da questo

(1) *Cronaca di Vigevano* pag. 46.

uomo celebre discendono gli atttuali Barbavara già feudatarii di Gravellona (1).

Il governo di Gian Galeazzo offre molte cose rimarchevoli per la nostra patria. Si è di già osservato che Vigevano sino dall' XI secolo viveva colle proprie leggi, ed aveva i suoi statuti particolari. Ora questi nell' anno 1392 furono confermati da questo principe in qualità di vicario imperiale, come si vede nel volume degli antichi statuti scritti a mano in pergamena, e conservati ancora al giorno d' oggi nell' archivio della città. Ubertino de Biffignandi, uomo in quei tempi assai perito nelle leggi, e cancelliere delle comunità fu nell' istesso anno incombenzato della pubblicazione di tali statuti, i quali furono in seguito riformati, e stampati nell'anno 1532, quando Vigevano fu eretta in città dal duca Francesco II Sforza; e per ultimo dal dottore Egidio Sacchetti di nuovo ristampati nell' anno 1608 con l' aggiunta di varii ordini del senato di Milano (2).

A questi tempi Vigevano passò sotto la signorìa e il dominio di Bianca di Savoia per donazione a lei fatta dallo stesso suo figlio Gian Galeazzo Visconte come vicario imperiale, mediante però l' approvazìone e consenso de' Vigevanaschi, e salva la ragione delle regali immunità, onori, e privilegii stati accordati da' precedenti imperatori. Dimorando in Vigevano questa saggia principessa, fece ristaurare la rocca ed il castello, come si rileva da una sua lettera delli 4 febbraio 1381 registrata nell' antico volume degli statuti, la quale così incomincia: *Volentes, ut castrum, et rocca terræ nostræ Viglevani, quæ reparatione indigent, ut expedit reaptentur etc.*, ed intraprese la rinnovazione dell' estimo generale delle case, dei fondi e del traffico ad oggetto

(1) Giulin e Murator. all' anno 1402 — Corio part. 4, pag. 666 — Sacchetti luog cit. pag. 84, 85, 86.

(2) Sacchetti luog. cit. pag. 86. 90 — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 4. Vedi il Capo VI e VII di quest' Opera.

di ripartire i carichi secondo le rette massime della giustizia. Quest' augusta donna splendida, generosa e pia formava il lustro e l'amore dei Vigevanaschi, e specialmente dei poveri, che tuttodì provavano gli effetti della di lei beneficenza [1]. Gian Galeazzo nel prendere possesso di Vigevano dopo la morte della sullodata di lui madre, ordinò al suo vicario di non aggravare il comune per le spese da farsi nelle riparazioni della rocca inferiore, ossia rocca vecchia, come appare da una lettera del suddetto duca data in Pavia il 29 luglio 1399 e registrata nel volume degli antichi statuti del tenore seguente:

DUX MEDIOLANI, PAPIÆ, ANGLERIÆ,

VIRTUTUMQUE COMES, AC PISARUM DOMINUS.

Scripserunt nobis commune, et homines istius nostræ terræ Viglevani, quod in executione nostrarum litterarum ipsi præceptum fecisti sub certa pœna, quod infra certum tempus debeant fieri fecisse certam expensam necessario fiendam in rocca inferiori terræ predictæ; et quia expensa ipsa dicto communi, ut percepimus, non spectat, mandamus tibi, quatenus dictum commune et homines causa præmissa, nec etiam præcepti prædicti, nullatenus molestes, nec molestari permittas: immo dictum tale præceptum totaliter revocare debeas, et hoc donec aliud habueris in mandatis.

Datum Papiæ die 29 *Julii* 1399.

(1) Sacchetti *Vigev. Illustr.* pag 12, 14, 15 — Ingramo de Curti. *Cum esset domina de Viglevano Blanca de Sabaudia per donationem ei factam ab ejus filio Joanne Galeatio virtutis comite vicario imperiali, ac domino Mediolani refecit castrum, cum rocca inferiori: et generalem peregit bonorum estimum, ut onera aeque distribuerentur: Erat autem valde clemens; heleemosinas e suo palatio quotidie larga manu erogabat; atque ob id ab omnibus diligebatur.*

Inoltre pubblicò varii decreti sulla riserva delle caccie ducali, fra le quali è specialmente annoverata quella nella valle del Ticino presso Vigevano, proibendo sotto pene rigorose di prender cervi, caprioli, cignali, fagiani, pernici, lepri, ed ogni altra sorta di selvaggiume, e perfino le quaglie, proibizione alla quale mai non giunse nè anche Barnabò suo zio [1]. Finalmente l' ultima cosa degna di rimarco si è, che Gian Galeazzo Visconte poco dopo la morte di suo padre rilasciò in proprietà il porto del Ticino con le sue ragioni, e il dazio delle carni alla comunità, e al popolo di Vigevano a contemplazione della fedele servitù dal medesimo prestata a' suoi predecessori, e dei gravi danni sofferti nelle passate guerre, come si ricava dal privilegio, che originalmente si conserva nell'archivio della città in data delli 22 settembre 1378, il quale comincia — *Supplicationem recepimus pro parte communis, et hominum terræ nostræ Viglevani etc.* [2] Nel tratto successivo la comunità di Vigevano ha venduto il suddetto porto al duca Francesco II Sforza con patto però espresso, che gli abitanti della città, e suo territorio potessero passare e ripassare sopra di esso colle loro bestie, carri, e bagagli senza pagamento di pedaggio, o dazio alcuno, come da istromento delli 17 giugno 1531 rogato Giuliano Pescina notaro di Milano [3].

Alla morte di Gian Galeazzo la monarchia da lui con tante guerre e fatiche stabilita cominciò fortemente a crollare. Ben presto la discordia s' insinuò fra i reggenti dello stato. La troppa autorità, che si attribuiva il Barbavara unitissimo alla duchessa suscitò l' invidia, e l'ambizione ne' colleghi; crebbero quindi i disgusti, e i migliori consigli

---

(1) *Antiqua ducum Mediolani decreta* pag. 144, 152, 173, 191. 207, 212, 222 — Giul. all'anno 1389, 1393.

(2) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 74 e seg.

(3) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 26, 27.

erano ben di rado abbracciati. Approffittarono di questa occasione i nemici dei Visconti per accrescere la loro potenza, e per vendicarsi dei ricevuti oltraggi. Già il papa collegato coi Fiorentini muove guerra ai Visconti per ricuperare le città dello stato ecclesiastico da questi usurpate. In Milano si eccita una fiera sedizione contro Francesco Barbavara, che a stento si salva colla fuga. In quasi tutte le città del ducato si ridestano le dianzi addormentate fazioni dei Guelfi, e Ghibellini; Cremona, Crema, Como, Brescia, ed altre città si ribellano; Facino Cane nativo del Piemonte, ed uno dei più esperti generali di quel tempo si fa signore d' Alessandria, e di altre terre, e in seguito viene per tre anni eletto governatore di Milano. In questa guisa i fratelli Visconti perdettero quasi del tutto i vasti loro stati non rimanendo loro, che solo due città Milano e Pavia, dove risiedevano, abbandonando nelle mani di Facino tutto il governo a riserva del puro titolo, e di una vana apparenza di duca (1).

I Milanesi lungi dal compassionare lo stato, in cui trovavasi ridotto Gioanni Maria Visconte cercavano anzi il mezzo opportuno di liberarsi dal tirannico dominio di questo giovine principe, il quale s' era già tirato addosso l' odio universale non tanto per le straordinarie gravezze imposte, quanto per la sua inudita crudeltà. Manteneva egli infatti dei fieri cani, e da essi faceva sbranar le persone a lui invise, e talvolta ancor per ispasso li aizzava contro chiunque per istrada incontrava. Presentatasi pertanto un' occasion favorevole ordissi contro di lui una congiura da varii nobili, e mentre esso passava dalla corte alla chiesa di s. Gottardo per udir la messa venne sorpreso dai congiurati, che con due ferite lo stesero morto a terra. Morì pure nello stesso giorno in Pavia Facino Cane suo

(1) Murat. e Giul. all' anno 1403, 1404, 1406, 1407, 1410 — Andreas de Biliis *Histor.* lib. 2.

governatore, e protettore, che già da qualche tempo colà trovavasi ammalato. La morte del fratello, e molto più quella di Facino Cane richiamò per così dire in vita Filippo Maria Visconte, che perduto ogni suo dominio meschinamente stava in Pavia alla discrezione di esso Facino. Assunse egli tosto il titolo di duca di Milano, e quindi coll' appoggio delle milizie di Facino, che prese al suo soldo, entrato in Milano venne ivi acclamato per signore (1).

Filippo Maria dopo di avere ben sistemato il regime interno della città di Milano, pensò a ricuperare tutto il dominio paterno, dichiarando ribelli, e nemici tutti coloro, che ne possedevano qualche porzione. Ricupera tosto la città di Bobbio, e invia il suo generale Filippo Arcelli ad impadronirsi di Piacenza; prende le città di Alessandria, di Lodi, e di Como; quindi spedisce le sue truppe all'assedìo di Trezzo sotto la condotta del Carmagnola uno dei primi generali di quel tempo, e se ne impadronisce; occupa anche le città di Bergamo, e di Parma; rientra nel possesso di Vercelli, e del suo contado; e inoltre acquista Savona, Porto Venere, Asti, Bellinzona, e Domodossola; e approffittando delle discordie civili dei Genovesi, ottiene il dominio della loro città, già altre volte da' suoi avi signoreggiata (2).

Mentre tali cose si agitavano in Lombardia, il pontefice Martino V imposto fine al famoso concilio di Costanza nel dì 16 di maggio 1418 si mise in cammino per tornare in Italia accompagnato da varii cardinali, e principi, e da gran folla di gente. Presa la strada di Torino si fermò due giorni in Vercelli; poi passato a Novara, Vigevano, e Pavia

(1) Andreas de Biliis *Histor.* lib. 2 — Corio *Storia di Milano* — Murator. all' anno 1412 — Giulin. all' anno 1408, 1409, 1412.

(2) Corio *Storia di Milano* — Murator. e Giulin. all' anno 1414, 1415, 1416, 1417, 1419, 1421, 1422.

nel quinto giorno di ottobre giunse a Milano, dove il duca Filippo Maria lo aveva invitato con gran premura, ed ivi fece la magnifica sua entrata (1).

Nel passaggio del papa per Vigevano uscirono ad incontrarlo gli ecclesiastici tutti, ed un gran numero de' più ragguardevoli cittadini vagamente vestiti con drappi di color bianco, e porporino, fregiati in oro, e sparse le contrade di fiori, e di erbe odorose, al suono dei sacri bronzi, e di militari stromenti in mezzo alla gioja universale del popolo lo accompagnarono alla chiesa maggiore. Scrive Simone dal Pozzo, e dopo di lui il Nubilonio, ed il Brambilla, che papa Martino V partendo da Vigevano per andare a Pavia sia passato, ove trovasi la chiesa detta di s. Maria *intus vineas,* ed entrato colla mula sotto il portico avanti la detta chiesa, ed ivi appoggiata la mano alla porta abbia fatto orazione, e poi concesso a quelli, che andassero a visitare detta chiesa nei venerdì di marzo indulgenza e remissione dei loro peccati, come se andassero alla peregrinazione di Terra santa. Questa chiesa comunemente chiamata *la Madonna di sotto* è assai antica, e fondata molto prima dell'anno 1202, come appare da istromenti di questa data, ed è di gius patronato dell'antica e nobile famiglia Ardizzi (2).

Si distingueva in questi tempi in Milano tra i letterati Uberto Decembrio di Vigevano, per opera del quale le belle lettere cominciarono a fiorire anche in Lombardia, e le scienze presero un nuovo lustro. Egli era dell' antica, e nobile famiglia dei Decembrii, che secondo il padre Agostino della Porta ebbe origine dal principe Cimbro. —

Unde et ab hoc Cimbro genus Decembria manat.

---

(1) Corio *Storia di Milano* — Andreas de Biliis. *Histor.* lib. 3, colum. 80 — Giulini all'an. 1408 — Nubil. *Cron. di Vig.* pag. 47.

(2) Simone Dal Pozzo nel *Libro dell' estimo* a fogl. 6360, *Cron. di Vigevano* pag. 47 — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 3, cap. 11, pag. 190, 191 — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 83.

Questo Decembrio compose un' orazione per la venuta del pontefice Martino V a Milano, la quale si conserva nella bibilioteca Ambrosiana col titolo — *In adventu Martini V pontificis* (1). Nella lingua greca egli ebbe per maestro il famoso Emanuele Crisolora, e fu il primo ad introdurre in Milano il buon gusto della letteratura greca. Da prima fu segretario di monsignor Pier Filargo da Candia, che fu poi papa Alessandro V, e poscia del duca Gioanni Maria Visconti. Visse lungamente in Milano, ed in Pavia, dove gli nacquero diversi figliuoli, e fra gli altri il celebre Pietro Candido, di cui avremo a parlare in seguito. Soffrì poi varie vicende, poichè essendo egli, come testè accennammo, segretario di Gioanni Maria, per avere voluto conciliare gli animi, e togliere le discordie, che esistevano tra il suddetto, e il Fratello Filippo Maria conte di Pavia, incorse nella disgrazia di Facino Cane, che lo fece metter prigione, e lo spogliò de' suoi beni. Morì in Triviglio, dove era podestà, nell' anno 1427. Il suo cadavere fu trasportato in Milano, e deposto nell' atrio della basilica Ambrosiana, ove leggesi la seguente iscrizione incisa in marmo:

Forte necis pariter stratis cum corpore membris
Hic locus ossa tenet Uberti inclusa Decembris;
Iste ducis Ligurum secreta peregit, et urbis
Platonicæ dederant translata volumina turbis;
Argivæ, ac Latiæ linguarum dogmate fultus;
Viglevani natus, famosa est urbe sepultus.
Non tamen extinxit sævo mors omnia telo:
Terrea pars terræ cessit, pars optima cælo.
MCCCCXXVII. Die Veneris XXV Aprilis.

Fra i molti scrittori, che fecero gli encomii di Uberto contasi l' Argellati, che annovera molte sue opere, niuna

(1) *Cod. Sig.* num. 504.

però delle quali trovasi stampata, e queste sono poesie latine, trattati di filosofia morale, e di politica, traduzioni dal greco, e specialmente quella dei libri di Platone, a cui diede l' ultima mano Pietro Candido di lui figlio. Il Sacchetti parlando delle casate di Vigevano dice, che fu Pietro Candido, di una famiglia diversa da quella dei Decembrii, e in conseguenza, che nulla abbia a che fare con Uberto Decembrio (1). Ma con sua pace egli ha preso un errore grossolano, poichè Uberto Decembrio era padre di Pietro Candido, come quest' ultimo lo afferma nella vita di Filippo Maria Visconte, dove così si esprime: *Captus fuit ea tempestate, et bonis omnibus exutus Ubertus December genitor meus Joannis Mariae secundi Mediolanensium ducis secretarius; nam cum herum suum cum Philippo fratre conciliare cuperet, litteris a Facino interceptis, custodiae immittitur* (2).

Che se da una parte figurava Uberto fra i letterati, niente meno brillava dall'altra fra i politici, ed i diplomatici Abramo Ardizzi di Vigevano vescovo di Sinigaglia, e cardinale (3). Era egli famigliare del duca Filippo Maria Visconte, da cui fu creato governatore di Alessandria, e poi più volte spedito in qualità di ambasciatore presso il re di Francia, e presso il re di Napoli, Renato duca d' Angiò

(1) *Vigevano Illustrato* pag. 97.

(2) Di questo Uberto Decembrio dottissimo nelle lettere greche e latine ne parla il Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 544 — Il Sacchetti *Vigevano illustr.* pag. 106 e seg. — Joannes Albertus Fabricius *Bibliotheca latina medii aevi* in litter. D. tom. 2, pag. 47, Lazzaro Cotta *Museo Novarese* num. 469 — Tiraboschi *Storia della letteratura italiana* tom. 6, part. 2, pag. 734 — Leandro Alberti *Descrizione d' Italia* pag. 442 — Joannes Jacobus Frisius *Bibliotheca Philosophorum* — Giulin. all' anno 1418.

(3) Il nostro autore appoggiato all'iscrizione, che più sotto riporta, qualifica Abramo Ardizzi *vescovo e cardinale,* non riflettendo, che un tale monumento è quasi posteriore di due secoli, e non concorda d' altronde colla storia dei tempi. *Gli Edit.*

e conte di Provenza, da cui ebbe in dono il castello, e la terra di Colonella negli Abruzzi, come appare da un onorifico diploma registrato dal cancelliere Simone dal Pozzo nel *libro della descrizione generale dei beni* pag. 608 610, che ancora si conserva nell' archivio della città. Morto Filippo Maria, continuò ad essere in gran credito anche presso il conte Francesco Sforza per la sua integrità, e prudenza nelle cose civili, e godendo la confidenza del medesimo, ed insieme l' amore de' suoi concittadini, egli fu quello, che dopo un lungo, ed ostinato assedio concertò con ampio mandato del consiglio generale di Vigevano la capitolazione della resa del borgo e del castello con il suddetto conte Francesco Sforza (1). Il cardinale Abramo era figlio d' Antonio Ardizzi che nell' anno 1424 fabbricò su di un suo fondo la piccola chiesa di s. Maria Maddalena dotata poi dal figlio Abramo di beni stabili, di paramenti, di campana, e di molte preziose reliquie serbate in un nicchio del muro a mano dritta dell'altare, sovra cui vi è posta un' iscrizione riportata anche dal Brambilla, che è del tenor seguente:

D. O. M.

Reliq. sanc. cruc. Domini nostri Jesu Cristi, et Sanctorum Lazzari, Maximini, Paulini, M. Magdalenae, B. Rosae, et ex lapidibus locorum ascensionis Dominicae, montis Calvarii, assumptionis, et sepulcri B. M. V. per nob. Abraham, Ardicium S. R. E. cardinalem ex civitate Senogallia, cujus fuit Episcopus, Viglevanum patriam suam allatis.

Anno CIↃCCCCXL.

Antonius Ardicius abnepos. P. P.

Anno CIↃIↃCVI Idibus Junii (2).

---

(1) Brambilla *Chiesa di Vigev.* pag. 87 — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 83 e seg. — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 339 e seg. — Reina *Descrizione della Lombard.* pag. 130 — Simone Dal Pozzo, *Libro della descrizione generale de beni* fogl. 608, 610.

(2) Scrivono il Sacchetti ed il Nubilonio, che Abramo ed Antonio

Gelosa la repubblica Veneta dei rapidi progressi di Filippo Maria Visconte, che crescendo viemaggiormente in potenza già macchinava d'ingojare molti altri stati d'Italia, strinse lega coi Fiorentini, e con diversi altri principi italiani onde opporsi agli ambiziosi di lui disegni. Creato pertanto capitano generale dei collegati il Carmagnola, che a motivo di varii torti ricevuti aveva abbandonato il servigio del duca di Milano, si volse prima di tutto all' acquisto di Brescia, che tosto gli si arrese, e quindi raggiunto nei contorni di Maclò l' esercito del Visconte gli diede una fierissima rotta. Tali disastri, e molto più la notizia ricevuta, che i marchesi di Mantova, di Ferrara, di Monferrato, ed il duca di Savoia eransi anch' essi uniti alla lega, e che Genova erasi ribellata, abbatterono si fattamente l'animo di Filippo Maria, che omai già credevasi all'ultima ruina (1).

Circa a questi tempi, cioè nell' anno 1422, cominciarono per la prima volta a farsi vedere in Italia *i Cingani*, *o Zingari*, che dicevano di avere per patria l'Egitto raccontando molte favole intorno alla loro origine. Questa genìa sucida, ed orrida d'aspetto spacciavasi d'indovinare il futuro e intanto viveva di ladronecci. Si videro questi anche in Vigevano far circolo sulle piazze, dare la buona ventura, e

---

Ardizzi fondatori della suddetta chiesa erano fratelli. All' incontro il Brambilla afferma, che Antonio era padre del sullodato Abramo. Sembra però che si debba a buon diritto preferire l' autorità del Brambilla, siccome quegli, che appoggia la sua opinione a documenti da lui esaminati. — *Brambilla luog. cit.* pag. 87 — *Sacchetti luog. cit.* pag. 83 — *Nubilonio luog. cit.* pag. 339 e seg.

La suddetta chiesa di s. Maria Maddalena, di già esistente sull'angolo, che dalla contrada detta di *s. Maria Maddalena* conduce alla piazza, è stata distrutta in seguito all'abolizione generale delle confraternite seguita nel 1801, come abbiamo altrove notato. *Gli Edit.*

(1) Giul. e Murat. all' anno 1426, 1435.

predire grandi cose all' attonita incauta plebe, che poi piangeva la perdita dei polli, delle vesti, e del denaro. Emanarono in molti luoghi ordini rigorosi contro questi ciurmatori, che vivevano d' ozio, e di rapine, ma non fu possibile di totalmente estirparli, e ancora al dì d' oggi ne dura la semenza in Italia ([1]). Che se fu incomoda la venuta dei Zingari in Italia, molta più luttuosa, e fatale fu la successiva irruzione delle locuste, dette *garrue*, che nell' anno 1440 invasero la Lombardia in si prodigiosa moltitudine, che disertando coll' edace morso le campagne tutte minacciavano una universale carestia. E perchè questi perniciosi insetti venivano in gran parte distrutti dagli storni ghiotti di una tal esca, perciò i consoli di Vigevano fecero pubblicare un bando, col quale si proibiva a chiunque sotto una severa pena di prendere questi uccelli. Inoltre vennero assegnati soldi 3 per ogni stajo che venisse consegnato delle dette locuste, che poi si seppellivano in un pozzo del castello, come si ricava dallo statuto vecchio, cap. 158 fogl. 18 nelle seguenti parole: *Item statutum est, quod quaelibet persona, quae consignaverit communi Viglevani GALUREAS, habeat pro quolibet stario soldos tres, et sic pro rata* ([2]). Anche prima di quest' epoca cioè nell' anno 1364 furono desolate le campagne d' Italia da un nembo prodigioso di locuste, proveniente come credevasi dalla Ungheria, per quanto ne scrissero Pietro Azario testimonio di vista, il Rossi, e molti altri scrittori ([3]).

Ridotto il duca di Milano al miserabile stato di sopra

---

(1) Simone Dal Pozzo nella storia M. S. di Vigevano — Murator. all' anno 1442.

(2) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 52, e nelle note manoscritte dello stesso autore possedute dalla di lui famiglia.

(3) Petrus Azarius *Chronicon de rebus gestis principum Vicecomit.* cap. 14, pag. 415 e seg. — Rossius *Chronicon.* ad ann. 1364 — Giulin. e Murat. all' anno 1364.

accennato implorò soccorso dal conte Francesco Sforza, il più prode, e valente condottiere d' armi della sua età, cui tuttochè avesse dato in moglie l' unica sua figlia Bianca Maria, e dichiarato successore ed erede di tutti i suoi stati, già da gran tempo, o per invidia dei cortigiani, o per una certa qual gelosia, non cessava di perseguitare in varii modi. Ma non ebbe tempo di prevalersi del di lui valido soccorso, poichè colto non molto dopo dalla morte cessò di vivere nel giorno 7 di agosto dell' anno 1447 nel castello di porta Giovia in Milano (1). Fu questo principe magnifico, e grandioso nelle fabbriche che intraprese: fortificò il castello di Milano; circondò il borgo di Pizzighettone di mura inespugnabili, fabbricò nel castello di Vigevano un elegante, e magnifico palazzo d' amenissimo prospetto, come ne attesta il Candido nella di lui vita colle seguenti parole: *Amplioris proeterea jucunditatis domum in Viglevani oppido erexit, ex cujus speculis per ampla aularum spatia devectus circumspiceret undique patentes, et subiectas camporum amoenitates.* Fece inoltre costrurre diversi condotti d' acqua assai grandiosi per comodo della navigazione, ed aggiunge il citato Candido, che ne aveva meditato uno onde condurre le acque per mezzo di conche con mirabil arte congegnate da Abbiategrasso a Vigevano, il di cui territorio è molto più elevato, e prominente — *Meditatus est et aquae rivum per quem ab Abbiate ad Viglevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus, machinarum arte, quas conchas appellant* (2).

Questo tratto di singolare predilezione del duca verso Vigevano, reso vano per la di lui prematura morte, era stato preceduto da un altro benefico decreto, con cui esimeva lo stesso comune da una tassa, che si pagava

(1) Giulini all'an. 1447.

(2) Petrus Candidus Decembrius *Vita Philippi Mariae Vicecomitis* cap. 35 — Giulini all'an. 1420.

per la riparazione del castello, come si rileva da sue lettere delli 8 giugno 1419 registrate nel volume degli antichi statuti (1).

Finalmente egli è pure sotto gli auspicii di questo pio, e generoso principe, che venne fondato il convento di s. Pietro Martire. Una tal fondazione ebbe luogo due anni prima, che egli morisse, cioè nel anno 1445, in cui i Vigevanaschi mossi dalla fama di santità, e di dottrina, che di giorno in giorno andavasi sempre più acquistando l' ordine religioso di s. Domenico, presero la risoluzione di erigere a favore di questo istituto un convenevole convento, ed una chiesa. A questo effetto supplicarono il duca, per averne la permissione, ed ebbero un rescritto favorevole, che incomincia: *Inter caetera ea libenter amplectentes etc.* del dì 21 maggio di quell' anno, contemporaneamente inoltrarono allo stesso oggetto le loro istanze al pontefice Eugenio IV, il quale aderì pure ai loro voti, come consta da un breve apostolico indirizzato al prevosto di s. Ambrogio Danielle Ardizzi: *Piis fidelium votis etc.* Ottenute così le debite facoltà dalle podestà ecclesiastica, e civile, ed avuto il terreno opportuno nella regione di *Costa* da Ambrogio Morselli Zenini, da Perrino Grafagnini, e da Simone Della Porta, come appare da istrumento rogato Tommaso de' Maggi delli 10 luglio 1445 si diede tosto principio alla fabbrica del convento, e di un' ampia chiesa sotto il titolo di s. Pietro Martire. Scrive il Brambilla sull' asserzione del cancelliere. Dal Pozzo, che tanto era l' impegno del popolo per la pronta erezione di questa fabbrica, che essendosi fatta a questo oggetto nella valle del Ticino una fornace, le donne istesse, ed i fanciulli accorrevano ivi in folla, onde trasportarne il materiale. Nè la cosa può essere altrimenti, giacchè sappiamo, che nel primo di novembre 1446, vale a dire nell'anno seguente, i religiosi Domenicani

---

(1) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 14.

presero solennemente possesso del convento, e della chiesa con intervento del prevosto di s. Ambrogio, del clero secolare, dei religiosi minori di s. Francesco, e di un numeroso popolo, che esultante assistette alla solenne funzione (1).

Alla morte di Filippo Maria si eccitarono ovunque forti sedizioni, e una gran parte della Lombardia prese le armi. Il popolo di Milano specialmente troppo stanco, e disgustato del gravoso dominio del defunto duca, e credutosi d'altronde in diritto di eleggersi quella forma di governo, che più gli piacesse per essersi estinta in Filippo Maria la linea maschile dei Visconti, incominciò a gridare *viva la libertà*, e spianato dai fondamenti il castello prese la risoluzione di reggersi a repubblica, creando di questa direttore, e capo Pietro Candido di Vigevano, uomo della più alta riputazione, gran politico, ed il primo letterato de' suoi tempi. Como, Alessandria e Novara si associarono alla repubblica Milanese. Pavia si rimise in libertà senza però voler dipendere da Milano. Parma, e Tortona si mostrarono anch'esse inclinate allo stesso partito (2).

Il popolo di Vigevano vago anch' esso di ricuperare l' antica sua libertà ad esempio delle altre città si eresse

---

(1) Questo convento celebre per aver dato alla Chiesa molti vescovi, un cardinale nella persona di Arcangelo Bianchi, un papa in Pio V, e due santi nel suddetto sommo pontefice, e nel b. Matteo Carreri venne soppresso col reale decreto 8 giugno 1805. Nella chiesa fu trasferita la parocchia di s. Cristofaro; ed il convento, dedotto il braccio contiguo alla detta chiesa, e posto a diritta dello scalone, che venne assegnato per abitazione del paroco, il restante fu adattato per uso del tribunale di prima istanza, della giudicatura di pace, e degli ufficii del registro e delle ipoteche. *Gli Edit.*

(2) Simonetta *De rebus gestis Francisci Sfortiæ.* — Corio *Stor. di Milano.* — Petrus Candidus *Vita Philippi Mariæ Vicecomitis.* — Latuada *Descrizione di Mil.* tom 4, num. 176, pag 439 e seg.

di nuovo in repubblica; e per avere un appoggio onde sostenersi al bisogno cercò di unirsi in confederazione con quella di Milano. A tal fine spedì colà per suoi ambasciatori muniti di ampio potere Agostino de' Biffignandi, Galeazzo, e Francesco Colli, Ubertino Ferrari, Francesco Silva, Jacopo Maggio, Stefano de' Ridolfi, e Gioanni Rolando de' Valerii (1).

Si concertarono pertanto di comune consenso i capitoli del trattato di alleanza, che poi furono ridotti in pubblico istromento rogato da Lorenzo Martignone notaro di Milano ai 4 ottobre 1447. Questi tuttora si conservano in forma autentica nell' archivio della città, e trovansi anche registrati per intiero nel codice degli antichi statuti di Vigevano ai fog. 94 e seg., 98 e seg., e i principali, e più importanti di essi erano, che i Vigevanaschi dovessero essere a parte di tutti gli onori, grazie, beneficii, e privilegii proprii de' Milanesi, che il castellaccio antico, ossia il castello maggiore della città con tutti i forti, e le munizioni restasse in potere della comunità di Vigevano, che venendo mossa guerra ai Vigevanaschi fosse obbligata la comunità di Milano a soccorrerla, e difenderla con tutte le sue forze, che tra il porto di Parasacco, e quello di Trecate non vi potesse esistere alcun altro porto, eccetto quello di Vigevano, che non fosse lecito tenere alcun ufficiale su questo porto, se non in tempo di peste, o di guerra, nel qual caso spettasse alla comunità dì Milano l' eleggerlo, e il mantenerlo, che fosse permesso alla comunità di Vigevano di estrarre acque dal Ticino a proprio uso, e a suo piacere senza pagamento alcuno, che si potessero liberamente, e senza alcun carico di dazii, o gabelle, introdurre nel borgo vettovaglie d' ogni sorta ad uso degli abitanti, che il sale si dovesse vendere in Vigevano della stessa qualità, e al prezzo, che si vendeva in Milano, con che però non

(1) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 103, 107, 118, 127, 132, 136.

eccedesse lire tre per ogni staio, che in Vigevano, e nel suo territorio non si potesse assegnare alcun alloggiamento di soldati, nè imporsi alcuna tassa o contribuzione contro la volontà del comune, che per il correspettivo di quanto nei suddetti articoli veniva accordato dalla città di Milano, fosse tenuta Vigevano di pagare ogni anno alla medesima mille e duecento ducati d' oro, e finalmente che per i suddetti capitoli non s' intendesse in alcun modo derogato agli antichi privilegii concessi dagl' imperatori, e re al comune, e agli abitanti di Vigevano, ed alle ragioni dell'impero romano (1).

Il conte Francesco Sforza udita la morte di Filippo Maria, e quasi contemporaneamente l' insurrezione del popolo milanese, e di quasi tutta la Lombardia, prese il partito d' impiegare quelle armi, che già aveva radunate in soccorso dello suocero per mettersi in possesso degli stati del medesimo, dei quali era già stato nominato erede (2). A tale oggetto mosse tosto l'esercito contro s. Colombano, che in breve se gli arrese, e quasi nello stesso tempo assunse il titolo di conte di Pavia, città che volontariamente a lui si assoggettò per così esimersi dall' odiato dominio de' Milanesi. Trovò lo Sforza in questa città denari, gioie, e gran copia d' attrezzi militari, coi quali mezzi gli fu facile di continuare le meditate sue intraprese. Si portò pertanto all' assedio di Piacenza, e impadronitosene dopo un fiero assalto, le fece dare un orrido sacco. Caravaggio,

---

(1) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 66 e segu.

(2) Il mal animo del duca Filippo Maria verso il conte Francesco andò tant' oltre, che, ad esclusione di Cremona ceduta in piena sovranità a Bianca sua figlia, instituì erede di tutti i suoi stati Alfonso re d' Aragona, e delle due Sicilie — Murat. e Giulin. all' an. 1447. Conviene, che il nostro storico non abbia avvertito ad una tale disposizione, poichè anche sopra alla pag. 108 dice, che lo Sforza *era stato dichiarato successore ed erede*. Gli Edit.

Bergamo, e Brescia con altre città, e castelli gli presentarono le chiavi. Dopo sì fausti avvenimenti passato il Ticino si portò nelle vicinanze di Vigevano, la quale, vedendo già sottomessa al conte tutta la Lomellina, e d'altronde forte il partito ghibellino, licenziò il presidio di Torinesi poco prima assoldato, e se gli rese, non senza speranza però di ricuperare a tempo migliore la libertà. Sull' esempio dei Vigevanaschi anche quei di Galliate spediti alcuni legati nell'accampamento di Francesco, come riferisce il Simonetta, si sottomisero al di lui impero (1). Passò di poi lo Sforza a Novara, e nel dì 20 di dicembre quella città gli presentò le chiavi, il che pure fecero in seguito anche Alessandria, Tortona, e Parma. Rinforzato quindi l' esercito da circa ottocento cavalli, che i fratelli Sanseverino gli condussero da Milano, fu facile al conte Francesco l' occupare molte terre nelle vicinanze della stessa città di Milano, come Binasco, Abbiategrasso, Busto, Legnano, e Cantù. Oltre a questo soccorso ne ebbe un altro dallo stesso Francesco Piccinino gran capitano, ma di fede greca, come il vedremo in seguito, il quale quantunque emulo dello Sforza, disgustato dal popolo Milanese passò al di lui servigio, unitamente a Jacopo suo fratello, con tre mila cavalli, e due mila fanti (2).

Per così rapidi progressi del conte Francesco vedendo i Milanesi il grave pericolo, che loro sovrastava, implorarono

(1) *Viglebienses item eiecto ex oppido Taurinensium praesidio, quod non multis ante diebus accersiverant, ultro se se dediderunt. Quorum exemplum mox Gallenses secuti missis in castra legatis, Francisci imperium subiere* — Simonetta *De reb. gest. Francisci Sfortiae* ad ann. 1448, *Rer. Italic.* tom. 21, pag. 504.

(2) Simonetta luog. cit. lib. 115 — Galeatius Capella *De bello Mediol.* lib. 3, *Annales Placent.* tom. 20, *Rer. Italic.* — Portaluppi *Storia della Lomellina* cap. 20, all'anno 1447 — Murator. all'anno 1448, 1449.

soccorso, e assistenza non tanto dai vicini, come dai lontani principi, inviando legati a Federico III imperatore, a Carlo re di Francia, al re di Napoli, a Lodovico duca di Savoja, e perfino al popolo veneto; anzi, se si deve prestar fede al Simonetta, (autore però alquanto sospetto siccome panegirista dello Sforza) per maggiormente interessarli in loro ajuto scrivevano ad essi, sotto la dettatura di Pietro Candido da Vigevano, delle lettere infamanti, e calunniose contro lo Sforza accusandolo di molti delitti per oscurare il di lui nome, e la di lui dignità, ed impegnarli così a muovere contro di lui le armi ([1]).

Intanto dal popolo si commettevano in Milano non poche crudeltà contro di chi procurava o desiderava di dare la città allo Sforza. Tagliato fu il capo ad alcuni nobili, i Ghibellini spogliati dei loro beni furono cacciati dalla città, e andò tant' oltre l' odio dei Milanesi contro dello Sforza, che pubblicamente dicevasi doversi tutto sacrificare anzi che averlo per signore, e che infine meglio era darsi al Turco, o al Demonio, che sottomettersi al di lui impero ([2]). In tale situazione di cose il conte Francesco, che di già aveva occupata la maggior parte delle piazze della Lombardia, determinò di accostarsi coll' esercito a Milano, e stringerla di blocco, onde obbligarla alla resa, e risparmiare così una maggiore effusione di sangue. Nel tempo stesso ordinò a Francesco Piccinino di porre l'assedio all' insigne e forte terra di Monza, che stava ancor ferma nel partito dei Milanesi, ma il Piccinino, che dal campo

---

(1) Così il Simonetta luog. cit. pag. 498—*Praeterea Mediolanenses ad Federicum III imperatorem implorandae opis causa legatos mittunt, ad Carolum Francorum regem .... et multa regibus, velut ab oris Italiae longo intervallo remotis, Petro Candido Viglebiense dictante, per impuram, ac nefariam rerum narrationem summi viri dignitatem polluere, multorumque criminum falso accusare conabantur.*

(2) Simonetta luog. cit. cap. 17.

aveva mantenute secrete corrispondenze colla reggenza di Milano, si levò allora la maschera, e in un con Jacopo di lui fratello, e colle forze che aveva sotto i suoi ordini consistenti in tre mila cavalli e mille fanti, s'unì alla guarnigione di Monza, da dove si portò in Milano, mentre erasi alquanto allontanato lo Sforza per dirigere l' assedio di Marignano, terra che presto cadde in di lui potere [1].

I Milanesi oltre all' aver fatto dichiarare il Piccinino a loro favore s' adoperavano segretamente per distaccare dal partito del conte i popoli, e le città circonvicine. Vigevano infatti animata da Pietro Candido suo concittadino, reggente la repubblica di Milano, e più d' ogni altro impegnato a sostenere la libertà, alzò il vessillo della ribellione, alla quale molto anche cooperò Agostino de' Biffignandi, uno degli ambasciatori che avevano stipulato la precedente lega, e confederazione, uomo di somma autorità presso i suoi concittadini, ed in particolar modo legato con Candido per ragion di sangue, e per amicizia. Aveva Vigevano in quei tempi un castello assai importante, ed una numerosa, armigera, e ricca popolazione, che la rendevano superiore a tutte le altre terre, e comuni della Lomellina. Molte volte infatti i Milanesi coll' aiuto dei Vigevanaschi avevano sottomessa la Lomellina tutta, e ponendo in fuga i Pavesi, e i Novaresi avevano conquistate molte delle loro terre. Ora eccitato questo popolo dal desiderio di libertà diede di piglio alle armi, disarmò il presidio, che custodiva il castello, ritenendo in ostaggio il comandante postovi dal conte, corse quindi ad atterrare la rocca vecchia, e per potersi meglio difendere chiamò in rinforzo un corpo di mille soldati Bresciani, e Milanesi de' più scelti, e valorosi, e gli accolse con tanto ardore, e trasporto d' animo, che tutti andavano a gara, per averne alcuni in casa, e mantenerli a proprie spese. Per maggior precauzione poi

(1) Murat. all' an. 1449.

relegarono a Milano i Colli, e gli Ardizzi insigni famiglie del paese, e con essi i loro clienti di fazione Ghibellina, come quelli che non avevano approvata una tal ribellione, minacciando loro gravi pene se al più presto non fossero usciti dal comune (1).

Intanto si moltiplicarono i rapporti tra Vigevano, e la città di Milano, da che se la prima aveva bisogno dei Milanesi per sostenersi, non premeva meno a questi di opporre allo Sforza nel castello di Vigevano il più forte baluardo, che s' avessero nei contorni. Delle molte lettere però, che si saranno scritte in quest' occasione, una sola ne ho trovata registrata negli antichi statuti da Antonino de Gusberti pubblico notaro alla pag. 116, dalla quale appare avere i Vigevanaschi, per una parte intercette alcune lettere dell' inimico, ed allontanate dal Tesino le navi dei Pavesi, e dall' altra avere i Milanesi rilasciato al comune la contribuzione convenuta nel trattato d' alleanza, e dato speranza di maggiori sussidii. La lettera è molto interessante, tanto più per essere segnata da P. Candido,

(1) Così il Simonetta luog. cit. pag. 541 e seg. *Satis rebus gestis, Viglebienses veterem Mediolanensium amicitiam, studiumque secuti, retento Francisci praeside, ad eos desciverunt; moxque milites circiter mille ex omni Mediolanensium, Bracionorumque robore delectos, tanto, ac tam communi armorum ardore in oppidum recesserunt, ut nemo pene fuerit, qui non ex his aliquem penes se haberet, suoque sumptu alere contenderet. Colles, Arditiosque deinde, insignes ex oppido familias, eorumque clientes ex factione Gibellina, quos et haberent suspectos, et eam rebellionem aegre ferentes animadverterent, Mediolanum relegarunt, gravi indicta poena, nisi eo quam primum transiissent..... Viglebium est in agro Papiensi oppidum non longe positum a flumine Ticino, quod caetera omnia Lumellinae oppida, atque municipia tum munitione, tum populi multitudine antecellit, estque omnium in ea regione, et auctoritate et opibus primum.* — Vedi pure il Nubilonio luog. cit. pag. 539 e seg. — Corio *Stor. di Milan.* part. 5 — Sacchetti luog. cit. pag. 83 e seg, pag. 103 e seg.

onde crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportandola per intiero.

CAPITANEI, AC DEFENSORES LIBERTATIS
ILLUSTRIS, ET EXCELSÆ COMUNITATIS MEDIOLANI.

Dilecti nostri, laudiamo molto la diligentia haveti demonstrata in mandare le lettere de Zorzo Damiano. Et così ve confortiamo siati soliciti in simili cosse et altre che concerneno el bene de questa illustre Communità, el quale è comune con vuy. Ne piace etiandio de la cura avete in cerchare de removere quele nave pavese de la ripa vostra. Et se a nuy fosse possibile provederne per la via d' Arona, lo fariamo voluntera, ma non la vediamo ben commoda al presente havendo bixogno de quelle nave per transportare la zente, che veneno al nostro subsidio. Per tanto vedeti de investigare ogni modo a vuy possibile insieme con l' ajuto del dicto Zorzo, al quale provedemo novo subsidio, de cavalli et de fanti, et ogni dy gli provederemo secondo el bixogno. Confortandovi per hora non dubitati del passare del conte Francescho oltra Ticino perchè non lo crediamo. Et pur quando el passasse non sariemo negligenti ad attendere ali fatti vostri, et de li altri nostri amici, et benevoli. Et così faremo de le munitione per vuy recheste per defexa de quela terra come haveremo la comodità. Et assai se maravegliamo ch'el Comissario per nuy mandato non sia ancora giunto li, al quale havemo lassato la cura di avvisarne de tuto quello intendeva a vuy essere più necessario. Ve comendiamo anchora del aviso ne dati de le lettere et salvi conducti mandava messer Seva da corte quali haveti prexi. Confortandovi, che nel avenire similmente studiati de prendere tali messi et lettere et mandarne esse lettere. Dat: Mediolani die primo decembris MCCCCXLVIII. *Et acio che possiati meglio provedere a le necessitate, che ve occoreno siamo contenti che de le entrate de quella terra quale spettono a questa Comunitate ve ne possiati*

adiutare cossi in spendere in qualche munizione, come etiam in conducere qualchi fanti forastieri per difexa de quella terra. Dat. ut S.

Signat: P. Candidus

Sigillat: sigillo Sancti Ambrosij.

L'inaspettata nuova della ribellione di Vigevano sconcertò non poco i disegni del conte Francesco, il quale sentendo che i Vigevanaschi rinforzati dai Milanesi mettevano a sacco, e a fuoco la Lomellina, e scorrevano fin quasi alle porte di Pavia, deliberò di tosto marciare colà colla maggior parte del suo esercito. Passato pertanto su di un ponte di barche il Ticino a Parasacco si portò sotto alle mura di Vigevano, dove pure aveva richiamato Bartolomeo Colleone da Bergamo suo generale con tutte le truppe, che erano stazionate nel Novarese, per far fronte al duca di Savoia alleato de' Milanesi. Cinse coll'esercito il comune, e disposte in più ordini le batterie, cominciò da un luogo eminente, detto *l' Estimo di Costa*, ad attaccare il castello, e lo fulminò talmente coll' artiglieria, che una grossa torre sfasciata cadde a terra, e riempì gran parte del fosso. Ma non si smarrirono per questo i prodi difensori, capi de' quali erano Jacopo da Rieti, Arrigo del Carretto, detto *Uomo d'arme,* e Ruggiero del Gallo, uomini di grand'animo e peritissimi nell' arte militare, i quali anzi deliberarono di difendersi fino all' ultimo sangue, giacchè diffidando della clemenza del conte erano decisi di soffrire piuttosto qualunque disastro, che di ritornare alla sua obbedienza, tanto più che non erano privi di speranza di ricevere soccorso dai Milanesi. Il conte Francesco, che erasi lusingato d' impadronirsi in poco tempo, e con facilità del castello, vedendo che poco, o nulla giovava il continuo fuoco delle batterie, le di cui palle cadevano morte a terra per essere state dagli assediati ingegnosamente coperte

le mura con una grande quantità di sacchi di lana, deliberò di dargli formalmente l' assalto.

Disposto a quest'oggetto l'esercito, per vieppiù animare i soldati promise al primo, che entrasse nel castello il premio di cento ducati, al secondo di cinquanta, al terzo di venticinque, e quindi fece assalire per ogni parte la fortezza, credendosi in tal guisa di dividere l' attenzione, e la forza del nemico, e venire più facilmente a capo del suo disegno. Sormontarono infatti arditamente i soldati gli argini, e di già avevano superate le fortificazioni esteriori, ma giunti sotto le mura del castello, furono dagli assediati ricevuti con una orribile tempesta di sassi, e grosse travi, e caricati da un nembo di saette per modo che dovettero vergognosamente dar addietro, tuttochè rinnovassero per ben sette volte l'assalto. Non si perdettero con ciò di coraggio gli assalitori, che tentarono per l' ottava volta l' assalto, e con tant' impeto che mal avrebbero potuto resistere i difensori stanchi dal lungo combattere e omai ridotti a piccol numero, se non fossero stati avventurosamente soccorsi da un invitto drappello di donne. Queste che durante la precedente azione, mai non avevano cessato di somministrare ai loro mariti, e figli le armi opportune di difesa, penetrate ora dall' estremo pericolo della patria, e guidate da Camilla Rodolfi imbrandirono le aste, vestirono le divise ancora fumanti del sangue dei feriti, e dei morti, e subentrate sulle mura in luogo di essi, combatterono quai soldati i più robusti, ed intrepidi, sì che poterono respingere alcun poco i nemici, ma rinforzati questi da una nuova colonna sopraggiunta, e sostenuti al tempo stesso dall' artiglieria del campo riuscirono finalmente a sormontare il bastione. Avviliti allora i difensori omai non ravvisavano altro scampo, che nella fuga, e già alcuni avevano voltate le spalle, quando percosso e da una donna, siccome è credenza, il condottiere degli assalitori con un colpo di asta cadde giù stramazzone

dalle mura. Un tale avvenimento quanto riempì di spavento e di scompiglio i soldati dello Sforza, altrettanto rianimò gli assediati, che raccolto tutto il coraggio quelli incalzarono furiosamente, e giù precipitaronli dalle mura, gettando loro dietro e travi, e sassi, e calce viva, e quanto veniva loro alle mani. E così Vigevano mediante il soccorso delle donne riuscì a respingere l' ottavo assalto dello Sforza.

Vedendo il conte, che dopo un attacco sì sanguinoso di otto ore continue sempre più fieramente difendevansi gli assediati, e già era perito un buon numero de' suoi più valenti soldati, richiamò le truppe nel campo con proposito di rinnovare la battaglia nel giorno seguente. Altronde i difensori ridotti a pochi, e questi mal conci, e spossati dalle fatiche, e più ancora privi affatto di vettovaglie avanti il tramontar del sole coll' opera del Salernitano generale del conte, e di Abramo Ardizzi di Vigevano, personaggio di gran credito, e di comune confidenza, cominciarono a trattare la resa, la quale venne conchiusa ad onorevoli condizioni. Sparsasi nel campo una tal notizia, la maggior parte dei capitani, e dei soldati, si levò a rumore riclamando il bottino di quel ricco castello ancor piccolo premio alla fatica, ed al sangue da essi sparso. Il conte perplesso, e fluttuante non sapea che risolvere, ma infine si attenne al parere di Bartolomeo Colleone, uno de' suoi più saggi, e valenti capitani, il quale opinava che si dovesse ratificare il trattato, e per la difficoltà dell' espugnazione del castello, e per la fama che avrebbe acquistato di principe umano e generoso, fama la quale più che le armi gli avrebbe facilitato la strada al milanese impero. Pertanto nel giorno 3 di giugno 1449 firmata la convenzione seguì la resa di Vigevano. Venuta la notte, molti dei soldati corsero per saccheggiare il castello, ma gli abitanti avvisati dal conte facilmente si difesero, massime che egli con minaccie contribuì

efficacemente a richiamarli all' ordine. Nell' antico volume degli statuti di Vigevaao a fogl. 196, e seg. si trovano per esteso inseriti i capitoli della resa. I principali, e più interessanti di essi sono: che restassero abolite tutte le condanne, e confische in qualunque modo seguite dall'anno 1449 in addietro, e fosse concessa un' amnistia generale a tutti quelli, che presero le armi, ed ebbero parte nella ribellione: che i Vigevanaschi potessero acquistare beni in qualunque parte del dominio presente, e futuro dello Sforza: che il sale da mandarsi a Vigevano dovesse essere della stessa qualità, che si vendeva a Milano, e non eccedesse il prezzo di lire tre per staio: che i panni fabbricati in Vigevano, e gli stami da filare potessero liberamente condursi altrove per essere tinti, e ricondursi senza pagamento di dazio: che tutte le vettovaglie ad uso degli abitanti potessero introdursi da qualunque parte del dominio del conte senza pagamento alcuno: che le acque nella valle del Ticino fossero tutte proprie della comunità, e fosse lecito alla medesima in qualunque tempo di estrarre dal detto fiume ad arbitrio canali d' acque per uso dei molini, e per irrigazione dei prati: che nelle due fiere di s. Marco, e di s. Francesco potesse qualunque persona condurre a Vigevano, ed estrarre ogni genere di merci senza pagamento di dazio alcuno: che i dazii dell' imbottato, della ferrarezza, della macina, del fieno, e qualunque altro venissero in perpetuo aboliti: che il comune non potesse esser ceduto ad alcun altro principe, podestà, o persona, fuorchè alla signora Bianca Maria Visconte Sforza moglie di esso conte: e finalmente che tutti i privilegi concessi a Vigevano da'precedenti imperatori, vicarii dell' impero, o duchi di Milano dovessero essere mantenuti, e religiosamente osservati come per l'addietro [1].

---

(1) Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 74 e seg: — Veggasi l' Appendice, dove si rapportano per intiero li capitoli della resa di Vigevano.

Seguita la resa del castello il conte Francesco Sforza ricevette i Vigevanaschi con grande umanità, rilasciando loro la seguente lettera registrata nel volume degli antichi statuti, pag. 101, conforme al convenuto nell' art. 7 del trattato.

FRANCISCUS SFORTIA VICECOMES MARCHIO, PAPIÆ COMES, CREMONÆ, PARMÆ, PLACENTIÆ, NOVARIÆ ET DERTHONÆ DOMINUS ETC.

Volendo verso li homini nostri de Viglevano usare humanitade, et clementia, per tenore della presente remetemo, et facemo liberale remissione alla comunità, et singolare persone di essa terra de Viglevano del delicto, et excesso de rebellione hanno commisso contra de Nuy, partendo dalla devotione nostra, et fedeltà a Nuy debita, et adherendo alli nostri Inimici, cioè alli Milanesi.

Datum in nostro felici exercitu apud dictam terram nostram Viglevani, die sexto Junij 1449.

Signat. Cichus (1).

---

(1) Scrive il Nubilonio, sulle traccie del Corio, che dopo la resa del Castello il conte Francesco abbia fatto incarcerare dodici dei principali autori della ribellione, spogliata la comunità di Vigevano di tutti i suoi beni e redditi, e condannata a riedificare a sue spese la rocca vecchia poco prima dal popolo demolita. Ma ciò è falso, come evidentemente appare dal tenore dei capitoli di resa e dalla successiva lettera di amnistia generale; a menochè non si voglia supporre, che il conte Francesco contra il diritto delle genti abbia colla più nera perfidia violato la santità di un trattato, il che non è credibile, ed affatto alieno dal suo carattere.

In conferma dell'opinione del nostro storico rapporteremo altra lettera circolare dello Sforza registrata nel libro degli antichi statuti alla pagina 101.

Questo duro, ed ostinato assedio sostenuto con tanto valore specialmente dalle donne, che sarà sempre memorabile, e glorioso nei fasti di Vigevano, e che per la sua

---

FRANCISCUS SFORTIA VICECOMES MARCHIO, PAPIÆ COMES, CREMONÆ, PLACENTIÆ, NOVARIÆ ETC. DOMINUS.

Quamquam Viglevanenses ob defectionem, quam contra Nos commiserunt, quae tamen, non de communi omnium consensu, et voluntate, sed ob nonnullorum malignitatem, et iniquitatem, subsequuta est, dignas suo errore poenas pati meruerunt, tamen cum nostrum semper fuerit ab ipsa natura subjectis parcere, et victis delinquentibus ignoscere, decrevimus versus Viglevanenses ipsos, tamquam eos, quos ad gratiam accepimus ea humanitate, et misericordia uti, qua erga illos, qui in hujusmodi errore non devenerunt, uti consuevimus. nec amplius eorum in Nos defectum recognoscere, imo a mente nostra abiicere, et illos bene tractare eos praesertim, qui inter cæteros boni, ac fideles erga Nos, et statum nostrum cognoscuntur, et habentur. Quod cum ita sit, mandamus harum tenore omnibus, et singulis officialibus, subditis, hominibus, et personis quarumcumque civitatum, terrarum, et locorum nostrorum, ad quos praesentes devenerint, quatenus universos processus, ac mercantiarum, te rerum mobilium, et immobilium arrestationes, inibitiones, et inquietationes tam per Nos, quam aliter factas contra ipsos Viglevanenses, aut ipsorum aliquem ob ipsius defectionis causam cassent, annullent, et penitus aboleant, liberent, et relaxent; ac ipsos deinde praticare, negotiari, et mercari sinant, et permittant, quemadmodum facere soliti erant priusquam a Nobis defuerint, et Mediolanensibus se dederint, nec contrarium faciant si indignationem nostram cupiunt evitare. Restituentesque Terram ipsam Viglevani, omnesque personas utriusque sexus, ac cujuscumque maneriei ipsam terram habitantes, cujuscumque conditionis existant ad pristinos honores suos, gradus, praeeminentias, dignitates, commoditates, et emolumenta; insontesque confirmantes, et approbantes in eisdem, tam et si, et quemadmodum dictus error, dictaque fidei perversio facta non fuisset. Datum in nostris fidelibus castris apud Castilionum sub nostri sigilli impressione die decimo nono Julii MCCCCXLVII. Gli Edit.

singolarità, come ne attesta il Sacchetti (1); venne poi vagamente dipinto sopra il muro esteriore del palazzo della rocca nuova, è stato da molti altri autori descritto, ma particolarmente da Gioanni Simonetta testimonio oculare, e scrittore delle gesta di Francesco I Sforza (2).

Scrive Simone dal Pozzo, che restò sì fattamente sorpreso lo Sforza dalla valorosa, ed audace difesa contro di lui fatta dalle donne, e che divenuto duca di Milano, e venendo soventi a Vigevano per suo diporto, amava di vedere in abito militare armate d' elmo e di lancia queste gloriose, ed invitte eroine: tanto in esse ammirava la virtù, e l' incredibile loro coraggio (3).

---

(1) *Vigev. Illustr.* pag. 60.

(2) Simonetta luog. cit. pag. 542 e seg. ibi: *Eoque res tandem adducta est, ut mulieres ipsae, sicut postea cognitum est, ultro arma sauciorum cruore infecta, cristatasque galeas in extremo oppidi, salutisque periculo induerent, ac militum loco succederent, nec secius operam pugnando navarent, ac robustissimi quidam milites. Et usque ad eo strenue, et alacriter rem gerebant, ut non sine magna admiratione videri possent adhuc integri esse hostes, perinde ac si deesset nemo, tamquam hi novissimi esse viderentur, qui se primum ad aggeris defensionem obtulissent.* — Vedi il Corio *Storia di Milano* part. 2 — Ripalta *Annales Placent.* tom. 2, *Rer. Italic.* pag. 900 — Antonio Maria Spelta *Istoria di Pavia* pag. 415 — Bartolommeo Spino *Vita del capitano Bartolommeo Colleoni da Bergamo* pag. 137, 144 e seg — Simone Dal Pozzo *Lib. dell' estim.* pag. 79 *e nella storia m. s. di Vigevano* part. 2 — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 49 e seg. — Sacchetti *Vig Illustr.* pag. 56, 71 e seg. pag. 84.

Agli scrittori, che hanno trattato dell' assedio di Vigevano è pure da aggiungersi il ch. Sig. Dottore Bernardino Girardi, il quale colle stampe ha pubblicato un poema eroicomico, che ha per titolo: *Vigevano Liberata,* in cui con molta vaghezza di stile, e varietà di episodii descrive un tale assedio. *Gli Edit.*

(3) Simone Dal Pozzo *Stor. di Viglevano* part. 2 e *Libro dell' estimo* pag. 79 — Sacchetti luog. cit. pag. 60 in fine.

Composte, e sistemate le cose di Vigevano, il conte Sforza radunò un gran numero di guastatori, e ritornato nel Milanese fece tagliar le biade, per angustiare sempre più la bloccata città di Milano. Questo fu causa d'un'orrida fame in quella misera città, i di cui abitanti si videro ridotti a dover cibarsi di cavalli, di cani, di gatti, e persino di sorci. Intanto i capi del governo si sforzavano di lusingare l' abbattuto popolo colla speranza di vicino aiuto, che doveva giungere ora da Venezia, ora da Napoli, ed ora dal Piemonte. Ma finalmente stanca la plebe di queste ingannevoli lusinghe ad istigazione di Gaspare da Vimercate nel dì 25 di febbraio 1450 con alte grida, e coll' armi a la mano corse furibonda al pubblico palazzo, e cacciati i reggenti, nel dì seguente spalancò le porte al conte Francesco. Entrato questi in Milano fra le pubbliche acclamazioni, andò prima a ringraziare Dio nella metropolitana, e poscia prese il possesso delle fortezze, e delle porte, ordinando a un tempo istesso a tutte le città circonvicine di provvedere di viveri l'affamato popolo, il che fu puntualmente eseguito. Venuta poi la festa dell' annunziazione, cioè il dì 25 di marzo, fece questo gran capitano insieme colla consorte Bianca Visconte, e co' figliuoli Galeazzo Maria, ed Alessandro la sua magnifica entrata nella città, e fu acclamato duca di Milano. Per molti giorni durarono le giostre, le danze, i conviti, ed altri pubblici divertimenti, animati da un numeroso concorso di forestieri, e specialmente dagli ambasciatori, che tutti i principi d' Italia spedirono al novello duca per congratularsi seco dei riportati trionfi (1).

Dopo d' aver veduto direttore, e capo della repubblica Milanese uno de' più ragguardevoli nostri cittadini, qual fu Pietro Candido Decembrio, noi crediamo di far cosa

(1) Murator. all'anno 1450 — Simonetta lib. 21 — Cristoforo da Soldo *Istoria Bresciana* lib. 21 *Rer Italic.*

grata ai nostri lettori col non por fine al presente capo senza dare più dettagliate notizie di un tanto uomo, il cui nome vivrà sempre immortale.

Pietro Candido era figlio di Uberto Decembrio cittadino di Vigevano, uomo dotto esso pure, come si è di sopra osservato. Egli nacque casualmente in Pavia nel 1399, e per riguardo a monsignor Pietro da Candia, di cui suo padre fu segretario, gli fu imposto il nome di Pietro Candido. In età ancor giovanile fu scelto a segretario del Duca Filippo Maria Visconti, e fu autore della risposta ad uno scritto pubblicato dai Genovesi per giustificare la loro sollevazione contro quel duca. Essa conservasi inedita nella biblioteca Estense, ed è intitolata: *In Januenses responsiva per Petrum Candidum ducalem secretarium, et oratorem Mediolani* XII *Kalendas Martii* 1436. Fu spedito ambasciatore presso il re di Francia, e presso ad altri principi. Il Cotta citando una lettera dello stesso Pier Candido afferma, che il pontefice Eugenio IV cercò di averlo per suo segretario, ma inutilmente. Egli stette alla corte di Filippo Maria fino alla morte di questo duca, e ne' torbidi che dopo essa si sollevarono ei fu uno dei difensori più costanti della libertà a segno che, quando i Milanesi stretti per ogni parte dall'esercito dello Sforza risolvettero di sottometterglisi, e vollero incaricare il Decembrio di consegnare la città al vincitore, egli ricusò di farlo (1). Anzi vedendo spenta la libertà determinossi di abbandonar Milano, e portarsi a Roma, dove era chiamato da Nicolò V all' onorevole impiego di segretario apostolico. In seguito fu segretario di Alfonso re di Napoli e di Aragona (2); finalmente tornò di nuovo a Milano, ove morì ai 12 di novembre 1477, e fu sepolto nell' antico tempio di s. Ambrogio alla parte destra della porta principale vicino

(1) Murator. *Scriptor. Rer. Italic.* vol. XX. pag. 1042.

(2) Sacchetti *Vigevano Illustrato* pag. 27 e seg.

ad Uberto suo padre, ove gli fu eretto un magnifico mausoleo di marmo posto sopra due colonne con figure intagliate a basso rilievo, e con due iscrizioni una in prosa, e l' altra in versi, come segue: *Petrus Candidus Viglevanensis, miles, Pihlippi Mariae ducis secretarius, subinde Mediolanensium libertati praefuit* (1), *parique modo sub Nicolao papa V et Alphonso Aragonum rege meruit; operumque a se editorum libros supra* CXXVII, *vulgaribus exceptis, posteritati, memoriaeque reliquit.*

Scandere sidereas virtus si novit ad oras,
Candidus astra tenet, templi si numen adoras.
Pontifici summo, regi, populoque, ducique
Hic Ligurum secreta dedit, laudatus ubique,
Miles, et eloquio clarus, Graiisque camoenis
Instructus, Latium studiis ornavit amoenis,
Mundanis curis cedens, et in æthere pulcro
Elatus gelido reliquit sua membra sepulcro.

Nella sopraccennata iscrizion sepolcrale si afferma, che Pietro Candido scrisse più di 127 libri, senza annoverare gli opuscoli di minor conto. Fra questi libri contansi le due vite di Filippo Maria Visconte e di Francesco Sforza, la prima pubblicata già da gran tempo colle stampe, la seconda data in luce dal Muratori, che vi ha congiunta la prima, ed un' orazione dello stesso Decembrio in lode di Nicolò Piccinino tradotta in italiano da un certo Polismagna, ed un frammento dell'orazione del medesimo in lode di Milano (2).

(1) Dopo una testimonianza di questa sorta, confermata anche dal Simonetta nella vita di Francesco I, fa meraviglia come il ch. Muratori ne' suoi annali all' anno 1447 abbia dimenticato di annoverare tra i rettori della repubblica di Milano il nostro Pietro Candido. *Gli Edit*

(2) Muratori *Scriptor. Rer. Italic.* vol. XX. pag. 983.

Le suddette due vite furono dal Decembrio scritte sullo stile di Svetonio, cui riuscì felicemente d'imitare.

Stampate sono parimenti le traduzioni da lui fatte dal greco della storia d'Appiano, intorno alla quale è da vedersi Apostolo Zeno, e dal latino della storia di Quinto Curzio. Quella, che ci fece dei commentarii di Cesare è rimasta inedita, e trovasi in un bel codice in pergamena scritto nel 1442 presso il chiar. barone Giuseppe Vernazza in Torino. Nella libreria di s. Salvadore in Bologna conservasi pure un pregievole codice M. S., in cui contengonsi otto libri di lettere latine dello stesso Decembrio, in una delle quali a Cambio Zambeccari ci parla in questi termini di una commedia da se composta: *Comœdiæ Aphrodisiæ particulam ad te mitto, quam ut picturæ in modum, in qua solita colorum lænocinia nondum adiecta sunt, intuearis velim, quippe diligentius emendare, et corrigere est animus.* Paolo Cortese rammenta inoltre la traduzione in lingua italiana dei primi dieci libri di Livio, da lui fatta per comando del re Alfonso, dal quale fu magnificamente ricompensato. Ei tradusse ancora dal greco in prosa latina i primi dodici libri dell'Iliade d'Omero, la storia di Diodoro Siculo, e molte altre opere di antichi scrittori. Ardì parimenti in età giovanile d'incominciare un libro da aggiungersi all'Eneide. Fra le opere M.S. del medesimo Pietro Candido Decembrio, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, havvi anche una lettera da lui scritta a Giovanni II re di Castiglia, e premessa alla vita di Omero da lui composta (1). Scrisse pure un'orazione *De laudibus Mediolani*, che conservasi nella biblioteca Estense, di cui ne fa speciale menzione Gaudenzo Merula (2).

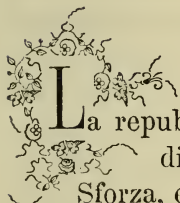
Delle altre opere del Decembrio, che sono traduzioni, e

(1) *Catalog. cod. m. s. Latin. Bibl. Lauren.* vol. II. pag. 702.

(2) Gaudenz. Merula *De Gallor. Subalpin. antiq. sedib.*

trattati di varii argomenti, vite di alcuni uomini illustri, poesie latine ed italiane, trattano ampiamente il Sassi e l'Argellati, onde mi dispenso dal dirne più a lungo. Fra tutte però le opere di questo esimio scrittore i più utili al pubblico, sarebbero forse i molti libri di lettere da lui scritti e conservati inediti in diverse biblioteche, i quali darebbero gran luce alla storia letteraria, e civile del suo secolo. Apostolo Zeno ha prodotti, o almeno accennati gli elogii, con cui Decembrio fu onorato dagli scrittori di quei tempi, ai quali elogii si può aggiungere quello, che ci ha lasciato Bartolomeo Fazio, che lo celebra qual uomo nelle greche, e nelle latine lettere eruditissimo, citando parecchie opere da lui composte (1). Nè vuolsi qui passare sotto silenzio Angiolo Decembrio fratello di Pier Candido, uomo dotto egli pure nella greca e nella latina favella, e caro non meno, che il fratello ai duchi di Milano, a nome dei quali sostenne un'ambasciata al pontefice Pio II. L'Argellati ne ha fatto l'elogio, annoverandolo per errore fra gli scrittori milanesi, perchè nacque in Milano. Egli professò la medicina, e scrisse molte opere, fra le quali un trattato *De Supplicationibus Maiis*, che si conserva nella biblioteca Estense di Modena (2). Ma la più celebre delle sue opere è quella, che scrisse in sette libri *De politia litteraria* stati poscia rubati

(1) Facius *De viris illustrib.* pag. 24 — Lazzaro Cotta *Museo Novares.* pag. 250 — Sassi *Historia Mediol* pag. 292 — Argellati *Bibliot. scriptor. Mediol.* vol 2, part. II. pag. 2099 — Apostolo Zeno *Dissert. Vossian.* tom. 1, pag. 202 — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 342 — Sacchetti *Vigev. Illustr.* pag. 97 e seg. — Corio *Stor. di Milan.* part. 5, pag. 882 — Tiraboschi *Storia della letteratura italiana* tom. 6, part. 2, pag. 48 — Giovio *Elogio degli uomini illustri* — Joannes Jacobus Frisius *Biblioth. philosoph.* ad ann. 1490 — Joan. Albertus Fabritius *Biblioth. Latin. medii aevi* ad litteram tom. 2, pag. 47.

(2) Giulin. part. 3, pag. 12.

alla biblioteca pontificia nel sacco di Roma dell' anno 1523. In questi libri sparsi di un' immenza erudizione, e scritti ad imitazione delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, egli tratta dello stile, ed artifizio oratorio e poetico, del benefizio delle librerie, della proprietà delle voci, e del modo di comporre le orazioni con istile o civile o storico (1).

---

(2) Questo volume portato in Germania fu stampato in Augusta sotto la data del 1540 in fogl. Di Angelo Decembrio, e delle sue opere ved. Argellati luog. cit. volume 1, part. 2, pag. 547 — Tiraboschi luog. cit. pag. 738 — Piccinelli *Ateneo de' letterati Milanesi* pag. 34 — Joannes Jacobus Frisius *Bibliotheca philosophor* ad ann. 1490 — Sassi *De studiis Mediol.* pag. 104, 106 — Leandro Alberti *Descrizione d' Italia* pag. 442 — Lazzaro Cotta *Museo Novarese* num. 207.

CAPO DECIMOSECONDO

Dello stato politico di Vigevano da Francesco I. Sforza duca di Milano sino alla morte del duca Gian Galeazzo Maria Sforza, nipote di Lodovico il Moro.

La repubblica veneta vedeva di mal occhio l'ingrandimento del nuovo duca di Milano Francesco Sforza, e perciò si collegò essa con Alfonso re d'Aragona e delle due Sicilie, con Lodovico duca di Savoja, con Giovanni marchese di Monferrato, e coi Sanesi per fargli guerra, ed abbattere la di lui potenza. Il duca prevedendo il turbine, che gli sovrastava, pensò di premunirsi, e fece lega coi Fiorentini già disgustati dai Veneziani, coi Genovesi, e con Lodovico marchese di Mantova (1). Inoltre spedì in Francia in qualità di ambasciatore per dimandar soccorso al re Carlo VII il nostro Abramo Ardizzi suo confidente, uomo assai versato negli affari politici, quel medesimo, che trattò i capitoli della resa di Vigevano, tra il comune, e il duca Francesco, e sollecitò a venire in Italia Renato duca d'Angiò e di Lorena, che ancor riteneva il titolo di re di Sicilia, facendogli credere, che sbrigato

(1) Murator. all'anno 1450.

ch' egli si fosse dalla guerra coi Veneziani, lo aiuterebbe colle sue armi a conquistare quel regno (1). Renato accettò l' invito, obbligandosi a condurre seco in Italia due mila e quattrocento cavalli.

I Veneziani però non aspettarono l' arrivo di Renato, ma diedero subito principio alle ostilità, e sotto il comando di Jacopo Piccinino, anch' esso capitano famoso in quei tempi, s' impadronirono di molte terre, e castella. Intanto scese dall' alpi il duca d' Angiò, e costretto il duca di Savoja a concedergli il passo per i suoi stati, giunse in Milano, e si unì coll' esercito dello Sforza. Questi allora occupò la Ghiara d' Adda, e tutta la pianura del Bresciano, e del Bergamasco; e in poco tempo, dopo varii fatti d' armi, anche Caravaggio, Triviglio, ed assaissime altre terre ritornarono alla di lui obbedienza (2). Rivolse quindi il pensiero all' acquisto di Genova lacerata da continue intestine discordie, e col consenso di Lodovico XI re di Francia, ne prese il possesso (3).

Sotto quest' epoca le mura di Vigevano erano in gran parte smantellate per le passate guerre, e perciò i Vigevanaschi stabilirono di riedificarle, e mettersi in istato di difesa. Una puerile superstizione diede la spinta a sì fatta risoluzione. Erasi divulgata la voce, che s. Ambrogio fosse apparso in sogno ad un Vigevanasco dicendogli, che dove avesse trovato una porca in atto di scavare la terra col grugno, ivi si dovessero edificare le mura. Ciò udito, alcuni corsero nel giorno seguente per osservare l' effetto

---

(1) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 83 e seg. — Simonetta *De rebus gestis Francisci I Sfortiae* apud Murat. *Rer. Ital.* tom. 21, pag. 633 — Murator. all' anno 1453 — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 87 e seg. — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 337.

(2) Murator. all' an. 1453 — Sannuto *Istor. di Venezia* tom. 22, *Rer. Ital.*

(3) [illegible]

di un tal sogno, e trovando a caso fuori della porta di Valle una porca rossa con alcuni porcellini, che col grugno appunto scavava la terra, fecero credere avverato il sogno, onde si stabilì, che ivi si cominciasse ad edificar le mura. Per ordine poi dei consoli, e del podestà fu posta una pietra nella torre, contigua al molino verso la detta porta di Valle, colla seguente iscrizione riportata per intiero da Simone dal Pozzo: *Ut communi et hominibus de Viglevano praesidio essent, atque munimento, Rolandus a Valle potestas, Antonius de Cuspertis, et Bernardinus de Biffignandis Buccella consules oppidum vallo, et muris, sumptis auspiciis, circumdari jusserunt. Anno Domini* MCCCCLII *die* XX *Augusti Francisco Sfortia*, IIII *Mediolanensium duce feliciter, imperante.* Fu collocata inoltre sotto il palazzo della giustizia una statua di pietra cotta rappresentante la porca augurale la quale durò sino all' anno 1492, epoca, in cui fu da Lodovico il Moro riedificato il nuovo portico colla piazza, come a suo luogo vedremo. Per supplire in parte alle spese delle nuove fortificazioni si ordinò, che per ogni moggio di grano, che si vendesse sulla piazza, fossero obbligati i venditori di pagarne al pubblico una manciata, che chiamavasi *il grano della porca*, e questa consuetudine, come marca il Nubilonio, fu osservata sino all' anno 1524; ma poi cresciuto il grano ad un prezzo eccessivo, e resasi difficile una tale esazione, *il grano della porca* andò in disuso (1).

La guerra tra Francesco Sforza, e i Veneziani terminò con una pace gloriosa per il duca, il quale nel tempo stesso compose ogni sua differenza col duca di Savoja, fissando i confini dei due stati al fiume Sesia. Per tal modo l' Italia cominciò a godere quella tranquillità, che da lungo tempo desiderava, e sarebbe rimasta ancor più

(1) Simone Dal Pozzo *Storia de Viglevano* — Nubilonio *Cronica di Vigevano* pag. 77 e seguenti.

sicura, se non fosse stata in parte turbata da Jacopo Piccinino, il quale licenziato dai Veneziani, tentò di sorprendere Bologna. Ma il pontefice Nicolò, che in tempo previde sì fatti movimenti, cercò in difesa di detta città l' ajuto del duca di Milano, e questi inviò prontamente Corrado Fogliano suo fratello uterino, e Roberto Sanseverino con un numeroso corpo d' armati, che mandarono a vuoto il disegno del Piccinino (1).

Dopo questo fatto, e non molti altri operati per la più parte in favore dei Francesi, che il duca Francesco si studiava di tenersi sopra tutto amici, venne esso a morte nel giorno 8 di marzo 1466. Quanto più si rifletterà alle azioni di questo principe, tanto più si conoscerà fondata l'opinione di coloro, i quali hanno pensato che da moltissimi secoli non avesse veduto l' Italia un eroe, che lo eguagliasse in senno, ed in valore; imperciocchè diede egli ventidue battaglie, e sempre ne uscì vincitore. Suo padre Sforza Attendulo nato in bassissimo stato fu quegli, che pose i primi fondamenti della fortuna di questa casa, ma Francesco in poco tempo la innalzò per modo, che giunse in fine a signoreggiare tutto il ducato di Milano, Genova, e la Corsica. Per attestato di tutti gli scrittori fu questi un principe impareggiabile per la sua religione, integrità, accortezza, umanità, e militar valore. Giovanni Simonetta ne scrisse la vita, e Pietro Candido Decembrio

---

(1) Murator. all' anno 1454, 1455.

Pretende il Sacchetti (*Vigevano illustr.* pag. 117), che la campagna o Villa di *Fogliano* anticamente appartenente alla famiglia Morselli, come le altre ville di S. Marco e di Roma dette *Campus Romanorum*, abbia cambiato il suo nome antico con il moderno tolto dal mentovato condottiero di gente d'armi Sforzesco Corrado Fogliano, dal quale si vuole ancora che prendesse il nome la vicina campagna detta *Faenza*, essendo stati i Fogliani principi di Faenza città della Romagna.

recitò un' orazione in sua lode [1]. Lasciò egli insigni monumenti della sua pietà, umanità, e grandezza, tra i quali in Milano l' ospitale maggiore, e il famoso castello fortificato con ampie torri di pietra viva intagliata a foggia di diamante. E al diletto suo popolo di Vigevano accordò la licenza d' introdurre *gratis* dagli stati del duca di Savoia, e del marchese di Monferrato tutti i grani, che gli fossero necessarii, come appare da lettere patenti delli 20 settembre 1465 registrate nel volume dei vecchi statuti al fol. 118. Francesco lasciò dopo di se una numerosa figliuolanza, a lui procreata da Bianca Visconte, cioè Galeazzo Maria primogenito, Filippo Maria, Sforzino, Lodovico, Ottaviano, ed Ascanio, oltre alle femmine, ma niuno di quei figliuoli, ereditò il giudizio, e le buone doti del padre, quindi questa potenza si bene stabilita sul suo principio, crollò ben tosto, e si disciolse.

Egli è in questi tempi, che fioriva il celebre Gian Andrea de Bussi Vigevanasco. Trovavasi esso in Roma nell' anno 1467 quando i due rinomati stampatori tedeschi Sweinheim, e Pannartz venuti dall' Alemagna fissarono in detta capitale la loro dimora, e vi portarono l' invenzione della stampa. Il Bussi, il quale allora era in tale stato di povertà, che, come egli stesso confessa, *non aveva tampoco il denaro necessario per farsi radere la barba* [2], accettò l' offerta, che essi gli fecero di attendere alla direzione, e correzione della loro stamperia mediante partecipazione del profitto, che se ne facesse. Passò quindi alla corte del cardinale di Cusa, e dopo sei anni fu fatto vescovo di Accia in Corsica, e da questa sede trasferito da Paolo II pontefice al vescovado d' Aleria nella stessa isola, senza

(1) Murator. *Rer. Italic* tom. 25. Idem *Annali d' Ital.* all' anno 1466 — Portaluppi *Storia della Lomellina* cap. 21, pag. 341 — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 64.

(2) Præfat ante Auli Gellii edit. anni 1469.

che però abbandonasse mai Roma, Sisto IV il fece ancora suo bibliotecario, e referendario apostolico, ma queste dignità non lo distolsero dalle sue ordinarie occupazioni della stampa. Quasi tutti i libri, che uscirono dai torchi dei due tedeschi Pannartz, e Sweinheim portano in fronte una lettera dedicatoria del vescovo di Aleria ai pontefici Paolo II, e Sisto IV di lui successore. In un memoriale presentato a Sisto IV affermano i menzionati stampatori d' avere sotto la direzione del vescovo Bussi impresso un numero prodigioso di opere diverse, e tutte queste edizioni sono stimate assai per la bellezza dei caratteri, per la rarità della carta, per l' esattezza dell' esecuzione, e per la varia, e saggia erudizione, che vi sparse il nostro monsignor Bussi nelle prefazioni, e nelle dedicatorie, che le accompagnano. Morì questo insigne letterato in Roma ai 4 di febbrajo del 1475, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, dove gli fu posta la seguente iscrizione:

D. O. M.

Joan. Andreae episcopo Aleriensi genere de Buxis, patria Viglevanensis, Sixti IV pontif. max. refer., bibliotec, praefecto, secretarioque, venerando senatui ac toti ecclesiae charo, qui fuit pietate, fide, litteris insignis, de patria, parentibus, et omnibus benemeritus Jacobus frater germanus pientissime P.

Vixit annos LVII, *menses* VI, *dies* XII. *Obiit anno jubilaei* MCCCCLXXV *prid. non. februarij.*

Il conte Mazzucchelli ci ha dato un esatto articolo sulla vita di Gian Andrea de Bussi vescovo d' Aleria (1); ed il dottissimo abate di Caluso ne ha scritto l' elogio inserito negli elogii dei Piemontesi illustri tom. 2, pag.

(1) *Scrittor. Ital.* tom. 1, part. 2, pag. 702.

381 ([1]). Ebbe monsignor Bussi due altri fratelli, Jacopo, e Gerardo, uomini assai dotti. Jacopo chiuse i suoi giorni l' anno susseguente alla morte del vescovo, e fu sepolto nella stessa chiesa, ove leggesi questa epigrafe:

Jacopo Buxo, Viglevanensi, eruditione, studiis eminentissimo, Sixti IV pont. maxim. familiari, Jo: And. episcopi nuper Alerienses fratri, qui vixit annos XLV, *menses* XI, *dies* X. *Gerardus Buxus fratri charissimo posuit.*
Obiit anno Domini MCCCCLXXVI *die* XI *Augusti.*

E il detto Gerardo ultimo dei fratelli, che era professor pubblico di umane lettere, fu il fondatore della Cappella di s. Girolamo nella Cattedrale di Vigevano ([2]).

Oltre alli tre fratelli Bussi, ad Abramo Ardizzi, a Uberto, Pietro Candido, ed Angelo Decembrii, dei quali si è già parlato, molti altri pure intorno a quest' epoca illustrarono Vigevano loro patria per dottrina, e per erudizione. Fra questi vengono annoverati Gerardo, e Leonardo Colli professori nell' università di Pavia negli anni 1453, e 1464 nipote l' uno, e l'altro pronipote di Lucio Colli già governatore di Roma nell' anno 1400 ([3]). Antonio de Guastamiglii lettore in Pavia, e poi giudice *della ragione*, e *dei maleficii* della stessa città, molto commendato per dottrina, prudenza, ed integrità, come rilevasi da un

(1) Vedi pure il Tiraboschi *Storia della letteratura Ital.* tom. 6, part. 1 — Sacchetti *Encomium de Viglevano* — Idem *Vig. illustr.* — Reina *Descrizion. della Lombardia* pag. 131 — Tritemius de *Scriptor. Ecclesiast* num. 881 — Paul. Coresi *De hominibus doctis* pag. 36 — Cardinal. Guerini *Vita Pauli II* pag. 261.

(2) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 95, 96 — Nubilonio *Cronic. di Vigev.* pag. 346 e seg, — Brambilla *Chiesa di Vig.* pag. 60.

(3) Jacobus Parodius *Syllabus Lectorum studii Ticinensis* pag. 15 — Sacchetti *Vig. illustr.* pag. 103, 104.

privilegio datato all' anno 1466, con cui viene al medesimo accordata la cittadinanza di Pavia per se, e per i suoi discendenti. Bartolomeo de' Guastamiglii, il quale vivea nell' anno 1499, e fece molte erudite note, e correzioni al testo di Plinio, e compose in varii generi opere molto stimate. Raffaele Vastamiglio uomo d' alta riputazione fatto podestà d' Alessandria nel 1490 dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza con mero, e misto impero, poscia nel 1495 innalzato da Lodovico il Moro alla dignità di uno dei vicariati generali del dominio ducale, in seguito nel 1496 delegato sindicatore dei podestà di Pavia, e di Tortona, finalmente dopo la caduta di Lodovico nell' anno 1503 nominato tra gli auditori, e questori marchionali nel magistrato eretto allora in Vigevano dal marchese Gian Giacomo Trivulzio: cariche tutte, che sostenne con somma integrità, giustizia, e decoro, per cui fu anche molto stimato, e di grande autorità presso il cardinale Sedunense vescovo di Novara, e marchese di Vigevano (1). Francesco Dal Pozzo, che per molti anni fu pubblico professore di giurisprudenza prima in Torino ai tempi del duca Filiberto, e poi in Pisa, chiamatovi dalla repubblica fiorentina. Ivi resse quella cattedra sino all' anno 1500, in cui fu creato da Lodovico XII re di Francia pretore e governatore di Pontremoli, e qui terminò onorevolmente i suoi giorni (2). Agostino della Porta dell' ordine dei predicatori, poeta insigne, di cui abbiamo in ispecie il già più volte encomiato poemetto intitolato *De originibus populi Viglevanensis* ch' egli scrisse nell' anno 1490 indirizzandolo al magnifico

(1) Nubilonio *Cronic. di Vigev.* pag. 346 — Sacchetti *Vig. illustr.* pag. 111, 112 — Idem *Encomium de Viglev.* — Brambilla *Chiesa di Vigev.* pag. 66 nelle note scritte in margine dallo stesso autore — Bescapè *De Eccles. Novar.* pag. 546.

(2) Sacchetti *Vig. illustr.* pag. 124 — Nubilonio *Cronaca di Vigev.* pag. 125.

don Antonio Platina (1). Agostino de Biffignandi, uomo di somma autorità, ed in grande estimazione per i suoi talenti, e per le rare sue virtù, amico e parente del famoso Pietro Candido, il quale nell' anno 1447 fu uno degli ambasciatori di Vigevano, delegati a stipulare l' istromento di confederazione colla repubblica di Milano, come si è veduto di sopra (2). Il padre lettore Tegamala dell' istess' ordine dei predicatori, uomo dottissimo, e versato non solo nella lingua italiana, ma anche nella greca, e nell' ebraica, inquisitore dello stato di Parma. Guglielmo Camino celebre architetto, ed ingegnere del duca Lodovico Maria Sforza (3). Finalmente il dottore Marco Ottone, morto nell' anno 1450 medico eccellente, e celebre non solo in Italia, ma nell'Europa tutta, che compose opere mediche riputatissime, come consta dalla seguente iscrizione posta nella chiesa della Misericordia in Vigevano, dove fu sepolto:

D. O. M.

Marco Ottonio, Phisico excellentissimo, qui in curandis morbis, non Liguriae solum, et Italiae, sed regnis, et regibus cognitus, opera pene divina patravit, Marcus Antonius nepos hoc pietatis monumentum

P. C.

---

(1) Di questo scrittore vedi Echard, Quet. ec. *Bibliotheca virorum illustrium s. Dominici* — Andreas Rovetta de Brixia *Scriptores ordinis praedicatorum Lombardiae.* — Joannes Michaël Clodius *De viris illust. ordinis praedicatorum* part. 2, lib. 4 — Nubilonio *Cronaca di Vigev.* pag. 350 e seg. — Sacchetti *Vigev. illust.* pag. 23 e 122. *Relatio conventus Viglevanensis* apud Vincentium Rivalium. *Catalogus illust. scriptor. provinciae Lombardiae* ad annum 1540, litter. 2, num. 38 pag. 11.

(2) Simone Dal Pozzo *Memorie delle casate de Viglevano* — Sacchetti *Vigev. illust.* pag. 9.

(3) Lazzaro Cotta *Museo Novarese* pag. 270 — Sacchetti luog. cit. pag. 103, 133.

Quando morì Francesco I duca di Milano, Galeazzo Maria di lui primogenito e successore nel ducato trovavasi alla corte del re di Francia. Appena ebbe l' avviso della morte del padre, tosto si mise in viaggio verso l' Italia, e fece la sua solenne entrata in Milano. Le precauzioni prese da Bianca sua madre impedirono ogni sorta di tumulto nell' interno del ducato, e qualunque movimento per parte delle vicine potenze. Passò in seguito Galeazzo Maria con Bona di Savoia sua consorte a Vigevano, dove nel giorno 20 di gennaro 1470 ricevette il giuramento di fedeltà dai rappresentanti di Pavia, di Cremona, di Parma, di Piacenza, di Lodi, di Tortona, di Alessandria, di Como, e delle altre città tutte, o terre dello stato. Per il comune stesso di Vigevano intervennero per sindaci, e procuratori Giorgio de Colli, Spiritino dal Pozzo, Giovanni Vastamiglio, ed Ambrogio de Gravalona, come risulta da pubblico istromento delli 7 gennaio 1470 rogato Antonio de Gusberti (1).

Ma ben tosto si conobbe quanto era diverso dal padre il nuovo duca Galeazzo Maria, perchè appena prese le redini del governo destituì per odii privati quasi tutti i saggi ministri del padre, e vi sostituì uomini nuovi, ed incapaci a dirigerlo. Maltrattò pure la duchessa Bianca Visconti sua madre, da cui doveva riconoscere l' acquisto di quel fioritissimo dominio (2). In quanto poi al governo dei popoli egli si comportò più da tiranno, che da principe trasportato in tutte le sue azioni dalla violenza delle passioni, così che essendosi acquistato l' odio universale nel giorno 26 dicembre 1476 assalito improvvisamente da varii congiurati nella basilica di s. Stefano in Milano fu

(1) Dumont. *Codex Diplomat.* tom. 3, part. 1, pag. 416, 427. *Pro comunitate Viglevani intervenerunt nobiles et prudentes Georgius de Collis, Spiritinus de Puteo, Joannes de Guastamigliis et Ambrosius de Gravalona, sindici et procuratores communis terrae Viglevani.*

(2) Corio *Stor. di Milan.* — Murator. all' anno 1468.

crudelmente ucciso a colpi di pugnale (1). In mezzo però a molti vizii aveva questo principe delle buone qualità, almeno apparenti di religione. Imperciocchè fra le altre cose il convento di s. Francesco dei conventuali di Vigevano fu nell' anno 1470 colla liberalità dello stesso duca ampliato, e perfezionato. L' originaria fondazione di tale convento è antichissima. S. Bernardino da Siena fu in esso guardiano, vi predicò, e disegnò egli medesimo il coro, e il campanile. Sotto l' altar maggiore della chiesa sta sepolto il b. Anselmo degli Anselmi di Vigevano (2).

Il duca inoltre fu quegli, che fece eriger la prima cappella della Madonna degli Angioli pure in Vigevano in ringraziamento alla medesima d' avergli salvata la vita, mentre passando da colà gli cadde sotto il cavallo, e fu rovesciato (3); e sotto la di lui protezione il b. Pacifico di Cerano verso l' anno 1473 fondò il bel convento delle Grazie nel sobborgo di s. Martino, dopo aver ottenuto gratuitamente dalla casa Previde Massara di Vigevano tutto il terreno necessario per un tale oggetto (4).

Non è poi da ommettersi di rimarcare, che appunto ai

---

(1) Muratori all' anno 1476 — Corio *Stor. di Milano* — *Cronica di Ferrara* tom. 24, *Rer. Italic.* — Nubilonio pag. 69.

(2) Brambilla *Chiesa di Vigevan.* pag. 135, 136 e 137.

Per ordine speciale del governo cisalpino i religiosi del sopra nominato convento furono nel giorno 30 germile an. 9, e. f. traslocati in quello di Novara. La chiesa venne dichiarata sussidiaria alla parocchia di s. Dionigi, e nel convento furono stabiliti gli ufficii delle regie finanze *Gli Edit.*

(3) Brambilla luog. cit. pag. 186.

(4) Gonzag. *Chronicon, et archiv. conventus Viglevani.* Vedi la vita del b. Pacifico pag. 36 — Bescapè *de Ecclesia Novariensi.* lib. 1, pag. 56 — Brambilla luog. cit. pag. 101, 104.

Anche questo convento delle Grazie è stato soppresso col reale decreto di generale soppressione del 25 aprile 1810, quindi venduto, e convertito in usi profani. *Gli Edit.*

tempi del duca Galeazzo Maria Sforza dimorava in Vigevano nel convento di s. Pietro Martire il b. Matteo Carrerio dell' ordine dei Predicatori. Egli era nato a Mantova, ma fattosi domenicano, ed applicato al convento di Vigevano, quì dimorò più anni attendendo alla santificazione delle anime, e di se stesso, per cui fu in grande estimazione presso i duchi, ed il popolo. Passò agli eterni riposi nella notte del 5 ottobre 1470, e per la santità della vita, e per i miracoli operati da Dio a di lui intercessione venne ascritto nel numero dei Beati. Vigevano poi se l' adottò in protettore, e come tale lo venera nel magnifico sotterraneo fabbricato in marmo sotto l' altare maggiore della summenzionata chiesa di s. Pietro Martire, dove in una elegantissima urna si conservano ancora le sacre di lui ceneri (1).

---

(1) V. *Compendioso ragguaglio della vita del b. Matteo Carrerio* pag. 43 — Brambilla *Chiesa di Vigev.* pag. 178 — Sacchetti *Vigev. illust.* pag. 99—Echard, e Quet. ec *Bibliotheca viror illust. s. Dominici.*

Oltre agli atti di religiosa liberalità enunciati dall'autore, abbiamo pure dell' istesso principe diverse provvidenze economiche emanate in favore di Vigevano, e registrate nel libro degli antichi statuti a fog. 121, 122, 124, 127. Tra queste havvi una lettera datata da Milano 31 gennaio 1474, con cui concede alla comunità la facoltà di eleggere due officiali sopraintendenti alla vendita delle vettovaglie con potere in caso di frode *de condemnarli* (i venditori), *et exquirere le condemnatione juxta la forma dei statuti dessa terra.* Un' altra contiene la proibizione ai feudatarii della Lomellina di ricevere alcuna somma dai Vigevanaschi, che andavano colà a comperare biade per loro uso, dai quali per diritto d' *imbottato* si voleva esigere il terzo del valore dei generi; e questo sotto la confisca degli istessi feudi. Quest'ordine è datato da Vigevano sotto il giorno 5 di settembre 1476. Sonvi pure due altre lettere colla data di Pavia: l' una degli 8 giugno 1476 diretta alla comunità, con cui permette di adattare la torre del revellino del castellazzo per riporvi le campane state levate dal campanile distrutto nel riattamento del castello; l' altra del 6 luglio dello stesso

La morte di Galeazzo Maria Sforza produsse molte calamità in Italia. Lasciò egli per successore Gian Galeazzo Maria suo primogenito in età di soli otto anni, sotto la reggenza della duchessa Bona di Savoia sua madre. Ma il governo di questa principessa comunque saggia, non potè esser traquillo, poichè ancora sopravvivevano i quattro fratelli dell' ucciso duca da lui banditi per gelosia di stato, cioè Sforza duca di Bari, Lodovico, Ascanio, ed Ottaviano, i quali corsero tosto a Milano, e rinnovando le antiche loro querele, e pretensioni misero ogni cosa in iscompiglio (1).

Era allora il principale ministro di Bona duchessa di Milano Cecco Simonetta Calabrese, personaggio d' insigne attività, fedeltà, ed accortezza, e perciò promosso ai primi onori da Francesco Sforza ottimo conoscitore del merito. Ma cotanta sua autorità gli procacciò l' invidia, e l' odio di molti, particolarmente dei principi zii del giovine duca, i quali come torbidi, ed inquieti erano dal Simonetta esclusi da ogni ingerenza nel governo. Nè egli s' ingannò punto in questa determinazione, poichè tenendo dietro ai loro passi venne a scoprire, che avevano tirato al loro partito Roberto Sanseverino. Indusse perciò la duchessa a far catturare costui come principale autore delle turbolenze, e quindi a relegare i fratelli Sforza. Questa misura avrebbe

---

anno al Podestà, con cui gli ordina di dare a quest' oggetto alla comunità, o suoi agenti *quattro someri de quelli sono cavati de le sale seu camere de quello nostro castello, de quelli siano più idonei senza altro pagamento*; inoltre di prestare tutta la sua opera nell'adattamento del suddetto campanile: *et ti podestà mandarai ad effecto ogni ordine facto, et che farà la dicta comunità per reccatare il dinaro da consare lo dicto campanile; non mancandoli circa questo dal canto tuo, aciò chel se finisca.* Gli Edit.

(1) Murator. all' anno 1476 — Corio *Storia di Milano* — Nubilonio *Cronac. di Vigev.* all'anno 1476, pag. 69 — *Cronica di Ferrara* tom. 24, *Rer. Italic.* — Ripalta *Annali Placentini* tom. 20, *Rer. Italicar.*

forse ristabilita la tranquillità in Milano se il Sanseverino non fosse stato indi a non molto incautamente rimesso in libertà, per cui potè di nuovo collegarsi col principe Lodovico, che fu poscia denominato il *Moro*, e ripigliare con maggior odio l' incominciata trama. Infatti portatisi eglino con un grosso esercito sotto Tortona se ne impadronirono; e di là passarono ad occupare Castelnovo, Sale, Pioppa, Bassignana, e Valenza sotto pretesto di governarli in nome del giovine duca, e della duchessa madre. Tentarono pure di sorprendere il castello di Vigevano, ma il fedele castellano conscio della loro trama finse di assecondarli per trarre nella fortezza il Sanseverino, e farlo prigione; ma questi previde il colpo, e abbandonò l' impresa (1).

Riuscito inutile l' attentato contro Vigevano, Lodovico, lasciando Roberto al comando dell' esercito, si portò con poca gente a Milano, e s' impadronì del castello d' intelligenza col comandante. Fece poscia incarcerare il ministro Simonetta, ed accusatolo di cospirazione contro lo stato gli fece troncar la testa in Pavia (2). Liberatosi in tal modo da questo ministro, che solo poteva contrastare a' suoi disegni, gli fu facile di togliere alla duchessa Bona la tutela del figlio, e di rendersi padrone di tutte le altre fortezze dello stato, simulando di far ciò per il maggior vantaggio di suo nipote, ma in effetto per regolare ogni cosa a suo arbitrio. Infatti per togliersi ogni soggezione egli allontanò da Milano il duca Gian Galeazzo Maria tenendolo sotto la direzione, di persone di tutta sua confidenza in Vigevano ove, dopo d' aver acquistato il dominio di Genova, e di Savona, sforzò i deputati di

---

(1) *Diar. Parmense* tom. 22, *Rer. Italic.* pag. 317 e seg.

(2) *Diar. Parmens.* luog. cit. pag. 354 — Corio *Stor. di Milano* — Murator. all' anno 1479.

quest' ultima città a recarsi per prestare il giuramento di fedeltà (1).

Gli ambiziosi disegni di Lodovico il Moro furono la causa di molte discordie, ed anche di atrocissime guerre, che per lungo tempo desolarono in ispecie la Lombardia. Era già pervenuto ad età capace di governare i suoi popoli il duca Gian Galeazzo, contuttociò continuava Lodovico suo zio a disporre d' ogni cosa con manifesta intenzione di non voler più deporre la sua autorità. Non potè contenersi Isabella moglie di Gian Galeazzo Maria dal portare lagnanze di un tal trattamento al re di Napoli Ferdinando di lui avo, il quale spedì tosto un ambasciatore a Lodovico per consigliarlo a rilasciare il governo al duca suo nipote. Lodovico, tuttochè non fosse disposto a secondare l'inchiesta, rimandò tuttavia con cortesi risposte l' ambasciatore, poichè temeva la potenza di quel re. Pensò in seguito di farne vendetta, e a questo oggetto invitò alla conquista del regno di Napoli il giovane Carlo VIII re di Francia offerendogli soccorso di gente e di denaro (2). Accettò questi di buon grado l'offerta, e calando dalle alpi con un fiorito esercito nel giorno 11 di ottobre 1474 si portò a Vigevano, dove fu ricevuto da

---

(1) Linig. *Cod. Diplomat. Italiae* tom. 5, part. I. pag. 799 — Murator. all' anno 1488, 1489 — Corio *Storia di Milano* — Dumont. *Cod. Diplomat.* tom. 3, part. 2, pag. 213 così si esprime:

Anno 1488 *die mercurii tertio decembris juramentum fidelitatis per suos legatos et procuratores solemni modo praestitit civitas Saonensis D. Joanni Galeaz. Mariae Sfortiae Duci Mediolani in arce Viglevani, suasq. petitiones exhibuerunt, earum confirmationem obtinuerunt. Actum in Viglevani arce in cubiculo praefati D. Ducis praesente D. Ludovico Maria Sfortia ejus patruo, curatore, locumtenente, et capitaneo generali, et praesentibus Federico episcopo Maleacensi, et fratribus comitibus de s. Severino de Aragonia, aliisq. insignibus viris.*

(2) Murator. all' anno 1493 — Nubilonio pag. 91 e seg. — Ammirato *Istoria di Firenze* — Corio *Storta di Milano.*

Lodovico Sforza con grandissimo onore. Passò quindi il re a Pavia, ove trovò il duca Gian Galeazzo Maria gravemente infermo colla di lui moglie Isabella, la quale piangendo gli raccomandò i piccoli suoi figli. Da Pavia il re portossi a Piacenza dove ricevette l'avviso della morte dell'infelice duca accaduta nel giorno 22 ottobre 1494 l'anno vigesimo quinto dell' età sua. È opinione universale, che egli sia morto di veleno datogli dal zio Lodovico (1).

(1) Nella minorità di Gian Galeazzo Maria e nella reggenza della duchezza Bona venne decisa in favore della comunità di Vigevano una quistione da molto tempo esistente tra essa comunità, e certo nobile Gio. de la Molla di Casale s. Evasio per alcune granaglie state prese, per quanto appare, nel tempo dell'ultima ribellione. Noi rapporteremo su questo soggetto una lettera del marchese di Monferrato, onde si conosca l'interessamento di questo principe in favore de' suoi sudditi, per cui non isdegnava di scrivere di proprio pugno, e di interporre i suoi ufficii presso la comunità dell' in allora terra di Vigevano.

Nobiles, et egregii amici nostri carissimi. Se recordiamo in li tempi passati havervi scripto in favore del nobile quondam Johanne de la Molla di questa città di Casale: confortandove, et pregandove gli volesti fare lo debito de quelli suoi grani chel haveva li a Vigevano, et che furono pigliati, et convertiti in usi vostri. Et benchè da vuoi continue se siano havute bone parole: tamen esso Johanne in vita sua mai non have satisfatione in pagamento alcuno. Al presente havendo il nobile Conrado de la Molla figlio, et herede del dicto quondam Johanne supplicato alla Excellentia ducale circa la recuperatione de questi suoy beni, la causa è stata commessa secundo intendemo. Et perchè vuoi assay conosceti la grande rasone ha dicto nostro subdito contra di vuoi, et quanto torto haveti in ritenerli tanti tempi passati la roba, et beni suoi, et quanto humanemente Nuy se siamo portati per fin ad qui in non providere ala indemnitate, et oppressione d' esso nostro fidele subdito, la quale tamen ultima parte è proceduta per lo amore, et benevolentia singolare, che sempre ve habiamo portato, havemo ancora per queste nostre deliberato pregarve, et confortarve vogliati satisfare al predicto nostro subdito de quanto

Fu questo sventurato principe, che concesse ai Vigevanaschi il privilegio di poter servirsi delle acque del naviglio, che derivando dal Ticino scorrono vicino alle mura della città, e vanno ad irrigare le vaste pianure della Sforzesca. Aveva il comune di Vigevano nell'anno 1463 donato al duca Francesco Sforza il cavo di detto naviglio già incominciato a proprie spese, e con esso l'altro cavo detto *la roggia vecchia*, ed una possessione di circa due mila pertiche,

---

gli siti debitori per rasone de dicti grani: et non voler frustrarlo per dilazione, et littigij, ma essere grati, et conoscenti de li benefitij recevuti dal dicto quondam nobile Johanne in questa cosa. Il che facendo vuoi farete cosa, che a Nuy serà acceptissima. Et in altre cose, che ve potessero accadere ce trovareti apparechiati di bon core. Dat. Casali die xjjj iunii MCCCCLXXVIII.

Gulielmus marchio Montisferrati etc.
ac ducalis Capitaneus generalis.

A tergo. *Nobilibus, et egregiis consulibus, consilio ac comunitati terrae Viglevani Amicis nostris carissimis.*

Qual esito abbia avuto una sì fatta commendatizia si potrà di leggieri comprendere dalla seguente lettera ducale indirizzata al podestà di Vigevano:

Bona, et Johannes Galeatius Maria Sfortia
Vicecomites duces Mediolani etc.

Dilecte noster. In executione de le nostre lettere ad vuy scritte è venuto da Nuy D. Zorzo Collo mandatario vostro per rasone del formento qual domanda Conrado quondam Johanne della Molla da Casal san Vaxo di essere satisfacto da quella nostra comunità. El qual D. Zorzo molto prudentemente, et maturamente n' ha exposto, et facto intendere la rasone dessa comunità circa ciò. Et in presentia del dicto D. Zorzo avemo audito et inteso lo dicto Conrado, et li Agenti per lui. Et tandem omnibus auditis, et intelectis havemo licentiati li dicti D. Zorzo et Conrado, che se ne vadano ad casa, et ad

onde ebbe principio la villa Sforzesca. Questo fu il motivo per cui il duca Gian Galeazzo Maria Sforza, o per dir meglio Lodovico il Moro sotto il di lui nome, nell' anno 1480 agl' 11 dicembre concesse in ricompensa al comune, ed agli abitanti di Vigevano la facoltà di estrarre perpetuamente da detto naviglio l' acqua necessaria per irrigare le loro possessioni e prati, pagando alla ducale camera soldi quattro imperiali per ogni pertica di terreno (1).

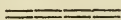
---

esso Conrado havemo dato repulsa circa la dicta soa domanda percyè la dicta comunità non se in culpa nec dolo de la dispersione del dicto formento tempore libertatis Mediolani, ni ancora pare conveniente de suscitare quelle cose facte eo tempore, secondo etiandio havevano ordinato li Spectabili del nostro consilio secreto, conformandose Nuy cum la loro ordenatione. Mediolani die XXIIJ *iunii* 1478.

Signat. Cichus

A tergo. *Nobili, et sapienti doctori potestatī nostro Viglevani dilecto.*

Le suddette lettere trovansi registrate a fogl. 151, 152 degli antichi statuti. *Gli Edit.*

(1) Sacchetti *Vigev. illust.* pag. 95 e seg. La copia autentica del citato privilegio, che incomincia: *Superstiti inclito ecc.* trovasi nell'archivio della città duplicata nel Volum. *B.* sotto la lettera *T.* al fol. 55, e nel codice degli antichi statuti M. S. in pergamena a pag. 137, il quale si riporta per esteso nell' appendice alla presente Opera. In conformità di detto privilegio anche dopo essere passati i beni della Sforzesca in possesso dei padri domenicani del convento delle Grazie di Milano, i particolari di Vigevano hanno sempre pagato l'acqua in ragione di soldi quattro per pertica del terreno irrigato, come rilevasi da istromento rogato Giovanni Agostino Colli notaro di Vigevano del 22 novembre 1558. Veggasi pure altro istromento tra il sig. Nicolò Davigo e i padri delle Grazie di Milano rogato Filippo Crotta notaro di Milano il 9 luglio 1663, che è dello stesso tenore. — Brambilla *Chiesa di Vigev.* pag. 198 e seg.

CAPO DECIMOTERZO

Delle cose più rimarcabili di Vigevano sotto il dominio di Lodovico Sforza detto il Moro.

Dopo la morte di Gian Galeazzo Maria Sforza il dominio del ducato di Milano spettava per diritto di successione al di lui primogenito Francesco; ma Lodovico il Moro volendo conservarsi nell' usurpata podestà era già lungo tempo, che maneggiavasi presso l' imperatore Massimiliano per ottenere l' investitura dello stesso ducato. Appena morto dunque il nipote, senza aspettare, che fossero terminati i di lui funerali convocò in Milano i primati della città per la elezione del nuovo duca, ed avendo ben istrutti i suoi partigiani, costoro fecero intendere che in tempi così pericolosi il pubblico bene esigeva che non un fanciullo, ma un uomo assennato prendesse le redini del governo. Nissuno osò di opporsi, e Lodovico fu proclamato duca in mezzo alle acclamazioni del popolo. La vedova duchessa Isabella, lagrimevole esempio dell'incostanza delle cose umane, fu rinserrata nel castello di Pavia (1).

(1) Murator. all'anno 1494 — Nubilonio *Cronica di Vig.* all'anno 1494 pag. 96 e seg. — Corio *Storia di Milano* — Guicciardini lib. 1.

Ciò fatto Lodovico scrisse a tutte le città, e terre dello stato, che dovessero giurar fedeltà in mano sua, e della sua consorte Beatrice d' Este, come si vede da una lettera diretta al comune di Vigevano, riportata dal Nubilonio [1]:

Lodovicus Maria Sfortia Anglus dux Mediolani etc.

Dilecti nostri. Vi scrissimo li giorni passati, che dovendo voi mandare li vostri ambasciatori ad prestarne la fedeltà, li faceste soprasedere, sinchè vi avvisassimo del tempo, che dovessino venire; hora per queste vi significhiamo, che mandiate essi vostri ambasciatori, quali in nome vostro, e della communità venghino ad giurare fidelitate in mane nostre, e della Ill. Madonna Beatrice nostra carissima consorte, per Noi, figliuoli, et successori nostri nel modo, che altre volte fu fatto all' Ill. Sig. duca Galeatio nostro fratello, et così li darete opportuno mandato per far questo juramento. Mediolani 13 *Januarii* 1495.

Signat. B. Calchus.

A tergo. *Nobilibus, et prudentibus viris consulibus, communi, et hominibus Viglevani nostris dilectis.*

Già il re di Francia con indicibile velocità, aveva occupato ormai quasi tutto il regno di Napoli, e tutto cedeva alle sue armi, per il che i principi italiani entrarono in sospetto che egli mirasse ad occupare l' Italia intiera. Perciò il papa Alessandro VI, i Veneziani, Massimiliano I. imperatore, e Lodovico il Moro, che finalmente conobbe il suo fallo, d' avere chiamato Carlo VIII in Italia, si sollevarono contro di lui. Ma egli tosto che udì questa lega prese la risoluzione di tornarsene precipitosamente in Francia temendo di esser preso alle spalle. Giunto al fiume Taro venne alle mani coll'esercito della lega coman-

(1) Cronica di Vigevano pag. 100.

dato da Francesco Gonzaga signore di Mantova, e dopo una ostinata, e fiera battaglia gli riuscì di fuggire, lasciando artiglieria, e bagagli in potere dei nemici. Novara già occupata dai Francesi, per un trattato con i Caccia, i Tornielli, ed altri nobili d' essa città, perchè disgustati di Lodovico per varii aggravii sofferti, si rese per capitolazione, e venne restituita al primo padrone (1).

Sebbene Carlo VIII avesse così improvvisamente abbandonata l'Italia, non erano però gl'Italiani tranquilli sapendo che il re andava facendo grandissimi apparecchii per ritornarvi nell' anno susseguente. Lodovico più d' ogni altro temeva questo ritorno, bene accorgendosi, che la vendetta sarebbe caduta principalmente sopra di lui come traditore. Pensò dunque a difendersi, e per tale oggetto chiese in ajuto Massimiliano imperatore (2), e munì tutte le fortezze de' suoi stati. Fu pertanto in quest' occasione, che il palazzo di Galeazzo Sanseverino genero di Lodovico, e capitano generale della milizia ducale, situato fuori della porta nuova di Vigevano, fu ridotto in fortezza, e circondato di mura, di quattro torri, e di un' ampia fossa venne detto *rocca nuova*. Contemporaneamente per maggior sicurezza della detta rocca furono atterrati in Vigevano due palazzi l' uno già fabbricato da Jacobetto dell' Atela

---

(1) Murator. all' anno 1495 — Corio *Storia di Milano* — Nubilonio *Cronica di Vigevano* pag. 101 e seg.

(2) L'autore ha quì ommessa una particolarità per Vigevano cioè, che Lodovico il Moro e i Veneziani pur opposti al re di Francia, che minacciava di ritornare in Italia, chiamarono di nuovo l'imperatore Massimiliano, il quale mossosi segretamente con poca gente invece di portarsi a Milano si fermò in Vigevano per alcuni mesi a trattare con Lodovico, col cardinale di Santa Croce Bernardino Carvaiale legato mandato dal pontefice, e cogli oratori degli altri collegati, onde provvedere alla salute comune. (Guicciardini *Istor. d'Ital.* lib. 3 pag. 87) *Gli Edit.*

condottiero di gente d'arme, che era posto vicino al molino detto *della Resega* in luogo elevato, chiamato il *Dosso di Baraja*, l'altro eretto poco prima dai signori Negri, situato fuori della porta di s. Martino, poco lungi dalla chiesa di s. Bernardo ([1]). Furono inoltre atterrate le due chiese di s. Bernardo, e di santa Margherita detta del Carmine, quella situata fuori della porta di s. Martino, e questa fuori della porta di Valle, e ciò all' oggetto di potere innalzare diversi bastioni intorno alle mura ([2]).

Il timore, che teneva agitato l' animo degl' Italiani per il minacciato ritorno di Carlo VIII cessò all' improvviso, allorchè giunse la nuova, che questo re colto da apoplessia aveva cessato di vivere nel dì 7 d' aprile dell' anno 1498. Lodovico il Moro particolarmente si rallegrò di questa morte lusingandosi che, con essa fosse cessato il pericolo, in cui l' aveva gettato la sua imprudenza, e la sua ambizione. Ma ben presto si comprese quanto fu vana una tale lusinga, poichè succeduto al trono di Francia Lodovico XII duca d' Orleans diresse immediatamente tutte le sue mire alla conquista del ducato di Milano appoggiandosi alle ragioni di Valentina Visconte sua avola, per cui aveva ben anche assunto il titolo di duca di Milano ([3]). Infatti collegatosi egli col pontefice Alessandro VI, coi Veneziani, e con Filiberto duca di Savoia cominciò a spedire soldati in Asti sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio nobile milanese, sperimentato capitano, e nemico del duca di Milano, perchè da lui spogliato di tutti i suoi beni. Per difendersi da questa terribile lega, che già il minacciava da vicino, Lodovico il Moro radunò anch' esso un potente esercito sotto Gian Galeazzo Sanseverino. S' incominciò la

(1) Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 8, 9 — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* all' anno 1496, pag. 110.

(2) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 99 e 184.

(3) Murator. all'anno 1498.

guerra, e l' esito delle prime battaglie fu che i Francesi s' impadronirono dei due castelli d' Arazzo, e di Annone e quindi di Valenza, Tortona, Voghera, Castelnovo, Ponte Curone, Alessandria, Mortara, e Pavia. Nel medesimo tempo i Veneziani coll'esercito loro entrarono nella Ghiara d'Adda e s' impossessarono di Caravaggio. Spaventato Lodovico il Moro da queste prime perdite, deliberò di portarsi in Germania presso l'imperatore Massimiliano seco conducendo i figliuoli ancora impuberi, e il pubblico tesoro, e lasciando alla custodia del castello di Milano Bernardino da Corte con tre mila fanti.

Partito il duca il popolo Milanese chiamò tosto i Francesi in città, e prestò loro obbedienza, il che fecero pure tutte le altre città del ducato, fuorchè Cremona, che secondo i patti passò in potere dei Veneziani. Avendo quindi non molto dopo Bernardino da Corte corrotto dal danaro ceduto senza fare resistenza alcuna anche il castello di Milano si sparse tanto timore, che tutte le altre fortezze dello stato si arresero immantinente, la rocca stessa di Vigevano, tuttochè ben fortificata e difesa da un numeroso presidio, venne subito in potere dei Francesi, poichè il castellano Taddeo da Bergamo, al presentarsi di un capitano con una piccola compagnia d' uomini d' armi, la consegnò al nemico (1).

Informato il re Lodovico degli strepitosi successi delle sue armi calò anch' esso in Italia, e fece la sua solenne entrata in Milano nel dì 6 di ottobre dell' anno 1499 accolto fra gli evviva del popolo, che stanco del dominio degli Sforza, sperava giorni più lieti sotto il governo francese. Dopo un mese di dimora in Milano, se ne tornò il re in Francia lasciando il governo dello stato nelle mani del valoroso maresciallo Gian Giacomo Trivulzio (2), al

(1) Nubilonio luog. cit. pag. 124.

(2) Nubilonio *Cronaca di Vigevano* all'anno 1499, pag. 118 e seg.

quale in ricompensa dei servigii prestati nel pronto, e felice acquisto del ducato di Milano, diede in feudo Vigevano col titolo di marchese (1), e con essa Gambolò, Cassolo, Villanova, Garlasco, la Riotta, Confienza, Vespolate e Borgomanero (2).

Scrive il Brambilla sull' autorità di Simone dal Pozzo, che in questi tempi fu edificata la piccola chiesa di s. Giuliana nel sobborgo di s. Martino poco lungi dal convento delle Grazie in occasione di una prodigiosa quantità di lupi, che infestando il paese avevano divorato circa ottocento persone. In particolare ve n'era uno, che per essergli stato tagliato un piede da un contadino con una falce fienaia, fu chiamato *Lupo Zoppo*, ed era più furibondo, e micidiale degli altri, dal che è poi nato fra noi il proverbio che volendo dinotare un uomo malvaggio suol dirsi: *pare un lupo zoppo*. Fu perciò dai consoli, e rettori di Vigevano stabilito il premio di lire quattro per ciascun lupo ucciso entro i confini del territorio, e siccome dalla popolare credenza si tiene, che s. Giuliana sia protettrice degli uomini contro i lupi, si è fatta fabbricare in suo onore detta chiesa, e fu posta sull' altare la di lei effigie, che

---

— Murator. all' anno 1499 — Guicciardini *Istoria d' Italia* lib. 4 — Corio *Storia di Milano* — Lodovici Cativelli *Annales Cremonenses* pag. 225 — Latuada *Descrizione di Milano* tom. 4, num. 176, pag. 459 e seg.

Nell'archivio del Luogo Pio Trivulzi in Milano vi è copia autentica dell' infeudazione della città di Vigevano a favore del Trivulzio; come pure un istromento di dotazione fatta dal medesimo alla chiesa della Misericordia di questa Città, e di altri legati pii a favore del convento delle Grazie.

(1) Lodovico della Chiesa *Storia del Piemonte* pag. 190 — Villanova *Historia laudis Pompejae apud Grevium* tom. 3, part. 1, pag. 932, et alii contracitati.

(2) Nubilonio luog. cit. pag. 124 e seg. — Leandro Alberti *Descrizione dell' Italia*.

con una mano tiene per le orecchie un lupo, simbolo della speciale sua protezione ([1]). Nello scorso secolo a motivo di alcuni incovenienti fu questa piccola chiesa demolita per ordine del vescovo Scarampi.

Le molte prepotenze usate dai Francesi nel ducato di Milano cominciarono ad alienare l' animo dei popoli, e a far loro sospirare di nuovo il governo degli abbattuti loro principi. Inoltre mal sofferendo la potente fazione dei Ghibellini, che Gian Giacomo Trivulzio capo dei Guelfi avesse il governo nelle mani, e comandasse a suo talento, stimolava al ritorno Lodovico il Moro, e il cardinale Ascanio suo fratello. Vedendo questi pertanto, essere inutili le speranze poste nell' aiuto di Massimiliano imperatore privo sempre, e sempre sitibondo di denaro, si rivolsero agli Svizzeri, e ne assoldarono otto mila, ai quali aggiunsero cinquecento uomini d'arme Borgognoni. In gennaio dell'anno 1500 si approssimarono alla città di Como, la quale aprì loro le porte. Bastò questo, perchè il popolo di Milano si levasse a rumore gridando: *viva il Moro*. I Francesi si rifuggiarono nel castello, ed il Trivulzio si ritirò a Mortara. Sul principio di febbraio Lodovico il Moro col fratello cardinale entrarono in Milano festeggiati dal popolo. Sparsasi la nuova del loro ingresso nella capitale, i Pavesi, e i Parmigiani alzarono tosto la bandiera ducale, ed altrettanto avrebbero fatto i Piacentini, e i Lodigiani, se non fossero stati impediti dalle milizie venete, che accorsero in aiuto dei Francesi.

Il ritorno di Lodovico il Moro eccitò qualche fermento anche in Vigevano, per cui Antonio Colli, con Francesco Colli Cacciotto, e Giovanni Agostino Gravalona uniti ad alcuni altri della fazione Ghibellina uscirono armati per le contrade gridando: *Viva il Moro, e mora la Francia*. Corsero indi schiamazzando alle case di Francesco dal

(1) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 105.

Pozzo, di Gerardo Gravalona Aliolo, e di Bassano Parona consoli, e rettori del comune, che per timore si tenevano nascosti. In mezzo a questo rumore sopravvenne a caso il conte Giorgio Trivulzio luogotenente del marchese Gian Giacomo colla sua compagnia di cento uomini d' arme, e duecento arcieri, che andava esplorando i movimenti del nemico, per il che spaventati i tumultuanti tosto fuggirono Di questo tumulto il conte Giorgio gravemente si dolse col console Bassano Parona, il quale giocosamente gli disse: *Sig. capitano, la terra nostra ha fatto come li caldari quando cominciano a bollire; la prima cosa, che sorte è la feccia: così ha fatto la terra nostra.* Non dispiacque al conte questa risposta, ed esortato il popolo a conservarsi fedele al re, se ne tornò a Mortara, lasciando nella rocca un corpo di cavalleria sotto gli ordini di Andrea da Fano gentiluomo della casa Trivulzi.

Passati alcuni giorni si udì, che il duca Lodovico da Pavia dirigevasi coll' esercito a Vigevano. I Vigevanaschi volendo in quest' occasione mostrare al marchese Trivulzio la loro fedeltà lasciarono scorrere l' acqua nelle fosse d' intorno le mura, e fecero grande apparecchio d' ogni sorta d' armi, e d' artiglieria. In seguito nominarono otto capi, quanti erano i quartieri del comune, e tutti si misero in ordine per far resistenza al duca. Giunto l' esercito ducale intimò la resa, ma il presidio lasciato dal Trivulzio rispose negativamente, tutti perciò accorsero alla difesa, in ispecie Filippo Vastamiglio, e Girolamo Tocco nemici del nome sforzesco scorrevano per le strade esortando tutti a difendere la patria. Il duca pertanto fece piantare l' artiglieria contro la torre detta di Cesarino, dove era il palazzo, che Lorenzo Orfeo suo cortigiano aveva poco prima edificato, e di là gettando palle e bombe cominciò a battere le mura onde incutere timore. Ad onta però d' un vivo, e continuo fuoco i soldati, che difendevano quella torre ricusavano di cedere. Allora il duca credendo che

una tale ostinatezza provvenisse da animosità del popolo contro di lui, promise a' suoi soldati Svizzeri, e Tedeschi, che qualora si fossero impadroniti colla forza del paese loro permetteva di saccheggiarlo. Nell' atto, che il duca fece questa promessa fu visto lagrimare rammentando essere egli nato in Vigevano, ed aver quivi fissata la sua diletta abitazione (1). Questa terribile minaccia sparse la costernazione nel popolo Vigevanasco, il quale in simile circostanza non sapeva come evitare l' imminente flagello, quando Giacomo Filippo de Previde giovine ardito, ed accorto fattosi calare dalle mura con alcuni suoi amici, si presentò al duca con una corda al collo, e prostrato a' suoi piedi pregò, supplicò, pianse tanto, che l' istesso duca, non potendo più rivocare la parola data, fattosi mediatore commutò il promesso saccheggio in dieci mila scudi d' oro da distribuirsi a' suoi soldati (2).

Fatto così l' accordo i Vigevanaschi aprirono tosto la porta di Valle per dove entrarono le truppe del duca gridando: *Viva il Moro*, la qual cosa sentendo i soldati del Trivulzio si salvarono nella rocca, eccettuati pochi, che furono uccisi, o fatti prigionieri. Nella notte poi entrò in Vigevano una gran parte dell' esercito sforzesco, che riempì non solo le case, ma tutte le strade, e le piazze d' armi, e di armati. Tentarono alcuni soldati di forzare le botteghe, e le porte delle case per saccheggiarle, ma avvisato in tempo Galeazzo Sanseverino ne sorprese uno in flagrante delitto, e fattolo appiccare alle chiavi del porticato della piazza pubblica contenne con questo esempio tutti gli altri in dovere.

Preso il possesso di Vigevano il duca si diede tosto a

(1) Nubilonio pag. 128 — Sacchetti loc. cit. pag. 9 — Donatus Bosius *Chronicon. Mediol.* — Moriggia *Storia di Milano* — Portaluppi *Storia della Lomellina* all' anno 1450, pag. 340.

(2) Nubilonio luog. cit. — Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 125.

battere coll'artiglieria la rocca, la quale dopo una resistenza di alcuni giorni dovette anch' essa arrendersi ([1]). Passò quindi a Novara, e colla forza delle sue armi se ne impadronì.

Giunse intanto dall' Alpi il generale della Tremoille con nuovi rinforzi di truppa francese, e con un corpo di Svizzeri, ed unitosi al Trivulzio, e al conte di Lignì si appressò a Novara, per ottenere la quale città e fortezza più prontamente, e senza spargimento di sangue venne promessa agli ufficiali svizzeri, che erano al servigio di Lodovico il Moro, una gran somma di denaro, quando consegnassero nelle loro mani lo stesso duca. Questa trama fu ordita con somma segretezza, ed ebbe compiutamente il suo effetto. Sotto pretesto di non voler combattere coi loro fratelli, gli Svizzeri, e i Tedeschi abbandonarono Lodovico, protestando di voler tornarsene al loro paese. Estremamente irritato da questa inaspettata rivolta aveva deliberato di tentare un' uscita armata mano con quelle poche truppe rimaste a lui fide, considerando essere meglio morire gloriosamente sul campo di battaglia, che restare vergognosamente prigioniere, ma persuaso dagli Svizzeri medesimi che essi farebbero divulgare essere egli di già fuggito, e che intanto vestito del semplice loro abito da soldato potrebbe sicuramente uscire con essi dalla città, e salvarsi sconosciuto, suo mal costo cesse al loro consiglio. Infatti uscito egli da Novara coi tre Sanseverini travestiti, e confusi colla truppa vennero tosto dai traditori Svizzeri indicati ai Francesi, e fatti perciò tutti e quattro prigionieri nel dì 10 aprile dell' anno 1500 ([2]).

---

(1) Nubilonio pag. 129.

(2) Scrive il Nubilonio nella sua cronaca alla pag. 131, che certo Zanetto di Mede nella Lomellina soldato del duca Lodovico risoluto di non arrendersi ai Francesi uscì di Novara a cavallo, ed entrato furibondo nel campo nemico dopo aver fatto prodigii di valore rimase

Per questo strano avvenimento tutto l'esercito sforzesco si disperse, l' istesso cardinale Ascanio fratello del duca, che teneva l'assedio del castello di Milano tentò di fuggire ma raggiunto anch' egli fu fatto prigione, e condotto in Francia unitamente agli altri sventurati principi. Lodovico il Moro chiuso nel castello di Loches nel Berrì in un'oscura camera, dopo dieci anni di misera vità morì lasciando superstiti Massimiliano, e Francesco suoi figli legittimi nati da Beatrice d' Este sua moglie, ed inoltre Gian Paolo figlio naturale (1).

Era Lodovico il Moro uomo di bella statura, molto amabile, benigno, grazioso, e liberale; di un ingegno grande, cauto, astuto, ed oltremodo ambizioso d' impero. Il soprannome di Moro gli fu dato per essere egli di color fosco. Era pure protettore delle scienze, e delle belle arti. e perciò aveva chiamato alla sua corte i più insigni letterati d' Europa. Non vi furono mai in Milano tanti uomini grandi, come ai tempi di questo principe. Tanta era la fama del suo valore, che di lui fu scritto il seguente bellissimo distico riportato da Arlunno:

Nil desperandum Mauro duce principe Mauro,
Si volet extortum de Jove fulmen aget.

In somma se non avesse contaminate le mani nel sangue de' suoi congiunti per una sfrenata ambizione di regno, a buon diritto poteva paragonarsi coi più rinomati eroi

---

oppresso dalla moltitudine, ed estinto con dispiacere dei generali francesi, che maravigliati della sua virtù desideravano di salvarlo. *Gli Editori.*

(1) Nubilonio pag. 130 e seg. — Murator. all' anno 1500 — Bescapè *De Ecclesia Novariens.* lib. 2, pag. 533 e seg. — Guicciardini *Istoria d' Italia.*

delle età passate [1]. Onde non è meraviglia se fu in generale compianta la sua disgrazia.

Più che ad ogni altro fu grave, ed amara la perdita di questo principe al popolo di Vigevano, che era stato da lui colmato di molti beneficii, ed era per averne altri maggiori. Diffatti appena Lodovico assunse le redini del governo, che vedendo una gran parte del terreno di Vigevano sterile, ed incolto, rivolse le sue prime cure a renderlo fertile, ed ubertoso. A tal fine riunita una grande quantità di fondi tra Vigevano, e il castello di s. Vittore vi stabilì nel mezzo di essi la deliziosa villa detta la *Sforzesca*, fabbricata in forma di un gran palagio quadrangolare con quattro torri, come vedesi ancora presentemente. S. Vittore posto sulla costa del Ticino in luogo eminente al di sopra della Sforzesca; era anticamente un castello, chiamato *Belcredi*, o *Belcredo*, di cui erano padroni i nobili Belcredi di Pavia. Esso fu poi distrutto, come scrive Simone dal Pozzo, in tempo delle guerre dei Guelfi, e Ghibellini. La strada, che da Vigevano conduce alla Sforzesca, chiamavasi anticamente la via Berchina [2]. Una parte del suddetto latifondio fu a lui donato dal comune di Vigevano, come abbiamo altrove rimarcato, e il rimanente comprò egli al prezzo di soli venti soldi imperiali per ogni pertica; e tale era la sua premura di vedere presto compiuta la detta villa, che si lasciò perfino trasportare ad alcuni atti violenti e tirannici, imperciocchè con varii pretesti spogliò de' loro beni diversi nobili di Novara, che erano di fazione Guelfa, tra i quali Innocenzo Caccia, ed alcuni Tornielli [3],

---

(1) Arluno *Storia di Milano* Lez. 1, pag. 56 e seg. — Saxius *De studiis Mediol* pag. 111 e seg. — Nubilonio luog. cit. e pag. 86 e seg.

(2) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 201 — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 73 e 74.

(3) Bescapè *De Ecclesia Novar.* lib. 2, pag 533 e seg. — Corio *Storia di Milano* — Nubilonio luog. cit. pag. 72.

aggregando anche questi beni agli altri fondi della sua villa, che in seguito rese assai fertili colle acque della Mora, e del Naviglio da lui derivate questo dal Ticino, quella dal fiume Sesia.

Dopo avere il duca migliorata l'agricoltura rivolse le sue benefiche viste all' incoraggiamento dell' industria vigevanasca. Il primo passo fu quello d' introdurre una grande quantità delle migliori pecore della Linguadoca, le quali egli collocò in una cascina da lui espressamente edificata nelle vicinanze della Sforzesca, che fu perciò chiamata la *Pecorara*, nome, che ritiene ancora presentemente; e in questo modo aumentò e perfezionò le già stabilite fabbriche dei lanificii. Introdusse poscia la piantagione e coltivazione de' gelsi, ossia mori, e l' arte di allevare i bachi da seta, fin' allora sconosciuta in Lombardia, chiamando da Vicenza e da Verona uomini esperti in questo genere, perchè istruissero i Vigevanaschi. Il prodotto di questi gelsi crebbe in breve a tal segno, che ai tempi di Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano, come ha notato il cancelliere Dal Pozzo, dava l' annua entrata di lire sette mila imperiali nei soli fondi della Sforzesca [1]. Per la qual cosa compiacendosi Lodovico del felice esito delle sue cure fece incidere su due angoli del palagio della detta villa in due tavole di marmo bianco, a caratteri d' oro due iscrizioni, composte dall' insigne letterato di quei tempi Ermolao Barbaro veneziano. La prima, che è posta verso la città, è come segue:

Ludovicus Maria Divi Francisci Sfortiæ Mediolanensium Ducis filius, Divi Nepotis Tutor, et copiarum Dux supremus, Planitiem hanc æterna siti arentem, superinducta large ingenti sumptu aqua, ad fertilitatem suo ingenio traduxit, villaque amœnissima a fundamentis erecta, locum sibi, posterisque commodavit. Anno Salutis MCCCCLXXXVI.

---

(1) Nubilonio luog. cit. pag. 70 e seg. — Brambilla luog cit, pag. 196 e seg. — Reina *Descriz. della Lombardia* pag. 126.

La seconda è posta sull' angolo della facciata principale della Villa risguardante la strada postale, dove si legge:

Vilis gleba fui, nunc sum ditissima tellus.
Cur? quia Sfortiadum me pia dextra colit.
Mutata est facies, mutavi nomina: vilis
Dicebar: Dicor nunc ego Sforciaca
Littavicus agros tulit hos; nec pœnitet; esse
Auctorem pacis convenit agricolam.

Passata in seguito la Sforzesca in dominio dei padri domenicani del convento delle Grazie di Milano per donazione dello stesso Lodovico, confermata in appresso da Carlo V imperatore, e da Filippo III re di Spagna, i padri suddetti in segno di riconoscenza, fecero apporre nella chiesa di sant' Antonio abbate fabricata contemporaneamente nella stessa Villa la seguente iscrizione:

Serenissimi Duces
Ludovicus Maria, atque Beatrix
Æternæ beatitudinis amatores,
Ut sibi ad illam obtinendam
Thesauros thesaurizarent in Cœlis,
Telluris prædivitem copiam
Proprio decoratam nomine.
Fratribus Praedicatoribus
Atque suis ad Deum semper oratoribus
Piissimi donavere.

Anno Domini 1498. *Die tertia Decembris* (1).

---

(1) In progresso di tempo essendosi cancellata la suddetta iscrizione su d'una tavola di marmo vicino all'altar maggiore venne apposta la seguente:

Era talmente affezionato Lodovico a Vigevano sua patria, che oltre all' erezione della sua deliziosa villa Sforzesca, volle pure anche ridurre a più nobile, vaga, e comoda forma l' antico castello situato dentro l' abitato, onde servirsene d' abitazione nelle frequenti sue dimore. In conseguenza nell' anno 1492 fece atterrare molti edificii, e fra gli altri, la chiesa maggiore già da alcuni anni abbandonata dal clero, e coll'opera di Bramante famoso architetto di que'tempi (1) ridusse il detto castello in forma di un vasto, e regal palagio, come ancora in oggi si vede, benchè in parte guasto, e mal concio non tanto per la sua antichità, che per la frequenza degli alloggi militari nelle passate guerre.

Questo grandioso edificio, come abbiamo rimarcato altrove si unisce da un lato colla rocca vecchia mediante un ampio e coperto corridore già fabbricato da Luchino Visconte, per cui i duchi, quando loro piaceva, uscivano, ed entravano in città inosservati con truppe, cavalli e carrozze. Nel centro sta il fabbricato detto il *Maschio*, che è precisamente il palazzo d'abitazione dei duchi, cinto di fossa, sopra la quale

---

Ludovico . Mariae . Sfortiae
Mediolanensium . Duci . Septimo
Quod . Praedium
Ab . Eo . Sfortianum . Nuncupatum
An. MCCCCXCVIII. Dono. Dederit
Fratres. Ord. Praedicatorum
S . Mariae . Gratiar . Mediolani
Ad . Deum . Pro . Tam . Munifico . Largitore
Ejusque . Conjuge . Beatrice
Jugiter . Precante
G . A . M . L . P .
MDCCLXI . Gli Edit.

(1) Tiraboschi *Storia della letteratura Italiana* tom. 6, part. 2, lib. 3, § 6 — Vasari *Vite de' Pittori* tom. 3, pag. 89 — Mazzucchelli *Scrittori Ital.* tom. 2, part. 4, pag. 1974.

alla porta d' ingresso v'ha un ponte levatojo. Si veggono in esso molti sotterranei, un gran numero di camere e di ampie sale, che erano un tempo vagamente dipinte, ed ornate colla maggior magnificenza, della quale ne rimangono ancora alcune vestigia. Oltre a tutto ciò eranvi un giardino pensile, e diversi spaziosi porticati, l' uno dei quali si chiamava *la falconiera*, perchè di là facevansi volare alla campagna i falconi ammaestrati alla caccia. La gran scala poi, che conduceva ai principali appartamenti superiori era tutta fiancheggiata di bellissime colonne di marmo, e riccamente ornata di bassi rilievi. Sulla porta d' ingresso dove era il ponte levatojo, Lodovico fece incidere in marmo la seguente iscrizione, opera anch' essa di Ermolao Barbaro :

LVDOVICVS MARIA SFORTIA DIVORVM FRANCISCI SFOR
TIAE ET BLANCAE MARIAE FILIVS ET BARRI
DVX HVNC AMENISSIMVM LOCVM CARISSIMI NE
POTIS JOANNIS GALEATII DVCIS SECESSIBVS EXORNAVIT.

Uscendo dal maschio si entra in una spaziosa piazza circondata da magnifiche stalle sostenute da alte colonne di sasso, e capaci di contenere mille cavalli. Sopra di esse tutto all' intorno stanno le camere, che già erano destinate per le guardie del principe, ed ora servono di quartiere ai soldati di guarnigione. Sopra la porta maggiore di queste stalle vi è quest' altra iscrizione :

LVDOVICUS MAR. SFORT. VICEC. DIVOR. FRANCISCI, ET MARIAE
BLANCAE F. BARRI DVX NE QVID IN AMENISS. SECESSV
DESIDERETVR PVRPVRATIS EQVIS CARISS. NEPOTIS
JO. GALEACII DVCIS MLI. AB FVNDAMENTIS ABSOLVIT.

Finalmente sull' arco della porta d' ingresso situata dalla parte settentrionale del castello fece il duca innalzare la

bellissima torre, che esiste ancora presentemente disegnata dall' istesso Bramante, che non lascia di essere ammirata dagli intelligenti dell' arte ([1]). Sopra il detto arco dalla parte esteriore della porta evvi una lapide in marmo colla seguente iscrizione:

LVDOVICVS MARIA SFORTIA VICECOMES PRINC
IPATV JOANNI GALEACIO NEPOTI AB EXTERIS
ET INTESTINIS MOTIBVS STABILITO POSTEA QVAM
SQVALLENTES AGROS VIGLEVANENSES IMMISSIS
FLVMINIBVS FERTILES FECIT AD VOLVPTVARIOS
SECCESSVS IN HAC ARCE VETERES PRINCIPVM
EDES REFORMAVIT ET NOVIS CIRCVMEDIFICA
TIS SPECIOSA ETIAM TVRRI MVNIVIT POPV
LI QVOQVE HABITATIONES SITV ET SQVALORE
OCCVPATAS STRATIS ET EXPEDITIS PER VRBEM
VIIS AD CIVILEM LAVTICIAM REDEGIT DIRRV
TIS ETIAM CIRCA FORVM VETERIBVS EDIFICI
IS AREAM AMPLIAVIT AC PORTICIBVS CIRCVM
DVCTIS IN HANC SPECIEM EXORNAVIT
ANNO A SALVTE CHRISTIANA NONAGESIMO
SECVNDO SVPRA MILLESIMVM ET QVADRIGENTESIMVM.

Per maggior lustro, e decoro di Vigevano il duca fece anche fabbricare avanti la chiesa di s. Ambrogio in oggi cattedrale la magnifica piazza, detta la piazza del duomo, da cui mediante un' ampia scala si ascende al menzionato castello passando per il già detto arco della torre. Essa è

(1) Gaudent. Merula *Memorabil.* lib. 4, cap. 6 — *Ex turribus, quas aetas perspicere potest nostra propter latitudinem, et altitudinem tantum Cremonensis, propter elegantiam symetriae mirabilem, quam Bramantes Asdrevaltinus architectatus est, Viglevanensis miraculo esse possunt; nobis praesertim qui Rom. Caesarum insignes substructiones, non aspeximus.*

tutta circondata, ed ornata di portici, e certamente non ha pari in Lombardia. A tale effetto fece gettare a terra alcune case dei particolari per ampliar l' area, obbligando il comune a pagar loro l' indennizzazione di cento fiorini per ogni pertica di suolo ceduto. Questo è il motivo per cui ancora al presente veggonsi alcune sotterranee cantine, le quali si estendono sino alla metà della piazza, antichi fondamenti delle case in detta occasione demolite (1).

Il convento dei padri serviti col bellissimo, e vasto tempio della Misericordia, anticamente detto *S. Maria delle bestemmie*, situato oltre il sobborgo di porta Milano sulla strada postale del Ticino fu pure fabbricato per ordine del duca Lodovico nell' anno 1495. Era in quei tempi divenuto troppo frequente il sacrilego costume di bestemmiare per ogni leggier causa il nome di Maria, e dei santi. Il beato Bernardino da Feltre predicando in Vigevano contro i bestemmiatori alla presenza del duca, e di Beatrice sua moglie, mosse questo principe a pubblicare pene severissime e gravi multe contro i rei sacrileghi. L' abbondante riscossione di queste multe, unite alle copiose offerte fatte in venerazione, ed onore della Vergine, furono convertite a beneficio della fabbrica del nuovo tempio, che fu poi intieramente compito l' anno 1508, dal marchese Gian Jacopo Trivulzio, e perciò fu chiamato s. Maria delle bestemmie (2). Soppresso in questi ultimi tempi, cioè nel

---

(1) Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 74 e seg. 88 e seg. — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 1 e seg. — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 9.

(2) Fra Bernardino da Casteggio *Vita del Beato Bernardino da Feltre* cap. 19, fogl. 123 — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 154 e seg. — Nubilonio luog. cit. pag. 135 e seg.

Nella biblioteca Ambrosiana di Milano trovasi un manoscritto segnato D. num. 88, in foglio di Simone Dal Pozzo cancelliere di Vigevano, in cui dà notizia compiuta dell' origine della chiesa della

1796, per ordine del re sardo Vittorio Amedeo III, il detto convento della Misericordia, e venduto all' asta pubblica, pervenne la detta chiesa in dominio di alcuni privati. Ciascuno si aspettava che un fabbricato così grandioso, ed opportuno a tanti usi si sarebbe destinato a qualche opera pubblica, o almeno conservato; ma il privato interesse prevalse al ben pubblico, e un tempio dei più belli, più magnifici, e vasti di Vigevano, rispettabile per la sua antichità, e per la memoria del suo fondatore, che fu sì benefico, e liberale verso di noi, con vandalica barbarie fu indegnamente distrutto per il vile guadagno di pochi, e guasti materiali. Il convento però sussiste ancora ridotto ad abitazioni private di campagna.

Non pago tuttavia il duca Lodovico di quanto aveva operato a beneficio, e decoro di Vigevano sua patria, aveva altresì deliberato di ampliare di molto la città, circondarla di nuove mura, ed estenderla, in ispecie dalla parte di porta nuova, al di là della roggia vecchia, incominciando dal dosso *Baraja* sino alla chiesa di s. Martino posta in luogo eminente oltre il convento delle Grazie di fianco alla strada postale di Novara, e quindi scendendo lungo la valle detta pure di s. Martino unire le nuove fabbriche alla città; e già aveva dato principio al suo disegno fuori della menzionata porta Nuova, dove per testimonianza del Nubilonio vedevansi ancora a' suoi giorni le fondamenta di una torre, ed inoltrata l'escavazione del fosso nuovo, che doveva farsi intorno alle mura, che fu poi detto *il fosso del Panperduto*. Per riuscire più facilmente nel suo intento esortava il duca tutti i feudatarii, nobili, signori, ed ufficiali della sua corte ad edificare ciascuno un palazzo, o casa a Vigevano. Varii di questi palazzi furono infatti edificati giusta il desiderio del duca, e distrutti in seguito

---

Misericordia detta *delle bestemmie*, e fa una patetica descrizione delle guerre e dello stato infelice de' suoi tempi.

per cagione di guerra, come abbiamo veduto più sopra. Oltre ai suddetti palazzi eransi anche formati due borghi molto estesi di belle abitazioni, l' uno fuori della porta di Valle, e l'altro fuori di porta di Strata. che furono anch'essi spianati dai Francesi, nell' anno 1524. Da tutto ciò si comprende che Vigevano era allora gia molto estesa, popolata, ed in istato di miglioramento tale, che col tempo avrebbe potuto emulare le migliori città d' Italia, se la fatal caduta di Lodovico il Moro non avesse troncato il filo ai di lui vasti disegni (1).

---

(1) Simone Dal Pozzo *Libro dell'estimo*, ossia *descrizione generale dei beni* fol. 79 e seg. 299 e 537 — Sacchetti *Vigevano illust.* pag, 7 e seg. e 60.

CAPO DECIMOQUARTO

Delle cose più importanti di Vigevano sotto Massimiliano Sforza, primogenito di Lodovico il Moro.

Fatto prigione Lodovico il Moro, ed occupata da' Francesi la Lombardia, Lodovico XII loro re prese la risoluzione di calare di nuovo in Italia, onde prendere possesso dei paesi conquistati; a tale oggetto si diresse a Milano prendendo la via di Vigevano (1). Avvicinandosi pertanto il principe a questo comune, duecento giovinetti vigevanaschi vagamente vestiti gli andarono incontro, e festeggianti lo accompagnarono sino al castello, dove prese alloggio. Quivi essi lo servirono e gli fecero corte sino al giorno seguente, in cui volendo egli partire, schieratisi tutti in ordinanza sulla piazza, gli presentarono a cavalcare la mula ornata di nastri e di fiori. Commosso il re da un tale grazioso e festivo accoglimento, fece loro il dono di cento scudi accompagnato da mille carezze e ringraziamenti. Ma essi considerando non essere nè utile, nè decoroso di

(1) Murator. all' anno 1502.

dividersi questo denaro, stimarono meglio di convertirlo in qualche opera lodevole e degna di memoria: e perciò lo consegnarono a Gerolamo de Lascia prevosto in allora della chiesa maggiore, affinchè ivi facesse fare in marmo il battisterio, il quale anche a dì nostri si conserva nella cattedrale ([1]).

Sventolavano allora sulle torri del castello e sulle porte di Vigevano le insegne del re di Francia unite a quelle del Trivulzio, il quale, come abbiamo detto, era stato nominato marchese di questo comune, e delle terre di Gambolò, Cassolo, Vespolate, Confienza, Borgomainero. Quì egli teneva la sua corte, nominava i pretori e gli ufficiali della curia, e faceva coniare le proprie monete coll'epigrafe: *Jo: Jacobus Trivultius marchio Viglevani, et Franciæ marescal-cus* ([2]). Egli ebbe per suo segretario un certo Costanzo che in tal occasione fabbricò una villa nella valle del Ticino, che dal suo nome fu chiamata *Costanza*. Per il buon governo poi del suo marchesato, e per l'esigenza dei redditi feudali creò un magistrato composto di tre auditori o questori marchionali, che si congregavano nel palazzo ducale. Membro di un tal magistrato era il celebre Rafaele Vasta-miglio, di cui si è parlato di sopra ([3]).

Sotto il suo dominio Vigevano crebbe molto in opulenza per la protezione accordata al commercio, e specialmente alle manifatture di lana, non che per l'esenzione da ogni carico straordinario, e dalle contribuzioni militari. Effetto di una tale opulenza era l'abbondanza d'ogni genere di commestibili: abbondanza tale, che secondo scrive il Nubi-

(1) Nubilonio *Cronica di Vigevano* pag 134 all'anno 1502.

(2) Queste monete di Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano portavano altresì l'iscrizione d'aver egli vinto e preso Lodovico il Moro, ed espugnata Alessandria — Vedi l'Argellati *De monetis* tom. 1, pag. 88 e tom. 3, nell'appendice pag. 13, 27, 28.

(3) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 112 — Nubilonio luog. cit. pag. 136.

lonio, non se ne vedrà mai più l'uguale; imperciocchè il frumento si vendeva lire tre al moggio, e la segala una lira, e quindici soldi, l'olio di ulivo vent'otto soldi al rubbo, la carne di vitello due soldi, e sei denari la libbra, il vino trenta soldi la brenta nei mesi di luglio e di agosto, e dopo la vendemmia venti soldi (1).

Non durò per altro gran tempo uno stato sì felice, poichè nell'anno 1507 si propagò in Vigevano una crudele e contagiosa peste, che distrusse un numero grandissimo di abitanti. Per la qual cosa il comune, onde implorare il divino soccorso, fece voto di riformare l'antichissima chiesa di s. Martino omai cadente e rovinosa, come diffatti fu riedificata nella forma, in cui oggi si vede, e consecrata poi nell'anno seguente da monsig. Giulio Gallardo vescovo di Novara. Questa peste fu portata da Genova da alcuni Vigevanaschi nominati li Taramazzi, onde si è poi detta volgarmente *la peste dei Taramazzi* (2).

Cessato un sì terribile flagello furono tosto dimenticate le sofferte calamità, e Vigevano riacquistò ancora il suo stato di abbondanza in ogni genere di cose; ma il lusso e gli agi cominciarono ad alterare gli spiriti, ed a corrompere il cuore dei cittadini. A questo proposito racconta il Nubilonio un accidente bizzarro, che non sembra indegno di essere quì riportato per le sue conseguenze. Non vi era in questi tempi altra confraternita che quella di san Dionigi. Nell'autunno dell'anno 1511 essendo caduta gran pioggia, il padre di un certo Filippo Biffignandi Buccella aveva fatto portare del grano in chiesa per batterlo. Una tale profana-

---

(1) Nubilonio luog. cit. pag. 138 e seg.

Non sapremmo ben dire se questa soverchia abbondanza di derrate sia una prova sicura di ricchezza d'un paese, essendo per l'ordinario prodotta da scarsezza di numerario. *Gli Edit.*

(2) Nubilonio luog. cit. all'anno 1507, pag. 139 — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 130 e seg.

zione eccitò lo sdegno de' confratelli, i quali si scatenarono contro di lui in ingiurie, dalle parole si venne ai fatti, e Filippo irritato per gl' improperii scagliati contro di suo padre, prese uno dei confratelli e lo caricò di bastonate. Questo fu causa, che molti di essi abbandonarono affatto la confraternita di s. Dionigi, ed ottennero licenza dal vescovo di Novara di poter fabbricare la chiesa di s. Maria del Popolo sotto il titolo della Purificazione. Tal è l'origine della vaga ed elegante attual chiesa del Popolo e della confraternita di questo nome (1).

Ma ritorniamo agli affari di Lombardia. I popoli avvezzi da lungo tempo a governarsi da se medesimi, o ad esser retti da principi italiani, già erano stanchi del dominio francese, tanto più che in que' tempi il loro orgoglio, le prepotenze, che esercitavano, e i manifesti loro ambiziosi disegni d' invadere tutta l' Italia, avevano omai presso di tutti reso odioso il loro nome. Massimiliano Sforza, figlio primogenito di Lodovico il Moro, esule, e ramingo non lasciava intentato mezzo alcuno presso diverse corti, onde riacquistare gli stati di suo padre. Mosso in fatti dalle di lui rappresentanze il pontefice Giulio II principe di genio guerriero ed intraprendente, che odiava i Francesi al segno di chiamarli col nome di barbari, conchiuse una lega con Massimiliano Imperatore, coi Veneziani e con altri principi italiani, all'oggetto di scacciare i Francesi, e rimettere nel ducato di Milano la depressa ed abbattuta casa Sforza.

Sul principio pertanto di giugno 1512 pervennero per la via di Trento sul Veronese venti mila tra Svizzeri e Tedeschi condotti dal cardinal Sedunense Matteo Schiner, ed assol—

(1) Nubilonio luog. cit. pag. 141, all' anno 1511 — Brambilla luog. cit. pag. 90.

Questa confraternita è stata soppressa nel 1801 per decreto del comitato governativo cisalpino, ma la chiesa essendo stata dichiarata sussidiaria alla parocchia della cattedrale sussiste ancora. *Gli Editori.*

dati coi denari del papa e de' Veneziani. A questi si unì l'esercito Veneto forte di mille uomini d'arme, di due mila cavalli leggieri e di sei mila fanti, con un grosso treno di artiglieria. Anche le truppe di Massimiliano imperatore re di Spagna (che allora occupava il regno di Napoli) si congiunsero all'esercito collegato. All'avvicinarsi di questo esercito, il signor de la Palisse generale de'Francesi conoscendo quanto fosse inferiore di forze raccolse le sue truppe, e lasciando in alcune città qualche presidio, si ritirò verso il Piemonte, da dove passate non senza disagio le alpi si recò in Francia. Milano (tuttocchè nel castello vi fosse ancora guarnigione francese), Cremona, Pavia, Como, ed altre città Lombarde, tosto inalberarono le bandiere dello Sforza, il quale nel giorno 15 di dicembre arrivò a Milano già dichiarato duca da Cesare e dalla lega, ne si può esprimere con quanto giubilo egli fosse ricevuto dai Milanesi, e quanto magnifico fosse l'ingresso, che egli fece in quella città, accompagnato dal cardinale Sedunense e da un infinito numero di capitani e nobili italiani, tedeschi, spagnuoli e svizzeri.

Nell' anno seguente scesero di nuovo i Francesi per la via di Susa in Lombardia con un forte esercito comandato dal sig. de la Tremoille, e dal maresciallo Gio. Jacopo Trivulzio, e impadronitisi senza opposizione di Asti, d'Alessandria e di altre città si avanzarono fino a Milano, ma sentendo, che Massimiliano Sforza erasi accampato nei contorni di Novara mossero colà con tutte le loro forze. Lungi due miglia dalla città in un luogo detta la Riotta incontraronsi coll' esercito dello Sforza, ed attaccatasi la zuffa, gli Svizzeri, che formavano il nerbo dell' armata di Massimiliano, gli assalirono con tanto impeto e bravura, che ne fecero un orribile macello, e riportarono una delle più complete vittorie (1). Lasciarono i Francesi in preda ai

---

(1) In questo fatto d'armi, che fu uno dei più celebri e sangui-

vincitori tutta l'artiglieria e le munizioni, e furono sbalorditi a segno, che non solamente si ritirarono in Piemonte, ma ripassate frettolosamente le alpi abbandonarono del tutto l' Italia (1).

In quest'occasione il comune di Vigevano spedì i dottori Rafaele Vastamiglio, e Gioanni Vellaro insieme a Stefano, e Vincenzo dal Pozzo a Novara presso il duca Massimiliano ad oggetto di congratularsi per la riportata vittoria, e trovando ch' egli era di già partito per Vercelli tosto si

---

nosi accaduti in quei tempi è sopratutto da notarsi, che i francesi erano comandati dal Tremoille e dal Trivulzio queglino stessi, che tredici anni prima avevano fatto prigione Lodovico il Moro; che la situazione era la medesima, vale a dire nei contorni di Novara, e che il nerbo principale dell' armata di Massimiliano figlio di Lodovico era composto di Svizzeri, se non gli stessi, almeno concittadini di quelli, che in allora avevano eseguito il noto tradimento. Ma ben lungi in quest' occasione gli Svizzeri dal tenere una simile condotta, pare anzi che abbiano voluto cancellare la macchia impressa alla loro nazione; da che tale fu l' ardore, e l' impazienza di battersi, che senza nè anche aspettare un grosso rinforzo, che sotto la condotta del capitano Altosasso doveva sopraggiungere il giorno seguente, uscirono la notte del 6 giugno 1513 di Novara, e furono improvvisamente addosso ai francesi, che non si aspettavano sì fatta visita. La battaglia non ostante fu delle più sanguinose d'ambe le parti, ma essendo finalmente riuscito agli Svizzeri d'impadronirsi delle artiglierie nemiche, queste rivolsero contro i Francesi, e per modo che li ruppero, li sbaragliarono, e rimasero padroni del campo di battaglia, sul quale vi si trovarono morti da 1500 Svizzeri e da cinque in sei mila tra Francesi e Tedeschi. Salvossi però tutta la cavalleria non potendo inseguirla gli Svizzeri mancanti affatto di cavalli. Il Guicciardini celebra il valore di certo Roberto della Marcia, il quale entrò furiosamente tra gli Svizzeri, e vi trasse fuori salvi due suoi figliuoli, che giaceano oppressi dalla moltitudine, ed esposti a morte sicura (Murat. all'anno 1513, e Guicciardini *Istor. d' Italia lib.* 11). *Gli Editori.*

(1) Murat. luog. cit. all'anno 1513.

portarono colà. Ma quivi contro ogni loro aspettazione furono arrestati sotto pretesto di aver favorito i Francesi. Cercarono essi di giustificarsi, ma invano, che anzi venne imposta al comune una tassa di alcune migliaja di scudi d'oro, nè furono posti in libertà, se non mediante cauzione di pagarli dentro di un certo termine. Venne diffatti pagata l' imposta contribuzione, la quale fu dal duca distribuita agli Svizzeri (1).

Vinti così, e cacciati dall' Italia i Francesi, e ricuperato lo stato di Milano per opera specialmente del cardinale Sedunense, il duca Massimiliano Sforza in atto di riconoscenza, donò al medesimo il marchesato di Vigevano con Gambolò, Confienza, ed altre terre già possedute dal Trivulzio come consta dal diploma dato in Milano li 29 gennajo 1513, che incomincia: *Nihil est quod excelso principi magis convenire arbitremur etc.* inserto in un istrumento, che autentico si conserva nell' archivio di questa città rogato Nicolò Omodeo notajo di Milano in data delli 25 febbrajo dell' anno suddetto. Quindi il cardinale Sedunense si stabilì in Vigevano in un colla sua corte, servendosi negli affari importanti dell'opra e de' consigli del prelodato Rafaele Vastamiglio giureconsulto, che a nome suo ricevè dai procuratori del comune di Vespolate, terra insigne del contado di Novara, il giuramento di fedeltà. Il cardinale dilettavasi molto del soggiorno di Vigevano, ed usava trattare splendidamente i cittadini con feste, e conviti, esigendo però quella decenza, che era conveniente al di lui grado. Per il che voleva, come scrive il Nubilonio, che li giovani danzassero *con le cappe addosso, acciò non mostrassero le brachette* dicendo, che un tal uso non era confacente alle oneste persone. Egli fece edificare la cappella di s. Girolamo nella cattedrale, aggiunse alcuni ornamenti alla chiesa della Misericordia, e vi appose le sue insegne, fece

(1) Nubil. luog. cit. pag. 145.

collocare sulla torre del castello una campana con la seguente iscrizione: *Matthaeus cardinalis Sedunensis marchio Viglevani confici fecit in memoriam ejus. Anno Domini* MDXIII *Die* XXV. *Septembris;* ma assai più si rese egli commendevole, e degno di gloria immortale per le grandi elemosine, che distribuiva ogni giorno ai poveri, che si portavano al castello, luogo della sua abitazione (1).

Morto Lodovico XII re di Francia l' anno 1515, gli successe Francesco I conte di Angouleme, principe di gran mente, di spirito marziale, e sommamente avido di gloria. Agli altri suoi titoli unì egli tosto ancor quello di duca di Milano, pieno di voglia di farne al più presto la conquista. Diffatti scese quasi subito in Italia accompagnato dal fido maresciallo Trivulzio con un poderoso esercito. Dopo aver sorpreso, e fatto prigione in vicinanza di Saluzzo Prospero Colonna generale del duca di Milano, venne per la via di Vercelli a Novara, e impadronitosi della città, e lasciato un corpo di truppe all' assedio del castello passò il Ticino, e s' impossessò di Pavia, di là portossi a Marignano, dove fece accampare l' armata.

Alla notizia dei rapidi progressi dei Francesi, il cardinale Sedunense raccolse al più presto tutte le truppe svizzere, che trovavansi disperse nella Lombardia, e messosi alla loro testa avviossi alla volta di Marignano per presentar battaglia all' inimico. Incontratesi colà nel giorno 13 di settembre le due armate, seguì un atroce combattimento, che durò fino al dì seguente, nè mai si vide un più sanguinoso fatto d' armi. Gli Svizzeri fecero prodigii di valore, e omai la vittoria stava per essi, ma giunto nel calor della mischia un forte rinforzo ai Francesi, furono

---

(1) Nubilonio luog. cit. all' anno 1515, pag. 142 e seg. — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 60 — Bescapè *Novaria Sacra* pag. 546 — Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 112.

quelli costretti di ritirarsi alla volta di Milano, come fecero in buon ordine, tuttochè ridotti a piccol numero (1).

Dopo un tal fatto d' armi Milano spedì al re Francesco una deputazione offrendo le chiavi della città, cui fu imposta una contribuzione di trecento mila scudi. Tutte le altre città vennero alla divozione del re. Lo stesso fece pure Vigevano, quantunque il cardinale Sedunense vi avesse lasciato nella rocca nuova un presidio di truppe svizzere. Alla pronta resa di questa contribuì d'assai uno stratagemma usato dal capitano Francesco della Croce di Vigevano detto per il suo valore marziale *il Tempestino*. Questi spedito dal Trivulzio con un corpo di truppe per farne l'assedio condusse sotto le mura della fortezza otto, o dieci svizzeri, ai quali permise il libero colloquio cogli assediati, sperando che informati questi dai loro compatrioti dell'esito infelice della battaglia di Marignano, e della perdita quasi totale degli stati sforzeschi si sarebbero resi senza ulteriore resistenza. La cosa infatti andò così, e il *Tempestino* senza spargimento di sangue occupò la piazza a nome del Trivulzio, il quale poi chiamò di nuovo in Vigevano la moglie, ed il nipote con tutta la numerosa sua corte (2).

---

(1) Murator. all' an. 1515 — Nubilonio pag. 147 e seg.

(2) Nubilonio luog. cit. all'anno 1515, pag. 149 — Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 105. La presente famiglia della Croce fra gli altri personaggi illustri sì nella toga che nelle armi, vanta in ispecie questo capitano, che tanto si distinse nella carriera di Marte. Fu chiamato il *Tempestino* quasi tempesta del nemico, perchè gli riuscirono sempre felicemente le intraprese militari Egli era cognato di Costanzo, segretario di Gian Giacobo Trivulzio marchese di Vigevano — Nubilonio pag. 165 e seg. La vera origine, e stabilimento di questa antica e nobile famiglia in Vigevano ci viene narrata da Simone Dal Pozzo nel suo *Libro dell' estimo*, ossia *della descrizione generale dei beni* dell'anno 1530 al foglio 574, dove così egli scrive — *Della Croce — Vennero questi in la terra, ma al tempo del mio avolo, et quasi nel*

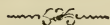
A quest'epoca altro più non restava al duca Massimiliano che il castello di Cremona, e quello di Milano, in cui egli si era chiuso con buon presidio, e gran copia di munizioni da guerra, e provvisioni di viveri. Ma appena passarono ventidue giorni, dappoichè fu dato principio all' assedio di questo castello, che lo Sforza prestò orecchio alle proposizioni di un accomodamento col re fattegli dal duca di Borbone governatore di Milano. Fu convenuto, che egli cedesse al re Francesco non solamente quest' importante piazza, e quella di Cremona, ma eziandio tutte le sue ragioni sul ducato, e ricevendo in compenso un' annua pensione di trenta mila ducati d' oro, dovesse ritirarsi a vivere in Francia. Quindi nel giorno cinque di ottobre 1515 uscì dal castello di Milano il codardo duca, dimentico affatto del valore dell' avo suo, e s' inviò alla volta della Francia lasciando di se in Italia un'obbrobriosa memoria (1).

---

tempo medesimo de quelli de Decio; che habitando qua in questa terra allora li Duchi Sforza, essendo cortegiani contrassero affinità in questa terra in quelli tempi, ma sono pochi. Sono stati famosi in l'arte dell' arme. Vedi pure lo stesso Simone Dal Pozzo nel *Libro dei consigli generali della città di Vigevano* a fogl, 49, num. 215.

(1) Nubilonio luog. cit. all'anno 1515, pag. 147 e seg. — Murator, all' anno 1515.

CAPO DECIMOQUINTO

Dello stato di Vigevano sotto il dominio di Francesco II Sforza ultimo duca di Milano di tal famiglia.

Già da sei anni e più dominavano i Francesci nello stato di Milano, quando Leone X pontefice, che niente meno di Giulio II suo antecessore vedeva di mal'occhio i Francesi, strinse lega con Carlo V imperatore, e re delle Spagne per cacciarli dall'Italia, e si convenne tra le alte parti contraenti di rendere il ducato di Milano a Francesco Sforza figlio secondogenito del fu Lodovico il Moro. In conseguenza di questo trattato fu dall' imperatore spedito in Italia come generale in capo dell'armata imperiale e pontificia il marchese Prospero Colonna, cui si unì con buon numero di Spagnuoli Ferdinando d' Avallos marchese di Pescara, e il cardinal Sedunense con un corpo di dieci mila svizzeri da lui assoldati per conto del pontefice. Avanzossi l' armata alleata nel cuor della Lombardia, e rotto l' esercito francese comandato dal signor di Lautrech governator generale dello stato di Milano, che obbligò a ritirarsi di là del Pò, s' inoltrò fino alla capitale, che fu occupata a nome di Francesco Sforza. Vennero in seguito in potere

degli alleati le città di Pavia e di Lodi, e quindi anche Vigevano, che dopo breve assedio si rese ad Adriano capitano del cardinal Sedunense, il quale di nuovo l' occupò a nome di questo, e vi richiamò tutti i di lui partigiani, che nelle passate guerre erano stati esiliati dal paese, facendo in pena alloggiare per lungo tempo i soldati nelle case dei fautori del Trivulzio. Alessandria pure fu sorpresa dai vincitori, e messa a sacco, per il che intimorite le altre città inalberarono lo stendardo dello Sforza, il quale in tal guisa si vide padrone di tutta la Lombardia, alla riserva del castello di Milano, e di quelli di Novara, e di Cremona (1).

Ma accresciuto considerevolmente l' esercito francese da nuove truppe, che scesero in Piemonte, il generale in capo Lautrech spedì il fratello signor dello Scudo con una parte dell' armata alla volta di Novara, il di cui castello, come testè accennammo, era ancora in poter dei Francesi. Giunto questo corpo sotto alle mura della città, e tratti alcuni pezzi d'artiglieria dal castello, cominciò a bersagliarla. Alla difesa di questa eravi Filippo Torniello, che per qualche tempo fece una coraggiosa resistenza; tuttavia rinforzati gli assedianti dalla guarnigione del castello, riuscì loro dopo tre assalti di penetrare nella città, dove misero a fil di spada la maggior parte del presidio, fecero prigione il Torniello con altri ufficiali, e cittadini, e diedero un orribile sacco. Dopo alcuni giorni il signor dello Scudo colle sue truppe cariche delle spoglie de' Novaresi si portò sotto Vigevano. Fece egli intimare la resa alla rocca da Giorgio Soprasasso capital nemico del cardinale Sedunense, ed avutane una negativa risposta fece tosto avanzare alcuni

(1) Murat. all'anno 1521, 1522 — Nubilon. *Cronaca di Vigevano* all' anno 1521, 1522, pag. 150 e seg. — Galeatius Capella *De bello Mediolanensi tempore Francisci II. Sfortiae* an. 1521, sino all' anno 1530 apud Graevium *Thesaur. antiquit. Italic.* tom 2, part. 2. pag. 1274 e seg.

pezzi d'artiglieria, ed appostatili nel convento di s. Pietro Martire incominciò a battere gagliardamente la piazza. Allora il capitano Adriano credendo di non poter a lungo resistere al terribil fuoco delle batterie nemiche, capitolò, ed uscì colla guarnigione dirigendosi verso Pavia, dove ebbe a soffrire amari rimproveri per questa resa, che mise i Francesi in possesso del ponte sul Ticino (ponte, che manteneva la libera comunicazione col Milanese), e dei grandiosi magazzeni ammassati in Vigevano per conto dell' armata combinata (1).

Dopo tali successi il Lautrech marciò con tutto l'esercito alla volta di Milano risoluto di venire ad una giornata campale. Ma il valoroso, e saggio Prospero Colonna generale della lega accortosi dell' intenzione dei nemici, lasciò sufficienti guarnigioni in Alessandria, in Pavia, e nelle altre città principali e col nerbo delle sue forze pose il campo in un luogo chiamato la *Bicocca* tre miglia lungi da Milano, e circondato ivi da fosse profonde, da argini, e canali d' acqua stava pronto per ben ricevere l' inimico. Nel giorno 22 di aprile 1522 si mosse il Lautrech verso la Bicocca, ed assalì da più parti il campo imperiale. Più volte tentarono i Francesi di superare gli argini, e le fosse ma invano, poichè ne furono sempre vigorosamente respinti dall'artiglieria dei collegati, la quale fece di essi un orribile macello essendone rimasti sul campo più di sei mille, per cui Lautrech fu costretto a cedere, e ritirarsi. Questa vittoria lasciò luogo agl'imperiali di prender Lodi, Cremona, Novara, e Vigevano, e somministrò inoltre opportuna occasione a Prospero Colonna, e al duca di Milano di sorprendere Genova, come infatti loro riuscì di entrare in quella città, e di cacciarne i Francesi. Marciò quindi il Colonna coll' armata in Piemonte per impedire il passaggio

(1) Nubil. luog. cit all' anno 1552, pag. 155 e seg. — Murat. all' anno 1522.

dell' alpi ad un nuovo corpo di milizie francesi, e mise a contribuzione i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo per aver somministrato viveri, e munizioni al nemico. Più non restava in poter dei Francesi fuorchè il fortissimo castello di Milano, che finalmente anch' esso si arrese per penuria di vettovaglie, e di gente. Pertanto il 14 aprile 1523 Francesco Sforza duca di Milano ne prese il possesso con gran solennità, e con molta allegrezza del popolo (1).

Cacciati così i Francesi dalla Lombardia l' imperatore Carlo V pensò a far sì, che più non vi avessero a ritornare. Conchiuse perciò una nuova lega col pontefice, coi Veneziani, col duca di Milano, coi re d'Inghilterra, e d'Ungheria, coi Fiorentini, Sanesi, e Genovesi. Ma non spaventato per questo Francesco re di Francia proseguiva con più calore i preparativi per calare di bel nuovo in Italia, e radunato un poderoso esercito ne diede il comando al generale Guglielmo Grossier ammiraglio in allora del regno.

In questo frattempo, cioè nel mese di giugno 1523, le compagnie spagnuole dell' armata imperiale d' Italia, che erano nel Piemonte, a motivo delle paghe loro da gran tempo ritardate, formarono il progetto d' invadere qualche luogo dello stato, e vivere colà di bottino fino a tanto, che non fossero soddisfatte del tutto (2). Si ribellarono pertanto dai loro capitani, e nominatisi dei nuovi ufficiali, conclusero di occupare Vigevano da loro risguardata come uno dei luoghi più ricchi, ed abbondanti di ogni genere di vettovaglie. Per la qual cosa unitisi insieme in numero di circa 4000 si mossero alla volta di Vigevano. Avuto di ciò avviso i consoli scrissero subito a Milano per sapere in qual modo si dovessero contenere, e fu loro risposto di provvedere alla meglio che potevasi in quelle critiche

---

(1) Murat. all' anno 1522, 1523 — Nubil. luog. cit. all' anno 1522 pag. 151 e seg. — Giovio *Storia* ecc. — Galeatius Capella luog. cit.
(2) Guicciardini *Istoria d' Italia* lib. 15, in princ. ad an. 1523.

circostanze. Pertanto i consoli ed il consiglio, fatta ritirare nella rocca la maggior parte delle donne colle cose più preziose sotto la protezione di Pietro Schiner nipote del cardinale Sedunense con alcuni uomini armati del comune, e pochi soldati, stimarono bene, onde rendersi benevoli gli Spagnuoli, di mandar loro incontro un corpo di scelti giovani ad offrir loro viveri, ed alloggio a nome del comune. Incontratisi diffatti di quà dalla Villa di s. Marco gli fecero l' indicata offerta, che venne tosto accettata dagli Spagnuoli, i quali unitamente agli ambasciatori si diressero verso Vigevano. Approssimatisi al comune scesero da cavallo, e s'impadronirono tosto della porta di Strada, e della torre, che ivi allora esisteva non altrimenti che a tutte le altre porte, e vi si fermarono sino a tanto che giunse l' infanteria, la quale poi distribuirono parte intorno alla rocca nuova, e parte intorno alle mura acciò niuno uscisse, nè entrasse, che non fosse conosciuto. La mattina seguente giunse un altro corpo di Spagnuoli, che uniti ai primi ascendevano come dissi a quattro mille, ma questo numero andava di giorno in giorno crescendo per i molti ragazzi, e le femmine, che loro tennero dietro, così che in pochi giorni si accrebbe fino ad otto mille, e tutta questa moltitudine dovette mantenersi lautamente dal comune, come si ricava dal Nubilonio: *Oltre il mangiar, che d' ogni hora si procacciava per non provocarli a far peggio, dopo li cibi volevano aque muschiate, et rosate per lavar le mani, et molti volevano star nelle stanze ben addobbate, et con suntuosi appartamenti come illustrissimi signori; ma più dove erano le meretrici, per il che si duplicava la spesa: inoltre qualsivoglia si delettava, et immaginavasi far cuocere cibi delicati, et squisiti, et dopo pasto le confetioni* (1).

Antonio da Leva generale spagnuolo udito un tale ammutinamento portossi a Vigevano, e invitò i sollevati a

(1) *Cron. di Vigev.* pag. 137.

parlamento nel castello, sperando per l'autorità, che aveva presso i suoi nazionali di conchiudere qualche ragionevole accordo fra essi, e gli agenti del suo sovrano. Ma nulla si concluse, anzi risolte le trattative, si ridusse la cosa a segno, che ebbe fatica lo stesso Leva a salvarsi colla fuga, e a ritirarsi nel castello di Gambolò, dove per soccorrere in qualche modo gli abitanti di Vigevano, che già cominciavano a mancare di vettovaglie, fece convocare i consoli di quattordici terre circonvicine, e gli obbligò a somministrare quotidianamente ai Vigevanaschi pane, e carne, con che però si dovesse da questi corrispondere l'equivalente prezzo. Così continuavano gli ospiti Spagnuoli a vivere allegramente alle spese del pubblico. In mezzo però a tutto ciò, siccome la facevano essi da sovrani padroni, amministravano con sommo rigore la giustizia. Fra i molti esempii, che di questa ci lasciarono, si annoverano la condanna al fuoco di uno di essi, per delitto di sodomia, di un altro alla fustigazione per aver comperati effetti rubati, di un terzo ad esser sospeso in un cesto, ed esposto al sole estivo sulla pubblica piazza per esser stato convinto di furto domestico. Finalmente i generali imperiali, mossi dal bisogno, che avevano di riunire alla loro armata queste truppe ammutinate, acconsentirono pienamente alle loro dimande, ed obbligarono il comune di Vigevano, a cui la dimora di questi ribelli era costata circa mille scudi al giorno, a sborsar loro la somma di altri quattro mila scudi. Ricevuta una tal somma, ed estorti da chi i giubboni da chi le calze, da chi altri drappi di lino, di panno, o di seta, dopo diciassette giorni di dimora si incomoda, e penosa, questi ospiti voraci se ne partirono con giubilo universale dei cittadini (1).

Intanto l'ammiraglio Grossier si mosse dalla Francia: poderosa era l'armata ch'egli conduceva, e sul principio di

---

(1) Nubil. luog. cit. all'an. 1525 pag. 155 e seg.

settembre dell' anno suddetto, varcate le alpi, arrivò a Susa, e poco stette ad impadronirsi di Asti, Alessandria, Novara, e Vigevano [1]. Il Colonna tuttochè indisposto di salute allorchè sentì avvicinarsi i Francesi si andò a postare al Ticino con pensiero di contrastarne loro il passaggio: ma essendo questo fiume molto scarso d'acque, cominciarono quelli in più luoghi a guadarlo, il che obbligò il Colonna a ritirarsi in fretta a Milano per disporsi a difendere la capitale. Perciò l'armata francese s'inoltrò a Binasco, e facendo continue scorrerie giunse sino alle porte di Milano, e s'impossessò anche di Monza; sebbene poi per difetto di vettovaglie dovesse l'ammiraglio retrocedere coll' esercito sino ad Abbiategrasso, e Besate [2].

Mentre l'armata francese trovavasi sulla sinistra del Ticino il marchese di Mantova, uno dei generali dell'armata imperiale, tentò di fare un bel colpo di mano. Con un grosso corpo di cavalli, e d'infanteria spagnuola marciò da Pavia alla volta di Vigevano, sperando di facilmente impossessarsi di questa piazza presidiata in allora da pochi soldati, di occupare il ponte sul Ticino, e d'impedire così la ritirata al nemico. Si seppe quasi subito un tal progetto in Vigevano, e ne esultarono i partigiani imperiali, e specialmente i nemici di Francesco Della Croce detto Tempestino provveditore del campo francese, che in allora era potente per il favor di questa nazione. Ma i fratelli Birago, e il capitano Tiberio Avogadro, che comandavano la guarnigione di Vigevano diedero tosto avviso dell' occorrente al campo francese, rinforzarono il presidio del ponte, e quindi ritiraronsi nelle due rocche, e nel castello

(1) Con licenza del duca Sforza si arresero Novara e Vigevano, senza le fortezze, che si ritennero ancora per lo stesso duca, come dice il Guicciardini (*Istor. d' Italia* lib. 15, ad an. 1523). *Gli Edit.*

(2) Murat. all'ann. 1523 — Ghilini *Annali d' Alessandria* all'an. 1523 — Galeatius Capella luog. cit.

preparati a far ivi la più valida resistenza. Abbandonati così a loro stessi i miseri abitanti già credevansi di vedere da un' ora all' altra la loro patria saccheggiata dal nemico, e perciò con prieghi, e lagrime impetravano e nelle piazze e nei tempi il divino soccorso. In tali critiche circostanze un certo Giovanni Maria Gravallona Aliolo, vecchio per religione, e per autorità riguardevole suggerì di celebrare in perpetuo la festa di s. Giuseppe, acciò si degnasse di salvarli da un si gran pericolo. Ora perchè gl' imperiali senza dare il menomo danno se ne tornarono addietro si è piamente creduto, che il popolo fosse stato esaudito, e preservato dal saccheggio per intercessione di un tanto avvocato, e perciò nell' anno 1523 nella sala del palazzo pubblico a perpetua memoria si fece dipingere l' immagine di s. Giuseppe colla seguente iscrizione: *Venientes Hispani ut Viglevanum a Gallica ditione raperent*, *depopulationem timentibus oppidanis voto divi Joseph de annua ejus celebritate edito*, *coelitus revocati sunt. Die* 3 *Novembris anno* 1523. Quando poi Vigevano passò sotto il dominio dell' imperator Carlo V le prime parole dell' iscrizione *Venientes Hispani* furono cancellate, come in oggi si vede, perchè odiose al nome spagnuolo (1).

Stante la vicinanza dell' armata francese, che tutt' ora occupava la posizione di Abbiategrasso, all' oggetto di combinare le guerresche operazioni si tennero in Milano molti consigli di guerra dai generali cesarei, ai quali presiedette don Carlo Lanoja novellamente eletto da Carlo V per generale in capo delle sue armi in Lombardia. Finalmente essendo stato l' esercito imperiale rinforzato da un corpo di Tedeschi, e dalle truppe di Francesco Maria Della Rovere duca d' Urbino, fu deciso che si dovesse marciare alla volta di Abbiategrasso, onde sloggiare da

---

(1) Nubil. luog. cit. pag. 163 e seg. — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 159.

colà il nemico, ma vedendo poi il generale cesareo, che troppo caro sarebbe costato il tentare di scacciarlo da quella fortissima posizione, passò colle sue truppe alquanto più abbasso il Ticino, e giunto a Gambolò, di là cominciò a scorrere tutta la Lomellina, impedendo così il trasporto dei viveri al campo francese (1).

L'ammiraglio Grossier accortosi, che gl'imperiali facevano ogni sforzo per farlo levare da Abbiategrasso, e da Vigevano con impedirgli l'arrivo delle vettovaglie, mandò Renzo Orsino da Cerri in quest' ultimo comune con ordine di aumentare quì le fortificazioni, e di custodire il ponte sul Ticino, onde mantenersi libera la comunicazione colle piazze, e paesi già da lui conquistati. Giunto egli pertanto a Vigevano con tre mila fanti si diede a far eseguire colla massima attività gli ordini del suo generale, obbligando con mezzi violenti, e barbari ogni ceto di persone a lavorare unitamente ai suoi soldati (i quali erano mantenuti dal pubblico) alle nuove fortificazioni consistenti in una duplice fossa, e in un gran terrapieno, che cingevano tutt'all'intorno le mura. Fece inoltre abbattere le torri, che erano sopra le porte, e gettare a terra il bel borgo fuori della porta di Valle, e quello fuori della porta Sforzesca, e tutti gli alberi, e le case che trovavansi nel contorno di Vigevano, fra le quali eranvene molte appartenenti a tintori di panni. Sola restò illesa l'osteria della *Giachetta* (dal fondator Giachetto così nominata) ai prieghi del prete Abramo del Pozzo Ardizzi, che godeva la confidenza dell' Orsino. Ordinò anche che si discoprissero le torri della rocca vecchia, le quali in seguito si sono poi rovinate (2).

Mentre si eseguivano colla massima attività in Vigevano gl'indicati lavori, l'ammiraglio Grossier continuava a tener il suo campo ad Abbiategrasso, ma non vedendo mai

---

(1) Murat. all'anno 1524.

(2) Sacchetti *Vigev. illust.* pag. 7.

giugnere i rinforzi già promessi dalla Francia, nè potendo più tenersi a lungo in quella posizione per mancanza di viveri passò a Vigevano, indi a Novara, dirigendosi verso il Piemonte, da dove inseguito, e rotto dagl' imperiali dovette vergognosamente nell' anno 1524 ritornarsene in Francia. In vista di una si precipitosa ritirata tutte le città, e piazze, che erano in poter dei Francesi, tra le quali Vigevano, si arresero agl' imperiali (1).

Nè l' invasione, e la molesta dimora degli ammutinati spagnuoli, nè le dure vessazioni delle genti dell' Orsino, nè le gravissime spese da queste, e da quelli cagionate furono le sole sciagure, alle quali andò soggetta in questi tempi Vigevano. La più funesta per le conseguenze, che indi ne derivarono fu quella, che venne prodotta dalle intestine discordie delle due fazioni Guelfa e Ghibellina. Queste fazioni esistevano in Vigevano, come nel resto dell' Italia molto prima dell' epoca di cui parliamo, ma giammai furono sì rabbiose, ed accanite come ai tempi del marchese Gian Jacopo Trivulzio, e del cardinale Sedunense, cioè dal 1512 al 1524. Il comune era come diviso in due quartieri. Dalla parte del castello verso la fortezza maggiore, e sino alla porta di Valle, ed alla porta Sforzesca abitavano i Ghibellini, e dalla piazza verso s. Francesco sino alla porta di Pietralata ovvero ducale, e sino alla porta Bergonzone abitavano i Guelfi. Ognuno vestiva, e portava la berretta con piume, e fiori secondo l' usanza del proprio partito, e alle calende di maggio la parte Ghibellina soleva piantar quercie, e la Guelfa pioppe, i quali alberi poi venivano di notte dall' una, e dall' altra parte vicendevolmente atterrati. Se i Francesi erano scacciati, la parte Ghibellina pigliava animo, ed ardire, perchè entrava in Vigevano il cardinal Sedunense loro capo: il

(2) Murat. all' an. 1524 — Galeatius Capella luog. cit. — Giovio e Guicciardini.

simile facevano i Guelfi quando entrava il marchese Trivulzio, e per queste velenose, ed infernali fazioni succedevano ogni di ferite, e massacri, e conculcato ogni dovere di patria, di amicizia, e di sangue si commettevano orribili eccessi, che fremer facevano la natura. Narrasi in proposito dal Nubilonio, che un certo Giovanni Martino Mascra alfiere, di fazione Ghibellino, il quale serviva nelle truppe imperiali venne alla volta di Vigevano sua patria con due compagnie d' infanteria, e di cavalleria con animo di dargli il sacco in odio del partito Guelfo, che in allora vi dominava. La qual cosa intendendo Pietro Maria da Serravalle castellano della fortezza maggiore mandò Giovanni de Biraghi contro di essi con circa cento cavalli, ed altrettanti fanti, e venendo a battaglia ove si dice *alle castanie di s. Antonio* il Mascra fu ammazzato con molti de' suoi, salvandosi il resto colla fuga. Avvenne pure, che il Tempestino, cioè Francesco della Croce, ebbe la temerità, di ferire mortalmente con un pugnale sulla pubblica piazza Donato Quaglia, suo nemico per diversità di partito (1). Ma non si finirebbe mai se riandar si volesse tutti i fatti scandalosi, che sono succeduti per questa insana cagione. Basti il dire, che il furor di partito giunse a tal segno, che si vide persino un fratello contro l' altro armar il braccio del ferro parricida. Da uno della fazione Guelfa venendo assalito un certo Tommaso degli Alioli, questi che era del partito Ghibellino chiamò suo fratello in soccorso; ma egli invece abbracciando l'assalitore gridò ad alta voce: *questi è il mio fratello, e non tu, o scellerato,* e con un colpo di fucile lo stese a terra morto. Tali erano le orride scene, tale era in quei tempi lo stato infelice di Vigevano (2).

A queste sciagure tenne dietro un disastro il più

---

(1) Nubil. luog. cit. all'an. 1523, pag. 165 e seg.

(2) Simone Dal Pozzo *Storia di Vigevano* part. 2.

spaventevole, che mai Vigevano avesse provato, cioè la peste. Venne essa propagata dalli soldati svizzeri, che ivi erano di presidio poco prima della partenza dell'ammiraglio Grossier, e vi durò per quattro mesi, e più. Incredibile è la strage, che essa fece, e il danno, che arrecò alla popolazione: in effetto cessato questo flagello, si trovò che per la peste perdette Vigevano più di quindici mila persone oltre un buon numero d' abitanti, cui riuscì di sottrarsi a una tanta calamità, abbandonando la patria. Da un antico libro di ordinazioni della confraternita sotto il titolo *dell'Immacolata Concezione* (1) si hanno in proposito le seguenti notizie: *Anno Domini* 1525 *die sexto Decembris. Vigendo l' anno proximo passato la grandissima peste in questa terra di Vigevano, de sorte, che amancarono quindici millie persone et poche restarono monde, et de tutti li deputati sopra dicta peste ne resta doi, li quali vedendo a dicta peste non esserli altro rimedio, che ricorrere a Dio omnipotente, et alla intemerata sua madre Maria unico refugio delli tribolati, fecero domandare quelle puoche persone restate, et sopra la piazza de dicta terra feceno cantare una messa solemne per uno devoto sacerdote, il quale nel sacrificare de quella comenciò a pregare, et a nome di tutti loro se invodò alla prefata gloriosa Vergine, dicendo se li liberava dalla dicta peste, li promettevano de jejunare la vigilia de la sua conceptione, et far la sua festa ogni anno. Qual voto dalle persone ivi presente cum le lacrime alli oji fu acceptato con promissione de observarlo, qual voto fatto, dappoi l' antedicta peste cessò talmente, che mediante la divina gratia in breve fu dicta terra liberata. Adoncha dico, che tale grazia non se buta in oblivione, e che dicto populo non se possa excusare per ignorantia.*

Per parte, et raccomandatione del magnifico M. podestà,

---

(1) Questa confraternita era stabilita nella chiesa di s. Francesco, ma è stata anch' essa soppressa nel 1801 *Gli Edit.*

consuli, et deputati della terra prefata de Viglevano se fa pubblica notitia ad ogni persona apta a jejunare, debba domani jejunare, et successivamente ogni anno il giorno della sua vigilia, et sotto pena di uno ducato applicato alla comunità predicta per caduno contrafarà debbia fare, et celebrare la sua festa, acciochè in tutte le nostre adversità, et calamità ne sia advocata, et in nostro ajuto.

Sign. — NICOLAUS *Potestas, et consules.*

Oltre a questo voto ne venne fatto un altro da alcuni della contrada di Valle portante l' erezione dell' attual chiesa di s. Cristofaro [1], la di cui prima pietra venne posta li 9 agosto 1524 da Matteo Morsello Sella, e da Giovanni Giacomo Morselli Carnevale alla presenza dei canonici, del clero, dei padri di s. Francesco, e del governatore, e castellano della rocca con molta solennità al suono delle campane, e allo sparo dell' artiglieria. Venne pure in questi tempi edificata per lo stesso oggetto la chiesa di s. Maria di Loreto, detta al dì d'oggi volgarmente la *santa casa.* [2].

---

(1) Soppresso il convento dei Domenicani, come si è più sopra rimarcato a pag. 109, per decreto di s. e. il ministro per il culto la parrocchia, che era prima in s. Cristofaro venne trasferita in s. Pietro M. e quella chiesa fu venduta e convertita in usi profani. S. Cristofaro esisteva nella contrada di Valle sulla sinistra del vicolo dello stesso nome. *Gli Editori.*

(2) Chi bramasse notizie più dettagliate vegga il Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 144, 166, 148 — il Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 78 — Simone Dal Pozzo *Libro ceruleo* fol. 66 — e il Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag. 173 e seg.

Gaudenzio Merula, che era pubblico professore di umane lettere in Vigevano, e che al tempo di questa peste trovavasi in Milano, scrive, nel suo libro 4 delle cose memorabili alla pag. 317, d'essersi preservato dal malore col seguente antidoto. *Anno MDXXIIII cum miserabili peste citerior Gallia laboraret, et ego Mediolani essem; ubi eo*

Non ostanti le gravi perdite della sua armata in Italia, sempre più voglioso il re Francesco di conquistare lo stato di Milano, andava radunando un potente esercito, determinato di venir egli stesso in persona, per vieppiù animar le truppe colla sua presenza, quando veggendo mal difeso lo stato suddetto, poichè Carlo V aveva rivolto gran parte dell' armata d' Italia verso Marsilia per penetrare nella Francia, sul principio di ottobre 1524 giunse in persona a Susa, e di là con tutte le sue forze si diresse rapidamente alla volta di Milano. A questo inaspettato colpo trovossi stranamente confuso il vicere Lanoja, imperciocchè privo, come dissimo del fiore del suo esercito non vedeva maniera di resistere a sì possente nemico. Per la qual cosa conoscendo, che era impossibile il difendere la città di Milano, tanto più per essere questa in quel tempo crudelmente travagliata dalla peste [1], si ritirò a Lodi, e quindi a Cremona, dove riunì quelle poche forze, che gli fu possibile. Ivi si ridussero pure Francesco Sforza, e il duca di Borbone dopo aver guarnita la città di Pavia con cinque mila tedeschi, mille spagnuoli, e quattrocento cavalli sotto il comando di Antonio da Leva capitano di gran valore, e sperienza nell' arte militare, e lasciato in Lodi il marchese di Pescara con due mila fanti, non che un forte presidio in Alessandria, Como, e Trezzo. Non volle il re Francesco entrare in Milano ma solamente spedì colà un corpo di truppe sufficiente per far l' assedio del castello, e tosto si avviò ad assediare Pavia per non lasciarsi indietro una città già forte per se stessa, e vieppiù per la numerosa guarnigione, che la difendeva. Fece diversi tentativi su

---

morbo amplius CXXX milia hominum in rationem Libitinæ venere; quotidie rutæ folium, additis nucleo nucis aridæ, et tusi salis granulo, devorabam: et hoc antidoto procellam illam diram saevientis aeris illaesus pertransivi.

(1) Giussani *Vita di s. Carlo* pag. 24.

questa piazza, ma respinto sempre con grave perdita dal prode Antonio Leva fu costretto di cangiare in blocco l'incominciato assedio ([1]).

Gl' imperiali bloccati in Pavia erano omai ridotti alle angustie per diffetto di viveri, giacchè non erasi potuto provvedere quella città delle necessarie vettovaglie a motivo della rapida incursione dei Francesi, quando giunto al campo cesareo un grosso rinforzo di borgognoni, e di tedeschi, il vicerè Lanoja d' accordo coi principali capitani, prese la risoluzione di misurar le sue forze con quella del re Cristianissimo, e tentare così la liberazione di Pavia, la quale ben sapeva esser ridotta agli estremi. Ritornò pertanto a Lodi, ed avvicinatosi coll' esercito al campo nemico nel giorno 24 di febbraio 1525, festa di s. Mattia, e giorno, che altre volte si provò poi propizio all'imperator Carlo V, attaccò il re Francesco nei suoi trinceramenti verso Mirabello, nel che venne sostenuto da Antonio da Leva, il quale fece una sortita da Pavia con quattro mila fanti, e quattrocento cavalli. Fu terribile ed ostinato il combattimento, ma alla fine terminò colla peggio dei Francesi, poichè, rovesciati gli Svizzeri, il resto dell'armata si avvilì, e si diede alla fuga. Il re Francesco valorosamente combattendo, e cercando indarno di fermare i fuggitivi, dopo aver ricevuto due leggiere ferite nel volto, e in una mano, uccisogli il cavallo, cadde, e fatto prigione fu condotto in Pavia, dove dal vicerè Lanoja fu nobilmente trattato. Per quanto ci tramandano gli storici, che scrissero gli avvenimenti d'allora, rimasero estinti in questa memorabil giornata dieci, e più mila francesi, fra i quali l'ammiraglio Grossier, il Palisse, il Tremoille, l' Aubiguis, ed altri ufficiali di rango, e prigioni, oltre il re Francesco, il re di Navarra, il Bastardo di Savoja, Federico da Bozzolo, e

(1) Murator. all'anno 1524 — Galeatius Capella luog. cit. — Giovio. Guicciardini.

moltissimi altri capitani, e gentiluomini. Tutta l' artiglieria e l' equipaggio reale vennero in poter dei vincitori, e fu sì grande il bottino che si arricchirono tutti i soldati. L' illustre prigioniero dopo d' esser stato qualche tempo custodito in Pizzighettone fu condotto in Ispagna dal vicerè Lanoja, nella di cui assenza fu nominato vice-capitano generale dell' esercito cesareo il marchese di Pescara quel prode guerriero, a cui specialmente devesi una vittoria si strepitosa (1).

Liberato dai Francesi lo stato di Milano, a tenore degli articoli della lega, doveva questo rilasciarsi da Carlo V in pieno dominio al duca Francesco Sforza, ma la cosa andò altrimenti, il che fu cagione di nuovi guai, e grandi sconcerti in Italia. Vedeva il duca di Milano d' essere omai ridotta tutta la sua autorità al solo nome, perchè gli Spagnuoli s' erano fatti assoluti padroni di tutto lo stato, nè giammai aveva potuto ottenere l' investitura da Cesare, la quale gli veniva bensì esibita, ma a condizione di pagare in varie rate un milione, e duecento mila ducati d' oro in via di compenso alle tante maggiori spese fatte dall' imperatore per iscacciare i Francesi: pagamento impossibile dopo tanta desolazione di quello stato. In tali circostanze Gerolamo Morone primo consigliere del duca cominciò segretamente a trattare con varii principi d' Italia dei mezzi di cacciare gli Spagnuoli da Milano, e da Napoli, e così liberare il suo padrone da una sì vergognosa servitù. Scoperti questi maneggi fu per ordine di Carlo V fatto arrestare dal marchese di Pescara, e imprigionare nel castello di Pavia (2); e il

(1) Murat. all' an. 1525 — Giovio. Giulio Cesare de Solis *Poesie Italiane sulla città di Mantova, dei duchi di Gonzaga, e dell'origine di Milano e di altre città di Lombardia.* — Reina *Descrizione di Lombardia* — Guicciardini *Istor. d' Italia.*

(2) Veggasi presso il Guicciardini (*Istor. d' Italia* lib. 16 all'anno

duca Francesco supposto complice di una tal trama fu obbligato di abbandonare agl' imperiali tutto lo stato alla riserva dei castelli di Cremona, e di Milano, dove tosto venne assediato da esso marchese, il quale gli offeriva la libertà, ma con patti assai duri, e specialmente colla rinunzia a tutti i suoi diritti sopra lo stato di Milano.

Non si può esprimere il dolore, che questa novità e violenza cagionarono a tutti i popoli della Lombardia, e in quanta confusione restassero i principi d'Italia, veggendo scoperti i lor segreti disegni, e massimamente perchè ora mai si conosceva all' evidenza non aver l' imperator acquistato quello stato per conto di Francesco Sforza, ma per proprio vantaggio con aperta infrazione dei capitoli della lega (1). Perciò il pontefice Clemente VII per questi, ed altri motivi disgustato de' cesarei conchiuse una lega col re di Francia, colle repubbliche veneta, e fiorentina, e con Francesco Sforza per muovere concordemente le armi contro l' imperatore, sostenere esso Sforza nel ducato di Milano, invadere il regno di Napoli, e mutare il governo di Genova. Con abuso della religione si chiamò questa la *Lega santa*, e in vigore di essa fu assolto il re Francesco dai giuramenti e dalle promesse fatte all' imperatore durante la sua prigionia. Sottoscritto appena il trattato, il pontefice spedì a Piacenza il conte Guido Rangone comandante generale del suo esercito con cinque mila fanti, oltre un buon numero di genti d' armi, rinforzati dalle truppe fiorentine comandate da Giovanni de' Medici, e i Veneziani anch'essi ordinarono a Francesco Maria duca d' Urbino loro generale di portarsi colle sue truppe a Chiari sul territorio bresciano. Era intenzione dei collegati di tosto marciare in soccorso dell' assediato

1525) il tradimento usato dal marchese di Pescara al Morone per arrestarlo. *Gli Edit.*

(1) Murat. all' an. 1525.

castello di Milano, ma non trovavansi di aver forze sufficienti per questa impresa, giacchè i soccorsi promessi dalla Francia non erano ancor giunti (1).

Intanto il popolo di Milano oppresso dagli insopportabili pesi, e dalle avanìe degli Spagnuoli si sollevò, e prese le armi, ma col massimo disordine, e inutilmente per non avere chi lo dirigesse, ed animasse a sostener la rivolta. Per il che fu tosto disarmato, e trattato in un modo sì barbaro, che non si può rammentare senza lagrime, essendo stata ridotta quella nobile città all'estrema miseria. Nè solo in Milano, ma in tutte le provincie del ducato venivano gl'infelici abitanti oppressi dalle più enormi contribuzioni, per le quali nacquero ovunque infiniti guai, disordini e tumulti. A tal proposito è rimarcabile non meno che luttuoso un fatto seguito in Vigevano.

Nell'anno 1526 essendo consoli di Vigevano Pietro Tocco, e Vincenzo Boriolo de Bastici di consenso di molti del consiglio imposero una tassa al comune per supplire alle contribuzioni imposte dal governo spagnuolo, in forza della quale ciascuno doveva pagare soldi otto al giorno. In vista di un aggravio sì pesante andarono molti a lamentarsi nel consiglio, ma non furono ascoltati, anzi di là scacciati bruscamente. Adirato perciò il popolo diede mano alle armi, e furibondo salì nella sala del consiglio per trucidare i consoli, ed i loro partigiani, i quali fuggendo chi per i tetti, e chi per vie nascoste ebbero fatica a porsi in salvo, in seguito a che la plebe sfogò il suo mal'animo involando, e lacerando i libri appartenenti al regime del comune. Calmato quindi alcun poco questo furore, Simone de Colli, uomo popolare, ed amante della patria non meno, che della giustizia prese a difendere la causa del comune, rappresentando ai consoli, ed al consiglio, che gli ordini veglianti, e gli statuti non

(1) Murat. all'an. 1526.

permettevano, che si imponessero carichi di tale natura al popolo. Con tutto ciò i consoli ostinati più che mai non vollero togliere l' imposizione, ma per acquietare la furia del popolo, e acquistar tempo per i loro disegni dimandarono scaltramente una dilazione di tre giorni protestando di voler considerare le loro dimande e rivedere diligentemente, ed esaminare il commercio della lana, e lo stato dei fabbricatori, ed artisti, acciò li carichi fossero distribuiti sopra tutti secondo l' equità, ed in giusta proporzione. Mentre si trattavano in tal modo le cose mandarono segretamente a Milano Simone Dal Pozzo cancelliere della comunità apportatore di una lettera a don Alfonso marchese del Vasto generale dell' armi cesaree, nella quale gli esponevano l'occorsa sedizione, gl'indicavano i capi, che la fomentavano, e il pericolo, cui erano esposte le loro vite, cercando un corpo di truppe per tener in freno il popolo, e reprimere i rivoltosi. A questa ambasciata spedì tosto il marchese alla volta di Vigevano un corpo numeroso di Spagnuoli, e Napoletani, gente famelica, e rapace sotto gli ordini di un certo Galliciano di Napoli, il quale appena entrato occupò tosto la rocca nuova.

Allora il console Pietro Tocco in compagnia di un Vastamiglio, fingendo di volere riconoscere le lettere credenziali, andò dal Galliciano, e gli presentò una nota degli abitanti, che unitamente alle loro famiglie dovevano esser rispettati, i quali si riducevano a pochi, lasciando che tutti gli altri fossero esposti alla licenza militare come rei di sedizione, ed il Colli in ispecie qual capo, ed autore della medesima. Simon Colli d' altronde, che conosceva il mal genio di queste truppe, già note per le prepotenze, le rapine, ed i stupri in altri luoghi commessi, corse tosto in consiglio, espose il pericolo della patria, e la necessità di star in guardia, e di difendersi concordemente, protestando che se non si prendevano misure energiche

egli avrebbe abbandonato Vigevano, per non essere testimonio degli orrori, che scorgeva imminenti. Ma i consoli, cui premeva di tirare nella rete il Colli, e vendicarsi col suo sangue dell'opposizione fatta ai loro ordini, gli risposero di non partire, giacchè tutti erano pronti a difendere la patria con ogni sforzo. Quindi per meglio colorir la cosa lo crearono tribuno della plebe, per il che secondo l' uso di quei tempi gli fu dal pretore solennemente posta in mano la spada del comando. Così il Colli, che era ingenuo, e di buona fede, ingannato dalle insidiose loro parole, tralasciò di partire, sperando coll' unione, e coll' armi di poter difendere la patria, qualora venisse esposta agl'insulti della licenza militare, e sortì dal consiglio accompagnato da Magrin Bosio, Guglielmo Massara, Pietro Maria, e Jacopo fratelli Canevario, Antonio Maria Parona, Giovanni Maria, e Simone fratelli Dal Pozzo, Gerolamo Parona, Achille Bellaccio, Seraffo, Juliano Mascarone tutti nemici del Colli, ma che in apparenza fingevano di volerlo secondare ne' suoi generosi disegni.

Non andò guari infatti, che il console Pietro Tocco con vani pretesti, ed insidiose parole lo indusse ad andar seco alla rocca nuova a parlamento col Galliciano, e co' suoi soldati, e per sgombrargli ogni sospetto l' assicurò, che egli colla sua famiglia era compreso nel numero di quelli, che dovevano essere dalle truppe rispettati, adducendo per testimonio il Galliciano stesso. Ma questi, che era uomo onesto non volendo mentire, disse apertamente, che nè il Colli, nè alcuno di sua famiglia era nella lista dei riservati. Allora il Colli scoperto l' inganno, e conosciuto il proprio pericolo, e quello della patria, spronando il cavallo se ne fuggì per non inciampare nei lacci, ed esser tradotto nel castello. Ma la scoperta di questa trama non bastò a salvare la patria, perocchè un funesto accidente accaduto in quello stesso momento fu la causa immediata di tutti i mali, che siamo per narrare. Un giovane chiamato Gherardo

Cantone, che si trovava a vista del castello, imprudentemente scaricò un archibugio, e colpì per mala sorte nel capo del luogotenente dei Napoletani, il quale cadde morto sul campo. Per la qual cosa i soldati cominciarono furibondi a minacciare di voler far passare gli abitanti a fil di spada, e in così dire a guisa di leoni uscirono colle spade sguainate dalla fortezza. Questo fatto avvenne nel primo di luglio giorno di Domenica.

Ciò sentendo il Colli, e non potendo altronde soccorrere la patria, poichè dai congiurati si era sottratta, e nascosta la polvere, l'armi, ed ogni altro mezzo di difesa, fece subito aprir le porte, e fuggì con tutti quelli che si poterono salvare, i quali erano in numero di circa 1500; incalzati di continuo fino al Ticino dalle truppe, cui riuscì di ferirne alcuni, tra i quali lo stesso Colli, che si appiattò per più giorni nei boschi della valle. Dopo d'avere inutilmente inseguito i fuggitivi ritornarono indietro i soldati, ed accaniti più che mai si misero a dar il sacco al comune. Non si ebbe alcun rispetto alla santità dei santuarj, non alcun riguardo ad età, sesso, o condizione. Furono profanati i tempii, e spogliati dei vasi sacri, e degli arredi preziosi, stuprate le vergini, strascinate per le strade con gran vitupero le vedove, e le maritate come infami meretrici. Quanti incontrarono nelle strade, o che nelle case fecero loro resistenza per difendere le proprie sostanze, furono messi a fil di spada, e molti persino sugli altari stessi, dove eransi rifugiati, come in un sacro asilo, furono empiamente trucidati. Morì in quel giorno orrendo Lucrezia de' Bastici, moglie di Stefano Romano, donna di animo virile, che impugnata un'asta faceva mirabili prove di valore. Costei, che già fino dal giorno innanzi erasi messa alla testa di un drappello di donne per la comune difesa, vedendo ora i soldati far strage de' suoi compatrioti si gettò quasi forsennata tra i nemici, e percuotendo or questo, or quello, ne gettò a terra non pochi, ma finalmente

colpita da una palla d'archibugio morì vittima dell'amor suo per la patria. Scrive il Sacchetti, appoggiato all'autorità di Simone dal Pozzo, che dandosi sepoltura a questa donna le fu trovata nelle trecce una buona somma di scudi d'oro (1). Questa valorosa amazzone era dell'antica nobile famiglia de'Bastici, la quale nei tempi più rimoti era assai potente, e ricca, e possedeva due castelli, che erano situati l'uno alla destra, l'altro alla sinistra della strada maestra della Liguria, dove anche oggidì si dice al *castellazzo* non molto lontano dalla città, e di cui ne fa onorata menzione il padre Porta nei versi seguenti:

> Quin etiam illa virum magnorum prædita laude
> Bastica nobilitas castris dominata duobus.

Questa famiglia, che già produsse uomini valenti, quantunque decaduta per le vicende dei tempi, pure anche in oggi si annovera fra le civili di Vigevano (2).

A calcoli fatti risultò, che fra uomini, e donne ne furono uccisi 287, oltre una gran quantità di feriti, e di molti altri, che poi morirono per lo spavento, Scrive il Nubilonio, che fra le vittime della barbarie degli Spagnuoli fuvvi un certo Michele de Amadei abitante nella contrada

---

(1) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 87, 88 — Simone Dal Pozzo *Historia de Viglevano* part. 2, fol. 45. Anche l'autore anonimo dei commenti al poemetto di Simon Colli così scrive di questa Lucrezia dei Bastici: *In hoc misero rerum anfractu diu ab oppidanis, strenue, fortiterque dimicatum est, nec tantum a viris, sed etiam a fœminis auxilio prope divino Collis idem postremum evasit laethali ablato secundum aurem vulnere. Et Lucretia de Basticis, quæ armata mulierem manu audacissime in hostem irruerat, huc, illuc nonnullis caesis, profligatisque, tandem multitudine pressa, non tamen victa generosius occubuit. Virgo sane fortissima, et omni posteritate celebranda.*

(2) Sacchetti luog. cit. pag. 87, 88.

di Bergonzone, il quale colto colle armi alla mano fu inchiodato colle mani, e coi piedi sopra la porta della sua casa, dove morì trafitto dalle loro aste. Si racconta pure che molti furono appesi per la gola, alle chiavi del porticato della piazza, ed altri in altra guisa barbaramente straziati ([1]).

Questo sacco durò per lo spazio di circa settanta giorni continui. Incalcolabile fu il danno, che ne risentì l'infelice Vigevano per la perdita delle immense mercanzie sì di lana, che di seta, delle quali in quel tempo il paese ne faceva smercio grande non solo per l'Italia, ma anche in Ispagna, in Francia, e in altre parti d'Europa, oltre a quella di una gran quantità di gioje, denari, ed altri oggetti preziosi, dei quali una parte era stata nella precedente guerra depositata dai Francesi presso gli abitanti. Chi desidera una più dettagliata descrizione di un sì orrido saccheggio, oltre al Nubilonio, e Simon dal Pozzo, vegga il poemetto di Simon Colli, il quale fu stampato in Parma l'anno 1527, e dedicato a Francesco II Sforza, dove l'autore che ebbe gran parte in questo tragico avvenimento, sfoga il suo rancore contro i nemici della patria ([2]).

---

(1) Simone Dal Pozzo *Libro della descrizione generale dei beni* dell'anno 1530, fol 3 — Idem *Storia di Vigevano* part. 2, fol. 45 — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* all'an. 1526, pag. 184 e seg. pag. 237 e seg. — Sacchetti luog. cit. pag. 87, 88.

(2) Simon Colli figlio di Leonardo autore del citato poemetto, e segretario ducale era dell'antichissima e nobile famiglia de' Colli, la più ricca, e potente di Vigevano per facoltà e per merito, quella cioè, che nella guerra di Francesco I Sforza contro lo stato di Milano fu espulsa da Vigevano insieme agli Ardizzi dalla contraria fazione per essere del partito Ghibellino. Di questa così ne parla il padre Agostino della Porta:

. . . . Colli et
Optima stirps nostrae quondam ditissima gentis,
Quorum etiam fuerat nostrae pars maxima terrae.

Continuava ad esser bloccato nel castello di Milano Francesco Sforza, ed omai ridotto agli estremi per mancanza di viveri, e perduta la speranza d' esser soccorso dai collegati, nel dì 24 di luglio 1526 conchiuse un trattato col duca di Borbone, i di cui articoli non gli furono mantenuti, alla riserva di quello che gli accordava la libertà di ritirarsi colla sua famiglia a Lodi (1).

Finalmente Francesco I re di Francia spinse un potente esercito in Italia sotto il comando del sig. di Lautrech già noto per le precedenti guerre. Giunto in Lombardia l'esercito

---

Questa famiglia abbondò mai sempre di personaggi illustri, che onorarono la patria non meno nelle armi, che nelle scienze. Imperciocchè fino dall'anno 1277 Lanfranco Colli si legge nominato nell'instromento di confederazione per il primo dei quattro procuratori di Vigevano a conchiudere la lega con Milano, e nel 1389 il Corio nella sua storia fa menzione di Filippo dei Colli, come d'una persona assai distinta, la cui moglie Cattarina de' Maineri, che abbiamo già accennata, si legge nominata per la prima dama di quelle che andarono ad accompagnare a Parigi Valentina figlia di Giovanni Galeazzo Visconte maritata al figlio del re Carlo di Francia Lodovico conte di Valois e duca di Turrena; nel 1400 fu governatore di Roma il dottore Lucio Colli uomo di grandi talenti politici, e di vasta erudizione; nel 1402 fioriva il dottore di leggi Gherardo Colli, che fu membro del consiglio ducale di giustizia in Milano; nel 1447 Galeazzo e Francesco Colli furono procuratori di Vigevano per segnare l'istromento di aderenza, e di lega con Milano. A questa casa appartengono pure Leonardo Colli chiamato prudentissimo et integerrimo in alcune lettere ducali del 1479, Battista Colli dottor di leggi, e pubblico professore nell' anno 1449, Gaetano Colli Franzone parroco di s. Dionigi morto l'anno 1655 in opinione di santità (Brambilla *Chiesa di Vigev* pag. 45); e per tacere di tant'altri uomini illustri, di cui fa special menzione il Sacchetti, il barone don Michele Colli felt-maresciallo di s. maesià cesarea austriaca morto pochi anni sono, e il di lui fratello Francesco, maggiore anch'esso d'un reggimento austriaco.

(1) Murat. all'anno 1526.

francese, ed occupate Alessandria, e Novara, il generale Lautrech spedì a Vigevano un trombetta ad intimar la resa alla rocca nuova. Ecco come il Nubilonio si esprime a questo proposito : « Mandò a Vigevano il trombetta a « domandar la rocca, fortezza nuova, nella quale vi era un « detto Filone, il quale gli rispose, che nè il re, nè quanta « forza haveva gli farìa render la fortezza ; la qual risposta « intendendo monsignor Lotrecco venne alla volta di Vige- « vano con tutto il campo, e fece domandare un'altra volta « la rocca. Per il che lo stesso Filone cominciò a bravare « con dire, che se non partivano gli haverìa trattati male. « Onde monsignor Lotrecco, vedendo la sua audacia, lo « circondò con tutto il campo, dividendo in quattro parte, « et pose in ordine sessanta pezzi de artiglieria grossa per « batterla, et spianarla, per il qual spettacolo il Filone « sbigottito fece domandare il maestro del campo detto « Mompesada, dal quale dimandò di rendersi salve le « persone, et robbe. Ma non volse farle tal patto, ma se « voleva rendersi si dasse alla loro discretione, et a niun « altro modo lo volevano. Così con tal patto intrando gli « Francesi lasciarono andar li soldati, ma esso Filone con « altri duoi guasconi furono appesi per la gola, et pendevano « dalla sommità delle mura a spettacolo de' tutti, et perchè « ad alcuni rompendosi il capestro cascavano nella fossa « sommergendosi, al Filone vi posero duoi capestri per più « sigurezza vestito de una casacca de' velluto cremesino, « che aveva tolto alla chiesa de santo Ambrosio con due « tonicelle, l' anno avanti saccheggiandosi Vigevano . . . . « Costui era di vilissimo sangue del luogo di Lecco (1). »

Dopo la resa di Vigevano il general francese passato il Ticino andò ad accamparsi sotto Pavia difesa dal conte Barbiano di Belgiojoso, la quale dopo un lungo assedio fu presa e saccheggiata. Occupata quindi una gran parte

---

(1) Nubilonio *Cronaca di Vigevano* an. 1527, pag. 123.

della Lombardia più non restavano in mano degl' imperiali che Milano, e Como, e il duca Francesco Sforza, e il legato veneto instavano presso al Lautrech perchè volgesse l'armi contro queste due piazze, mostrandogli la facilità d' impadronirsene, Ma il general francese sollecitato altronde a passare a Roma, onde liberare il pontefice minacciato dalle truppe cesaree si avviò invece verso Piacenza. Approfittò dell' allontanamento del Lautrech Antonio da Leva general imperiale, che comandava in Milano, ed uscito da questa città costrinse alla resa nel dì 28 di ottobre 1527 la terra d' Abbiategrasso. Mise quindi l' assedio alla rocca nuova di Vigevano, che battuta per più giorni con grossa artiglieria alla fine gli si arrendette, il che fece pure Mortara. In seguito sorprese Pavia occupata dagli Sforzeschi, e se ne impossessò. Ma rinforzati i Francesi sotto la condotta del generale s. Paule già avevano ricuperato di nuovo Novara, Vigevano, Mortara, Pavia, ed Abbiategrasso, da dove scorrevano fin quasi alle porte di Milano, impedendo così che vi potessero entrare le vettovaglie, quando Antonio da Leva uscito all' improvviso di notte da Milano colle sue milizie sorprese il campo nemico, e fatto prigione lo stesso general francese, sbaragliò la sua truppa, che si diede precipitosamente alla fuga (1).

L' esito infelice delle imprese de' Francesi in Italia fece determinare il papa Clemente VII a riconciliarsi coll' imperatore, per cui giunto dalle Spagne Carlo V, dopo essersi abboccato in Piacenza col suo generale Antonio da Leva, passò a Bologna, dove fu accolto con grandioso apparato, e pompa. In tale occasione Clemente interpose i suoi buoni ufficii in favore di Francesco Sforza, e fattolo venire a Bologna nel dì 22 di novembre 1529, trattò si bene la di lui causa, che gli riuscì di rappacificarlo coll'imperatore e rimet—

(1) Murat. all' an. 1527, 1528, 1529 — Galeatius Cap. luog. cit. — Nubilon. luog. cit. all'an. 1528, pag. 194 e seg. e all'an. 1529, pag. 195.

terlo ne' suoi stati coll' obbligo di pagare a Cesare quattro cento mila ducati d'oro entro un anno, ed altri cinquecento mila in dieci anni avvenire, restando in mano dell'imperatore il castello di Milano, finchè fosse sborsata la prima somma. Si conchiuse quindi poco dopo, cioè nel dì 23 di dicembre, una lega perpetua per la sicurezza della tranquillità d'Italia tra il papa Clemente VII, l' imperator Carlo V, Ferdinando re d' Ungheria, la repubblica veneta, il duca di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Mantova, e il duca di Milano (1).

A questi tempi troviamo essere seguita la fondazione della cappella di s. Giovanni Battista nella chiesa maggiore di Vigevano. Considerando i reggenti del comune, che il dì 24 di giugno dedicato a s. Giovanni Battista era sempre stato infausto per diverse calamità occorse in tal giorno, di modo che si chiamava *dies nigro signanda lapillo*, nel giorno 23 di giugno dell'anno corrente 1529 si congregarono nella chiesa maggiore di s. Ambrogio, ed ivi fecero voto di erigere una cappella in onore del santo precursore di Cristo, con obbligo di fare ogni anno nel giorno della festa di esso santo una processione d' intorno la piazza con l' intervento di tutto il clero e del popolo; la qual cappella fu poi riccamente abbellita ed eretta in cappellania di gius-patronato della città (2).

Pochi anni dopo la conclusione della pace l' imperatore Carlo V portossi a Milano, dove fu regalmente accolto dal duca Francesco Sforza e poi in compagnia del medesimo venne a Vigevano, luogo di delizia di esso duca, ai 14 di marzo 1533, e quì trattenutosi per molti giorni fu onorato con tornei, danze, caccie ed altri magnifici trattamenti. Fu sì contento di un tale soggiorno l'imperatore, che, secondo scrive Simone Dal Pozzo autore contemporaneo, nell' atto

---

(1) Murat. all' an. 1529 — Galeatius Capella luog. cit.

(2) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 53 — Nubil. luog. cit. all' anno 1527, 1528, 1529, pag. 195.

di partire ebbe a dire, che non aveva veduto ancora luogo più delizioso e confacente al suo genio che Vigevano, e che lo avrebbe anteposto alla sua reggia, se gli affari dell'impero non lo avessero chiamato altrove (1),

Nell'anno seguente 1534 Vigevano fu pure onorata dalla presenza di Cristierna figlia del re di Danimarca, e sposa del duca Francesco Sforza. Nel solenne ingresso di questa Principessa narra il Sacchetti, dietro l'autorità di Simone Dal Pozzo, che sei personaggi distinti del comune ebbero l'onore di portare il baldacchino, fra' quali nomina il nobile Geronimo Ridolfo, il dottor fisico Gio. Giacomo de Bergondi, e M.r Geronimo Parona, che dopo la morte di Francesco Sforza fu il primo referendario cesareo (2).

Quattro illustri Vigevanaschi diedero in questi tempi gran fama alla patria. Devesi accennare per il primo il padre Gerolamo Ferrari Fantone dell'ordine dei predicatori rinomato teologo, il quale ci ha lasciato molte utili e laboriose opere, che dimostrano la perspicacia del di lui ingegno e la vastità della sua erudizione. Passò a miglior vita questo grand'uomo nel convento degli Angioli a Ferrara l'anno 1532 nell'età di circa settant'anni (3). Fu il secondo Bernardo Ferrari eccellente pittore molto celebrato dal famoso pittore Paolo Lomazzo (4). Il terzo è stato Geronimo de Maggi cappellano di Fran-

---

(1) Simone Dal Pozzo *Libro delle ordinazioni della città* in principio — Idem nel *Libro ceruleo* pag. 47 — Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 13 — Brambilla luog. cit. pag. 2 — Alfonsus Ullon. *Vita Caroli V imperatoris* lib. 5, pag. 118 — Murat. all'an. 1533.

(2) Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 89, 120, 128 — Simone Dal Pozo *Istoria m. s. de Viglevano* part. 2.

(3) Di questo scrittore, oltre a Simon Colli nel suo poemetto, ne fanno onorata menzione il Sacchetti *Vigevano illustr.* pag. 108 — il Nubilonio *Cronaca di Vig.* pag. 345 — Leandro Alberti *Descrizione d'Italia* pag. 142 — Echard et Quetif. *De viris illustr. ordinis s. Dominici.*

(4) Nubil. luog. cit. pag. 347 e seg. — Sacchetti luog. cit.

cesco II Sforza, il quale per la sua probità e pel suo distinto sapere fu poi nominato prevosto dell'insigne collegiata della Scala in Milano ([1]). Il quarto fu Francesco Biffignandi poeta di gran merito. Quantunque la fortuna non lo avesse fornito di molti beni, nè avesse perciò avuto l'agio di divenire gran letterato, lo aveva però arricchito di un talento sì perspicace, di una facondia sì lusinghiera, e veemente, e di una tale avvenenza, che faceva la pubblica ammirazione. Fu perciò assai grato ad ogni ceto di persone, e in particolar modo a Francesco Sforza, che dimorando sovente a Vigevano nel suo ducal palazzo, amava nei pubblici conviti di sentire la energica forza, e la mirabile armonia di questo estemporaneo cantore. Ella è fama, che quando la principessa Cristierna moglie del duca diedegli per tema il nero tradimento degli Svizzeri, e l'infame prigionia di Lodovico il Moro incominciasse il poeta col patetico verso di Virgilio *Infandum rejina jubes renovare dolorem,* e proseguisse l'argomento con veemenza tale, ed immagini così vive, che nel comune silenzio vedevansi dipinte sul volto di tutti le lagrime ed il dolore ([2]).

Non erano ancora scorsi sette anni, dacchè i popoli di Lombardia gustavano i frutti della pace, quando avvenne l'inaugurata morte di Francesco Sforza, la quale eccitò nuovi incendii di guerra. Dopo avere lo sfortunato principe sofferta una lunga e molesta infermità, finalmente gli convenne soccombere nel dì 24 di ottobre 1535 in età d'anni 43 senza lasciar dopo di se prole alcuna ([3]). Era questo

---

Le imposte dell'altare di s. Giacomo e Filippo esistente nella cattedrale sono dipinte dal Ferrari. *Gli Edit.*

(1) Sacchet. luog cit. pag. 115.

(2) Nubil. luog. cit. pag. 344 — Simone Dal Pozzo *Libro dell'estimo* pag. 328 in margine — Idem *Memorie delle casate di Vigevano.*

(3) Brambilla pag. 16 e 192 — Simone Dal Pozzo *Libri dei fitti* — Gianolio *De Viglevano, et omnibus episcopis* cap. 5, pag. 52 — Nubil. pag. 225.

principe di una nobile e reale presenza, saggio, prudente e sommamente amante della giustizia, per cui erasi conciliata, ben a diritto, l'universale ammirazione e l'amore dei sudditi. La morte di lui tanto più dispiacque allo stato di Milano in quanto che non lasciando egli alcun erede si prevedevano delle funeste conseguenze (1). Infatti Antonio da Leva prese tosto, unitamente alla duchessa Cristierna il governo del ducato, aspettando in proposito le determinazioni di Carlo V, che, sconfitto il famoso Barbarossa corsaro, ed ammiraglio del gran signore, tornava in allora glorioso e trionfante dall'Affrica per la conquista di Tunisi, dove l'alfiere Ambrogio Bosio militando con altri cittadini di Vigevano erasi molto distinto (2).

Esposte così le vicende, e il breve governo di Francesco II Sforza duca di Milano, esige il dovere e la riconoscenza, che si rammemori quanto egli operò a decoro e vantaggio di Vigevano. Appena egli si riconciliò con Carlo V, e ritornò in possesso dello stato di Milano, che tosto deliberò di dichiarare solennemente col nome e privilegio di città e decorare altresì di sede vescovile Vigevano diletta sua patria (3). La qual cosa avendo inteso i Pavesi spedirono i loro ambasciatori al duca, supplicandolo a non smembrare Vigevano dal contado pavese, al quale allegavano che appartenesse per certi privilegii loro concessi da alcuni imperatori. Ma Francesco non aderì alle loro istanze considerando, che nonostante i pretesi loro privilegi, già da più secoli Vigevano si reggeva da se colla sola dipendenza dall' impero, come consta dai sopra memorati diplomi di Arrigo IV dell' anno 1064, di Federico II dell' anno 1220, di Arrigo VII

(1) Nubil. luog. cit. all' an. 1535, pag. 223 — Brambilla luog. cit. pag. 16 e 192 — Simone Dal Pozzo *Libro dei fitti* — Gianolio luog. cit. cap. 3, pag. 52 — Campi *Istoria di Cremona* pag. 106 e seg.

(2) Sacchetti luog. cit. pag. 91 e seg. — Murat. all'an. 1535.

(3) Sacchetti luog. cit. pag. 131.

dell'anno 1311 e di Lodovico il Bavaro dell'anno 1329, e come finalmente si ricava da un instromento fatto al tempo di Bianca Maria e di Galeazzo Maria duca di Milano del 1467, indizione decima quinta, 30 dicembre, in cui si legge: *Et pro eo quia dicta terra Viglevani licet sit de comitatu civitatis eiusdem, nihilominus iamdiu se gessit, et se gerit pro separata a iurisdictione civitatis Papiae praedictae* ecc. ecc. il quale instromento fu fatto nel consiglio in presenza del pretore e dei dodici di provvisione del comune di Pavia rogato da Giovanni de Scanzoli ([1]).

Trovandosi pertanto in Bologna il duca Francesco, in occasione della solenne incoronazione di Carlo V fatta per mano di Clemente VII, espose al pontefice il di lui desiderio di erigere Vigevano in città con sede vescovile, il che gli venne tosto accordato, come consta da bolla di fondazione data in Bologna li 16 marzo 1530, che incomincia: *Pro excellenti præeminentia sedis apostolicae*, e da altro breve dell'istesso giorno diretto al popolo di Vigevano, in cui gli annuncia la nomina del primo vescovo nella persona di Galeazzo Pietra gentiluomo pavese, ed abbate di s. Maria d' Acqualonga, il qual breve incomincia: *Hodie ecclesiæ vestrae Viglevanensis ecc.* A questa bolla del pontefice tenne dietro il diploma di Francesco II delli 2 febbrajo 1532, nel quale si assegnano i confini della giurisdizione della nuova città. Gli originali di tali documenti esistono nell' archivio pubblico, e da noi si riportano nell' appendice ([2]).

---

(1) Nubil. luog. cit. pag. 196 e seg.

(2) Brambilla luog. cit. pag. 3 — Nubilonio luog. cit pag. 199 e seg. — Gianolio luog. cit. cap, 30.

Narrano il Sacchetti *Vigev. illustr.* pag. 42, e il Brambilla luog. cit. pag. 5, ed altri storici nostri, che la chiesa di Vigevano sia stata eretta in Cattedrale li 16 marzo 1529, poichè la bolla di Clemente VII ha la seguente data: *Datum Bononiae anno incarnationis dominicae* 1529 *XVII Kalendas aprilis.* Ma il canonico Gianolio, nell' opera citata

I motivi poi, che spinsero il duca Francesco a decorare Vigevano col titolo di città, e ad erigervi in essa il vescovado vengono dallo stesso esposti nel citato diploma; e dagli stessi motivi si raccoglie quanto popolata fosse in que'tempi Vigevano, poichè nonostante la peste dell'anno 1524, in cui perirono quindici e più mila persone, aveva ancora un numero tale d'abitanti che meritò di essere dichiarata formalmente città, e di avere una sede vescovile; anzi ben a ragione

---

cap. 3, pag. 40 *in notis* num. 8, ha eruditamente rilevato il loro sbaglio facendo vedere, che nelle bolle pontificie secondo lo stile della curia romana l'anno dell'incarnazione di nostro Signore non incomincia dal giorno della di lui natività, che è il 25 di dicembre, ma dal giorno 25 di marzo sacro all'anunziazione di Maria Vergine, ed alla incarnazione di nostro Signore. Per la qual cosa sebbene la memorata bolla sia data nell'anno 1529, pure siccome è segnata avanti il giorno 25 di marzo, cioè nel giorno 16 di questo mese si deve conchiudere che l'anno sopradetto era l'anno 1529 dall'incarnazione, ma secondo la computazione comune era l'anno 1530. Si aggiunge, che solo nel mese di novembre 1529 seguì la riconciliazione del duca Francesco con Carlo V. (Murat. *Annal. d'Ital.* all'anno 1529). Ora prima di quest'epoca non era certamente il duca in Bologna, nè poteva procurare l'erezione di Vigevano in città, poichè caduto in disgrazia di Carlo V, reo di fellonia era dichiarato decaduto dagli suoi stati, e privato del ducato di Milano. Per la qual cosa egli è evidente che deve riferirsi all'anno comune 1530 l'erezione di Vigevano in città con chiesa cattedrale.

Monsignor Carlo Bescapè *De ecclesia Novariensi* lib. 1, pag. 38, così scrive dell'erezione di Vigevano in città con seggio vescovile: *Viceyenum burgus olim fuit dioecesis Novariensis. Sed urbs facta est studio, atque opibus Francisci II Mediolani ducis, qui episcopatum dotavit, collegiumque majoris ecclesiae canonicis, et dignitatis nominibus insigniter auxit. Locus Mediolanensium principum frequentatione, et aedificiis insignis erat; nam et arx ibi antiqua, et Sfortiae principes alii, praesertim Ludovicus, amplisimas aedes fabricarunt; tum vero Franciscus loci dignitatem maxime cumulavit. Clemens papa VII*

sostiene l' oratore Sacchetti, che quantunque ne' tempi addietro Vigevano non avesse il nome di città, nè seggio vescovile, in realtà però poteva qual città riputarsi o si consideri il numero degli abitanti celebri una volta nell'armi non meno, che nel commercio; o la forza de' suoi castelli, e rocche, e delle validissime mura, che circondavano il paese; o l'estensione del suo territorio, e la giurisdizione di mero e misto impero, e l' esercizio delle regalìe, e le varie terre, e borghi, che aveva soggetti; o l'ampiezza del commercio, e de' lanificii in ispecie; o la forma del governo per più secoli libero e indipendente; o le alleanze contratte colla repubblica di Milano e con altre città; o finalmente le guerre e gli assedii sostenuti dal valore degli abitanti; cose tutte, che secondo i pubblicisti costituiscono il carattere, e l'essenza di una città. Nè perchè Vigevano prima di quest'epoca si chiamasse *oppidum* ne segue, che realmente non fosse città: imperciocchè anticamente il nome di *oppidum* dar si soleva egualmente alle terre e alle città più cospicue, che non avevano sedia episcopale, ed altronde non è di essenza di una città, che debba esistervi una cattedrale, giacchè egli è abbastanza noto, che si usava il titolo di città molto prima dell'instituzione dei vescovadi [1].

---

diploma dedit episcopalis urbis anno 1529, 17 *Kalendas Aprilis Bononiae. Assignatae sunt pro dioecesi duae parochiae dioecesis idem novariensis. Altera ex duabus Campilati, quae sancti Gaudentii nunc nomen habet, nam altera tunc quoque pertinebat ad ecclesiam papiensem; et altera Mortariae tunc sancti Albini nomine, cum altera item ipsius loci esset dioecesis papiensis. Datus est episcopus primo Galeatus Petra patricius papiensis, qui, tradito pie ac liberaliter praedio, ac abbatia, quae Aquaelongae dicitur, ecclesiam suam duplo, ni fallor, quam erat dictiorem fecit. Ita ex locis novariensi ecclesiae ademptis Vicevenensis ecclesia facta est.*

(1) Loseus *De jure universitat.* part. 1, cap. 2, par. 13 e seg — Sacchetti luog. cit. pag. 42 e seg. — Brambilla luog. cit. pag. 3 e seg.

Eretta pertanto la chiesa maggiore di s. Ambrogio in cattedrale, ed accresciuto il numero dei ministri del culto, giacchè prima non v' era che un preposito con sette canonici, e varii cappellani (1), pensò il duca Francesco di assegnare un conveniente reddito, affinchè non solo il vescovo, ma anche i canonici, e tutti gli altri ministri della nuova cattedrale potessero comodamente, e con decoro mantenersi. Per la qual cosa, oltre all'abbazia d' Acqualonga la possessione di Valverde, e la Costanza (2) spontaneamente cedute, ed unite alla mensa da monsignor Galeazzo Pietra per secondare i desiderii del duca, cui egli era sommamente addetto, assegnò esso per dote alla mensa episcopale una parte della Sforzesca detta la *Pecorara* pel valore di lire tre mila di reddito all'anno con patto però, e condizione di poterla redimere in ogni tempo col sostituire l' equivalente

(1) I ministri del tempio applicati alla cattedrale, di cui il pio e generoso duca accrebbe il capitolo di già esistente, furono altre cinque dignità arciprete, arcidiacono, decano, cantore e primicerio, e cinque canonici. Inoltre due mansionarii, due parrochi, due leviti, due sagrestani, due custodi ed otto chierici, a' quali in progresso di tempo furono aggiunti altri quattro sagrestani ed altrettanti chierici, oltre ad otto cappellani di jus patronato diverso, i quali tutti partecipavano in proporzione dei redditi di Zome. Questo rispettabile corpo per decreto del governo cisalpino venne formalmente soppresso il giorno 28 febbraio 1801, ed i beni avocati alla nazione. Ma confermato da S. M. l'imperatore e re, il vescovato con decreto 8 giugno 1805, fu pure rimesso il capitolo, il quale essendo stato dichiarato di terza classe rimase composto di soli otto canonici coll'annuo assegno sul monte napoleone di lir. 921, 02 italiane, di un arciprete con lir. 1918, 79, di un cantore e di un cerimoniere con lir. 690, 76 e due capellani aventi lir. 537, 26 ciascuno *Gli Edit.*

(2) La *Costanza* fu in seguito distaccata dalla mensa vescovile, ed assegnata alla sagristia della cattedrale. Nubil. *Cronaca di Vigevano* pag. 228 e seg.

in altri beni (1). L'altra parte della Sforzesca fu assegnata in dote al capitolo della cattedrale, cioè alle dignità, ai canonici, ed a tutti gli altri ministri, secondo il loro grado, per l'annua somma di nove mila lire imperiali, coll'uguale condizione del riscatto, come diffatti avvenne non molto dopo, essendo stato dallo stesso principe ceduto al vescovo ed al capitolo in proprietà il contado di Zeme in Lomellina con castello, giurisdizione, ragioni d'acque, e beni annessi, per la corrispondente somma di già convenuta. Inoltre egli concesse a monsignor Galeazzo Pietra primo vescovo, ed a' suoi successori alcune case contigue alla cattedrale, onde costrurre il palazzo vescovile, case che a tal fine erano state donate dalla comunità di Vigevano allo stesso duca (2). Di più diede in dono alla mensa vescovile un giardino nominato il *giardino di rocca vecchia* situato fuori della porta di Bergonzone lungo il naviglio con ragione d'acqua il qual giardino prima di questo assegno godevasi da, governatori di Vigevano, dei quali l'ultimo, che n' ebbe il possesso fu il signor Brunoro Pietra (3).

Nè pago di ciò questo munificentissimo principe nell'anno 1534 arricchì la cattedrale di preziose suppellettili consistenti in tavole dipinte dai più eccellenti artefici, in superbe tappezzerie, ed arazzi di Fiandra, in istatue d'argento, candelieri, e vasi sacri di magnifico lavoro, e in gran copia di ricchi sacerdotali paramenti, di modo che niente più oltre desiderar si poteva per celebrare con pompa le

---

(1) Gianolio luog. cit. cap. 3, pag 44 e seg. — Nubil. luog. cit. pag 200 e seg. pag. 24 e seg. — Brambilla luog cit. pag. 21, 24 — Simone Dal Pozzo *Descriz. generale ecc.* pag. 8, a tergo in fine.

(2) *Immediate post introitum primi episcopi communitas Viglevani praesentavit praelibato duci baxillam unam argenteam cum bursella, in qua erat carta donationis domuum pro aedificando Episcopatu.* Archiv. Civit. Nubil. luog. cit. pag. 233. *Gli Edit.*

(3) Gianol. luog cit. cap. 2, pag 46, *et in notis sub* num 19.

sacre funzioni. Fornì anche il coro di molti magnifici libri in pergamena, ornati a lettere d'oro, e a miniature [1], e tutto ciò oltre alla donazione dei proventi del porto sul Ticino fatta in favore della sagristia della cattedrale, come si ricava dalla lettera ducale delli 11 febbraro 1532 data dal castello di Vigevano. Questo porto, come già vidimo, era stato da Giovanni Galeazzo Visconte primo duca di Milano dato in dono ai Vigevanaschi il 22 settembre 1378 in compenso dei danni sofferti dai medesimi nelle guerre d'allora, e degl' importanti servigii prestati allo stato, ed ora venne dal duca Francesco riscattato all'oggetto d'investirne la sagristia, salve le esenzioni di transito, e pedaggio in favore dei Vigevanaschi, come consta dall' instromento di vendita delli 17 giugno 1531, ove si dice espressamente: *quod non obstante praesenti instromento venditionis, homines incolae civitatis Viglevani, et ejus territorii cum eorum equis, plaustris, et aliis rebus, quas continget traiicere dictum flumen Ticini per dictum portum sint, et esse debeant immunes, et exempti a solutione, et pedagio dicti portus, prout etiam erant ante praesentem venditionem: ita tamen quod in dicta exemptione non intelligantur, nec comprae-hendantur illi de comitatu dictae civitatis* [2]. Gli autografi di questa donazione fatta dal duca Francesco alla sagristia esistono nell' archivio del seminario, a cui ora spettano i proventi di detto porto. Gl' instromenti poi di donazione fatta al comune di Vigevano da Gian Galeazzo Visconte, e della successiva vendita a Francesco Sforza conservansi nell' archivio della città [3].

---

(1) Gianol. luog. cit. cap. 3, pag. 46 in fine e 47 — Brambilla luog. cit.

(2) Brambilla luog. cit. pag. 27 — Gianolio luog. cit. cap. 3, pag. 47, 48

(3) Avocate alla nazione cisalpina con legge delli 6 brumale anno 9 e f. (28 ottobre 1800) tutte le regalie, dritti di pedaggio, di tran-

Tutti questi tratti di beneficenza veramente reale trovansi brevemente descritti, e scolpiti in marmo ad eterna memoria nella chiesa cattedrale dietro al soglio vescovile ove leggesi la seguente iscrizione:

MEMORABILE PIETATIS MONVMENTVM
FRANC. II. SFORTIA INSVBRVM DVX. ADSCRIPTIS AD IVS
CIVITATIS VIGLEVANENSIBVS OPPIDANIS AVCTORE
CLEMENTE VII. PONT. MAX. FANVM HOC NOBILE DONARIIS
ET SACRA SVPELLECTILE AVCTUM. DIVO AMBROSIO CON
SECRATVM. AVSPICATO INCREMENTO DE PRIMI EPISCO.
GALEACII PETRAE FIRMITATE ET LIBERALITATE. QVI
COENOBIVM ET PRAEDIA AQVAE LONGAE. VALLIS VIRIDIS.
ET CONSTANTIANA IN COMMVNE CONTVLIT. ADIECTIS
IPSE LATIFVNDIIS CVM INSIGNI OPPIDO ZEMIDA
GENTILICIVM PERENNE SACERDOTIVM IMPENSO
GRANDI AERE CONSTITVMIT.
IMP. CAROLVS V. CAES. AVG. SFORTIAE SVCCEDENS OPVS
FERE ABSOLVTVM ET COMPROBATUM EROGATA PECUNIA
PERFICI IVSSIT.
CVRANTE HIER. BRAEBIA AERARIO DVCIS.
MOX CAESARIS PRAEFECTO.

Al decoro poi della nuova città stimò il duca esser conveniente, che la medesima avesse una competente giurisdizione, e contado. Per la qual cosa, smembrando alcuni borghi, terre, e castelli dalla provincia pavese, e novarese, ampliò, ed estese i confini del di lei territorio, erigendola in capo di provincia, ed assegnandole un contado con giurisdizione nei luoghi e nelle terre infrascritte, cioè Gambolò, Cilavegna; Gravellona, Nicorvo, Robbio, Palestro,

---

sito ec. ec. entrò il pubblico Demanio in possesso anche di questo porto, salvo però sempre il suddetto privilegio d'esenzione competente ai Vigevanaschi. *Gli Edit.*

Confienza, Vinzaglio, Turrione, Villanova, Cassol-vecchio, e Cassol-novo, di modo che le memorate terre, e luoghi dovessero dipendere in tutte le cause civili, e criminali dal magistrato maggiore di Vigevano sì, e come costumavasi dalle terre a riguardo delle altre città del dominio milanese. Di più fra le altre immunità, e privilegii concessi ai cittadini di Vigevano, accordò loro il diritto di tenere due fiere all' anno, una cioè alle feste di Pasqua, e l' altra alla festa di s. Ambrogio, come tutto ciò emerge dal già citato diploma dell' anno 1532. Ed all' oggetto di migliorare l' amministrazione civile, e giudiziaria tanto della città, che della provincia intraprese il duca la correzione, e riforma degli antichi statuti, o leggi municipali di Vigevano, e raccoltele in un sol codice, le fece pubblicare colle stampe, affinchè più facilmente venissero da tutti osservate, come da diploma dell' ultimo di luglio, che incomincia: *Caesar Augustus* ecc. inserito nel nuovo codice di statuti pag. 14 (1).

Frattanto eretta Vigevano in città, decorata di seggio episcopale, e di altre dignità ecclesiastiche, retta da savie leggi municipali, ed accresciuta di altri onori, si desiderava ardentemente, che si costituisse un collegio di giurisperiti, a cui si devolvessero le appellazioni dalle sentenze pretorie, e in questo modo i cittadini avessero dei giurisperiti, che rispondessero de *jure*, e prestassero il loro patrocinio nelle cause, e coll' appoggio delle leggi potessero difendere le loro vite, e i loro beni. Laonde il duca volendo secondare i voti, e i desiderii dei cittadini, con solenni lettere date in Vigevano li 20 febbrajo 1534 instituì il detto collegio (2).

---

(1) Nubil. luog. cit. pag. 219 e seg. Due sono le edizioni degli statuti di Vigevano stampati in Milano: la prima pubblicata dal tipografo Gottardo Pontico l' anno 1532 nel mese di ottobre, l' altra da Jacobo Meda l' anno 1608, e questa fu accresciuta di un compendio di alcuni privilegii concessi a favore della città da diversi principi.

(2) *Statut. di Vig.* pag. 351.

Dopo tutto ciò nulla fu più a cuore del pio, e liberale principe, che di erigere da' fondamenti il tempio della cattedrale, omai divenuto per la sua antichità rovinoso, e riedificarlo in una più ampia, e nobile forma. Quindi demolita l'antica chiesa dedicata in onore di s. Ambrogio, tosto intraprese la costruzione di un nuovo tempio molto più ampio, ed elegante. Nubilonio rapporta un'iscrizione scolpita in una pietra chiusa d'ordine del duca Francesco nell'altar maggiore, che è del tenor seguente:

Lap. hunc P. Francisco II Sfortia duce Mediol. fundatore dotatoreq. jubente, Christierna rejis Daciae, filia Caroli V avunculi id procurantis neptae desponsata, Galeatius Petra Viglevan. episcopus in arae fundamentis posuit MDXXXIII. *Ego Galeatius Petra episcopus ecclesiae cathedralis Viglevani primus altare hoc consecravi in honorem sancti Ambrosii archiepiscopi, et raeliquias sanctorum Jo. Baptistae, Jacopi, et Philippi apostolorum, Catherinae virginis, et martiris in eo inclusi, Christi fidelibus singulis hodie unum annum, et in die anniversario consecrationis hujusmodi ipsum visitantibus quadrajinta dies de vera induljentia in forma ecclesiae consueta concedens.* Ma mentre queste, ed altre opere insigni meditava, sorpreso da immatura morte lasciò la fabbrica imperfetta, non avendo potuto perfezionare se non il coro, e soltanto dar principio ai quattro gran pilastri, che sostengono la cupula. Fu solo nell'anno 1612 che questo duomo, ampliato, e perfezionato nella forma, in cui oggi si vede, mediante le limosine de' cittadini, le collette, e la donazione per parte della città di due mila scudi, venne da monsignor Pietro Giorgio Odescalchi solennemente consecrato ([1]).

Si è fatta questione se anticamente la chiesa maggiore di Vigevano fosse nel castello, oppure in altra parte della città. Il Sacchetti pretese, che fosse la chiesa di s. Ambrogio

---

(1) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 17.

in oggi cattedrale (1); ma a ragione fu confutato dal Brambilla (2). Imperciocchè egli è certo che la prima chiesa fu eretta nel castello sotto il titolo di s. Maria come ne attesta Pietro Ingramo de Curti ne' termini seguenti: — *Sub Constantino imperatore piissimo cum post saevissimas illas infidelium persecutiones pax tandem ecclesiae reddita esset, ac publice permissum christianae religionis exercitium, in castro majori Viglevani unam aediculam Christo, et Mariae Virgini dicarunt, ubi popolus fraequens, pie, ac devote conveniebat. Multi tamen ex impia, et veteri majorun consuetudine Mercurio, Dianae, aliisque idolis sacrificabant.* Egli è parimenti certo, che anticamente il prevosto, ed i canonici ufficiavano nella detta chiesa parrocchiale di santa Maria, ed ivi si amministravano i sacramenti, e che solo poco prima di Lodovico il Moro a motivo delle continue guerre, e per la difficoltà di amministrare i sacramenti nella città, atteso che le sentinelle spesso impedivano il passo nel castello, si trasferirono nella piccola chiesa in allora di s. Ambrogio, in oggi cattedrale trasportando colà le campane, e tutti gli arredi sacri (3). Finalmente egli è certo, che essendo stata demolita la chiesa di santa Maria nel ridurre il castello in palazzo ducale si trasportò nel duomo l'effigie di santa Maria dipinta sul muro, la stessa, che ancor oggi si venera coperta d'un vetro all'altare detto *della Madonna* (4). Pare adunque sufficientemente provato, che la chiesa maggiore di Vigevano fosse anticamente nel castello. La sola difficoltà nasce dal trovare, che la medesima viene da alcuni chiamata ora la chiesa di santa Maria, e ora la

---

(1) *Vigev. illustr.* pag. 11 e seg.

(2) *Chiesa di Vigev.* pag. 10 e seg.

(3) Nubil. *Cronac. di Vig.* pag. 74 e seg. — Brambilla luog. cit. Simone Dal Pozzo *Libro dei beni ecclesiastici* fol. 10, 11, 12 — Idem *Libro della descrizione gen dei beni* fol. 534.

(4) Nubil. luog. cit.

chiesa di s. Ambrogio (1); ma di leggieri si scioglie una tal questione qualora si rifletta, che, avendo i Vigevanaschi eletto per patrono s. Ambrogio, ed esposto alla pubblica venerazione l'immagine di questo santo nella chiesa maggiore di santa Maria, la detta chiesa coll'andar degli anni incominciò anche a denominarsi la chiesa maggiore di s. Ambrogio. Il che si è rilevato di passaggio per soddisfare alla curiosità di alcuni, che desideravano qualche schiarimento su di un tal punto.

Dal sin quì detto appare quanto il duca Francesco fosse impegnato nell'onorare, ed esaltare Vigevano sua patria, ma molto più egli devesi risguardare benemerito della medesima per la speciale protezione accordata all'industria, ed al commercio. Anticamente la fabbrica, ed il commercio dei panni, e di altre stoffe di lana erano nel maggior fiore, e portavano molte ricchezze in Vigevano per lo smercio grande, che se ne faceva nelle principali provincie d'Europa, attesa l'industria, e la maestria de' fabbricatori; ma poscia un tal commercio era assai decaduto, e quasi estinto a motivo delle continue guerre, de' saccheggi, e della peste. Ora il duca Francesco impiegò i mezzi più efficaci per ridurlo ancora al pristino splendore. I saggi regolamenti sul lanificio, che si vedono stabiliti negli statuti, le pene comminate contro coloro, che adulterano i panni, e il modo prescritto per ridurli alla loro perfezione mostrano ad evidenza quanta cura egli avesse di questo stabilimento, che era il maggior nerbo della ricchezza, e del commercio del paese (2). Per la conservazione poi dell'arte, ed osservanza de' suddetti regolamenti stabilì un

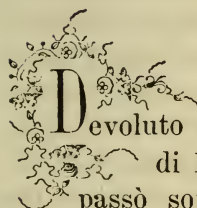
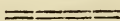
(1) Simone Dal Pozzo luog. cit. — Nubil. luog. cit. Veggasi pure l'istromento di confederazione tra la repubblica di Vigevano e quella di Milano dell'anno 1447 esistente nell'archivio pubblico.

(2) *Statut. di Vig.* sotto la rubrica *Statuta mercatorum lanae, et draporum* pag. 199 e seg.

consiglio di dodici individui, e di due consoli, che infliggevano multe, e punivano le frodi, affinchè le stoffe, che si fabbricavano si sostenessero in credito. Scrive il Brambilla, che la cappella de' santi Giacomo, e Filippo esistente nel duomo si chiamava ancora a' suoi giorni la cappella dei *battilana*, in quanto che i lavoratori di lana si erano eletti per protettori i detti santi ([1]).

Chiuderò il presente capo con un passo di Bernardo Sacco, da cui appare lo stato florido, e brillante di Vigevano ai tempi del duca Francesco — *Viclevanum petimus, cuius situs varietatem mirare licet. Nam suo ambitu clivum, et planitiem occupat. Patens forum in medio habet. Aedes regiae in clivo eminent. Arx munitissima in promtu est. Populus pacis studiosus mercaturam passim exercet, lanificio celeber, et aedificiorum apparatu longe celebrior. Viridarium in episcopali domo elegantissimum habet, fonte seu piscina in centro ejus per aquaeductum manante, fructibusque insigni ordine consitum, Galeatii Petrae Ticinensis patricii studio, qui primus illius ecclesiae episcopus fuit, et vitae diuturnitate, ac salubritate omnibus aequalibus antecessit. Rivuli vero aquarum a Ticino deducti oppidum ambiunt, et jucunditate, et commodo Viclevanenses exornant* ([2]).

---

(1) Brambilla *Chiesa di Vig* pag. 61 e seg.

(2) Sacco *Histor. Papiens.* lib. 4, cap. 3.

CAPO DECIMOSESTO

Delle cose più notabili di Vigevano sotto il dominio di Carlo V imperatore.

Devoluto all' impero il ducato di Milano per la morte di Francesco II Sforza senza prole, questo stato passò sotto il dominio dell' imperatore Carlo V. Ma Francesco I re di Francia, che tuttavia nudriva la brama di ricuperare quel ducato, ancorchè ne' precedenti trattati vi avesse rinunziato, radunò un poderoso esercito, ed incominciò ad invadere gli stati del duca di Savoia, occupando Torino, Pinerolo, Chieri, ed altre città del Piemonte. Ciò udito il valoroso Antonio da Leva governatore di Milano, raccolse anch' esso le poche truppe, che si trovavano nel ducato, e unitosi col duca di Savoia, che erasi ritirato a Vercelli, andò incontro al nemico onde impedirgli maggiori progressi. Infatti le cose rimasero in questo stato, poichè a mediazione del pontefice Paolo III fu conchiusa tosto una tregua di dieci anni (1).

In questa occasione, e precisamente nel mese di giugno

(1) Murator. *Annal. d' Italia* all' anno 1536, 1537, 1538.

dell' anno 1538 gli Spagnuoli ammutinatisi nuovamente a Chieri nel Piemonte a motivo delle paghe loro ritardate, fecero una seconda scorreria a Vigevano per costringere al pagamento del loro soldo il conte Filippo Tornielli, che ivi era stazionato con alcune compagnie d' Alemanni. I Vigevanaschi memori ancora dei cattivi trattamenti usati loro dagli Spagnuoli nell'anno 1526 concepirono tanto spavento, che in gran parte si ritirarono ad Abbiategrasso, a Milano, ed a Pavia, e gli altri si rifuggiarono nella rocca nuova sotto la protezione del capitano Ferrante Silva anch' esso Vigevanasco, che ne era il castellano. Lo stesso conte Tornielli, non avendo forze sufficienti per opporsi agli ammutinati, partì co' suoi soldati alla volta di Novara. Entrati in seguito gli Spagnuoli, e trovando il paese presso che deserto dubitarono, che gli abitanti tutti si fossero chiusi nella fortezza per non somministrare loro il necessario, perciò pretesero dal capitano Silva, che dovesse far rientrare in città i rifuggiati, ma egli rispose loro con minaccie, e gli fece allontanare dalla rocca. Gli Spagnuoli vedendosi delusi nelle loro speranze si disponevano a passare il Ticino: ma impediti da un grosso corpo di truppe spedito da Alfonso d'Avalos marchese del Vasto succeduto al Leva nel governo di Milano ritornarono in Vigevano, dove fecero prigioni i consoli per sospetto, che avessero essi provocato il governatore di Milano a vietar loro il passo. Questi consoli avrebbero sofferti mali maggiori se in pochi giorni non avessero trovato il modo di aprire a quelli oppressori un sicuro tragitto (1).

---

(1) Nubilonio *Cronaca di Vigevano* all'anno 1538, pag. 257 e seg. La famiglia Silva viene annoverata dal padre Porta come una delle più antiche ed illustri di Vigevano. Oltre al detto capitano Ferrante, e prima di lui sortirono dalla stessa famiglia. Quirico, e Guarnerio insigni letterati, e Francescone, che fu nel numero degli ambasciatori spediti dal comune di Vigevano a stipulare la confederazione colla

Viveva in quest' epoca il p. maestro Tommaso Scotti di Vigevano dell' ordine dei predicatori commissario generale della inquisizione in Roma, che fu poscia creato dal sommo pontefice Pio V vescovo di Terni. Questi morì nell' anno 1565, e allora appunto che era stato assicurato d' esser fatto cardinale. Abbiamo di lui alcune buone opere di teologia, e di leggi canoniche, ed una compendiosa riforma del panormitano, corretto altre volte dal venerabile Gerolamo Fantone, di cui abbiamo già fatto menzione, la quale riforma trovasi stampata con una dedica allo stesso pontefice Pio V (1). Dalla famiglia Scotti uscirono altri uomini molto ragguardevoli, imperciocchè vi fu parimenti il cavaliere Gioanni Battista Scotti elemosiniere, e coppiere di Pio V, Ambrogio Scotti di lui fratello prevosto commendatario di s. Croce in Novara (2), il padre maestro Serafino Scotti domenicano provinciale di Lombardia, e Tommaso Antonio Scotti arcivescovo di Ragusi, morto in Roma nell' anno 1700 (3).

Pendente la tregua conchiusa col re di Francia l' impe-

---

repubblica di Milano come ne attesta il Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 132.

(1) Nubilonio *Cronaca di Vigevano* pag 348 e seg — Sacchetti *Vigevano illustrato* pag. 130 e seg. *Vita del Beato Matteo Carrerio* nella prefazione a pag 80.

(2) Sacchetti luog. cit.

(3) *Vita del Beato Matteo Carrerio* nella prefazione — Reina *descrizione della Lombardia* pag. 129.

Tra gli uomini illustri di questa famiglia il dovere e l' amicizia c' impongono di annoverarvi il p m Pio Tommaso Scotti parimenti domenicano morto li 28 febbraio 1807. Questi dopo d' avere compito regolarmente il corso degli studii, ed in parte quello delle letture nel suo ordine venne eletto professore di filosofia e prefetto di queste pubbliche scuole, cariche che decorosamente sostenne per anni 30. Egli fu pure vicario generale del s. officio in Novara e provinciale della provincia di s. Pietro Martire. *Gli Edit.*

ratore Carlo V, che sotto un abito semplicissimo, come scrive il Muratori, copriva un' ambizione superiore a quella di Ottavio Augusto, aveva formato il progetto di far guerra ad Algeri sede del formidabile corsaro Barbarossa, che tanto inquietava le coste del mediterraneo. Ad onta della cattiva stagione si accinse egli alla pericolosa impresa, e principiò l' assedio di quel forte battendolo dalla parte del mare. Ma suscitatasi all' improvviso una fiera tempesta, che disperse, e rovinò la flotta, l' imperatore fu costretto a ritirarsi (1). Udito il re di Francia l' esito infelice della spedizione dell' imperatore, ruppe la tregua, e ricominciò la guerra facendo avanzare le sue truppe in diverse parti della Germania, e mandando ordine in Italia di porre l' assedio a Cuneo (2).

Questi novelli movimenti di guerra accaddero nel 1542, nel qual anno provò la Lombardia per la terza volta il flagello delle locuste, in un modo più disastroso, che per lo passato sia per la prodigiosa loro quantità, come per la loro straordinaria grossezza. Dopo aver esse divorati tutti i raccolti dell' autunno, perirono sul principio della fredda stagione, e dove non si ebbe la cura di sotterrarle l' aria rimase contagiosa, e pregiudicevolissima alla salute (3). I consoli di Vigevano per provvedervi adottarono le misure già usate in simili occasioni col proporre un premio a chi raccoglieva i suddetti perniciosi insetti, e col farli gettare in un antico pozzo esistente sulla piazza grande del duomo (4). Quindi presa la deliberazione del consiglio generale,

---

(1) Murator. all' anno 1541.

(2) *Idem* all' anno 1542.

(3) *Idem* all' anno 1542.

(4) Questo pozzo venne scoperto nell' anno 1809 in occasione che se ruppe il volto superiore per la pressione di un cavallo che casualmente vi passò sopra. Era questo tutto di pietra viva del diametro di tre metri, e ne aveva 7 e 75 diti di profondità; la sua posizione era per

unitamente al vescovo Galeazzo Pietra fecero pubblico voto di celebrare ogni anno la festa di s. Michele Arcangelo per implorare da Dio la liberazione dal flagello delle locuste. Questa festa si celebrò in seguito costantemente per moltissimi anni con grande solennità, e con intervento di tutto il clero, e del popolo nella chiesa di detto santo, che era situata fuori della porta di Valle, in mezzo alle campagne. Scrive il Brambilla, che la detta chiesa nei tempi più rimoti era la parrocchiale per tutti gli abitanti delle terre a lei vicine comprese sotto nome di Serpe, Pedule, o Venti Colonne, delle quali si fa menzione nel privilegio di Arrigo IV. Nelle vicinanze della chiesa medesima ai tempi di Simone dal Pozzo si sono disotterrate molte belle urne piene di ceneri con alcune antiche lucerne bellissime, sopra le quali si vedevano incise diverse lettere, e figure, e si disotterrò pure un uomo armato all'uso antico avente in una mano la spada, e nell'altra una grande ampolla piena di un liquore nero, dal che si congetturò, che quel luogo sia stato abitato sino dai tempi della superstizione pagana. Ora più non esiste la detta chiesa, poichè fu essa demolita per ordine del vescovo Scarampi, e vi si è eretta invece una colonna per memoria [1].

Ricominciata come si è detto la guerra in Piemonte, il marchese del Vasto d'accordo col duca di Savoja scacciò i Francesi dalle città di Mondovì, Raconigi, Carmagnola, e Carignano, e dopo d'aver preso possesso di questi luoghi si ritirò colle truppe imperiali ai quartieri d'inverno a

---

contro alla torre. e distante 4 metri circa dalla quarta colonna che sostiene la parte meridionale del fabbricato della piazza Onde evitare consimili pericoli il Sig Podestà lo fece otturare, come già aveva fatto riempire di terra l'anno avanti una vasta cantina di cui erasi parimenti rotto il volto. *Gli Edit.*

(1) Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 193 — Nubilonio *Cronaca di Vigevano* all'anno 1542. pag. 244 e seg.

Milano ([1]); ed in questo intervallo di tempo fece fortificare la rocca nuova di Vigevano con un terrapieno intorno alle mura dalla parte interna sotto la direzione del castellano Ferrante Silva ([2]). Nell'anno seguente 1544 si ripigliarono le ostilità, e dopo varii fatti d'armi sfavorevoli agl'imperiali alli 18 di settembre fu sottoscritta la pace fra gli emuli monarchi ([3]).

Un mese prima della conclusione di questa pace, cioè al 13 agosto, chiuse i suoi giorni in Vigevano con dolore universale de' suoi concittadini il prelodato capitano Ferrante Silva, e in sua vece fu nominato castellano della rocca Andrea Rivera Spagnuolo ([4]). La città di Vigevano manteneva in questi tempi degli ottimi maestri alla pubblica istruzione, tra i quali Gaudenzio Merula celebre letterato, che insegnava con molto successo la filosofia, e le umane lettere, e che in seguito fu chiamato professore a Torino. Il cancelliere Simone Dal Pozzo di lui strettissimo amico così ne parla nel *libro dell' estimo generale* fogl. 9. « Era « l' anno anchora, che per la intolleranza de tal carichi « sono stati costretti li homini a dar comeato alli discipli- « natori de' puti, che magistri da scolla si soleno appelar, « parenti delli animi, e buoni costumi, non potendo resistere « a tali gravezze, tra li quali se dato comeato al dotto, « ed elloquente Merula Gaudentio, il quale con il suo « ellegante stilo, non che questa città, ma tutta Italia « illustrava: Onde subito fu conduto dal populo Turinese « sotto il dominio de' Galli. O' felice patria, onde tal « spirito hai tra te! Tu dalli ornati soi detti sarai magni- « ficata, illustrata et celebrata! E tanto più tu città di « Vigevano patria mia ne sarai deperdita, et abbassata.

(1) Murator. all'anno 1543.

(2) Nubilonio *Cronaca di Vigevano* all'anno 1543, pag. 247.

(3) *Idem* all'anno 1544.

(4) *Idem Cronaca di Vigevano* all'anno 1544, pag. 247 e seg. — Egidio Sacchetti *Encomium de Viglevano*.

« Gaudentio Merula morse l'anno 1555 alli 22 de Martio,
« e fu sepulto. Io gli andai a fare onore, e con pericolo,
« che li Francesi scorrevano il paese. La cui vita ho
« scritta nel libro delli generali consigli del suddetto anno
« 1555 a fol 554. Morse al Borgo Lavezzaro, e mi dubito
« in danno dell'alma sua, ch'el morisse scorso in la perfidia
« loterana. —

Gaudenzo Merula era nativo di Borgo Lavezzaro, non Milanese come erroneamente scrisse il Moriggia, e il Picinelli (1). Egli stesso più volte dichiara nelle sue opere il luogo di sua nascita con le seguenti parole: *Cum essem in foro Lebetiorum, qui hodie Burgus Lavizzarius appellatur, patria mea etc.* (2). Non meno erronea è l'opinione di alcuni che lo vogliono nato a Vigevano, appoggiati all' autorità dello stesso Merula, che in altri luoghi delle sue opere stesse accenna *Viglevanum patriam meam* (3). Questa espressione altro non dimostra se non che egli ebbe la cittadinanza di Vigevano, come altrove si spiega colle seguenti parole: *Haec urbs (Viglevanum) quam diu incolui, quae reipubblicae me privilegio donavit* (4). Fra le sue opere stampate, quelle che fecero maggior grido, sono l' una *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate, et origine;* che comprende tutta la parte d' Italia, situata tra l' Appennino, l'Alpi, e il mare Adriatico. Sulle tracce di Polibio, di Silvio, di Strabone, e di altri antichi scrittori ricerca colla più fina critica l' origine degli abitanti, descrive le città, i fiumi, i monti, ed investigando gli antichi lor nomi, li confronta coi moderni, produce alcune lapidi antiche, e

(1) Picinelli *Ateneo dei letterati Milanesi* pag. 231 — Moriggia *Nobiltà di Milano* lib. 3, cap. 6, pag. 134.

(2) *Memorabilium* lib. 3, cap. 61, pag. 240, et lib. 1 in exordio pag. 3.

(3) *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate, et origine* lib. 3, cap. 11, pag. 136.

(4) *Memorabilium* lib. 3, cap. 19, pag. 191.

tocca ancora alcuni punti d'istoria recente. La seconda è intitolata: *Memorabilium*, ed è piena di filosofia, e di una immensa erudizione. Di alcune altre opere di Gaudenzio o pubblicate, o inedite veggasi il catalogo, che ne dà l'Argellati (1). Da un fatto tragico occorso in Vigevano l'anno 1550 si vede, che il Merula sotto quest' epoca continuava ancora ad essere precettore in questa città, dove coltivava specialmente l'amicizia di Simone Dal Pozzo e del pretore Martino Muralto, celeberrimo dottore, versatissimo nelle umane lettere, ed imitatore felice dell'eloquenza e dello stile di Cicerone (2). Parlando egli de' memorabili effetti dell' atrabile narra un accidente patetico non meno che bizzarro di un certo prete Majocco di Lodi primicerio della cattedrale, e vicario generale della diocesi, il quale per effetto appunto di una certa atrabile si precipitò in un pozzo. « In quam furoris calamitatem anno MDL die « Martii XII cum Petrus Majocus sacerdos Laudensis, et « Primicerius apud Viglevanenses incidisset, se in altissimum « puteum demisit, et cum capite toto aquis extaret (erat « enim grandi corporis statura) genibus flexis aquis caput « immersit, et ita animam eflavit. Et ego, antequam hanc « de se tragediam miserabiliter absolveret, die priori secum « diu fui, quem sanum corpore, sed mente admodum aliena « esse constabat. Reliquit autem in labro putei hoc chirographum manu sua exaratum »: *Jesus transiens per medium illorum ibat. Non desperatione aliqua, sed pietatis amore hanc mortem passus sum in fide sancta catholica, quam confiteor, et teneo: sicut sancta Romana tenet ecclesia, et*

---

(1) Argellati *Biblioth. scriptor. Mediolan.* vol. 2, part. 2, pag. 2132 — Tiraboschi *Storia della letterat. ital.* tom. 7, part. 2, lib. 3, § 31, pag. 233 e seg. — Lazzaro Cotta *Museo Novarese* stanz. 2, pag. 134 — Padre Casati *Ad epistolas Francisci Cicerey* tom. 1, pag. 104, tom. 2, pag. 44 in adnotation.

(2) Gaud. Merula *Memorabil.* lib. 4, cap. 21, pag. 291.

profitetur. Et sic in nomine Jesu Christi domini nostri commendo spiritum meum et nomen Jesu in corde scriptum et sigillatim porto in spe resurrectionis. « Haec dira calamitas « non modo reverendissimum Galeacium Petram Viglevanensium primum pontificem, cui ille vicarius erat, et « conviva, sed et universam pene regionem affecit. Quod « homo annorum sexaginta, et amplius, et mediocris « litteraturae, et qui pene quotidie sacrificabat, ad id « furoris devenisset » (1).

Era stato fin quì governatore, e capitano generale di Milano Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, personaggio egualmente rinomato pel suo valore, che per altre sue belle doti, ed azioni: sebbene non andò esente dalla taccia di avere con molta durezza caricati di aggravii i popoli al suo governo soggetti. Ora sentendosi egli approssimare il termine di sua vita si fece da Milano trasportare a Vigevano nella rocca nuova dove morì nell' ultimo giorno di marzo dell' anno 1546 (2). Per dimostrare l' affetto che portava a questa città volle, che fosse quì sepolto una parte del suo corpo, e che il resto fosse trasportato a Milano. Ciò si ricava da un' iscrizione in marmo, che trovasi collocata al piede del muro dietro alla sedia episcopale alla destra dell' altare maggiore della cattedrale — *Alphonsus Avalus Aquinas Marchio Histonii Vicarius Caesaris in Provincia Mediolanensi, et Exercitus Imperator, cum animam Deo redderet, quae in homine sunt optima, huc reliquit cerebrum, cor, et praecordia, reliquum cadaver Mediolani conditum est. Maria Aragonum uxor, et filii pientissimi, ac Galeacius Petra hujus Urbis primus Episcopus posuerunt.*

MDXLVI *Quarto Calend. Aprilis*

---

(1) *Memorabil.* lib. 5, cap. 45.

(2) Murator. all'anno 1546 — Moriggia *Storia di Milano* lib. 1, pag. 211 — Ludovicus Cativelli *Annales Cremonenses* apud Graevium tom. 3, part. 2, pag. 1569.

Sotto gli auspicii dello stesso Alfonso fu istituito in Vigevano il Monte di Pietà l'anno 1540 in una casa dirimpetto alla chiesa parrocchiale di s. Dionigi: ma poi nell'anno 1619 il detto Monte fu trasportato al luogo dove di presente si trova presso la chiesa di s. Andrea, ove venne espressamente fabbricata la chiesa sotto il titolo della Natività, come consta dai documenti esistenti nell'archivio del Monte, e dalla iscrizione che si legge sopra la porta della stessa chiesa: *Pietatis Mons munificentia Excellentis. Alphonsi Marchionis Vasti institutus, Civiumque charitate erga pauperes auctus Divae Mariae dicatur* MDCXIX *Die* XI *novembris* (1).

In quest'anno medesimo Galeazzo Pietra patrizio pavese primo vescovo di Vigevano, ducal senatore di Milano, ed intimo consigliere di Francesco II Sforza cessò di vivere, e gli successe Maurizio Pietra suo nipote, già da alcuni anni eletto coadjutore nelle funzioni episcopali. Il solenne ingresso in Vigevano del suo primo pastore era stato eseguito colla maggior pompa, e magnificenza. Al suono di tutte le campane, e di una strepitosa musica instrumentale preceduto dal clero, dalle confraternite, e da un gran numero di cavalieri milanesi, si mosse egli dalla chiesa del convento delle Grazie, e passando lungo il borgo, e la contrada di s. Martino, di strada solata, e della piazza grande, entrò nella chiesa maggiore di s. Ambrogio magnificamente adobbata. Il baldacchino sotto cui marciava il vescovo era portato dal cavaliere Vespasiano Rothadmo governatore, da Gioanni Pisone da Fontanella pretore di Vigevano, e dai due consoli della città Ignazio Cotta Morandini, e Vincenzo Bastia Boriolo. Quindi gli tenevan dietro oltre alla numerosa corte del duca, ed ai sindaci, e decurioni della città gli ambasciatori del sommo pontefice,

(1) Brambilla *Chiesa di Vigev.* pag. 85 e seg. — Nubilonio *Cronaca di Vigev.* all'anno 1546, pag. 248.

del re di Francia, della repubblica Veneta, del duca di Ferrara, e del marchese di Monferrato, invitati dal duca Francesco a questa cerimonia, che egli pure volle onorare colla sua presenza. Tutte le strade erano festevolmente ornate di tappezzerie, e d' archi trionfali, e per modo che Vigevano non vide più un giorno così lieto, e brillante. Le prime cure di questo vescovo furono dirette all'organizzazione del clero, e della diocesi. Per la qual cosa convocato il capitolo compose, e pubblicò gli statuti della chiesa approvati da Clemente VII, e divise la città in tre parrocchie assegnando a ciascuna i suoi confini, lasciando tuttavia la libertà a qualunque persona soggetta alle dette parrocchie, di ricevere i sacramenti, e di eleggersi la sepoltura nella chiesa maggiore di s. Ambrogio. Ordinò, che i frutti, ed i redditi della mensa capitolare si convertissero in quotidiane distribuzioni, da conferirsi solamente a quelli, che intervengono ai divini ufficii. Aggregò alla mensa vescovile la sua propria abbazia di Acqualonga nella Lomellina. Incominciò la fabbrica del palazzo vescovile, e vi aggiunse il giardino. Sollevò i poveri con larghe elemosine. Instituì l'orazione delle quarant' ore, ma differente da quanto si osserva ai giorni nostri. Alla sinistra dell' altar maggiore gli venne eretto un mausoleo in marmo colla sottoposta seguente iscrizione:

GALEACIVS PETRA
DVCAL. PRIMO MOX CAES.
SENAT. CO. AC VIGLEVANI
PONTIFEX PRIMVS
COMMVNIS NECESSITATIS MEMOR HVNC TVMVLVM
V. S. P. C.
Vixit annos XC *mens.* XI *di.* XXV.

A piedi poi di questo mausoleo vi è il sepolcro dello stesso vescovo con queste parole.

« Reliquum Galeatii Petrae Episcopi Viglevani primi sub « hac petra quiescit in spe Resurrectionis. Obiit. anno 1552 « mens. Oct. die. 27 » (1).

Morto Francesco primo re di Francia, che portò sino alla tomba un odio irreconciliabile contro Carlo V imperatore a lui successe Arrigo II suo primogenito erede del regno, e dell'odio suo. Appena il novello re ascese il trono, mosse di nuovo un' aperta guerra all' imperatore suscitando ad un tempo contro di lui i principi della Germania, e per sino la potenza Ottomana. La guerra si cominciò in Piemonte dal corpo di truppe comandato dal signor di Brisac generale del re. A lui si oppose don Ferrante Gonzaga capitano generale delle truppe imperiali e governatore di Milano, unitamente al principe di Piemonte Emanuele Filiberto. Comunque però abbiano essi per qualche tempo trattenuti i progressi dell' armata francese, non poterono impedire, che occupasse la maggior parte delle città del Piemonte, ed in ispecie Casale di Monferrato, dove il Gonzaga si lasciò sorprendere di notte, mentre attendeva ai divertimenti del carnovale, motivo per cui l' imperatore sdegnato lo richiamò tosto, e spedì in di lui vece don Fernando Toledo duca d'Alva con ampia podestà di governare nello stesso tempo il regno di Napoli, ed il ducato di Milano (2).

Stanco alfine Carlo V delle gravi cure del governo aveva già risoluto di ritirarsi a condurre gli ultimi suoi giorni in solitudine, ma lo riteneva il pensiero di dover lasciare il re Filippo suo figlio ancor giovane tra i tumulti, ed i pericoli della guerra, che viva tuttavia si manteneva coi Francesi. Tanto però si affaticarono i mediatori, che nel dì 5 febbraio 1556 si conchiuse una tregua di cinque

---

(1) Ughelli *Italia Sacra* tom. 6, pag. 802 — Brambilla *Chiesa di Vigevano* pag. 29 e seg. — Gianolio *de Viglevano, et omnibus episcopis* cap. 4, pag. 53 et seg.

(2) Murator. all' anno 1552, 1553, 1554 e 1555.

anni tra le due potenze belligeranti a condizione, che ciascuna parte ritenesse ciò, che aveva occupato durante la guerra. In seguito a questa tregua l'imperatore potè mandare ad effetto la sua determinazione. In conseguenza chiamato a Brusselles don Filippo suo figlio alla presenza di tutti gli stati colà convocati fece a lui un'ampia rinuncia di tutti i suoi regni. Partito quindi dalle Fiandre se ne andò in Ispagna, e ritiratosi nel monastero di s. Giusto nei confini della Castiglia, ivi passò il restante de' suoi giorni, impiegando il tempo in opere di pietà e di religione essendo stato al secolo un principe de' più gloriosi (1).

---

(1) Murator. all'anno 1556, 1558 — Lodovico Dolce *Istoria di Carlo V imperatore.*

CAPO DECIMOSETTIMO

Delle cose più rimarchevoli di Vigevano sotto il regime di Filippo II. re di Spagna.

Il regime di Filippo II e la tregua già seguita colla Francia porsero speranza di veder ristabilita la tranquillità, e la pace; ma il papa Paolo IV, che era della famiglia Caraffa napolitana, odiava troppo gli Spagnuoli per vivere con essi in pace, e coadiuvare così ai voti universali dei popoli. Inflessibile egli pertanto ad ogni progetto di accomodamento, conoscendo di avere in suo favore il re cristianissimo, dichiarò il re di Spagna decaduto dal regno di Napoli, ed assolvette il re di Francia dal giuramento, eccitandolo a prender l'armi contro il medesimo. Ciò fu causa, che il duca d' Alva si portò sollecitamente a Napoli, lasciando al governo di Milano il cardinale di Trento Madrucci, il quale ordinò tosto, che si mettesse in buon stato di difesa la rocca nuova di Vigevano. Nell'esecuzione di un tal ordine il castellano Andrea Olivera Spagnuolo, dovendo scavare nuove fosse, ed erigere altri terrapieni, fece gettare a terra quarantadue case, che si trovavano in quei contorni, ed avrebbe fatto ben anche demolire il

convento, ed il campanile di s. Pietro Martire se non si fossero interposti i consoli, ed i principali cittadini ([1]).

I Francesi intanto calati in Italia sotto il comando del duca di Guisa espugnarono Valenza, e la saccheggiarono, avvanzandosi con frequenti scorrerie nella Lomellina, d'onde riportarono ricchi bottini ([2]). Per far argine ai progressi del nemico il governatore di Milano spedì il marchese di Pescara con dodici mila Spagnuoli, il quale pose prima il campo a Vigevano, indi lo trasportò a Mortara, di cui si mise ad accrescere le fortificazioni, impiegando in questo lavoro non solo i soldati, e gli uomini del paese, ma persino le donne, così che in brevissimo tempo la ridusse in istato da poter fare una valida difesa ([3]). Si avanzò quindi il Pescara nel Piemonte, dove seguirono diversi fatti d'armi con successo ora favorevole, ed ora contrario. Finalmente dopo la terribile rotta data da Emanuel Filiberto di Savoia ai Francesi nella battaglia di s. Quintino, il pontefice disperando di poter sostenersi coll'appoggio di questi fu costretto suo malgrado ad accettare la pace dettatagli da Filippo II ([4]).

Cotesto accordo tra il pontefice, e la Spagna, indusse pure il re di Francia a trattar anch'esso la pace, la quale fu conchiusa ai 25 di marzo dell'anno 1559, e riempì di giubilo tutti i popoli, i quali andavano a gara a celebrarla. Vigevano in particolare esternò la sua gioia nel giorno 13 d'aprile, in cui fu dessa pubblicata clamorosamente al suono delle trombe, e dei tamburri nella chiesa maggiore sopra il pulpito dal notaio messer Francesco Maggi. Si suonarono quindi le campane per tre giorni consecutivi, vi

---

(1) Nubil. all'anno 1556, pag. 250.

(2) Portaluppi *Storia della Lomellina* all'anno 1557.

(3) Nubil. all'anno 1557, pag. 250 e seg.

(4) Murat. all'anno 1557 — Ripamonti *Historia Mediol. temporibus Philippi II. Hisp. regis* apud Graevium tom. 2, part. 2.

furono fuochi artificiali, conviti, giostre, balli, ed altri divertimenti popolari. Nè contenta la città di queste pubbliche dimostrazioni volle darne una maggiore nella successiva domenica. Erasi scoperta poco tempo prima, cioè alli 11 di agosto 1555 nella valle del Ticino in mezzo ai pruni, ed agli arbusti un' antica immagine della B. V. dipinta sul muro, la quale non ostante l' essere stata esposta alle intemperie, erasi conservata ancora àssai bella, e fresca. Il popolo divoto aveva ivi già eretta la chiesa, che ancora oggidì vi esiste sotto il titolo di s. Gio. In questa chiesa pertanto si determinò di solennizzare una seconda volta, e con maggior pompa la stessa pace ai 16 di aprile, nel quale giorno si portò colà il clero secolare, e regolare, le confraternite, ed il popolo e vi si cantò una messa solenne alla quale assistettero il castellano D. Andrea Rivera, il podestà, i consoli, ed il dottor Vincenzo Cavallo oratore della città residente in Milano. Dopo l' offertorio fu per ordine del vescovo Maurizio Pietra pubblicato un editto, con cui venne stabilito, che per l' avvenire detta chiesa si chiamasse s. Maria della pace, e che la sua festa si celebrasse alli 25 di marzo giorno dell' Annunciata ([1]).

Dall' epoca di questa pace nulla havvi di rimarchevole per noi sino all' anno 1566, in cui fu posto nella cattedra di s. Pietro uno dei più riguardevoli pontefici nella persona del cardinale Michele Ghislieri dell' ordine dei predicatori, che prese il nome di Pio V, e che per le sue eminenti virtù ebbe poi gli onori degli altari. Era egli nativo del Bosco terra nell' Alessandrino, ma appartiene in qualche modo alla nostra città in quanto che fece il noviziato, e la

(1) Brambilla *Chiesa di Vigev.* pag. 115 — Nubil. all' anno 1559, pag 255 e seg. — Gianolio *De Viglevano* ec. pag. 73 e seg. Dura ancora presentemente il pio costume di trasferirsi il popolo a solennizzare nella suddetta chiesa di s. Gioanni la memoria dell'accennata pace, sebbene non più nel giorno 25 di marzo, ma nella seconda festa di Pasqua.

professione religiosa nel convento di s. Pietro Martire di Vigevano, dove abitò lungamente, e fu anche procuratore, e priore due volte. Creato infatti cardinale riguardò sempre con occhio parziale il suo convento di Vigevano, lo visitò soventi, e lo ricolmò di molti beneficii. Innalzato poscia al pontificato, e consapevole dello stato di povertà, in cui si trovava il detto convento con suo breve 29 agosto 1567 vi unì la possessione della Torrazza smembrata dalla Abbazia di s. Antonio del borgo di Pavia, e quindi con altro breve 1 ottobre 1568 vi incorporò pure la prepositura di s. Pietro di Cilavegna con tutti i suoi proventi, diritti ec. Grati i suoi confratelli a tanti beneficii fecero inscrivere sulla porta della sala capitolare la seguente memoria:

Hic Pius V P. in Praedicatorum ordine professus Prior electus horum in Pontificatu memor, hujus Conventus immemor non extitit, e sull' arco per contro allo scalone eressero lo stemma in pietra dello stesso pontefice col motto: *Omnibus Pius* (1).

Nè solamente verso il suo convento, fu liberale il santo padre, ma di più estese gli atti della sua beneficenza verso la città tutta. Avendo questa in fatti spedito a Roma il nobile dottore Gio. Jacopo Toscano per complimentare la santità sua sull'assunzione al pontificato, ne riportò un'amorevolissima lettera segnata dal cardinale Bonelli nipote del papa. L' originale di una tal lettera conservasi nel pubblico archivio, ed è concepita in questi termini:

Ornatissimi viri. Dici non potest, quam sit omnibus in se vestris officiis delectatus Sanctissimus Dominus noster. Etenim illius ineuntis ætatis, studiorum, ac praeteritarum

(1) Nell'adattamento del Tribunale e degli altri ufficii, di cui nella nota alla pag. 172, essendo stati tolti sì fatti monumenti, i Vigevanaschi non meno riconoscenti ai beneficii ricevuti da questo pontefice collocarono l'indicato stemma sulla porta maggiore della Chiesa di s. Pietro Martire. *Gli Editori.*

rerum omnium memoriam jucundissimam renovarunt, quam quidem ille nunquam intermori sinet, immo, vero suis omnibus beneficiis, quoad ejus fieri poterit, semper excultam, atque exornatam conservabit. Itaque civitatis vestræ nomine nihil illi gratius, nihil amantius. Singulos vero cives vestros tamquam dulcissimos filios summe diligit. Quare Jo. Jacobum Toscanum virum optimum, legatum ad se vestrum, libentissime vidit, orationem, quam apud se vestrum omnium nomine sane luculentam habuit, vehementer probavit. Igitur cum multæ causæ sint, cur ille vos amet, earumque sit idem minime omnium immemor, de perpetua illius voluntate erga vos, nec unquam dubitare debetis, et sperare omnia, quae a vestri amantissimo proficisci possunt. Ornatissimi Viri, incolumes vos, et civitatem vestram rebus omnibus florentem Christus Dominus noster tueatur omnipotens. Dat. Romae die prima maii 1566 *Subscript: Uti frater Cardinalis Alexandrinus.*

Inscript. Alli molto Magnifici come fratelli li Consuli, e Deputati al reggimento della Città di Vigevano.

Oltre poi ad una si fatta testimonianza di singolare benevolenza, dimostrò Pio V l'effettiva sua predilezione verso Vigevano assegnando a beneficio della studiosa gioventù due piazze gratuite nell'insigne collegio da se fondato in Pavia detto perciò il *collegio Ghislieri o del papa.* Una tale concessione risulta dal breve di fondazione 10 gennajo 1569, che incomincia: *Copiosus in misericordia Dominus etc.* (1). Di più nominò il santo padre diversi soggetti Vigeva-

(1) Passato Vigevano per il trattato di Worms sotto il dominio della real casa di Savoja per convenzione speciale delli 4 ottobre 1751 tra le due corti di Sardegna e d'Austria le *piazze Ghislieri* furono trasportate nel *collegio delle provincie* in Torino, dove trasferivansi i giovani vigevanaschi per compire il corso degli studii in quella università. Questo ebbe luogo sino all'occupazione del Piemonte per parte dei Francesi, dalla qual epoca circostanze diverse ne sospesero l'ulteriore possesso sino all'anno 1803, in cui per decreto imperiale 18 Pratile

naschi a cariche riguardevoli. Tra questi, oltre agli Scotti nominati nell' antecedente capo pag. 285, il prelodato Gio. Jacobo Toscano in governatore di Foligno, e quindi prefetto di Fulginate (1); Gio. Pietro Bosio governatore della fortezza, e del porto di Corneto, e di poi capitano del presidio, e vice governatore di castel s. Angelo (2); Gio. Paolo Della

---

an. 13, e. f. (7 lug. 1805) le *piazze gratis* di quel collegio furono ristabilite, ma ridotte a metà pensione. Non potendo però i Vigevanaschi adattarsi ad una tale disposizione per le già gravi spese portate dalla lontananza del luogo, per accordo fatto tra i due governi italiano e francese le indicate piazze vennero finalmente convertite in una sola ad intiera pensione gratuita come risulta da dispaccio del ministro dell' interno del regno d'Italia 7 settembre 1808 n°. 20549. *Gli Edit.*

(1) Dopo la morte di Pio V si restituì il Toscano in patria. da cui venne nominato suo oratore presso la città di Milano, dove morì. Egli era di nobile stirpe vigevanasca figlio di Pietro Ambrogio Toscano già ambasciatore presso l' imperatore Carlo V, e nipote di Gio. Toscano professore di umane lettere prima di Gaudenzio Merula. Questa famiglia si estinse ai tempi di Egidio Sacchetti — Sacchetti *Encomium de Viglev.* e *Vigev. illustr.* pag. 135.

(2) Da questa famiglia una delle più nobili e ricche di Vigevano, la quale possedeva, oltre ad un bel palazzo in porta sforzesca venduto nello scorso secolo da' sigg. Giuseppe e Giacomo fratelli Bosio al sig. Ing. Tommaso Ajna, nel solo territorio di Cassolo più di due mila pertiche di terreno, uscirono in ogni tempo uomini illustri nelle lettere e nelle armi. Tra questi Gio. Bosio podestà di Vigevano nel 1444: Ambrogio Bosio Alfiere nelle armate di Carlo V che molto si distinse sotto Tunisi; il capitano Pietro Maria, che da giovinetto fu autore, e promotore di un' accademia letteraria detta *dei selvatici* aperta per molti anni nella sua casa — Sacchetti *Encom. de Vigl. e Vigev. Illustr.* pag. 91 — Nubil. *Cronaca di Vig.* all'anno 1511 — Brambil. pag. 171.

Quanto scrisse Simone Colli della famiglia Bosio nel suo poemetto sull' orrendo sacco di Vigevano deve in gran parte attribuirsi alla soverchia amarezza, e ad uno spirito di vendetta per private inimicizie di partito. *Gli Edit.*

Chiesa eccellente giurisperito creato cardinale dopo d'essere stato senatore di Milano, e pretore di Pavia. Il Ciaconio lo fa Tortonese per equivoco credendolo tale, perchè ebbe colà l'educazione da' suoi parenti materni, da cui fu anche mantenuto agli studii; ma egli nacque nella nostra città da famiglia nobile Vigevanasca nella casa paterna situata nella contrada di Bergonzone (1); Archangelo Bianchi: nacque questi in Gambolò borgo del contado di Vigevano, e fatta la professione religiosa nel convento di s Pietro mart. strinse amicizia col Ghislieri, dal quale fatto papa venne eletto vescovo di Tiano, e quindi cardinale. Morì in Roma l'anno 1580 dopo d'avere instituito nel borgo di Gambolò un ospedale per i poveri, ed un onorario perpetuo per un medico, ed un maestro di scuola (2).

---

(1) Sacch. *Encom. de Vigl. e Vigev. Illustr.* pag. 101.

(2) Sacch. *Vigev. illustr.* pag. 91 — Reina *Descriz. della Lombardia* pag. 125.

Oltre ai sopraindicati uomini grandi si distinsero in questo secolo, ed illustrarono la loro patria il cavaliere Gio. Valerio uomo, che per la sua probità, prudenza e perizia nelle leggi meritò d'essere fatto podestà di Bologna, quindi di Siena, di Lucca, di Perugia e d'Ancona, scrive il Nubilonio che nel partir di Bologna, quella repubblica mandò ad accompagnarlo sino a casa al suono delle trombe con sei stendardi, che rimasero presso la sua famiglia sino al tempo del saccheggio — Brambil. pag. 50 — Sacch. *Vig. illustr.* pag. 136.

Giuseppe Garone celebre giureconsulto spedito più volte ambasciatore presso i sommi imperatori come da lapide sepolcrale posta in s. Francesco.

Petro Garono Patricio Viglevanensi, ejusque filio Josepho J. C. de Patria valde benemerito, atque ab eadem apud summos principes Legato Joan. Franciscus frater, et Petrus Franciscus Joseph filius posuerunt 1559.

Il capitano Dionigi Ferrari ingegnere della repubblica di Venezia, quindi di Filippo II re di Spagna — Sacch. *Vig. illustr.* pag. 108.

Il Padre Paolo Antonio Bonfilio de'Servi di Maria noto per diverse

La pace che da più anni si godeva in Italia venne funestata da non lievi calamità, che ridussero specialmente la Lombardia ad uno stato lagrimevole. Era cominciata nell'anno 1569 una gravissima carestia, che continuò per gran parte dell'anno seguente. In tutta la Lombardia, e sopratutto in Vigevano si provarono gli orrori della fame a segno, che nel mese di maggio non si trovava più nè frumento, nè segale onde provvedere ai bisogni del popolo; laonde la saviezza dei consoli ricorse all'espediente d'introdurre dall'estero a tutto costo una quantità di grani, che ridotta in pane veniva distribuito giornalmente al povero. Ad onta però di una tale provvidenza molti perirono di fame (1).

In questo istesso anno poi 1570 ai 28 di maggio passò a miglior vita Antonio Rivera castellano della rocca nuova, e gli venne sostituito da Filippo II il capitano Giovanni Battista Biffignandi, il quale da giovinetto seguito aveva le gloriose insegne di Carlo V, e si era segnalato in diverse battaglie (2). Ne quì è da omettersi un'altro tratto di beneficenza del re Filippo verso Vigevano ed è, che essendo decaduto, e presso che estinto per le circostanze dei tempi il collegio dei giurisperiti già fondato da Francesco II, con

---

opere latine ed italiane scritte in versi ed in prosa (Sacchetti *Vig. illustr.* pag. 91).

Finalmente il cancelliere Simone Dal Pozzo tanto benemerito della patria nostra per avere raccolto con immensa fatica le più accurate notizie intorno a Vigevano, come si è veduto nel decorso di quest'opera. Egli era anche e per costumi, e per lettere ragguardevolissimo per testimonianza di Gaudenzio Merula, il quale nella sua opera *Memorabilium* lib. III. cap. LX, così ne parla: *cum aurae captandae causa circa Viglevanum cum Simone Puteo, et litteris, et moribus ornatissimo deambularem* ecc. — Morì Simone Dal Pozzo per quanto crede il Brambilla nell'anno 1569 in età ottuagenaria.

(1) Nubil. *Cronaca di Vig.* all'anno 1570, pag. 270 e seg.

(2) Veggasi l'istromento rogato Gio. Maggio dell'anno 1579. 5 febbrajo esistente nell'archiv. notar. Brambilla.

suo diploma 14 settembre 1571 lo restituì al pristino splendore munendolo di costituzioni e di privilegii (1).

Venne inoltre poco dopo, vale a dire nel 1574, decorata Vigevano dalla presenza e dal soggiorno del fratello naturale dello stesso re di Spagna Don Gioanni d'Austria, il quale ritornando vincitore dalla presa di Tunisi volle quivi per alcun tempo trattenersi onde sollevarsi dalle sofferte fatiche. Entrò egli trionfante in città agli otto di maggio incontrato da una compagnia di trecento soldati, e vi si fermò sino agli 11 di luglio, nel quale spazio di tempo fu visitato dagli ambasciatori di Venezia, di Lombardia e del duca di Savoja. Egli poi dimostrò in tal tempo la somma sua urbanità e piacevolezza giocando coi cittadini alla palla, ed usando con esso loro familiarmente, non che largamente sovvenendo ai poveri (2).

A tutti questi motivi di pubblica esultazione tenne dietro uno assai maggiore, e fu lo scampo dalla peste, la quale fece tanto guasto in tutta la Lombardia, ed in Milano specialmente, ove s. Carlo Borromeo si segnalò con tante opere di pietà. Preservata pertanto Vigevano da un sì terribile flagello venne scelta dal governatore di Milano marchese d'Ajamonte per sede del governo. Quivi adunque si trasportò egli sul principio di novembre dell' anno 1576 con tutta la sua famiglia, colla numerosa corte e col seguito de'ministri e degli altri ufficiali tutti; cosicchè Vigevano era divenuta in questi tempi una città assai potente e riguardevole (3).

Tanta contentezza per altro venne in parte funestata per la morte di monsignore Maurizio Pietra secondo vescovo di Vigevano, la quale avvenne ai 20 di maggio di quest'anno.

---

(1) *Statuta Viglev.* pag. 183.

(2) *Arch. civit.* Nubil. pag. 291 — Bramb. pag. 183.

(3) Nubil. *Cron. di Vig.* all'anno 1576, pag. 312 e seg. — Moriggia *Storia di Mil.* lib. 1, pag. 216 — Ripamonti *Historia Med.* pag. 599 — Giussano *Vita di s. Carlo* lib. 4, pag. 173, 200 e 201.

Egli era figlio del famoso Francesco Brunora Pietra tanto caro al duca Francesco II. Intervenne al concilio provinciale di Milano convocato da s. Carlo, e poscia al concilio generale di Trento, ove assai si distinse colla sua dottrina, e coi vasti suoi talenti. Instituì nella chiesa di s. Bernardo riedificata nel 1575 una confraternita col distintivo dell' abito nero (1), altra pure ne introdusse nell' antica chiesa di s. Andrea con abito verde e croce rossa (2); e prestò il suo assenso per l' erezione di una terza confraternita e chiesa sotto il titolo di s. Rocco (3). Pronunziò nella cattedrale un' eloquente orazione ai padri minori conventuali, che nel 1572 eransi quivi adunati nell'antico convento di s. Francesco per i comizii provinciali; e tenne il primo sinodo vigevanasco nel giorno di s. Tommaso di quest' anno. Proseguì, e ridusse a miglior forma il palazzo vescovile già incominciato da suo zio Galeazzo. Assegnò cento zecchini per continuare la fabbrica del Duomo, e ne sborsò altrettanti per la costruzione del seminario, cui cedette la possessione chiamata la *Costanza*, oltre al ricavo del porto sul Ticino già concesso da Francesco II alla sagrestia (4). Morì in età di 62 anni

---

(1) Gian. *De Viglevano* ecc. pag 76.

Anche questa confraternita venne soppressa nel 1801, ma la chiesa sussiste essendo stata dichiarata sussidiaria alla parrocchia del duomo. *Gli Editori.*

(2) Gian. loc. cit. pag. 77.

(3) *Idem* loc. cit. pag. 77.

Non avendo il vescovo Maurizio Pietra potuto firmare il decreto di una tale erezione, perchè prevenuto dalla morte, venne quello segnato da Giulio Paolo Toscano arcidiacono della cattedrale e vicario capitolare, sotto il quale si edificò la detta chiesa di s. Rocco. Soppresse nel 1801 tutte le confraternite questa chiesa fu adattata ad usi profani. Esisteva dessa sull'angolo che dalla contrada di s. Pietro Martire conduce alla rocca. *Gli Edit.*

(4) Nubil. luog. cit. all' anno 1576, pag. 310 — Brambilla luog. cit. pag. 30 — Gianol loc. cit. pag. 75.

universalmente compianto, e fu sepolto nelle cattedrale alla destra dell' altar maggiore ove è scolpita la seguente iscrizione :

MAVRITIVS PETRA. DEI GRA. SYLI CO.
MLI SENAT. VTRIVSQ. SIGNATVRAE SS.
D. N. PII IIII PON. MAX. REFERENDARIVS
ET VIGLI EPS. II VLTIMV CLAVDES
DIEM HIC IN DMNO QVIESCIT ANO ÆTA
TIS SVÆ LXII MENSE VII. DIE XXIX.
AB INCARNATIONE VERO DNI CVRRETI
M.D.LXXVI MENSE MAII
DIE XX. N. S. II. IIII.

Morì pure nell'istesso anno il valoroso capitano Giovanni Battista Biffignandi castellano della rocca nuova, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro Martire. A Lui successe Don Baldassare Campana spagnuolo (1), il quale non potè lungo tempo godere di questa carica, poichè nell'anno 1581 il primo giorno d' ottobre cessò di vivere, e fu sepolto nella chiesa delle Grazie. Lasciò quest' ultimo nel suo testamento due doti di lire 60 imperiali da distribuirsi ogni anno a due povere figlie in occasione di matrimonio dal vescovo *pro tempore.* Al Campana fu sostituito Alvaro Baragan egualmente spagnuolo (2).

Alla sede vacante episcopale per la morte di Maurizio Pietra fu nominato, e consacrato vescovo nell'anno seguente Alessandro Casale patrizio bolognese, letterato, e fornito di singolari virtù. Ampliò questi il palazzo vescovile, a cui vi aggiunse la cappella, e lo scalone, molto contribuì all'ornato della città, di cui per non aggravare il pubblico ristorò a proprie spese le mura, fece proseguire l'incominciato edificio

(1) Nubil. luog. cit. pag. 528.

(2) Brambilla luog. cit. pag. 29 — Nubilonio luog. cit. all'anno 1581, pag. 554, anno 1584, pag. 542.

della cattedrale, ed eresse dai fondamenti l'ampia cappella detta prima dei vescovi, quindi consacrata ad onore di s. Carlo (1), nella quale fu sepolto come appare dalla seguente iscrizione:

ALEXANDRO CASALI PATRICIO BONO
NIENSI ANDREAE COMITIS EQVITIS HIE
ROSOLYMITANI ET SENATORIS F. VIGLE
VANENSI EPISCOPO PII V PONT. MAX.
ADMISSIONUM MAGISTRO AC BIS AD
PHILIPPVM REGEM HISPANIARVM
NVNCIO ET AB EODEM PROP
TER SVMMAM APVD EVM GRA
TIAM HAC ECCLESIA DECO
RATO SACELLI HVIVS CON
DITORI ET TOTIVS EPIS
COPII AMPLIFICATORI MAGNIFICENTISSIMO
VINCENTIVS PROTONOTARIVS
FRANC. MARIA EQVES ET SE
NATOR ET MARIVS EQVES
FRATRES FRATRI POSVERVNT
MDLXXXII.

È molto verosimile, che sotto gli auspicii di questo vescovo abbia avuto origine la pia istituzione di esporre

(1) Bramb. luog. cit. pag. 31 — Nub. luog. cit. pag. 325 — Gian. loc. cit. cap. 6, pag. 83 et seg. Nell'anno 1578 nel mese d'aprile pria che monsignor Casale arrivasse alla sua chiesa s. Carlo Borromeo visitò in qualità di legato apostolico la chiesa e la diocesi di Vigevano, e rimase molto soddisfatto del buon ordine, in cui trovò ogni cosa. Morto poscia il santo cardinale nell'anno 1584, la città di Vigevano ordinò una solenne processione, la quale a piedi andò a visitare il di lui sepolcro portando seco varie offerte, tra le quali un ricco stendardo, in cui eravi rappresentata in ricamo la città stessa di Vigevano posta sotto la di lui protezione. Giussano *Vita di s. Carlo* pag. 199 e 247 — Nubil. pag. 323

nel duomo il Ss. Sacramento per quaranta giorni continui dall'ottava di pasqua sino alla pentecoste: istituzione tutta propria del popolo vigevanasco, il quale anche oggidì la mantiene con grande zelo, e fervore. Imperciocchè si raccoglie da pubbliche scritture, e da códici manoscritti della città, a spese della quale ha luogo questa solenne, e divota preghiera (1), che nell'anno 1578 venne ordinato dal magnifico consiglio, che si rendessero pubbliche grazie all'altissimo per aver preservata Vigevano dalla peste del 1576, e contemporaneamente fu stabilito, che a spese del pubblico si facesse l'esposizione del Ss. Sacramento nei mesi di maggio, giugno, e luglio affinchè per l'avvenire Iddio allontanasse dalle campagne la brina, la grandine, le locuste, ed ogni altra consimile calamità (2).

Alli 5 di giugno dell'anno 1583 prese possesso del vescovato Bernardino Brissenio romano nominato successore ad Alessandro Casale morto nell'anno precedente. Era questi un personaggio distinto per i suoi talenti, e per la perizia nelle lingue greca, latina, spagnuola, francese, e tedesca; e perciò era stato adoperato dai pontefici Pio IV e Pio V, non che dall'imperatore Carlo V, e da Filippo II re di Spagna in diverse importanti commissioni (3). Sotto il governo di questo vescovo ebbe principio l'ospedale della Concezione nel borgo della *Costiera* come da decreto della curia 25 maggio 1588. Quest'ospedale era stato fondato dai conjugi Girolamo dal Pozzo, e Luchina Bosio, i quali sino dall'anno 1574 per testamento del 15 settembre avevano lasciato tutti i loro beni per questa pia istituzione. Molto

---

(1) Dall'anno 1807, epoca, in cui per disposizione governativa furono tolte dalle spese comunali quelle di culto, questa sacra funzione si eseguisce colle elemosine, che i divoti cittadini volontariamente contribuiscono. *Gli Edit.*

(2) Brambilla pag. 19 — Gianol. loc. cit. cap. 6, pag. 84.

(3) Brambilla luog. cit. pag. 52.

prima però già altro ne esisteva nel vicolo del seminario fondato dal prete Pasino Ferrari, il quale ottenuta l'opportuna facoltà sotto il giorno 8 giugno 1498 dal duca Lodovico Sforza, e dal vescovo di Novara instituì, ed eresse nel giorno 3 di aprile dell' anno 1511 un ospedale sotto l' invocazione di s. Maria, e Marta. Animati poi da consimili esempii di carità Camillo Aliprandi per testamento del 1575, e quindi la di lui moglie Cattarina Bastici nell' anno 1583 instituirono erede d' ogni loro sostanza la confraternita del Ss. Sacramento (1), coll'obbligo di erigere altro ospedale sotto questo titolo.

Il vescovo Bernardino Brissenio cessò di vivere l' anno 1588, e fu sepolto nella cappella di s. Carlo. Tenne egli il secondo sinodo vigevanasco, fece costrurre a proprie spese la balaustrata di marmo, che divide nella cattedrale il presbitero dal restante della chiesa, edificò la chiesa di s. Maria degli Angioli, dove prima non esisteva, che una cappella, come si è più sopra rimarcato a pag. 203, e vi approvò in essa una confraternita sotto il titolo dell Annunciata con abito di color ceruleo (2); e per ultimo profuse molte sostanze in favore degl'indigenti, e soprattutto nel collocare in matrimonio le povere figlie, per le quali anzi lasciò la somma di lire 6000 onde annualmente si distribuissero quattro doti dal monte di pietà (3).

Dopo la morte del Brissenio fu trasferto dal vescovato

(1) Questa confraternita stata instituita sul principio del decimosesto secolo venne soppressa per decreto della repubblica cisalpina 24 febbrajo 1801, quindi ristabilita per disposizione del governo attuale, il quale ordinò anzi, che ve ne dovesse essere una per ogni parrocchia. *Gli Editori.*

(2) Questa confraternita fu soppressa come le altre tutte nel 1801, ed il fabbricato venduto a riserva della chiesa, la quale sussiste tuttora per la pietà di alcuni divoti. *Gli Edit.*

(3) Brambil. luog. cit pag. 32 — Gianolio loc. cit. pag. 89 e seg.

d'Acqui a quello di Vigevano Pietro Fauno Costacciara della Marca d'Ancona grande oratore, filosofo, e teologo; ma che non lasciò di se alcuna degna memoria per essere passato di lì a poco all'altra vita. Due anni dopo, cioè nel 1594 fu nominato sesto vescovo di Vigevano Marsiglio Landriano Milanese. Instituì questi nell'anno 1599 nella chiesa di s. Maria della Neve una confraternita con abito nero, e nel 1602 altra ne approvò con abito cinericcio nella chiesa di s. Margherita v. e m. sotto l'invocazione di s. Maria del Carmine (1).

Introdusse quindi nella nostra città i Barnabiti, il di cui collegio però non fu edificato, che nell'anno 1614, avendogli la comune rilasciato certa casa chiamata il forno di s. Antonio, e datogli d'elemosina lire 1200 come dal libro delle ordinazioni del consiglio generale 5, e 15 aprile 1614. La prima fabbrica fu nella parrocchia di s. Dionigi nella casa che dalla piazza di questo santo giunge sino alla contrada dell'Assunta; ma essendo passato nel 1630 al collegio di s. Alessandro di Milano il palazzo esistente in porta sforzesca del marchese di Caravaggio Gio. Paolo Sforza, venne questo ceduto mediante un annuo canone ai Barnabiti di Vigevano, i quali l'adattarono ad uso religioso, e lo dedicarono a' ss. Paolo, e Carlo. A questo collegio vanno unite le pubbliche scuole cedute dalla città, mediante l'annuo assegno di lire 2100 come da istromento 17 giugno 1647 rogato Giovanni Battista de Rossi notaro di Milano (2).

---

(1) Brambil. luog. cit. pag. 52 e 184.

Queste due confraternite furono soppresse nel 1801; ma le chiese conservate, sussidiaria la prima alla parrocchia del duomo, la seconda a s. Cristofaro. *Gli Edit.*

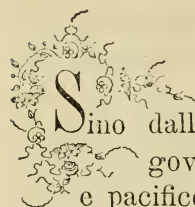
(2) Brambilla luog. cit. pag. 171.

Questo collegio soppresso col reale decreto 8 giugno 1805 fu unitamente alla chiesa ridotto ad uso profano, avendo il signor Giovanni

Egli è pure a questi tempi che deve riferirsi la donazione per parte della città della chiesa di s. Maria del crocifisso ai Cappuccini coll'annesso convento fabbricato colle elemosine dei cittadini, ed ultimato nell' anno 1608. Per questa donazione i Cappuccini cedettero la chiesa di s. Maria di Loreto colla fabbrica ivi annessa, che già abitavano sino dall'anno 1539 ai terziarii di s. Francesco, i quali non essendo in caso di ristorare la fabbrica divenuta rovinosa, abbandonarono nel 1652 questo luogo, il quale venne coi pochi suoi beni applicato al seminario (1).

Morì il vescovo Landriani ai 27 agosto del 1609 in Milano dove trovavasi per affari ecclesiastici, ed il suo cadavere trasportato a Vigevano fu sepolto nella cattedrale a piedi dei gradini dell'altar maggiore, come esso stesso aveva disposto.

Battista Bosio formato in esso una salnitriera. Le scuole pubbliche poi furono trasportate nel locale, che va unito alla soppressa chiesa di san Carlo proprietà della comune. *Gli Edit.*

(1) Soppressi i Cappuccini col reale decreto 8 giugno 1805, il convento di s. Maria del Crocefisso in un colla chiesa venne comperato dai signori Deluy e compagni, che v' introdussero nel 1807 una bella ed ampia fabbrica di stoffe di cotone. *Gli Edit.*

CAPO DECIMOTTAVO

Dal dominio di Filippo III. re di Spagna sino alla pace d'Italia dell'anno 1696 detta la Pace di Vigevano.

Sino dall' anno 1598 a Filippo II. era succeduto nel governo delle Spagne Filippo III principe religioso e pacifico, per cui l' Italia ebbe a godere alquanto di calma. Vero è che durante il suo regno da Carlo Emanuele di Savoja si suscitò la guerra per la successione del Monferrato, cui vi si oppose il marchese d'Inojosa, e quindi don Pietro di Toledo a lui successo nel governo di Milano. Ma o che una tal lotta non fosse di molta importanza, sebbene durasse da sei anni, e più, o che la Lombardia non presentasse il teatro della guerra, per essere accaduti presso che tutti i fatti sul territorio di Vercelli, e dell' alto Monferrato [1]; certo è che la nostra città non ebbe molto a soffrire, da che si occupava nell'erigere tempii, e fondare stabilimenti religiosi, come si è potuto osservare sul finire

(1) Murat. agli anni 1613 e seg.

del secolo decimosesto, e si vedrà nel secolo presente. Nell' anno infatti 1612 ai 14 d' aprile da Pietro Giorgio Odescalchi Comasco successo al Landriani nel vescovato di Vigevano fu solennemente consecrata la chiesa cattedrale. Questo tempio aveva avuto principio, come si è notato più sopra, da Francesco II, il quale sino dagli anni 1532 e 1535 ne aveva posto i fondamenti, ma prevenuto dalla morte non potè erigere, che il coro, ed i quattro gran pilastri, che sostengono la cupola. Perciò i cittadini animati specialmente dalle insinuazioni del santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo colle elemosine, e con una sovra imposta di mezzo soldo per ogni libbra di carne, proseguirono la fabbrica, e la ridussero in questi tempi nella forma attuale, eccettuatene però la cupola, e la facciata, che vennero eseguite in appresso, come vedrassi a suo luogo (1). Venne pure nell' anno seguente 1614 fuori della porta di *Cesarino* dal prelodato monsignore Odescalchi posta la prima pietra della chiesa di s. Maria di Loreto poco prima diroccata, e quindi nell' istesso giorno incominciata pure la fabbrica della Madonna dei sette Dolori, chiesa che venne in seguito accresciuta, e adornata, com' oggi si vede, dai confratelli in essa introdotti (2). Nè solamente nell' erezione dei sacri tempii si segnalò la pietà dei Vigevanaschi, ma si estese ben oltre con effettive opere di beneficenza degne certamente che ne sia da noi fatta memoria. Già si è veduta nell' antecedente capo l'instituzione di tre ospedali, ma non essendo questi abbastanza dotati per ricevere tutti gli ammalati, Gio. Francesco Garoni con suo testamento 18 aprile 1614 instituì erede universale de' suoi beni l' antica compagnia della Concezione, coll' obbligo alla medesima di erigere

---

(1) Brambil. luog. cit. pag. 16 — Gian. loc. cit. pag. 108, 117.

(2) Brambil. luog. cit. pag. 147, 148 — Gian. loc. cit. pag. 117. Questa confraternita è stata soppressa nel 1801, ma la chiesa riscattata dal regio demanio da alcuni divoti susiste tuttavia. *Gli Edit.*

una spezieria, la quale somministrasse gratuitamente i medicinali ai poveri, agli ospedali, ed alle case religiose, e questo oltre a dodici doti da distribuirsi annualmente, per cui lasciò un reddito di lir. 540 annue (1).

Nell' anno 1620 ai 7 di maggio passò agli eterni riposi monsignor Pietro Giorgio Odescalchi, e tanta fu l' opinione ch' egli lasciò della sua pietà e religione, che il capitolo della cattedrale nel 1622 supplicò formalmente la curia romana perchè fosse introdotta la causa della sua beatificazione, come infatti avvenne, sebbene senza alcun esito per essersi interrotti gli atti (2). Morì pure nell' anno susseguente Don Filippo d' Austria principe di Marocco figlio unico di Muleo Muhamede re di Marocco, il quale rinunciato all' alcorano, ed abbracciato il cristianesimo da

---

(1) Brambil. luog. cit. pag. 143 — Gian. loc. cit. pag. 121.
Questa spezieria, detta oggidì *la Spezieria dei poveri*, esisteva anticamente nella contrada di *s. Martino* per contro alla chiesa di s. Francesco, e vi si leggeva scritto nella facciata esterna:

D. O. M.
PHARMACOPOLIUM HOC
SUB IMMACULATÆ CONCEPTIONIS B. M. V. PATROCINIO
AD INOPIAM ÆGROTANTIUM PAUPERUM CONCI-
VIUM SUBLEVANDAM
FRANCISCUS GARONUS VIGLEVANENSIS PATRICIUS
GRATIS EREXIT
ANNO M. DC. XXVII. DIE XX MAII.

Concentrati quindi tutti gli ospedali in quello del Sacramento, venne annessa allo stesso, come si vede attualmente nella contrada *dei Gravellona*. Dai conti ultimamente fatti questa spezieria somministra annualmente medicinali per il valore di lire Ital. 6000 circa oltre agli stipendii ed alle spese d'officina. *Gli Edit.*

(2) Gian. loc. cit. pag. 125 — Chi desiderasse maggiori notizie di questo santo prelato vegga la vita scritta dal canonico cantore Ferrari — Ughelli *Italia sacra* — i Bollandisti tom. 2, pag. 884.

dieci, e più anni dimorava in Vigevano, quivi mantenuto da Filippo II re di Spagna, che se lo era adottato in figlio. Lasciò questi erede d' ogni sua sostanza la chiesa, ed i poveri instituendo suo esecutore testamentario monsignor Francesco Romero spagnuolo, ch' era succeduto l' anno avanti all' Odescalchi nel vescovato ([1]).

Demolita intanto l' antica chiesa delle monache domenicane, il nuovo vescovo Romero nel giorno della ss. Trinità dell' anno 1623 pose la prima pietra del bel tempio, e del magnifico convento dedicato a s. Maria Assunta, costrutto, e perfezionato in due anni dalla pia liberalità di donna Agnese Rivera figlia del defunto Andrea Rivera castellano di Vigevano, e moglie del nobile Michele Lanzi senatore, e reggente del supremo consiglio d'Italia. Queste monache, che nella loro origine non erano, che semplici terziarie, e tra le quali fiorì nel principio del secolo decimosesto la beata Catterina de Ingrami ([2]), erano state collegialmente congregate nel 1516, dalla nob. donna Beatrice d' Avalos moglie del marchese Gio. Jacopo Trivulzio, la quale diede loro a quest' oggetto una casa posta nel vicolo degli *Anselmi*, con intenzione di ridurla a monistero. Ma non avendo avuto luogo un tale progetto per la partenza dallo stato di Milano della suddetta donna Beatrice, le monache vendettero questa casa, ed altra più adatta ne acquistarono nell' estimo di *Predalate* come da instromento 19 dicembre 1525 rogato Antonio Maria Parona. Quivi nell' anno 1576 per opera specialmente di monsignor Maurizio Pietra venne eretta uua piccola chiesa, ed adattato alla meglio il monistero, il quale divenuto rovinoso, ed incapace a contenere le religiose cresciute in numero, fu dalla prelo-

---

(1) Gian. loc. cit. pag. 127.

(2) La beata Cattarina morì in concetto di santità nel 1516 ai 24 di maggio, ed il suo deposito trovasi in s. Pietro mart. nel lato sinistro della cappella di s. Cat. da Siena. *Gli Edit.*

data donna Agnese in un colla chiesa rifabbricato nell'ampia e grandiosa forma, in cui oggi si vede, non che arricchito di suppellettili, di ornamenti, e di annui redditi, come ne fanno perpetua rimembranza le iscrizioni innalzate in chiesa alla pia, generosa benefattrice (1). Nè quì ebbe termine l'insigne carità di questa liberalissima, e santa matrona, la quale considerando quanto infelice, e pericolosa fosse la situazione di quelle povere figlie, che rimangono prive dei genitori fondò nella propria casa la piccola chiesa della presentazione, e vi unì un edificio detto il luogo pio delle orfane per il ricovero, sostentamento, ed educazione di dodici povere figlie, stabilimento, che ella dimandò poi nel 1641 erede universale delle sue sostanze, disponendo tra le altre cose, che maritandosi alcune d'esse orfane gli si debbano sborsare lire trecento imperiali, e questo oltre ad altri legati di messe quotidiane, come può vedersi presso il Brambilla, ed il Gianolio (2).

---

(1) Brambil. luog. cit. pag. 171 — Gianol. loc. cit. pag. 36, 75, 128. Questo monastero divenuto insigne non tanto per ricchezze, quanto per il numero e la pietà ed esemplarità delle religiose venne soppresso col reale decreto 8 giugno 1805, e le monache per disposizione del ministro per il culto furono concentrate colle carmelitane nel monistero de ss. Giuseppe e Teresa, ove rimasero sino a detto anno, in cui per decreto reale 25 aprile di soppressione generale, furono secolarizzate: ne sussistono però ivi tuttavia alcune all'educazione delle orfane. Il convento poi dell'Assunta venne nella massima parte ceduto dalla pia munificenza di S. A. I. e R. Eugenio Napoleone Vicerè d'Italia a favore dell'orfanatrofio dei maschii instituito l'anno 1809, ed il restante venduto dal regio demanio fu comperato da una società, che in meno di 6 mesi vi eresse un' elegante teatro. A proposito dell'orfanotrofio la pubblica riconoscenza esige, che si tramandi alla posterità il nome del pio, beneficentissimo sig. avv. e sacerd. Gio. Merula, il quale vivente ancora si spogliò di una parte de' suoi beni per l'istituzione, e dotazione di questo luogo pio. *Gli Edit.*

(2) Brambil. luog. cit. pag. 171 — Gianol. loc. cit. pag. 128 e 131.

L' erezione di questo luogo pio accadde nel 1630, anno, in cui fu pure edificata fuori di città la chiesa di s. Sebastiano, ed il lazzaretto (1) per gli effetti della peste, la quale nel 1630, e 1631 fece tanta strage in tutta l'Italia, e massimamente nella popolata città di Milano, in cui vi perirono da circa ottanta mila persone (2). Niuno dei nostri scrittori ci lasciò la descrizione dei funesti effetti cagionati in Vigevano da un tanto flagello, convien dire però che il guasto non sia stato sì fatale almeno come in Milano, da che Egidio Sacchetti appunto per il contagio partì da quella città, dove era oratore per la comunità di Vigevano,

---

L'amministrazione del luogo pio delle orfane era da prima per disposizione dell'istessa fondatrice presso un dottore del collegio dei giurisperiti, e li priori *pro tempore* delle confraternite di s. Dionigi, di s. Cristofaro, di s. M. del popolo, di s. Maria Maddalena, e di s. Andrea; passò quindi alle monache dell'Assunta, che la ritennero sino all'anno 1799, in cui per istrumento del 20 aprile rogato Giuseppe Silva la cedettero alla Municipalità, la quale nominò una commissione apposita, presso cui rimase detta amministrazione, sinchè per decreto reale 5 settembre 1807 questa fu concentrata, non altrimenti che quella d'ogni altro instituto di beneficenza, nella congrègazione di carità. Le orfane poi per disposizione della Municipalità 4 ventoso anno 7 e f. (24 febbrajo 1799) furono traslocate nel monistero de ss. Giuseppe e Teresa, dove come sopra si è notato (pag. 316 not. 1) vennero pure concentrate nel 1805 le monache dell'Assunta. E fortunatamente per queste povere figlie, da che, se prima la loro educazione era quasi negletta, furono di lì innanzi istrutte in tutti i lavori, ed opere femminili, non che nella scrittura, lettura ed aritmetica mediante la carità e generosità di quelle piissime religiose, le quali gratuitamente si prestarono per molto tempo alla loro educazione con tanto vantaggio d'esse orfane e della città tutta. Non senza avvertire che il numero delle prime venne dopo quel tempo aumentato. *Gli Edit.*

(1) Bramb. luog. cit. pag. 160.

(2) Murat. all'anno 1630, 1631 — Somaglia *Alloggiam dello Stato di Milano* pag. 478.

e si rifuggiò in patria, come ricavasi da' suoi libri ([1]). Questi è quell'Egidio Sacchetti autore del *Vigevano illustrato* in cui molte interessanti memorie ci lasciò registrate risguardanti la patria nostra, e specialmente le principali famiglie Vigevanasche: opera da lui compilata nel breve spazio, che si trattenne in Vigevano, come egli stesso asserisce nella dedica del suo libro, il quale venne solamente nel 1648 pubblicato dal nipote suo Michel Angelo Sacchetti. Compose pure altr'opera che ha per titolo: *La giurisprudenza in forma d' arte ristretta per consenso dei teologi, filosofi, e leggisti*, ed un opuscolo intitolato: *Encomium de Viglevano;* non che molte dottissime allegazioni latine parte stampate, e parte inedite dirette alcune contro quelli, che aspiravano all' infeudazione di Vigevano, ed altre contro le terre del contado, che tentavano sottrarsi dal concorso alle spese per il riattamento delle mura della città. Presso il causidico e notajo Sig. Giuseppe Brambilla esiste una di tali allegazioni e molte altre trovansi nei manoscritti della biblioteca ambrosiana di Milano al vol. num. 261. Egli è pure ad Egidio Sacchetti, che noi siamo tenuti della nuova compilazione degli statuti da lui pubblicata per ordine del consiglio generale nell'anno 1608. Morì questo dotto scrittore ed insigne legale cotanto benemerito della patria sua in Milano ai 13 di novembre dell' anno 1632 ([2]).

---

(1) Sacchetti *Vigev. illustr.* nella dedica ai consoli e consiglieri.

(2) Brambill. luog. cit pag. 4 — Sacchetti luog. cit. pag. 86, 192 e 158.

Visse pure in questi tempi il P. M. Sigismondo Ferrari Domenicano lustro e splendore del suo ordine e della patria nostra. Di questo personaggio illustre per pietà e dottrina noi non faremo, che riportare quanto ne dice il Moreri nel suo gran Dizionario al tom. V. *Ferrari Sigismond religieus de l' ordre de s. Dominique naquit en 1589 à Vigevano dans le Milanes. Après avoir fait ses études en Espagne, on lui donna en 1627 la conduite de celles de Stirie, où il restablit la*

Ebbero finalmente termine nel 1631 le pretensioni del duca di Savoja sul Monferrato mediante il trattato conchiuso nel giorno 6 di aprile in Cherasco tra le potenze belligeranti di Spagna, Austria, Francia, Savoja e Mantova: trattato che portò a Vittorio Amedeo, succeduto l' anno avanti a Carlo Emanuele, una gran parte di quel marchesato colle città di Trino, e d' Alba (1), ed all' Italia la pace, se pure pace può dirsi, da che dopo solo tre anni venne più che mai rinnovata la guerra per le cabale, e la rivalità del cardinale di Richelieu arbitro della Francia, ed il conte Olivares primo ministro di Filippo IV. re di Spagna principe non men che il padre destinato ad essere il gioco dei favoriti. Laddove però l'Olivares parea nato per rovinare la Spagna, il Richelieu sembrava fatto per la gloria, e l' ingrandimento della monarchia francese sulla depressione delle due potenze austriache. A tal fine aveva sostenuto negli anni addietro la Svezia, ed i protestanti della Germania contro l'imperatore, non che gli Olandesi, ed i Fiamminghi contro la Spagna, co' quali aveva rinnovato di quest' anno 1535 una lega offensiva, e difensiva (2). Ora per investire d' ogni parte gli Spagnuoli, e cacciarli d' Italia il cardinale spedì in Valtellina con otto reggimenti, ed alquanti squadroni di cavalleria il duca di Roano per impedire i soccorsi della

---

discipline regulière. En 1630 il fut chargé de la conduite des études a Vienne en Austriche, où il fut fait aussi premier professeur, et procureur général de la mission de Hongrie, où il travailla avec tant de zele, que sa santé en fut alterée. Ses superieurs le ayant rappellé à Rome il y mourut en 1646 agè de 57 ans. Il avoit publié en 1637 à Vienne l' historie de son ordre en Hongrie; il y publia aussi deus ouvrages, l' un contre les Lutheriens, l' autre contre les Calvinistes, et un autre intitulé: Correctorium poematis super summam s. Thomae. *Gli Edit.*

(1) Murator. all'anno 1631.

(2) Murat. all' anno 1635.

Germania, ed in Piemonte il maresciallo di Crequì, cui vi si unì Vittorio Amedeo duca di Savoja, ed Odoardo Farnese duca di Parma ambi collegati colla Francia.

Le prime ostilità furono dirette dal Crequì contro Valenza, sebbene, vi si opponessero il duca di Savoja, che proponeva Novara, ed il Farnese, che desiderava l'impresa di Cremona. Una male intelligenza sì fatta fu cagione, che niente si operò dai collegati in questa campagna, che il maresciallo dovette abbandonare non senza svantaggio, e rossore l'assedio di Valenza, e che il duca di Parma perdette quasi tutti i suoi stati occupati dall'armi spagnuole, e dal duca di Modena, che misero a sacco tutto il paese. Alla nuova di questi rovescii Vittorio Amedeo, ed il Crequì concentrarono le loro forze, ed a fine di divertire il nemico nel mese di giugno 1636 entrarono sul territorio di Novara, e s'impossessarono di varie terre; quindi minacciando Vigevano passarono arditamente il Ticino, e la prima loro impresa fu di rompere le opere, per cui si conduce a Milano il naviglio ciò che mise quella città, ed il milanese nella massima costernazione, ed obbligò il marchese di Leganes governatore, e comandante in capo l' armata spagnuola, ad avanzarsi col suo esercito, e presentar loro la battaglia, siccome avvenne nel giorno 23 di giugno. Si combattè con pari valore da ambe le parti, ma già gli Spagnuoli erano per rompere le trincee francesi, ed impadronirsi del ponte sul Ticino, quando soppraggiunti nuovi rinforzi al duca di Savoja, questi fece ripiegare l' armata Spagnuola che si ridusse pendente la notte ad Abbiategrasso. Rimasero padroni del campo i Savojardi, e Francesi, ma non credendosi eglino sufficientemente in forze dopo alcuni giorni ripassarono il Ticino, e si ritirarono in Piemonte, al che diede fors' anche motivo la tregua, e quindi la pace parziale del duca di Parma cogli Sagnuoli (1).

(1) Murat. all'anno 1636.

Dopo tal fatto non ebbero esito molto favorevole le armi francesi, e savojarde, specialmente dopo la morte di Vittorio Amedeo avvenuta sulla fine di settembre del 1637 in Vercelli, cui succedette da prima Francesco Giacinto, e quindi dopo due anni Carlo Emanuele ambedue in età pupillare, sotto la tutela, e reggenza della vedova duchessa Cristina sorella di Lodovico XIII re di Francia. Non mancavano certamente a questa principessa grandi talenti, ed un sorprendente coraggio, ma avendo contrarii gli Spagnuoli, amici non troppo fidi i Francesi, e nemici dichiarati il cardinal Maurizio, ed il principe Tommaso suoi cognati, che aspiravano spogliarla della reggenza, e della tutela, poco mancò, che non perdesse tutti gli stati. E già il marchese di Leganes conoscendo di quanta importanza fosse il forte di Breme nella Lomellina, che teneva in un continuo allarme lo stato di Milano, vi aveva posto l'assedio nel dì 11 di marzo del 1638, e nel giorno 30 di detto mese se n' era impossessato, non senza grande sorpresa dei Francesi. Era quindi passato il Leganes a Mede, dove ferito perdette la vita il maresciallo di Crequì, in seguito s' era portato sotto Vercelli, che dopo una gagliarda difesa se gli era arreso per mancanza di munizioni; conquista che gli apriva l' adito all' occupazione delle Langhe, e del Monferrato. Con pari felicità s' avanzavano in Piemonte i principi Maurizio, e Tommaso, a' quali era riuscito di guadagnarsi i popoli, motivo per cui eransi impadroniti d' Ivrea, di Biella, d'Asti, di Cuneo, di Mondovì, di Saluzzo, e per sino di Torino, dove era la duchessa, la quale ebbe appena tempo di raccogliere le sue gioje, ed alcuni scritti, e ritirarsi nella cittadella. Così andarono le cose sino al 1640, in cui spedito di Francia al comando dell' armi in Italia il valoroso maresciallo di Guisa conte d' Arcourt sconfisse il Leganes sotto Casale, e ricuperò in questo, e nel seguente anno presso che tutto il Piemonte, non esclusa la città di Torino. Questo fu causa che i principi

Maurizio, e Tommaso si pacificarono colla duchessa Cristina abbandonarono il partito spagnuolo, e passarono al servizio di Francia, di cui anzi quest' ultimo venne dichiarato generalissimo. Grandi schiamazzi fecero gli Spagnuoli per una tale metamorfosi, la quale in verità gli ridusse a mal partito. Perduti infatti tutti gli acquisti fatti nei precedenti anni, vergognosamente nell' anno 1645 si ritirarono nello stato di Milano, dove gli tenne dietro il principe Tommaso, che terminò la campagna di quest' anno colla presa di Vigevano, come passiamo a raccontare.

Eransi concentrati gli Spagnuoli nello stato di Milano, ed avevano non so da qual timore compresi lasciato sprovveduti affatto i confini di soldatesca. Non fu pigro il principe Tommaso a prevalersi d' una sì favorevole congiuntura, perciò valicata tranquillamente la Sesia, nel giorno 23 a ore 3 della mattina giunse coll' armata sotto Vigevano. Il piccolo presidio di Spagnuoli, e Napolitani, che si trovava alla difesa della città si andò unire a quelli della rocca, perciò i cittadini previa capitolazione aprirono le porte ai Francesi, che ne presero tosto il possesso, e senza perder tempo si misero a battere la fortezza, la quale dopo 21 giorni di valida difesa per difetto di munizioni da guerra fu obbligata capitolare. Nel giorno 13 di ottobre pertanto v'entrarono i Francesi, e Savojardi sotto il comando di Don Maurizio di Savoja, il quale si diede ad accrescerne le fortificazioni, al qual oggetto fece gettare a terra molte case all' intorno, e le due chiese di s. Rocco, di cui una era fuori di porta, ove è attualmente la *Biscottina*, e l'altra per contro a s. Pietro mart. rifabbricata due anni dopo. Venne pure in tale occasione demolito il convento di san Pietro mart. a riserva della chiesa, della sagrestia, e del capitolo, che furono conservati per le istanze dei cittadini, e le lagrime dei religiosi, i quali si obbligarono di abbattere due lati del campanile, come non molti anni sono si vedeva, e questo per togliere ai Francesi il sospetto, che dal campa-

nile suddetto venissero indagate le operazioni loro in caso d' assedio (1).

Stavasi intanto a Milano in grande timore per l' occupazione di Vigevano, la quale apriva l' adito al nemico alla conquista dello stato. Perciò il marchese di Vellada, cui veniva imputata una tanta perdita, raccolte quante milizie potè maggiori pensò di rifarsi andandosi a postare tra Novara, e Mortara ai passi della Sesia, e dell' Agogna per tagliare ai Francesi la ritirata. Il principe Tommaso d'altronde angustiato, ed aspettato invano il rinforzo per parte della Francia, dopo d' avere ben munito, e presidiato Vigevano sulla fine d' ottobre si mosse coll' esercito per ritornare in Piemonte. Sulle sponde della Agogna trovò gli Spagnuoli, che l' attendevano, si venne perciò alle mani, ma tanta fu la bravura, ed il coraggio del principe, che si fece largo in mezzo ai nemici, e condusse con poca perdita a salvamento le sue genti (2). Ora perchè premeva forte al

---

(1) Brambilla luog. cit. pag. 2. 95. 174 e seg. — Girolamo Ghilini *Annali d' Alessandria* agli anni 1545 e 1646 — Galeazzo Gualdo *Storia delle guerre* dell' anno 1640, 1645 e 1646 -- Gio. Stefano Ferrari Rainino, *Memorie manoscritte del saccheggio di Vigevano* dato dai francesi l' anno 1645. Arch. di s. Pietro Mart.

La demolizione del convento di s. Pietro Mart. era stata predetta dal cancelliere Simone Dal Pozzo nel libro *Della generale Descrizione*, da cui pare anzi che il campanile fosse aperto molto prima. Ecco come egli si esprime: « *È una bellissima fabbrica, et sita in bellissimo luogo eminente, che li dà più apparenza, ma sta in molto pericolo d'esser rovinato, se la buontà di Dio non lo soccorre, per esser sì vicino alla Rocca nuova, per il che il campanile viene ad essere guasto per detta Rocca, acciò non la possa offendere in tempo di guerra.* » La parte rimasta in piedi in tale occasione è la chiesa, e tutto il braccio occupato attualmente dal Paroco di s. Cristofaro, il restante venne più elegantemente rifabbricato poco per volta dai religiosi. *Gli Edit.*

(2) Murat. all' anno 1645.

Vellada la ricuperazione di Vigevano fortezza posta ai confini dello stato di Milano, a dispetto del verno venne quà ad accamparsi nel giorno 17 di dicembre. La città si arrese tosto a Vincenzo Gonzaga, che l'occupò con due mila cavalli, e dugento cinquanta fanti, e però tutte le operazioni furono dirette contro la rocca dove s'era ritirato tutto il presidio. Coll'opera di due mila guastadori si formò in breve tempo una ben intesa circonvallazione, quindi incominciarono gli attacchi l'uno verso la tenaglia dagli Spagnuoli, e Borgognoni, e l'altro dalla parte di s. Pietro martire da' Napolitani, e Lombardi sostenuti sempre dalle batterie, che avevano preso specialmente a bersagliare le quattro torri. Durò il fuoco poco men di un mese continuo sinchè nel dì 16 di gennajo i difensori, a' quali la stagione cattiva, e le strade fangose non avevano permesso al principe Tommaso di recare soccorso, ne accordarono a patti onorevoli la resa, e per la strada d'Olevano si ritirarono a Casale, resa che riempì di giubilo la città di Milano [1].

I danni sofferti pendente questi assedii dai Vigevanaschi sono incalcolabili. Erano stati essi preventivamente avvisati del pericolo che loro soprastava dall'infanta Maria sorella del principe Tommaso [2], ma o che non avessero tempo

---

Il Brambilla (*Chiesa di Vigev.* pag. 173) dice, che la battaglia successe alla Bettola vicino a Pro, e che tutto l'esercito francese fu sconfitto, e messo in iscompiglio. Ma questo autore, tuttochè contemporaneo, è alquanto sospetto, perchè troppo esacerbato dai danni arrecati alla patria dai Gallo-Savojardi, e nell'assedio, e nella loro dimora in Vigevano. *Gli Edit.*

(1) Murat. *Annal. d'Ital.* — Portaluppi luog. cit. — Ghilini *Annal. d'Alessandria* all'anno 1646 — Brambilla luog. cit. pag. 2, 93, 174 e seg.

(2) Di questa pia principessa, e dell'animo suo verso Vigevano ecco che ne dice Gerolamo Ghilini nel suo libro *Annali d'Alessandria* pag. 261. *La presa di questa piazza* (Vigevano) *avrebbe alcuni mesi avanti avuto effetto, se non fossero stati gli rispetti dell'infanta Maria sorella*

a spedire più lungi le cose loro, o che troppo fidassero negli Spagnuoli, certo è che la più parte depositarono le loro mercanzie, denaro, e roba nella rocca, nè essendo stata questa compresa nelle condizioni stabilite nella resa almeno a favore dei cittadini, venne in parte rubata dagli Spagnuoli istessi, che via se ne menarono da venti carra cariche, ed il restante fu saccheggiato dai Francesi, i quali al partir da Vigevano da circa trecento d'altri ne condussero in Piemonte, se dobbiamo prestar fede a Stefano Ferrari testimonio di veduta, il quale aggiunge, che i Francesi nel munizionare la rocca suddetta asportarono in essa da sette mila sacchi tra frumento, e segale, trecento forme di formaggio, e quanto vino, riso, olio e legna hanno potuto trovare, il tutto a carico dei poveri cittadini, i quali in ottobre non avevano più onde sostentarsi avendo perduto oltre al raccolto dei grani, anche quello delle uve, e dei frutti nel devastamento della campagna.

---

del principe Tommaso, che ivi era dal re nostro Filippo IV suo cugino alle di lui spese trattenuta, la quale avvisata dal fratello a levarsi con legittimi apparenti pretesti da quella città, fu necessitata accondescendere alla dimanda; o nella di lei partenza, per l'amor grande, che a tutti quei cittadini portava, si compiacque d'avvisarne alcuni del pericolo, che gli soprastava per l'esercito de' francesi, dal quale sarebbero stati assaliti, e che perciò con ogni possibil maniera procurassero di sottrarsi dall' imminente travaglio. Per qual cagione poi, e da qual epoca questa illustre principessa dimorasse in Vigevano non ci fu possibile di scoprire, sappiamo però, ch'ella era quivi sino dal 1642, da che ai 25 di marzo di detto anno entrò nel monistero dell'Assunta accompagnata da dodici sue damigelle, ed ivi si trattenne tutto il giorno, ciò che fece pure altre volte. E nello stesso anno pria di partire raccomandò caldamente le monache al fratello, il quale all'entrar in Vigevano dispose all'intorno del monastero molte salvaguardie, perchè niun danno fosse loro arrecato. (*Breve relazione istorica della fondazione del Monastero dell' Assunta* pag. 22 e 23) *Gli Edit.*

Finalmente come Dio volle nell'anno 1646, vale a dire pochi mesi dopo la ricuperazione di Vigevano venne ordine di Spagna di demolire la rocca. A questo oggetto il Contestabile di Castiglia successo al Vellada nel governo di Milano spedì quattrocento minatori sotto il comando del marchese Pinovera, e di Tommaso de Grazia, i quali in tre mesi di lavoro, e mediante il consumo di trecento barili di polvere, ne distrussero affatto le fortificazioni con incredibile giubilo dei cittadini memori degli ultimi passati disastri (1). Ebbe anche luogo in quest'anno la demolizione della fortezza di Breme, per sostenere, e dirigere la quale l'istesso governatore di Milano si trasferì in persona a Vigevano, dove vi si fermò sinchè l'opera fu terminata (2).

Così andavano le cose quando nuovo motivo di timore, e di cruccio si destò a danno dei Vigevanaschi. Già si è veduto superiormente il pericolo, che aveva corso la città d'essere data in feudo, e le cure, e le fatiche a questo oggetto dell'oratore Egidio Sacchetti. Ora un tale pericolo si realizzò in quest'anno 1648 per l'infeudazione della città,

---

(1) Bramb. luog. cit. pag. 93 e 94.

(2) Portalup. luog. cit. all'an. 1646.

Compita finalmente in quell'anno nella chiesa di s. Pietro mart. sotto l'altar maggiore la sotterranea cappella tutta incrostata di marmi, ed a cui si ha l'accesso mediante due gradinate parimenti di marmo si divisò di fare in essa il solenne trasporto del corpo del b. Matteo Carreri, che sino a questo tempo era esistito nella cappella ora dedicata a s. Rosa. Pertanto nel giorno 27 d'aprile alla presenza del dott. Pietro Francesco Cocchi vicario capitolare, e dei più cospicui cittadini ecclesiastici e secolari apertosi da quei religiosi il mausoleo di marmo, ed estratto il sacro deposito dalla cassa di legno ove riposava, venne questo collocato in una elegantissima urna d'ebano vagamente guernita di cristalli e d'argento, e posti quindi i suggelli fu con tutta la pompa nel giorno seguente trasportato sull'altare che s'innalza in mezzo al sotterraneo, ove tuttora esiste esposto alla venerazione dei fedeli (Gian. loc. cit. pag. 159). *Gli Edit.*

e contado in favore del questore marchese Cesare Visconti fatta dal magistrato di Milano. Appena n' ebbero avviso i Vigevanaschi che radunarono il consiglio generale, cui intervennero il pretore, i consoli, i decurioni, ed i tribuni del popolo, nel quale con mandato 11 ottobre 1648 deputarono a Milano il giureconsulto ed oratore Michel Angelo Sacchetti, Ferrante Silva Bosio, il conte Brunoro Pietra, e Giovanni Battista Portaluppi, onde a nome dei cittadini esponessero le ragioni, ed i privilegii della città. La quistione venne trasmessa al supremo consiglio di Spagna, e quindi all' istesso Filippo IV, il quale avuto riguardo alle ragioni dei Vigevanaschi, ed alle molte prove della loro fedeltà dichiarò nulla ogni investitura, e vietò parlarne più oltre (1).

Ad un tanto motivo di giubilo per questa reale determinazione, altro se n' aggiunse per Vigevano in quest' anno, e quello fu di riavere dopo anni ventuno di sede vacante il suo pastore nella persona di Gio. Guttieres Spagnuolo in surrogazione di monsignor Romero morto in Madrid, dove erasi per cagion di salute ritirato sino dall' anno 1627 (2). Poco per altro durò una tale contentezza, da che dopo nè anche un anno morì, e gli venne sostituito il cardinale Stefano Donghi, il quale non prese nemmeno possesso per essere stato altrove destinato dalla santa sede (3); così che può dirsi in realtà, che Vigevano non ebbe vescovo se non se nel 1654, in cui fu istallato monsignor Gabriele Adarzo Spagnuolo dell' ordine del riscatto (4). Sotto di questo vescovo ebbe origine il monastero della rocca, anzi egli è appunto ai suoi buoni uffizii presso la maestà di Filippo IV, cui era molto accetto, non che alle cure, ed

---

(1) Arch. della Città ed Allegazioni dell' Oratore Sacchetti presso l' autore esistenti.

(2) Brambill. luog. cit. pag. 38 — Gian. loc. cit. pag. 135, 141.

(3) Brambill. luog. cit. — Gian. luog. cit. pag. 145.

(4) Brambill. luog. cit. — Gian. luog. cit. pag. 149.

alle fatiche della ven. suor Gioanna Eustachia, la quale per ben due volte fece a quest'oggetto il viaggio di Spagna che è dovuta l'erezione di un tale monistero fabbricato sulle ruine, e coi materiali della fortezza ceduti alle suddette monache dalla munificenza del re di Spagna ([1]). Inoltre arricchì l'Adarzo la cattedrale di suppellettili sacre, non che di eccellenti pitture, tra le quali meritano menzione le immagini de' suoi predecessori, ciò che venne in seguito proseguito dal capitolo, il quale conservò indi in poi l'effigie e la serie de' suoi vescovi nei ritratti, che tuttora veggonsi appesi alle pareti interne della chiesa. Nè fu minore la sua carità verso i poveri, massimamente nell'anno 1656, in cui per l'intemperie delle stagioni scarsissimo era stato il raccolto, largamente sovvenendo loro con biade procurate dall'estero: carità che diede meglio ancora a dividere nel successivo 1657 coll'assistenza, e con sussidii d'ogni sorta da lui prestati al suo popolo in occasione di una febbre epidemica, che nell'autunno fece non poca strage ([2]). Così mentre simili, o maggiori beneficii stava preparando alla sua diletta Vigevano venne traslocato all'Arcivescovato

---

(1) Brambilla luog. cit. pag. 59, 93, 96 — Gian. luog. cit. pag. 151. Queste monache terziarie di s. Francesco esistevano già da qualche anno per opera della suddetta Gioanna Eustachia, e vivevano collegialmente in alcune case da esse acquistate nel vicolo del seminario, ove presentemente si trova la chiesa di s. Anna. Ottenuti quindi il sito ed i materiali della rocca vi eressero un monistero, dove occupandosi specialmente nell'educazione delle figlie esistettero sino all'anno 1810, in cui per il noto decreto 25 aprile furono soppresse. *Gli Edit.*

(2) Bramb. luog. cit. pag. 59 — Gian. luog. cit. pag. 152.

Chi desiderasse precise notizie sulle cause ed i progressi di una tale epidemia vegga l'opera del nostro concittadino medico Antonio Cesati avente per titolo: *Tyrocinium Medicum* pubblicata in Milano colle stampe di Ambrogio Ramellati l'anno 1659, cui vi aggiunse l'autore un trattato particolare sulla febbre epidemica dell'anno 1657. *Gli Edit.*

d' Otranto nel regno di Napoli. Rifiutò egli una tal promozione per l' attaccamento, che aveva alla sua chiesa, ma inutilmente, onde gli convenne suo malgrado, ed accompagnato dalle lagrime del suo popolo partire, ciò che avvenne ai 6 di novembre dell' anno 1657.

Intanto sebben lentamente continuava la guerra di Francia e Spagna, quando il card. Mazzarino arbitro della Francia, conchiuso il matrimonio di sua nipote donna Laura Mancini col principe ereditario di Modena Alfonso d' Este, pensò di validamente difenderne gli stati dalle invasioni spagnuole, e a questo effetto spedì nel mese di giugno 1655 un poderoso esercito in Piemonte. Il principe Tommaso di Savoja ne ebbe il comando, e riunite le forze francesi, savojarde e modanesi passò frettolosamente il Tesino, e portò lo spavento sino alle porte di Milano. In questa occasione non entrarono in Vigevano, che due compagnie di soldati; sebbene però l' esercito tutto sia passato per il territorio, arrecò pochissimo danno, attese le precauzioni, che prese a quest'oggetto il principe. Non così avvenne nel 1658, in cui al defunto principe Tommaso era stato surrogato dalla Francia al comando dell' armi in Italia Francesco I. duca di Modena. Portandosi questi all' assedio di Mortara, e trovando Vigevano sprovvista di gente e di vettovaglie, da che per comando del governatore di Milano conte di Fuensaldagna i cittadini avevano abbandonata la città seco asportando ogni cosa, montò sulle furie, diroccò le mura in parte, e le tre porte di Predalate, di Valle e di s. Martino, e vi avrebbe appiccato il fuoco, se non fosse stato ammanzato dalle preghiere e dalle lagrime dei pochi cittadini rimasti, come ce ne assicura il Brambilla scrittore contemporaneo, il quale così racconta il fatto a pag. 3. « Dopo d' essersi « vuotata la città, et d' habitatori, et de viveri, et delle « migliori suppellettili, havendo così comandato il conte di « Fuensaldagna governatore di Milano, in modo che una « città così popolata rassembrava un solitario deserto, et

« metteva orrore, passeggiandovisi molte contrade senza
« incontrare un parente o amico, inviando il duca di Modona
« generalissimo dell' armi di Francia l'esercito alla volta di
« Mortara, passò per Vigevano, et avendo pensato di poter
« quì rinfrescare la soldatesca, et provvedersi alle occorrenze
« dei viveri necessarii, mentre doveva stare l' esercito al-
« l' assedio di Mortara, et vedendo che restorno delusi gli
« suoi disegni, si mostrò talmente adirato, che minacciò di
« volersene vendicare col fuoco, et havrebbe esequito la
« concepita vendetta, se non avessero mitigato il suo furore
« i pianti d'alcuni pochi cittadini, che intenti più alla con-
« servatione della patria, che delle proprie sostanze, erano
« restati a casa, et in compagnia d' alcuni religiosi tanto
« seppero supplicare sua altezza, che li levorno (per così
« dire) il flagello di mano, nè sfogò il suo sdegno in altro,
« se non in far minare tre porte con la muraglia vicina della
« città sotto pretesto, che si fossero voluto fortificare per
« difendere la città dal suo esercito, quali porte sono la di
« Predalate, la di s. Martino con il forno annesso (che poi
« fu reedificato l'anno 1661) e la di santo Christofaro, detta
« di Valle (1).

Finalmente in quest' anno 1659 ai 7 di novembre fu conchiusa in Madrid la famosa pace dei Pirenei tra le corti di Francia e di Spagna: pace che apportò dopo tant' anni la tranquillità all' Italia. Avutone la città avviso con lettera del governatore di Milano del 29 di questo mese indirizzata ai decurioni, il consiglio generale manifestò la sua allegrezza con fuochi artificiali sopra la piazza, sparo di mortaretti, illuminazione generale per tre sere continue, oltre alle

(1) Il Muratori all'anno 1658 pone l'entrata dei Francesi in Vigevano, e la distruzione delle fortificazioni dopo la presa di Mortara, nel che dissentirebbe dal nostro scrittore, il quale pare per altro, che fosse in grado di meglio conoscere una tale circostanza per essere contemporaneo ad un fatto, che d'altronde cotanto lo interessava. *Gli Edit.*

solenni messe in musica celebrate, e nella cattedrale, e nelle altre chiese con intervento dei consoli, dei decurioni e del vescovo monsignor don Attilio Pietra Santa, che dal 31 ottobre di quest' anno reggeva la chiesa di Vigevano. Nè tali dimostrazioni potevano essere se non l' effetto, ed il sentimento della pubblica gioja, giacchè i danni sofferti pendente una guerra, che aveva durato presso che mezzo secolo, erano incalcolabili. Basta il dire, che nelle pubbliche feste, ch'eransi celebrate poco prima, vale a dire nel 1657, in occasione della nascita del principe ereditario di Spagna, sotto la statua, che rappresentava la città di Vigevano erasi scritto: *Principibus olim colonia delitiarum, civibus nunc hospitium calamitatum etc.* tanto era deplorabile lo stato, a cui l'avevano ridotto le sciagure dell'ultima passata guerra.

Mentre pertanto l'Italia stava riparando i suoi mali eccoti morire Filippo IV senza lasciare di se, che un figlio in età pupillare, il quale sotto il nome di Carlo II, e sotto la tutela della madre Marianna d' Austria assunse il governo delle Spagne. In una tanto favorevole circostanza non mancarono pretesti alla sterminata ambizione di Luigi XIV per rinnovare la guerra: fortunatamente però questa non afflisse l' Italia, da che si cominciò, e si proseguì nelle Fiandre (1); così che la Lombardia potè non solo attendere a rifarsi dei sofferti danni, ma anche ad accrescere di comodi e di abbellimenti come avvenne specialmente a Vigevano, mediante l' opera di un suo vescovo, uno dei più grandi uomini, che siano esistiti, monsignor Giovanni Caramuele (2).

---

(1) Murat. agli anni 1665 e 1667.

Uno degli ultimi atti di Filippo IV relativi alla nostra città fu il dispaccio delli 23 maggio 1661, con cui dispone, che i soli nazionali possano essere promossi ai canonicati vacanti di Vigevano. Noi rapporteremo per intero nell' Appendice questo monumento della reale sua beneficenza. *Gli Edit.*

(2) Intorno a questi tempi, vale a dire nell'anno 1669 il dott.

Sino dall' anno 1666 proveniente da Napoli, dove erasi trasferito per affari proprii, era morto in Roma nel giorno 7 di novembre monsignor Attilio Pietra Santa. A questo erano succeduti Girolamo Visconti, e quindi Gioanni Rasino nobili Milanesi ambedue, morti il primo dentro tre anni, ed il secondo dopo un anno solo di vescovato (1); così che nè l'uno, nè l'altro, tutto che personaggi distinti per carità e religione, non ebbero quasi campo di farne sentire i benefici effetti: ciò che era ampiamente dalla Provvidenza riservato a monsignor Caramuele. Era questi diggià vescovo di Campagna e Satriano nel regno di Napoli, quando piacque alla maestà del re di Spagna di traslocarlò con atto di nomina 1 settembre 1673 al vescovato di Vigevano. Non è a dire con quali e quante dimostrazioni di stima e di affetto sia stato egli ricevuto dai Vigevanaschi tanta era la fama dei suoi talenti, della sua dottrina e delle sue virtù: circa al che non tardò infatti gran tempo il nostro vescovo a sorpassare d'assai la comune aspettazione. Agli scrittori della Chiesa di Vigevano noi lascieremo di registrare le vigili sue

---

Carlo Stefano Brambilla di Vigevano pubblicò in Milano colle stampe dei fratelli Camagni la sua *Chiesa di Vigevano*, ove tratta *ex professo* dell' origine delle chiese, e delle capellanie, benefizii e legati ad esse appartenenti, non che della cattedrale, delle parrocchie, dei conventi e monasteri, di tutto ciò insomma, che riguarda la storia ecclesiastica, non tralasciando nel tempo istesso di toccare di quando in quando anche la storia civile per quanto almeno ha relazione colla prima. Essendo quindi quest'uomo sopravvissuto a questa sua opera vi aggiunse in margine molte interessanti note m. s. che originali si conservavano in una copia esistente presso il sig. causidico e notajo Giuseppe Brambilla. Inoltre eranvi pure presso lo stesso sig. Brambilla molte sue allegazioni legali parte stampate e parte inedite, che ampiamente comprovano quando egli fosse versato nel diritto civile e canonico. Non ci fu possibile l'indagare quando sia morto, ma sappiamo però ch'egli viveva ancora ai tempi di Caramuele. *(Arch. Brambilla) Gli Edit.*

(1) Brambill. pag. 40 e seg.

cure, gl'indefessi travagli e l'instancabile zelo per ciò che risguarda l'augusto di lui ministero, e noteremo soltanto che il tempo, che gli rimaneva dalle episcopali funzioni, tutto lo impiegava nello scrivere e comporre libri a diverse scienze, e facoltà spettanti, e onde potere più comodamente e meglio attendere alla loro pubblicazione introdusse nella nostra città, anzi nel suo istesso palazzo, un'ampia, e ben fornita tipografia sotto la direzione di Camillo Conrado di Milano. Peritissimo poi com'egli era d'architettura ridusse a miglior forma il vescovile palazzo ampliandone a giusta regola di proporzione le porte, le finestre e le stanze, e lo avrebbe fors'anche reso più nobile ed elegante, se non fosse stato distolto da altr'opera assai più grandiosa, quale si fu la facciata del duomo da esso ingegnosamente ideata, ed, in gran parte a sue spese, condotta felicemente a termine.

Tra i diversi edificii, che esistono in Vigevano havvi una bellissima piazza rettangolare ornata da tre lati di portici sostenuti da colonne di marmo. Al quarto lato, ma obliquo alquanto, e declinante verso mezzo giorno, corrisponde la fabbrica del duomo, la di cui fronte rozza ancora apportava una deformità notabile all'ordine simetrico della piazza, non tanto per formare con essa un angolo ottuso, quanto per trovarsi da una parte, avendo come ognuno sa da un fianco la strada di *Bergonzone.* Ad una tanta irregolarità volendo por riparo Caramuele, dinanzi all'antica fronte del tempio, e formante con essa un triangolo isoscele eresse una maestosa facciata di ordine composto ornata di statue e colonne, la quale veniva ad occupare tutta la larghezza della piazza; onde poi un tanto edificio, in gran parte staccato dalla fabbrica, avesse una maggior consistenza, vi diede una forma alquanto curva, acciocchè le parti per il maggiore contrasto vicendevolmente si sostenessero. Inoltre siccome che la linea centrale del tempio non corrispondeva a quella della piazza a motivo della strada anzidetta, perciò egli dispose nella facciata istessa quattro grandi porte simetri-

camente situate rispetto alla piazza, e regolari per quanto risguarda l'interno della chiesa, delle quali l'una corrisponde alla navata di mezzo, due alle laterali, e la quarta alla predetta strada di *Bergonzone*. Questa grand'opera, la quale sarà sempre mai riputatissima presso tutti gl'intelligenti, fu condotta a perfezione l'anno 1680.

Ma oltre alla descritta irregolarità, altra ve n' era pure che deformava non poco la piazza. Dal castello, o direm meglio dalla base della gran torre si stendeva un piano inclinato sino a metà della piazza; pendìo per cui si aveva l' accesso con cavalli e cocchii al palazzo ducale. Ora una tale strada, oltre che era di non lieve impedimento alla piazza, interrompeva dalla parte del castello l'ordine regolare delle case e del porticato. Che fece adunque Caramuele? Ottenutane l' opportuna facoltà dal re cattolico spianò il pendìo, eresse a piè della torre l'attuale magnifico scalone di pietra, seguitò l' ordine delle colonne, innalzò sopra il portico un fabbricato uniforme al restante, e ne assegnò i redditi in favore del seminario. Con un'opera poi si magnifica non solo ridusse la piazza nell' attuale bellissima forma, ma tolse l' occasione di certo qual pericolosissimo divertimento, di cui la gioventù specialmente si dilettava, ed era che in tempo d' inverno sparsa dell' acqua lungo il pendìo, ed agghiacciatasi questa i giovani d' ogni condizion, d' ogni stato per mezzo di certe assa, dette volgarmente *slitte*, si slanciavano dall'alto al basso, e tale n'era talvolta l'impeto, e la velocità, che nelle colonne diametralmente opposte incontrandosi spessissime volte a se, non che agli astanti gravissimi danni ne risultava. Non è poi meraviglia se opere cotanto difficili Caramuele imprendesse, e felicemente eseguisse. Oltre che assisteva egli stesso in persona, e ne dirigeva i lavori, conosceva a segno l' archittettura, che scrisse intorno ad essa un eccellente trattato sotto il titolo di *Architectura civilis recta, et obliqua*, opera da lui ristampata in Vigevano l' anno 1681, e che meritò l' approvazione

del celebratissimo cav. Bibiena (1). Ma egli era troppo vecchio, e troppo consunto dalle fatiche e dagli studii questo grand'uomo, perchè la nostra città avesse più oltre a possederlo. Diffatti nel giorno 7 di setttembre del 1682 in età di 76 anni colpito da apoplessia passò agli eterni riposi, lasciando di se e delle sue opere nel cuore sensibile dei Vigevanaschi una memoria, che per volger di secoli non verrà mai meno. Nella cappella *dei morti* della cattedrale gli si eresse un busto in marmo, e sul suo tumulo fu scolpita la breve, ma espressiva epigrafe:

MAGNUS CARAMUEL EPISCOPUS VIGLEVANI.

A Caramuele venne surrogato Ferdinando De Roxas nobile Spagnuolo, il quale tutto che eletto vescovo nella fresca età d'anni 34 dopo un biennio nè anche compito di vescovato lasciò nuovamente vedova la chiesa di Vigevano essendo morto l'anno 1685. L'unica cosa degna di qualche rimarco che ritroviamo essere avvenuta nel suo breve pontificato fu l'erezione del monastero dei ss. Giuseppe e Teresa, come appare da decreto della curia 20 dicembre 1684, in favore di alcune donzelle desiderose di vivere collegialmente conforme alla regola delle carmelitane scalze, al quale oggetto l'arciprete Bernardo Fossa gli rilasciò certa sua casa nella contrada di s. Martino (2). Egli è pure a questi tempi circa, che ebbe origine *l'università, ossia collegio dei mercanti* decorato di molte prerogative e privilegii, ed instituito con diploma 18 novembre 1686 del senato di Milano (3).

L'istituzione di questo corpo destinato a vegliare, e procurare la perfezione delle manifatture, ed in genere del commercio, è una prova dello stato tranquillo e florido, in

---

(1) Tadisi *Vita di Caramuele* pag. 129.

(2) Arch. delle Monache Carmel.

(3) Arch della Camera primaria di Commercio.

cui si trovava il nostro paese mercè il beneficio della pace, che da più anni si godeva. Diffatti tanta ella era la bonaccia, e la ricchezza di questi tempi in Italia, che a non altro si pensava, che ai divertimenti, ed ai piaceri; anzi, secondo il Muratori, egli è appunto a quest'epoca, che deve riferirsi l'introduzione del lusso teatrale nel vestiario, nelle scene, nelle illuminazioni, nella musica, nelle macchine e nei grandi stipendii ai cantanti, i quali, per servirmi della istessa espressione di quello storico, incominciarono a decorarsi coll' *adulterato titolo di virtuosi e virtuose.* Ma la guerra, che dal 1667 affliggeva da prima le Fiandre, quindi l'Olanda e per ultimo la Germania, non tardò a sconvolgere la quiete dell'Italia, ed i suoi passatempi. Questa ebbe principio nella primavera del 1690, e durò per sei anni continui tra le corti di Francia per una parte, e di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, d' Olanda e di Savoja per l' altra con sorte ora prospera ed ora contraria d'ambe le parti; ma siccome che una tal guerra non oltrepassò i confini del Piemonte, nè interessò quindi direttamente il nostro paese; perciò non ne avremmo nè anche fatta parola, se la pace, o direm meglio la neutralità dell' Italia, che si stabilì nel successivo anno 1696, non fosse stata firmata in Vigevano, motivo per cui nelle storie tutte ella è comunemente riconosciuta sotto il nome di *Pace di Vigevano.*

Stanco Vittorio Amedeo della sanguinosa lotta che da sei anni gli si faceva ne'proprii stati, ed allettato d'altronde dalle larghe esibizioni, che gli venivano offerte dalla Francia nel dì 29 d' agosto dell' anno 1696 firmò la pace in Torino, per la quale non solo gli si restituivano tutti i luoghi occupati, ma gli si cedeva di più Pinerolo, e vi ha chi dice ancora quattro milioni di franchi a titolo d'indennizzazione, oltre ad altre vantaggiosissime condizioni; obbligandosi d' altra parte il duca di Savoja ad unire le sue forze con quelle di Francia, in caso che gli alleati ricusassero d' accettare la neutralità dell'Italia convenuta in detta

pace. Comunicato un tale trattato ai ministri dell'Imperatore di Spagna, e d' Inghilterra niuno vi volle da prima acconsentire, ma vedendo la fermezza del duca, ed il pericolo, cui rimaneva esposto specialmente lo stato di Milano, accettarono finalmente l' esibita neutralità, e di comune consenso dell' alte parti contraenti fu scelta per la stipulazione del trattato la città di Vigevano, Quivi pertanto nel giorno 7 di ottobre udita la messa nello scurolo del b. Matteo Carreri, dai ministri plenipotenziarii conte Enrico di Mansfeld per l' imperatore Leopoldo I, marchese di Leganes per la Spagna, milord Gallovai per l'Inghilterra, ed Olanda, e marchese di s. Tommaso per il duca di Savoja nella camera priorale del convento di s. Pietro martire confermarono il trattato di Torino, e sottoscrissero alla pace d'Italia. I patti principali di una tal convenzione furono, che gli eserciti francesi, tedeschi, ed ausiliarii avrebbero sgombrata l'Italia e verrebbero pagate ai Tedeschi trecento mila doppie dai principi italiani ben contenti di concorrere ciascuno per la sua parte a sbrigarsi dalle esorbitanti estorsioni, che loro venivano usate da ospiti cotanto indiscreti. Il tutto fu puntualmente eseguito, e Vigevano fu lo strumento fortunato, per cui ritornò la tranquilità all' Italia (1).

---

(1) Murat. all'anno 1696 — Dumont *Corps. Universel Diplomatique* tom. VII. part. II. pagin. 375. Vedi l' Appendice, ove rapportasi per esteso un tale trattato.

Conviene, che il Sig. Denina non abbia veduto questo trattato, da che nella sua Istoria dell' Italia Occidentale tom. IV, lib. XIII, cap. XI, pag. 74 dice che *i ministri di Vienna e di Madrid sottoscrissero a Pavia la neutralità d' Italia;* trattato d'altronde conosciuto e riportato colla data di Vigevano da tutti gli storici di quei tempi. *Gli Edit.*

Il celebre Tipografo Bodoni in occasione del matrimonio del principe di Piemonte Carlo Emanuele con Clotilde Adelaide sorella di Luigi XVI re di Francia personalizza le diverse città dello stato, e le intro-

duce a complimentare i regii sposi. Ora dovendo descrivere la città di Vigevano, rappresentò questa pace, e ne dispose le immagini in questo modo: in un'aula reale havvi la Germania, la Spagna e la Savoja adorne degli emblemi, che le particolarizzano in atto di giurarsi eterna fede sull'ara dell'Amicizia; sui merli d'una città armata di torri vi è la Storia, che collo stilo ne registra l'atto; e per ultimo il genio della pace, il quale con accesa fiaccola abbruccia un mucchio d'armi, e di altri strumenti militari.

APPENDICE

ALLE MEMORIE STORICHE DI VIGEVANO

CHE CONTIENE DIVERSI DOCUMENTI INTERESSANTI

e per la maggior parte inediti

POEMETTO LATINO

DEL P. AGOSTINO DELLA PORTA

Initia, et origines nostri populi Viglevanensis

Hujus scire volens gens unde sit edita terræ,
Quoque genus nostrum de sanguine duxerit ortum,
Singula prudenti corde infrascripta revolvat;
Stirpe patrum triplici magnorum duximus ortum.

STIRPS I.

Sanguine Trojano gens hæc est condita primum:
Nam, quum, Trojanæ destructis mœnibus urbis,
Æneas Latium petiisset classe, suæque
Sub juga misisset ditionis regna Latini;
Viglus, ad Insubrum multo cum milite terras
Missus ab Ænea, Ticini sedit in oris.
Inde parum fidens fluvii fallacibus undis,
In loca secessit superato proxima clivo;
Cumque sibi, gentique suae dux ipse timeret
Hostis ab incursu, procul hinc, quem viderat aptum,
Mox adigit tumulum, quem vallo, atque aggere cingens
Castrorum in morem, pinnis, et mœnibus altis

Muniit, in rerum curam, hominumque salutem
Viglevanumque locus nomen duce traxit ab illo.

STIRPS II.

Altera nobilitas, nostrum genus omne decorans,
Budaliae princeps, vita generosus, et armis,
Expulsus regno Cimber, cum conjuge, et omni
Stirpe sua, nostras profugus migravit ad oras,
Hosque sui tempus habitavit in omne penates
Exilii, et terram hanc generoso sanguine claram
Fecit, et egregiis moriendo nepotibus auxit;
Unde et ab hoc Cimbro gens Decembreia manat.
Hinc genus egregium Budalae: hinc inclita quondam
Gens Laportarum, de qua modo prodiit iste
Serus Baptistae satus Augustinus, et almo
Dominici nuper professus in ordine sancti,
Qui patriae haec monumenta suae, generisque suorum
Edidit in numerum, patrumque nepotibus ortum
Tradidit insignem: hinc et Bussea linea: Colli, et
Optima stirps, nostrae quondam ditissima gentis,
Quorum etiam fuerat nostrae pars maxima terrae:
Claraque progenies Daronum: Ferrariique
Inclitus aeterno quos amplificavit honore
Stirps pia Dominici Vincentius ordinis almi:
Stirpsque Rodulphea, huic et quondam armenta fuere
Plurima, et exculti tria millia jugera campi,
Tresque greges pecudum, condita ex lacte recenti
Lagena, aeternum cognomen ab inde dederunt.
Illae etiam geminae, suae quae cognomina bobus
Progenies antiqua suis posuisse feruntur,
Aut quae prisca volens, de nomine nomina servant
Clarorumque tribus, Morsellorumque propago
Marcola, quae gemino nitet illustrata decore;
Nam licet huic soli, cum Marci festa geruntur,
Vexillum patriae populo praeferre precanti.
Haec etiam in terris sanctorum munere gaudet;
Nam sibi conspicuum Thomas pater ille beatus

Praesul arenosis fontem impetravit in arvis.
Ardiciique superba domus, cui desuper uni
Exhibitum est, inter nostrorum nomina patrum,
Stulta pati, sapiensque mori, et male vivere semper,
Praeque aliis efferre suos: hinc edita fertur
Quin etiam illa, virúm magnorum praedita laude,
Bastica nobilitas, castris dominata duobus.
Carbonumque tribus fidissima, queis fuit olim
A patribus nostri custodia tradita castri,
Curaque portarum; stat adhuc contermina portis
En domus ipsorum: cunctisque celebrior una
Gens Vastamilium, ingenio dotata, virisque
Moribus, et praestans, generoso hoc principe gaudet.

STIRPS III.

Haec quoque bis denis fertur decorata colonis
Nobilibus gens nostra viris, quos Caesar ab oris
Hesperiae olim, domitis, huc misit, Hiberis.
Hinc praeclara domus Tochorum fluxit origo.
Coccorumque simul: populi quoque gloria nostri
Gens Taramacca: hinc et stirps pia Podesiorum:
Boccharumque genus, et quid sacer angulus ambit.
Prodiit hinc etiam non reicienda propago
Clara Biffignandi, regum cui maximus ille
Tradidit auriferas Ticini Federicus arenas;
Ruffa tulit quando se nostra ad mœnia porca.
Hinc quoque, qui mensis cognomine Mercurialis
Gaudent antiquo, Madii erupere loquaces.
Hinc etiam Previdea domus, quibus ozica semper
Cura fuit, silvas, et agros, et prata colendi.
Hinc quoque Vitales; quoniam his fuit usus alendi
Longus apes, Apii longo sunt tempore dicti:
Hinc Mortesini suicidæ; piscilegoque
Insignes quondam Branchates, Hinc Rainini,
Hinc Gatta, Furlani, Bardiles, Valeriique,
Hinc Massoniaci, Gusbertinique penates
Ipsa sui generis quondam monumenta tulere.

Nec non et Cotti gens aspera, clara Magistri:
Silva: Tegamali: Furni: Grifique dolosi:
Nec non Barbassus, et Filosarchica semper
Eccleiana domus: Vaggi, et pyra lutea dudum
Bettica progenies; Bonfiglia, Parona, Prauci;
Et Bellatiadae, Montani, Alasia, Brisci,
Bullia, Laquenses. Lancellotique, Scottique:
Bagniadae, Frisci, Garoni, Steva, Putei;
Compluresque alii quondam hinc prodiisse feruntur.
Harum aliiquae tribuum sua adhuc bene nomina servant,
Altera nonnullae sunt in cognomina versae;
Quaedam etiam extincto penitus periere colono,
Pro quibus elucent, quae post venere modernae.

RECENTIORES

Crux, Cassolani, Bregondi, Desia Magni,
Vincallidae docti, Pedroli, Randa, Cremoti,
Ferna, Ceredani, Viqueria, Terchatiani,
Barbaruber, Corni, Longi, Aliprandia, Torni.
Ecce igitur quali, quantoque refulget honore
Haec tot originibus, ac tanto sanguine creta
Terra Insubreis decus allatura tyrannis.

Haec frater Augustinus Laportanus Viglevanensis ordinis sancti Dominici, anno Domini 1490, *die* 22 *Julii. Ad Magnificum D. Petrum Antonium Platinum* de originibus populi Viglevanensis.

DE VIGLEVANO

ÆGIDII SACCHETTI VIGLEVANENSIS

ENCOMIUM

Sapientissimis, et Vigilantissimis Consulibus, et Decurionibus Viglevani

M. F. O. ÆGIDIUS SACCHETTUS

Invictissimus ille populus Romanus omnium gentium victor, et dominus, quem in istius reipubblicae gubernaculis, quantum licet, Vobis imitandum Vos proposuisse libenter et video, et laetor, corvum olim quemdam, a nescio quo necatum, miro funeris apparatu, tubicine, musicisque praecinentibus, a servis efferendum, tumuloque mandandum curavit, nullo alio nomine, nisi quod is corvus Drusum, Germanicumque caesares, et ipsum populum Romanum nominatim salutare consuerat; obruto insuper saxis, qui illum necare ausus fuerat. Id mihi diu, multumque cogitanti, darem ne hanc Vobis oratiunculam, an omnino supprimere, mirifice animum addidit, et, ut sperare potius, quam timere, effecit; ex quo ratus ego non iniquiori me conditione apud Vos fore, qua apud populum Romanum corvus ille fuisset; hos animi mei sensus, inculte licet, et horride, aperire, edereque statui. Sim vero in hoc corvus, si cygnus esse non licet, modo non molestus, nec ingratus sim Vobis, qui me, anno nunc vertente, non iuvistis

solum, sed etiam cohonestastis praeclaro illo munere vestro, quo non ipse magis, qaam adolescentes multi bene de litteris, et optime de patria merere cupientes, cives; inquam, vestri ad maximam spem sunt excitati. Haec his vindemiarum diebus. Plura aliquando, et minus invita Minerva fortasse dicabo. Interea Vobis, si minus rem ipsam, in qua infantiam meam agnosco, voluntatem certe, in qua meam in Vos observantiam agnoscetis, probari saltem cupio, ne cuiuspiam Momi iniuria silere cogar imposterum, sed potius maledictis ille suis obruatur. Servet Vos, qui omnia potest, Deus, civitatemque istam velit esse fœlicissimam. Viglaevani Nonis Octobris 1596

DE VIGLEVANO

ENCOMIUM

Maximam, atque pene incredibilem, et divinam in amore vim esse insitam, vel potius innatam, hominemque ad ea, quae difficillima sunt, fierique vix posse videntur, ab ipso allici, incitari, inflammari, atque etiam cogi interdum solere, cum mihi antea persuasum fuit gravissimis multorum monumentis testatum, tum hoc tempore maxime, non molestum quidem, experiri contingit. Cum enim charissimos; pulcherimosque hos Insubriae ocellos. Mediolanensium principum delicias, hanc, inquam, amœnissimam, jucundissimamque urbem Viglevanum summe, ut debeo, adhuc dilexerim. seu veriùs dicam, unice amaverim, atque nunc uno signo, ipso tamen certe non obscuro, quo illi, quae facio grata esse perspexi, tantum eidem devinctum et obstrictum me sentiam, ut bellissime tum mecum agatur, cum aliquid de ipsa, vel loquar. vel cogitem, eam mihi hodie provinciam sumere sum ausus, quam eloquentissimus quisque orator sibi delatam subterfugere conaretur. Ego, inquam. qui nullis fere ad dicendum artibus instructum, et a natura anguste praeditum me noverim, tum triti illius dicti sim non ignarus, quod multos a maximarum rerum commendatione deterret fracidam laudem vituperationis notam quamdam habere praesignans, Viglevani laudes, quas amplissimas. innumerasque esse video, aliqua ex parte strictim decurrere, ne dicam exornare brevi oratione proposui. Quamquam illud me dictum parum hercle movet, cum summi rerum omnium opificis, ac moderatoris Dei laudes, quas ne angeli quidem ipsi satis digne, cumulateque prossequi possent,

ab unoquoque pro viribus suis celebrari quotidie animadvertam. Utcumque tamen sit audite, quaeso, clarissimi patres, et hoc meo in dulcissimam patriam amori date, adolescenti mihi hanc unam unice amanti, hoc vos item amantes condonate, ipsa vestra humanitate intercedente, quam unam exopto, unamque nunquam frusta appellatam maxime peto. Non injucunda erit omnino haec mea oratio, tum verborum brevitate, tum rei novitate. Agnoscetis enim antiquissimos hujus vestrae civitatis conditores, quos non cuique fortasse vestrum notos adhuc fuisse reor. Siquidem aliter, ac vulgo dicitur, oppidi huius jacta sunt fundamenta, aliunde nomen ductum; et alia est ipsius tymologia ab ea, quam scioli quidam varie non minus, quam insulse dititant.

Viglevanum (aiunt) Viglus olim Æneæ Trojanorum ducis comes, qui novas quaerens sedes huc appulit, construxit, a seque vocari jussit. Placet medius fidius; nec esset vos pœnitendum ab ea gente esse oriundos, ex qua nobiliores plaereque Italiae urbes originem traxisse gaudent. At non probatur. Quis etenim id unquam dixit ex antiquis scriptoribus ? Ex quibus , quarumve litterarum monumentis hoc sumptum. Qui constat Viglum huc accessisse, nedum urbem condidisse? quid inquam accessisse? quis hujus nominis Æneæ comitem quemquam fuisse commemorat, unde hoc ipsum conjici possit? Nec probabile, nec verisimile videtur. Sed videte hominum audaciam, et aberrationem. Viglevanum (inquiunt alii) quasi *vicus Veneris* dicitur. Pulcre quidem, et acute. Quis namque non credat hic Venerem libenter consedisse, in tanta caeli clementia, et amœnitate agrorum, et in tanta florum, fructuumque jucunditate, atque varietate? Quin etiam Najades, Amadryades, Napeasque, si unquam modo fuerunt, hic maxime fuisse crediderim. At referant ipsi causam. Fuit (respondent) apud portam Mediolani eam, que ad hoc municipium ducit, simulacrum olim quoddam marmoreum Veneris, et inde nomen natum. Ridiculum. Et Abbiate quoque celebre castrum, quod in ipsa via, et propinquius structum est, vicus Veneris erit igitur appellandum. Nondum fortasse illud erat. Non minus hoc, quam illud est incertum. Pergamus ad reliquos, si lubet, quos quidem non sine stomacho audivi. Autumant, atque etiam asserunt, nequaquam Viglevanum, sed *Viglebium* esse dicendum, nempe a vili gleba. Ecquis hoc scriptum reliquit? statim carmina quaedam nescio cuius adducunt. Recita. *Vilis gleba fui nunc sum ditissima tellus*, et quae consequuntur. Antiquum est sane testi-

monium. Scilicet grave in primis. Porro quotusquisque est. qui litteras latinas norit, et carmina illa legerit, quin ad villulam Sfortiacam. non ad hoc oppidum verba referri non intelligat? Deinde qui fieri istue potest, cum is ipse princeps, in cujus gratiam illa carmina fuere inscripta, Viglevanum semper, numquam Viglebium appellarit? Valeant, si licet, cum huiusmodi dicteriis. Longe falluntur, eorum pace dixerim, atque ii non minus, qui Vergiminum, sive Vigivanum appellare malunt.

Probabilius est sane, et credibilius, quod Saccus Papiensis historicus posteritati mandavit, a cuius aperta, gravique auctoritate dissentire non possum, antiquorum siquidem scriptis, et nominis etymologiae est valde consentaneum. Quid autem? Antiqui inter Italiae, populos in primis fuere Laevi, qui Liguriam primo incoluere. Hi Papiam. et Viglevanum condiderunt, nomenque simul dederunt. Illam, quod tamquam parens pia eos in sinus suos recepisset Papiam; hanc tamquam Laevorum coloniam inde ductam *Viclevum* primo figurate pro vicus Laevorum, deinde *Viclaevanum*, postremoque, ut est usus rerum magister, et moderator C. in G. mutato, quo dulcius auribus efflueret, omnes *Viglevanum* nuncuparunt. Cuiquidem Sacci sententiae multa suffragantur. Nam quod Papia a Laevis condita fuerit, auctor est Plinius, ille rerum antiquarum diligentissimus, acutissimusque investigator, et observator. Titus quoque Livius probatissimus, et nobilissimus historicus refert Laevos non lunge a Ticino flumine constitisse, domiciliumque sibi elegisse. Quod Livii dictum, quis non videat, si historicorum dicendi genus attendat, tam ad hoc, quam ad illud oppidum posse referri, consentiente praesertim nomine? Proximum est illud Ticino flumini? at et hoc propinquum. Sed quis non fatebitur, si diligenter animadvertat, hanc aeris clementiam, sermonem, et proprias phases, mores, et consuetudines Viglevanensium cum Papiensibus magis, quam cum Mediolanensibus, vel Novariensibus convenire? Atqui, et hi, et illi sunt nobis, si locorum distantiam spectemus, propinquiores, quam Papienses. Quid plura? Nulli non est exploratum, urbem hanc agri Papiensis olim fuisse, iisdem legibus, et institutis usos Viglevanenses, quibus Papienses. Nec mirum autem cuiquam sit, quod non Forum potius, quam vicus Laevorum fuerit appellatum, ut Forum Segusianorum, Forum Clodii, et hujusmodi multa. Vicatim nampe populos tunc habitasse Plinius, et Strabo testantur. Quinimo Mediolanum quoque ipsum, quae civitas est Insubriae primaria. vicum fuisse iidem aiunt. Sed finis sit tandem nec omnia recenseantur. Fuit,

ambigere non licet, a Laevis Viglevanum aedificatum; a Lævis nomen habet; a Laevis et Campolaevum Viglevani ager nomen est sortitus, quod barbari allucinantes *Gambolatum* dicunt, Campolaevum, hoc est campus Laevorum, dicendum. A Laevis item illud castrum, unde huic regioni Laeumelinae nomen accessit, Laeumelum nuncupatum esse conjicio; quin enim Laeumelum, nisi Laevorum armentum, et fruges ex graeco sermone? Quin autem armentum ex doctissimi Varronis sententia, nisi aramentum? Ecqua nam in regione major terræ cultus, majorve frugum copia? Laeumelinae arva, cum sint fertilia, cura tamen, et industria fertiliora magis semper redduntur. Pascua multa; nemora multa; aquarum rivi multi, quibus prata passim irrigare licet; ex quo semper frugum, et quadrupedum magna vis invenitur.

Sed quorsum haec? quo aberro? quis nescit Laeumelinam totius Insubriae horreum esse, et promptuarium omni deliciarum genere refertissimum? ad rem jam redeo. Probatissima est philosophorum sententia, quam affert oratorum princeps in libro, quem de natura deorum inscriptis, et illam usus quotidie comprobat, quod ingenio, et ad perscrutandum acutiori, et ad intelligendum aptiori sunt ii, qui terras incolunt eas, in quibus aer sit purus, et tenuis, quam qui crasso, et concreto caelo utuntur. Id si ita est, si tanta est vis aeris, ut, quo purior sit, eo acutiora reddat illorum ingenia, qui ipso fruuntur, quis non amet, atque adeo commendet, immo quis commendare satis possit hunc purissimum, quo Viglevanum incolentes fruuntur? Levis est hic aer, tenuis, et purus, atque adeo purus, ut purior neutiquam esse possit, quod quantum etiam ad firmam corporis constitutionem, et bonam valetudinem conferat, omnibus usu venit experiri, tum maximum, et necessarium praecipuumque vitae nostrae alimentum aerem esse omnes fatentur; quemadmodum tenuem et purum, vitalem magis, et magis salutarem esse asserunt quod utrumque, certe duces, et principes Insubriae, et exterarum nationum multi senserunt, qui cum animum a curis recreare vellent, et animi perturbationibus, et corporis morbis mederi, huc se recipere solebant, in primisque Federicus II imperator, qui multis hoc municipium privilegiis exornavit; Ludovicus Sfortia Insubrum dux clarissimus, quem vita functum numquam sine dolore Viglaevanenses meminisse possunt, civem nempe Viglevanensem, Viglevani natum, Viglevani educatum, Viglevani fere semper commoratum, utinam dicere licuisset Viglevani

mortuum. Ille, ille, inquam, fuit hujus urbis, sin minus conditor, certe quidem refector, amplificator, et, ut ita dicam, reaedificator, vere pater patriae, non dominus, amator, non dominator ille fuit. Nec mirum, qui eo ingenii acumine, ea sapientia erat ornatus, ut universae Italiae arbiter ipse videretur, et inter principes maximus princeps, et inter philosophos sapientissimus haberetur. Ille pulcherrimum, amplissimumque praedium Sforciacum; ille ornatissimum, commodissimumque forum; ille elegantissimam, magnificentissimamque insulam ingenti sumptu, incredibilique studio, et diurno judicio comparatam Viglevanensibus reliquit. Ille arcem novam struxit. Ille vias rectas, ac expeditas ad urbanam magnificentiam, splendoremque reddidit. Ille plurimis aquarum inductionibus, pratis, agrisque passim fœcunditatem dedit. Ille denique, ut rei exitus in execrabili illa, inauditaque Helvetiorum perfidia docuit, Viglevanensium salutem suae ipsius vitae anteposuit, quae si longiuscula fuisset, non multum sane nunc foret, quod Viglevanum caeteris Insubriae oppidis inviderct. At vero rex ille Gallorum potentissimus Ludovicus undecimus quid sensit, qui Jacobo Trivultio facile, temporibus illis, exercitus ducum principi, cui uno, quod opulentissimi Insubriae, pene dixerim, regni esset potitus, debere se videbat, nullum majus, vel gratius illi praemium dare se posse existimavit, quam saluberrimae hujus urbis possessionem? Quamobrem marchionem illum Viglevani creavit; qui deinde multa ad ecclesiarum, et religiosorum omnium ornatum, et commodum contulit, Viglevanique nummos aereos, argenteosque percuti jussit, cujus generis etiamnum sunt apud cives.

Sed ubinam Franciscus noster secundus Ludovici illius Sfortiae vere filius? quam saepe, quam libenter Viglevanum is coluit? quam familiariter, et amice inter cives versatus est, et vixit? quam saepe in maximis rebus, et publicis, et domesticis Viglevanensium opera est usus? Haec una illi erat in amore. Hic illius sedes; hic curia fuit. Hic basilicam divo Ambrosio aedem summa pietate dicavit, summoque, et regio sacrarum vestium, et peristromatum apparatu exornavit, atque ampla dote donavit; tum flamines, et sacerdotes certos illi multos instituit, et stipendia, unde honeste viverent, addixit; atque, demum inter Italicas urbes relato Viglevano, concedente Clemente septimo pontifice max. episcopum Galeatium Petrejum Papiensem patricium nobilissimum, et fortissimum ducem, senatoremque clarissimum designavit. Verum et ipse, ut pater, cum fortunam modo piam n.a rem,

modo iniquissimam novercam saepius sensisset, nimis cito discessit a nobis, suique desiderium maximum apud omnes, et perpetuum reliquit.

Quid cardinalis Sedunensis Matthaeus Schiner Viglevanensium ipse quoque marchio, qui multa, et ad pulchritudinem, et ad utilitatem civium ubique, tum maxime in sacris aedibus reficiendis, et augendis curavit, atque turrim illam miro artificio a Ludovico duce desideratissimo constructam mirae magnitudinis, mirae virtutis tintinnabulo exornavit? Quid Carolus Quintus inter augustos augustissimus, et inter caesares caesari ipsi primo cum naturae, et fortunae, tum animi bonis quam simillimus, sed in hoc felicior, quod christicola, et in hoc fortior, quod post omnes hostes devictos sui ipsius etiam victor extitit. Is diu Viglevani fuit, et libenter non sine admiratione, et animi sui voluptate agros omnes, et silvas dulci, multiplicique venatione una cum principibus multis pluries peragravit. Quid rex Galliarum Franciscus, qui in Papiensi obsidione Viglevanum omnem argenti, aurique vim contulerat, licet ut optaverat, hac cæli, urbisque jucunditate frui non potuerit, quod, ut est belli varius, incertusque exitus, dum Papiam cogitat, in Hispaniam praeter voluntatem, et praeter opinionem fuit aductus? Quid Caroli V filius Joannes Austriacus, qui patris mehercule ipsam virtutem, et felicitatem referebat? Diu, diuque hic domicilium habuit, omnibus Viglevanensibus dilectus, et amicus; cujus jucundissima recordatione nemo, qui illum novit, non gaudet. Nimis longum sit, si omnes singillatim recensere velim: Alfonsium marchionem Vasti (utar enim verbis vulgo notis) imperatoris in Italia vicarium, adeo hac urbe oblectatum, ut extremum hic vitae suae curriculum conficere voluerit: Ferrandum Gonzagam principem tunc omnium generosissimum, et ducem invictissimum ipsum quoque imperatoris vice gerentem, qui hanc maxime coluit, et plerumque hic jura dedit, forumque egit: Franciscum Estensem Herculis Ferrariae ducis fratrem, et caesarei equitatus imperatorem; principem Parmae; ducem Sessae; ducem Brochetti: marchionem Pescarae, marchionem Aiamontis, aliosque multos, quibus haec sedes mirum in modum arrisit? Senserunt, quam jucundum sit Viglevani traducere vitam Galeatius et Mauritius Petrei, Alexander Casalis, Bernardinus Brissenius, Petrus Faunus, Marsilius Landrianus episcopi omnes; qui maximis laboribus, amplissimisque honoribus perfuncti hanc unam sibi divinitus delatam elegerunt ad reliquum vitae suae tranquille, et placide transigendum. Aquarum vero, a quibus omnium rerum generationem esse factam

autumant quidam philosophi, vel abundantiam, vel suavitatem, vel etiam salubritatem, quis hic desiderare poterit? Fontium hic gelidae, levesque aquae, amnium perlucidi, purique liquores, qui inter scrupos aureos leni, jucundoque murmure dilabentes cum christallo ipso contendere videntur: addo viridissimos riparum vestitus; prata undique renitentia, quae suavissimum semper odorem eructant, et intuentium animos mirifice oblectant, atque redintegrant; piscium variam multitudinem, multam varietatem, multam, variamque suavitatem, quos omni anni tempore tum ad voluptatem, animique relaxationem, tum ad utilitatem, et lucrum, si velis, nullo quasi negotio capere licet. Sed ubi aestivis diebus, quibusnam aquis, umbrisque, et melius, et salubrius refrigerari, et recreari datur, quam his aquis, et nemoribus, et sylvis? multae quippe sunt multumque, et varium ferarum genus suppeditantes, venationes, quae et delectationem, et commodum pariant, multas, et jucundas; tum ligna sive ad calcfaciendum corpus adhibere velis, sive ad aedificandum copiose, et summa facilitate praebentes. Ubi plures venando feras nancisci? Ubi plures, pinguioresque coturnices, ac perdices, et hujusmodi, quae solent esse in delitiis, aviculae? qui volucrum lapsus, et cantus? qui terrae vestitus? quae florum, liliorum, rosarum, hyacinthorum, violarum, et id genus varietas, et odor? Quae pomorum item varietas, et copia? Quam jucundus aspectus, quam suavis odoratus, quam dulcis gustatus? Pomorum, amigdalarum, cerasorum, avellanarum, persicorum, prunorum, ficorum, uvarum, frugumque omnium, quæ ad hominum victum, et cultum, salutem, et jucunditatem faciunt, incredibilis est ubertas, et insatiabili varietate distincta. Quis autem, cum se a judicialium, forensiumque causarum strepitu receperit, animum urbanis curis, vel domesticis tricis fessum libentius, faciliusque levare ac recreare potest, quam hoc secessu, et otio jucundissimo, apricis deambulationibus, vinearum, arborumque composito ad jucundam speciem ordine, agris bene cultis, amœno collium aspectu, rivulorum murmore, aperto, puroque caelo? Quis non statim omnes, quae, animum suum nubes tenebant obsessum evanescere totumque se levare, ac refici sentiat? Quis non sensim ad pulcherrimarum rerum contemplationem suaviter rapiatur? Quae voluptas huic potest esse par, cum omnia, quae ad corporis usum, et animi delectationem pertinent se undique offerunt, et alia simplici, et alia artificioso cultu, suas opes, honesto, et grato certamine ostentant? Cum tanta

23

colorum varietas minime fucata ante oculos versatur? Cum aves multiplices modo per ramulos saltitantes, modo dulces sonos, tum continuos, tum concisos, tum extensos, tum inflexos dulci vicissitudine, et commutatione emittentes audire licet? Cum timidi levipedesque lepuscoli, et capreoli, ac elatis cornibus cervi, huc, et illuc cursitantes spectantur? Incredibili quisque sensus voluptate perfunditur.

Jam vero quid dicam de arbore illa, que prudentissima conseiur, unde bombyces aluntur, ex quibus quotannis maximos, uberrimosque fructus percipiunt Viglevanenses? tantam enim serici vim exigunt, ut innumeri illud expolientes, et ad varia vestium genera aptum reddentes, variumque usum extrahentes commode satis quidem inde vivant, et honeste multam sibi pecuniam componant, quod tum excultum, ed interdum etiam rude in omnes pene regiones transmittitur idque non multum sane habet negotii, cum Viglevanum in medio multarum urbium instar umbilici quasi divino nutu situm sit, et locatum, habet enim ab oriente Papiam, ab occidente Novariam et Vercellas, a meridie Casalem, et Alexandriam, et Dhertonam, a septentrione Mediolanum, quarum nulla est, quae minus unius diei via Viglevano non distet, quae res quantum referat, quantique sit facienda ob multa in medio nunc relinquendum duco.

Sed et lanificium hic postremum non habetur, quandoquidem lanea Viglevani elaborata erant olim in primis desiderata, atque ne nunc quidem neglectui habentur. Caro autem bubula, et vitulina melior quidem, et viliori praetio Viglevani, quam alibi, venit; tum panis levissimus, candidissimus. et optimus, vinum generosum, annona, ut uno verbo dicam, facilior, et vilior semper. Quae omnia miros Viglevani amores apud principes omnes, et duces Insubriae praesides excitant, et suavi quadam haud ingrata vi alliciunt adeo, ut principum domicilium saepe videatur; ad quae accedunt etiam urbis aspectus, quo nihil jucundius, vel pulcrius, viarum species non minus commodi, quam jucunditatis praeseferens, forum quadratum amplum et magnificum, miro, et uno columnarum e marmore ordine mire distincto unaquaque ex parte exornatum, et pavimentatam porticum, quasi peristillam quoddam, circumquaque habens, et templo majori, et regali insulae, et publicae decurionum curiae, et praetorio, statim expositum; tum ipsa insula, quale urbis regiones omnes supereminet, suique gloriosam ostentationem affere videtur. Et quem in sui admirationem, et amorem non trahat elegans ipsius forma, admirabilis

structura, decora amplitudo, totius denique aedificii situs ordo, magnificentia, numerus, et varietas? Ea siquidem est, ut quisque rex, et imperator, maximus licet, libenter, et commode, et honeste habitaret. Quid enim pulcrius quid ornatius quid delectabilius? Quid magnificentius, et commodius in hoc genere inveniri potest?

Jam vero ne sim in dicendo multus, quos viros, et quot hoc municipium mundo dedit? Qui patriae, qui Insubriae, et aliis principibus strenuam, fidelemque operam navarunt? Qui romani imperii, romanique sermonis splendore a barbarorum impetu tueri, servareque semper sunt conati? Qui nemini in Deum pietate, fide, religione, constantia postponi unquam sunt passi? Ut inter caeteros Petrus ille Candidus Viglevanensis, qui, quod raro sane, et paucis contingit, est assequtus, et armis, et litteris praestantissimus, tum graecis, tum latinis, qui cum Appianum Alexandrinum, et Plutarchi paralella, non invita quidem Minervae musis Romanis donasset, libros a se quamplurimos latine conscriptos ad centum, et triginta, praeter vulgares, edidit. Floruit autem Philippi Mariae Sfortiae ducis temporibus, cui fuit a secretis, et eo deinde vitam cum morte commutante, Mediolanensium libertatis praeses, et custos extitit; tum apud Nicolaum quintum pontif. max. et Alphonsium quintum Aragoniae multarum provinciarum regem, illum, cui magnanimus fuit merito cognomen. eundem, quem apud Philippum, locum tenuit. At quem pontificem, quem regem? Omnium, prope dicere ausim, virtute, sapientia, liberalitate, rerumque gestarum gloria utrumque amplissimum, utrumque laudatissimum; uterque siquidem certatim prae omnibus litterariam rem, et militarem disciplinam sexcentis ante annis in pejus ruentem, jamque fere extinctam penitus, maximo studio, et liberalitate excitavit, fovit, ornavit, atque in veterem dignitatem vindicavit, ex quo, utriusque item aulam videre erat non ornatissimam modo regiam domum, sed et florentissimam omnium laudandarum artium academiam, et Martis, et Palladis alumnis nunquam non patentem, plena sunt omnia scriptorum omnium scripta utriusque principis laudibus.

Sequitur Candidum Ubertus Decembrius iisdem temporibus, eademque patria natus, easdem linguas assecutus, iisdem posteritatem litteris juvandi studium sortitus, iisdem apud Insubres honoribus functus, eodemque loco Mediolani urna marmorea sepultus; tum Andreas e Buxorum familia Aleriae episcopus, Sixto quarto pontifici maximo adeo charus, ut penes ipsum arcana omnia secreta deponeret, et

bibliothecae curam esse vellet, ea vero doctrina, probitate, et pietate virum, quem universus cardinalium caetus non minus susciperet, quam amaret, atque ipsius Andrae frater, Jacobus Buxeus, qui ob variam, multamque doctrinam, sapientiam, et integritatem, eidem pontifice maximo conjunctissimus vixit, et amicissimus, quorum eximias hic laudes neutiquam recenseo, ne de reliquis omnino silere cogar. Non enim possum non meminisse Joannis Valerii, equitis splendidissimi, et jureconsulti celeberrimi, qui multis in civitatibus, tum maxime in ea, quae studiorum mater dicitur, Bononia, praetor jus dixit; ubi adeo sapienter, strenue, recteque se gessit, privatis, summis, intimis cumulate satisfecit, ut tum demum decedentem illum tubis, et militaribus signis sex praemissis Bononienses domum reduxerint.

Sed omittamus quaeso antiquiores; de iis, qui patrum, nostrave memoria floruerunt, aliquid etiam videamus. Habuit namque patrum nostrorum aetas Joannem Scotum equitem ornatissimum, et Pii quinti pontificis maximi eleemosynis erogandis praefectum, et deinde praegustatorem fidelissimum; atque charissimum Thomam Scotum acutissimum, integerrimumque thelogum, sacrae inquisitionis, (ut vocant) Romae commissarium, Sutrii, et Nepetae Etruriae urbium cum amplissima, et libera, tum humanarum, tum divinarum rerum administratione vicarium, et postremo Interramnae episcopum, jam jamque inter cardinalium numerum referendum, si longiuscula lucis usura illi frui licuisset. Verum quod ipsi invida mors ademit, civi tamen Viglevanensi cessit. Archangelus enim Blanchus in eius locum commissarius suffectus, et episcopatum, et cardinalatum est assecutus, quamvis nec diu ipse quoque superfuerit. At paulo post nihilominus eadem cardinalatus dignitas Viglevanensi fuit delata Joanni Paolo Chiesiae, cuius unius, nedum caeterorum, quos proposui, virtutes, et acta si vellem oratione complecti, ad multum profecto tempus res esset ducenda; accidat licet nescio quo pacto, ut, cum non omnia recensere possim, et omnia strictim saltem attingere velim, multa tamen praeteream nequaquam silenda, multosque non omittendos. Praetereo quippe Heronymum Ferrarium virum eruditissimum, in sacra theologia multos annos cum maximo honore, gloriaque versatum, qui multa hominum memoriae sempiternae tradidit. Praetereo Augustinum Portam, et Bartholomæum Vastamilium, quorum alter poeticem, alter historiam luculentis scriptis illustravit. Prætereo Ferrandum Silvam, et Petrum Bosium, illa non patriæ solum, sed militiæ etiam clarissima lumina,

utrumque strenuum militum ducem, utrumque huius novæ Viglevani arcis praefectum, et alterum, Bosium scilicet. Coritho primum, et illi deinde inexpugnabili urbis Romanæ arci a Pio quinto summo pontifice præpositum. Prætereo alios, et quidem multos, qui tum domi, tum belli honestissimos gradus habuere, doctores, et duces. De militibus vero singulis quid afferam? Quando superioribus annis in Insubria, qui milites cogebant, tum sibi maxime rem belle casuram arbitrabantur, cum ex quo municipio collegissent plurimos; sed nunc mutata ratio est temporum, evanuitque prope modum tota illa superior militiæ disciplina. Quod ni esset, ne multos videremus invictos milites, et multos litteris præstantes; quamquam nec modo caret hæc urbs viris, et in armorum, et in litterarum tractatione præclaris, omnique laude cumulatis. Quis enim non laudet, et cum quolibet eorum, quibus gaudet antiquitas, conferendum non censeat Jacobum Thuscanum, qui non humanarum modo, divinarumque legum scientiam, qua maxime pollet, laurea donatus; sed et litteras omnes, quæ ad humanitatem spectant, sibi vindicavit? Ex quo nonnullis ab hinc annis, patrem suum Petrum Ambrosium civem optimum etiam in hoc referens, qui ante ad invictissimum imperatorem Carolum quintum missus fuerat, ad Pium quintum pontificem maximum orator a Viglevanensibus unus fuit delectus, qui divinam ipsius pontificis creationem gratularetur, utpote illi, qui ab ineunte ætate Viglevani in divi Petri martiris ædibus totum se Deo, divique patriarchæ Dominici institutis devovisset, eaque sibi instrumenta parasset, quibus deinde fultus rerum moderatore sic annuente, ad altissimum illum dignitatis gradum, quo nihil est in terris altius, omnium bonorum applausu ascendit. Suscepit vero libenter Thuscanus illam sibi a patria datam provinciam, et in ea sanctissimo patri adeo se probavit ornatissima, quam apud ipsum habuit, oratione, ut Fulginatibus populis illico fuerit præpositus, apud quos magnam sibi, et posteris suis, et patriæ gratiam, et gloriam est adeptus, idque non minus in regia Hispaniarum aula, in qua multos ipse annos laudatissime vitam perduxit, nunc autem ingravescente ætate in patria, et patriæ vivit, vivetque perpetuo apud hominum memoriam, librorum, quos ad multum numerum, multaque, et varia doctrina refertos latine conscripsit, gratia, si illos unquam typis mandarit.

Sed ex una quaque familia viros virtutibus insignes reperiemus. Nam et Garonum genus, quod est in primis clarum, et ornatum, magnus gloriæ cumulus accedit ex Josephi Garoni j. c. non postremi

ordinis summa sapientia, cum summa eloquentia coniuncta, utraque siquidem ita in eo conspicitur, ut proprium ibi domicilium utraque sibi elegisse videatur, quo ipsius cognomen, insigneque, et res ipsa simul apte convenirent. Quid namque Garonus ex græcis litteris, nisi eloquentem mentem significat? Quid mens eloquens, nisi sapientiam, et eloquentiam simul junctas? Junguntur autem hercle libenter, quod illa est humanarum, divinarumque rerum scientia, hæc illius comes, et interpres copiose loquens sapientia, et quæ illa acute, recteque judicat, hæc apposite. apteque explicat. Insigne vero consentaneum est. Aquila, cui subest quercus, Dii boni! quid magis convenire potest Garono? Magna est dos Aquilæ, quæ sola intentis, inconniventibus oculis solem aspicere potest. Magna est vis sapientiæ quæ sola verum solem Deum intuetur. Non læditur illa fulminis ictu? Hæc a fortunæ, mortisque telis tuta manet. Quercus ad hæc fortitudinem designat, unde nomen robur. At quid eloquentia fortius, quam animorum dominam vocant? An non ipsa eos vincit, quos multorum armata manus superare non potuit? Testis est clarissimus ille Epirotarum rex, qui maternum ab Achille, paternum ab Hercule genus se referre gloriabatur. Is dicere solebat Cineam Thesalum, Demostenis æmulus qui fuit, plures sua eloquentia urbes cæpisse, quam ipse armis unquam cæpisset, vir alioquin bellicosissimus, rexque potentissimus. Latissime patent eloquentiæ vires. Sudat interdum, ut ait Latinus noster Homerus, roscida mella quercus? Emittit eloquentia dulciores quocumque melle fructus. Præclare igitur cognomen Garonus, et eius insigne Josepho conveniunt. Quo quis in judicando sapientior? Quis in demonstrando, et suadendo eloquentior? Quis quæ e reip. commodo sunt, videt acutius? Quis refert ornatius?

De honestissima vero Laxarum familia quid dicam, cuius nobilitatem simul, et antiquitatem doctissimi etrusci poetæ Dantis testimonio omnibus licet agnoscere? Ipse enim Fuccii Laxari meminit, cum ante nos annis tercentis floruerint; et Christophorus Landinus, qui, quæ ille sapientissime dixit, acutissime est interprætatus, Laxaros in Hetruria jam tum nobilissimos fuisse asserit. Quorum haud dissimilem se præbet Michael Augelus Laxarus patricius Viglevanensis primarius, qui consilio, auctoritate, et opibus adeo præstat, et omnibus prodest, ut primas illi cives facile tradant. Cuius domum ipsam prosperitatis sedem, atque firmum bonorum, litteratorum, et pauperum præsidium, refugiumque esse nemo non sensit; atqui est hoc Laxarum, tum ipsius

proprium. Ecquidnam Laxarus aliud græce significat, quam lucrum abundans? Ecquid ex sacra lingua aliud, quam Dei auxilium? Videte autem, ut belle gentilitum quoque insigne consensit. Aquila nigra in aureo cælo. Aquila hieroglyphice apud Aegiptios quid aliud erat, quam prosperitatis nota? Quid prosperitas, nisi, ut Laxarus sonat, lucrum abundans? Nec commentitia sunt hæc. Aegiptii, qui omnium post natum genus humanum, si Diodoro credimus, antiquissimi sunt, et disciplinarum quam plurium inventores fuere, ut Dædalus, Melampus, Pithagoras, Homerus, Plato, multique alii nobilissimi viri testantur, primi omnium mentis sensus hieroglyphicis litteris, idest animalium quorundam notis, patefacere cæperunt, cum litterarum, quibus nunc homines utuntur, nedum esset usus inventus. Quare inter alia, cum prosperitatem indicare vellent, Aquilam effingebant. Aquilam præterea Jovis alitem vates esse volunt. Quid porro Jovis esse alitem, nisi juvantis esse ministram? Vel quid Jovis ales, nisi quod juvans alit? Quidve juvans alit, nisi quod a Deo est? Et quod a Deo est, auxilium Dei (id quod Laxarus Hebraice signat) rite dicitur. Non possum autem tacere de ipsius Angeli insigne, quod illi tantum, et revera proprium est; miram enim habet significationem, et convenientiam cum gentilitio maximam; ut quod Aquilam in altum testudinem rapientem, et ad saxum dimittentem habeat, volitantibus utrinque aviculis. Animadvertendum eam esse Aquilæ naturam, ut nunquam totum, quod sibi compararit, edat; sed semper aliquid reliquis avibus relinquat edendum. Testudinem autem cum capit, quæ tunicata est, altius attollit, et ad nudum silicem jacit, quo concidatur, et inde sit esui. Aquila translate pro excelso, generosoque animo sumitur. Testudo pro pecunia; unde adagia: Muscas Aquila non captat; et Testudo sapientiam, virtutemque interdum superat. Hoc in Michaele Angelo perspicitur. Aquila est ille, excelso scilicet animo, et generoso, comparat sibi testudinem, hoc est pecuniam, qua deinde aviculas, litteratos, probos, et indigentes ad alta invitans, tacite signat, unde auxilium sibi ipsis sit expectandum, ac demum, quæ illius est virtutum genitrix frugalitas, majorem partem ad eorum commodum servat.

Nec vero nomina, cognominaque temere indita fuisse credendum est; nam in verbis maxime a Græco, Hebreoque fonte deductis latet plerumque vis, natura, facultas rei; quod nisi ita esset, haud acute vidissent Plato, et Dionysius Areopagita, ne cæteros adducam, quorum alter in Cratylo diligentissime nominum etymologiam scrutatur; alter

vocum originis, et naturæ est adeo studiosus, ut altiora Theologiæ mysteria in ipsis verbis sedulo perquirat. Atque uterque, et eximio judicio, et divina pene doctrina ornatus fuit, unaque omnium sententia habetur. Sed quid opus est testibus? Res ipsa per se indicat; quid enim, ut de iis, quæ magis in ore omnium versantur, proferam; quid inquam Jesus, nisi servator? Quid Adam, nisi terrenus? Quid Eva, nisi vivens? Quid Noe, nisi diluvii cessatio? Quid Abraham, nisi pater credentium? Quid David, nisi Deo dilectus? Quid Bethleem, ubi natus est Christus, verus panis Angelorum, nisi domus panis? Sed, ut ex Græcis etiam aliquid, Evangelium quid aliud significat, quam lætum faustumque nuntium? Quid baptismus, quam scelerum purgationem? Quid eucharistia aliud, quam bonorum convivium, sive gratiarum actionem; sive pro beneficiis acceptis sacrificium? Quid aliud episcopus, quam custodem, observatorem, medicum? Dicerem quam apposite sint hujusmodi nomina illis imposita, sed supervacaneum esse duco, quod nemo non satis id novit. Ad hæc quid Bosius, nisi aspirata in suam mediam mutata, quod usitatissimum est, lucis filius? Ecquiverius lucis filii dici possunt, quam Alphonsius Bosius magni consilii, et multiplicis doctrinæ, rerumque experientiæ vir? Bonaventura Bosius Philosophus excultissimus; Vincentius Bosius j. c. prudentissimus; et ipsius frater Ambrosius musarum charus alumnus; Cæsar, Petrus Antonius Bosii, patriciique omnes Viglevanenses? qui suo vitæ splendore, doctrina, atque virtute illustrant in dies magis patriam; et Petrus Maria Alphonsi filius magna spes, nova lux altera patriæ? Quid Thecamala, nisi scrinium scilicet consiliorum, et alam scilicet justorum? Ecquis Joannem Baptistam Thecamalam gravissimum advocatum scrinium consiliorum, et alam justorum non fateatur, si ejus opera sit usus, vel non sit abusus? Nemo clientes libentius suscipit; nemo sapientius illis prospicit; nemo acrius pro illis pugnat; nemo melius tuetur; nemo servat facilius; nemo fovet studiosus.

Ut autem brevitate, et varietate satietatem, quantum licet, effugiam, quid Basticus, nisi, una litterula dempta, urbanus? Qui vero urbanus ex communi Latinorum usu dicitur, nisi is, cujus in dictis, et factis nihil odiosum, nihil inconditum, nihil absonum, nihil agreste, nihil turpe merito notari possit? In quo præterea Demosthenes ille Grecorum eloquentissimus maxime Quintiliani testimonio commendatur, nisi quod esset urbanus? At nihil Vincentius Basticus agit, nihil loquitur, quod et ore, et gestu, et toto corporis, animique habitu ipsam

urbanitatem non redoleat; quam virtutem esse Stoici rectissime putant; quod non eo dictum velim, ut una sit illa in Bastico virtus (cætære namque simul insunt) sed, quod in uno Bastico illa præcipue vigeat. Grabellonam vero antiquissimam sobelem Gradiva Bellona gloriosam, ac non indignam qui ornare possim virtute, opibusque ornatissimam, cujus et unus instar omnium testis Franciscus Grabellona, vir ingenio, opibus, liberis, propinquis, affinibusque florentissimus; erat autem Bellona apud Romanos, Græcusque virtutis, bellorumque Dea, Martis soror, cui primum fuit epitheton Gradiva; quemadmodum Marti Gradivus, quod Thracia lingua bellicosum, fortemque significat; et in Cappadocia Bellonæ templum tanta religione colebatur, ut ejus sacerdos majestate, imperio, et potentia secundus esset a rege. Grabellona vero soboles nihil, nisi gradiva Bellona natum significat. Ad quam cognatione quadam proxime accedunt Ferrarii ex Marte oriundi; nihil siquidem aliud sonat Ferrarius, quam Martis cognationem; quod in Paolo Ferrario gloriosissimæ Venetiarum reip. militum Duce, et fabrum præfecto. viro admirabili ingenio, virtuteque commendato licet agnoscere; etsi magna ad Ferrariam gentem sit laudis, et splendoris eccessio ex Paulo altero Ferrario equite, ac j c. Stephano Ferrario viro eruditissimo, et altero item Stephano legum sacrarum doctore, utroque insigni, laudatoque flamine.

Quid Colles, quos insciens adhuc prætermisi? Quid inquam Colles, nisi viri, cum majorum, tum sua virtute excelsi? Et excelsum sane locum in hac urbe tenent Colles, atque inter cæteros Morandus Collis pontificii, cæsareique iuris peritissimus doctor, et in episcopali Viglevani templo (ut sic loquar) decanus; Franciscus ipsius nepos, et Vincentius Collis, uterque licet juvenis sit adhuc, uterque physicus cooptatus. Quid Cabali, nisi altiora divinæ scripturæ arcana, qui sciunt, et servant? Et his multum medius fidius gloriæ affert Michael Angelus Cabalus, qui Viglevanensis hujus cœtus personam Mediolani sustinens, opera, studio, et grata omnibus dum prodesse conatur, multos sibi parit amicos, multasque opes, quibus patriæ magis, et commodo, et ornamento esse possit. Ac ubi nobis Morselli, Jovis vates, et sacerdotes, ut verba indicant? Ubi Belloaci armorum tractatione delectantes, atque præstantes? Ex illis scilicet Belloacis Galliæ populis originem ducentes, quos inter Gallos omnes, et hominum numero, et aucthoritate, et virtute, et belli gloria plurimum valuisse refert, Cæsar in commentariis; quamvis nec desit qui litterarum ornamentum, et

gloriam adiungat. Est quippe ex Belloacis nunc litterarum laude insignis Clemens divi Dominici institutis addictus, sacræ theologiæ interpres, et orator, qui præter ea, quæ docte, pieque in sacris legibus scripsit, opus modo peregregium, maximumque parat, ex quo rerum omnium, quæ sol unquam vidit, perpetuam, jucundamque seriem mirifice distinctam, et colligatam habebimus; nec puto fore, ut diutius illud posteritati debeat, quæ quantus vir ipse sit quam multa, variaque eruditione, quam acuto iudicio, illa viderit, illa statuet.

Quid commemorem Carbones, quos duobus millibus ab hinc annis, vel paulo minus Romæ floruisse reperio, atque ex iis consulares viros? Nunc vero Joannem, et Jacobum patricios Viglevanenses principes florere video. Quid commemorem Rosamarinas, quos Hieronymus, et Joseph uterque j. c. non parum ornant? Quid Araldos Petri Pauli utriusque juris eruditissimi doctoris doctrina, eloquentiaque gaudentes? Quid Rhodulphos multa olim terræ jugera, et plurima armenta possidentes, nunc plurima virtutis ornamenta habentes? Quid commemorem Portalupos invictos, promptos, alacresque Paronas, pios, gravesque Podesios, antiquos, insignesque Tochos, cordatos modestosque Codaceos, acutos, eloquentesque Puteos, claros, nobilesque Ardicios, vigilantes, industriosque Chiesas, Cæsatos magnanimos, ac litteris, principibusque deditos, aliosque multos, de quibus multa dicere, multaque polliceri tuto possem? His erit alibi fortasse locus, et, ut spero Deo juvante, erit.

Imponatur modo finis comitis utriusque Petrei Viglevanensium nobilissimi commemoratione, quos, etsi primum in patria locum merito tenere non ignoro, studiose tamen hactenus distuli, quo dulci, grataque eorum recordatione tanquam jucundo, et illustri signo hanc oratiunculam obsignarem. Nam quis non norit Ferdinandum, et Philippum fratres, qui patrem splendidissimum equitem cæsareum, et comitem Brunorium Petreium; et Mauritium, et Galleacium utrumque ducem, senatorem, et hujus civitatis episcopum, patris, alterum fratrem, alterum patruum habuere? Verum ut unde sum digressus, longius sane quam putarem, aliquando tandem redeam; domicilium principum esse Viglevanum, confirmat hoc illustrissimus princeps Alphonsius Idiaques Hispanus potentissimi, maximique omnium regum, quos homines unquam viderint, catholici regis Philippi equitatus imperator, ejus principis filius, qui apud primum, honestissimumque omnium regem, nempe ipsum Philippum primum, honestissimumque omnium

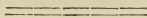
a secretis locum obtinet. Is namque illos, quos initio recensui principes, ut in cæteris laudandis, etiam in hoc æmulatus, hac mira cæli salubritate, et rerum copia, jucundo urbis aspectu, et amplæ insulæ magnificentia frui statuit. Viglevanum itaque colit, et libenter colere videtur; atque adeo libenter, quantum libenter Viglevanenses illum colunt, observant, et amant: libentiusque quotidie magis Viglevani erit, quod quæ hic bona, et commoda sunt, quotidie magis cognoscet; quemadmodum Viglevanenses cœli benignitatem in se cognoscentes, quæ acutissima, et ad liberales quascumque artes capessendas aptissima illis condonat ingenia, litterarum omnium bonarum studio quotidie magis inflammatur; et cum probe noverint, ingenium sine diligentis, docti, prudentisque doctoris opera, quæ illud excolat, nullos, vel tenues edere fructus, ut ager natura fertilis, ut ait Tullius, sine cultura fructuosus non multum esse potest, liberorum suorum institutores summis officiis, multisque fovent, et publico, et privato ornant stipendio. In quo tametsi quantum efficere, præstareque ipse possim, hoc esse non multum, satis intelligam; verumtamen totum idipsum, quantulum idcumque est, atque erit unquam, patriæ, scilicet Viglevanensibus omnibus debeo, debereque volo; patriæ sum pollicitus, et patriæ nunquam non præstabo. Si optatis res ipsa responderit, mecum præclare actum putabo; sin minus, voluntate quidem mea, et conatibus lætabor; sed si illud verum est, ut verissimum esse non vereor, honestis optatis homines, Deumque ipsum favere, non est, quod id plane desperem. Quid etenim, bone Christe, honestius, vel præstantius, quam velle virtutis semitas sectare, litteras tractare, et de patria bene mereri? Referant illustres illi viri, quorum ne nomina quidem sine admiratione audiuntur, Plato, Aristoteles, Cicero, Demosthenes, atque hujus generis multi, quibus nihil fuit antiquius, quam, tum scribendo, tum docendo de omni humano genere, præsertimque de suis concivibus bene meritos esse, nihil visum laudabilius, quam industriam, curasqae omnes in litterarum studio locare, nullum vitæ genus totius, et jucundius, quam quod in litteris ducitur, nullum ad fortunæ vim repellendam, vel sustinendam, et superandam majus præsidium, quam litterarum. Et mehercule ne illi acute viderunt, et sapienter egerunt; qui enim beatiores, quam qui in litterarum otio vivunt? Ex quibus nihil, vel boni frusta optare, vel mali pertimescere monemur, tum nihil illi vita mali præter culpam nobis accidere posse docemur. In litterarum denique studio tanquam in portu tranquillissimo tuti, et incolumes

esse licet ex tot molestiarum fluctibus, quibus interdum multi, necesse est, obruantur, et ii fructus percipiuntur, quibus nihil uberius, nihil dulcius, nihil utilius haberi potest in terris, quos tantum habest, ut, nec imber, nec æstus, nec ullus fortunæ impetus eripiat, ut etiam augeat potius, quam imminuat. Porro quæramus ex clarissimis illis ducibus, quorum memoriam nulla vetustas obruet, quinimmo dies illustrem semper magis reddet; Paulos inquam, Catones, Fabios, Syllas, Maximos, Scipiones, Cæsares, et ex exteris Cyrum illum Persarum regem, Alexandrum Macedonem, Annibalem Carthaginensem, Themistoclem Atheniensem, aliosque illos heroes quæramus ex illis, quonam duce, quove adminiculo ad eam rei militaris præstantiam, ad tanta imperia, ad tantam amplitudinem, et dignitatem, ad tantam laudem, et gloriam pervenerunt. Respondent quippe statim, nec inficiabuntur litteris id in primis acceptam se referre. Hinc ad solidam veramque gloriam excitatos, hinc ad præclaros conatus, ad præclaras res agendas inflammatos, hinc, quid sit fortitudo, quid prudentia, quid cæteræ virtutes didicisse, hinc earum amore incensos, hinc locorum situm, naturam, formamque habuisse, hinc milites cogendi, delectum habendi, omnesque simul in fide continendi artem observasse, hinc opportuna loca deligendi, castra locandi, muniendique modum comparasse; hinc rationes belli gerendi, stratagemata, aciem formandi, instruendi disciplinam hausisse; hinc qui subtimentes suos milites ad bonam spem excitarent, nutantes confirmarent, audaciores cohiberent, tyrones rudes exercerent, veteranos sibi devincerent, omnesque ad certam victoriam hortarentur, ad maxima præmia allicerent, ad summamque gloriam inflammarent animadvertisse; hinc dexioteta quondam mutuatos, qua hostes imparatos, inopinantesque invadere, animatos deterrere, perculsos fudere, fusos vincere, victos subigere, subactos regere possent; hinc denique leges, instituta ebibisse, quibus parta victoria servatur, et regna, imperiaque consistunt. Testarentur illi quidem, si adessent, et loqui valerent. Quorum semitas si posteri secuti essent, et litterarum scientiam cum rei militaris peritia conjunctam retinuissent, nunquam fortasse ea a patribus relicta imperia tanta corruissent. At reges (inquiunt) multi fuere bellica laude gloriosi, qui non erant alioquin in litteris versati. Esto. Eos ipsos autem gloriosos fuisse qui constaret, nisi litterarum beneficium intercessisset? Nullo pacto. Eorum enim corporibus extinctis, simul et factorum suorum memoria foret extincta. Ita faxit opt. max. Deus, ut nunquam ipsis obsequendi, hominesque juvandi desiderium in nobis extinguantur.

EJUSDEM EPIGRAMMA

DE

VIGLEVANO LOQUENTE

PARVULA VILLA FUI, LIGURES TENUEREQUE LÆVI,
EX ILLIS DUCTO NOMINE JURE VOCOR.
GENS ANTIQUA, FEROX LÆVUM, QUÆ CONDIDIT URBEM
CHARAM DEIN SEDEM REGIBUS INSUBRIÆ.
OPTIMAQUE DEDIT URBS MIHI MULTOS JURA PER ANNOS;
GOTHUS DUM REXIT, VEL DOMUS ANGUIFERA.
SFORTIADES TUM VINDICAT ARMIS, CURAT, ET ORNAT;
TURRIM, ARCEM FUNDAT, MŒNIA, TECTA NOVAT.
FECIT, ET AUSONIAS, UT DIGNA REFERRER, IN URBES
PONTIFICE A SUMMO, CONNUBIOQUE DARER,
AST NUNC HISPANO MAGNO SUB REGE QUIESCO,
ET CIVES CLARI SÆPE, COLUNTQUE DUCES.

TRATTATO

Di reciproca alleanza, e confederazione tra la città di Milano, ed il comune di Vigevano del 19 *novembre* 1227.

In nomine domini anno a nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo vigesimo septimo die Jovis tertio decimo ante kalendas Decembris indictione prima in palatio veteri communis Mediolani praesentibus infrascriptis testibus, nomina quorum inferius leguntur.

Cum in civitate Mantuae in ecclesia sancti Joannis de Cornu, in praesentia Rostigelli notarii Faventiae, et Restauri notarii Bononiae, et Joannis Fornarii notarii Placentiae, infrascriptis rectoribus placuisset videlicet dominis Roberto de Concorezo, et Roberto de Marnate Mediolani, Lanfranco de Biff. . . . . et . . . bbacal . . . . U . . . . de Mozo de Pergamo, Jacopo Dormario, et Orsetto de Sebello de Vercellis Roffino Asnello, et Ugoni Claro de Alexandria, Orsorino Judici, et Bonifacio de Sancto Laurentio Bononiae, Marescotto Joannis Mareschotti, et Enrighetto, Hugonis Rogati de Faventia, Bernardo Baldo, et Antonio de Fontana Placentiae, Gualfredo Judici, et Girardo de Loschettis Vincentiae rectoribus societatis Lombardiae, Marchiae, et Romaniae nomine ipsius societatis, et omnes concordes sive una concordia adfuissent, et de eorum voluntate fuisset, quod potestas, et commune Mediolani posset, et deberet secundum quod ei visum foret, et placeret; accipere, et recipire commune, et homines loci, seu castri de Vigivano ad praedictam societatem sive in praedicta societate in omnibus et per omnia, sicut in sacramento dictae societatis continetur ad voluntatem communis Mediolani, et hoc ad

postulationem Uberti della Porta, et Anselmi Morselli ambaxatorum, sive nuntiorum dictis communis de Vigivano nomine ipsius communis et ipsos ambaxatores, sive nuntios nomine ejusdem communis recepissent, in omnibus, et per omnia ad voluntatem potestatis, et communis Mediolani, ut constabat per publicum instrumentum factum et scriptum hoc anno praesenti die sabbati nono die exeunte mense februarii indictione quinta decima per Ambroxium filium quondam Rogerii Stephanardi notarium civitatis Mediolani, item vero alio die dominicae sequenti octavo die exeunte mense februarii dicta indictione in eadem ecclesia praesentibus Petro de Crogolis, et Rogerio de Fuzopilo civitatis Mediolani, et Conrado Tega notario civitatis Brissiae, et Rostigello notario Faventiae eodem modo, et similiter infradictis potestatibus, et rectoribus placuisset, videlicet dominis Thomaxio Manio potestati Laudae, et Lantelmo Mainerio potestati Taurini, pro quibus civitatibus ibi non aderat . . . . . et Lanfranco de Salis, et Vienisio de Lavello Longo civitatis Brissiae, Guilielmo de Canturio civitatis Paduae, Ugato de Johanne Bonaparte, et Conrado de Solarolo civitatis Tarvisii rectoribus praedictae societatis Lombardiæ, Marchiæ, et Romaniæ, et nomine illius societatis omnes concordes, et una concordia fuissent, et de eorum voluntate fuisset, quod potestas Mediolani, et commune Mediolani posset, et deberet, secundum quod ipsis potestati, et communi Mediolani visum foret, et eis placeret, accipere, et recipere commune, et homines dicti loci, seu castri de Vigivano ad praedictam societatem, sive in praedicta societate in omnibus, et per omnia ad voluntatem potestatis, et communis Mediolani secundum quod per alios istos rectores factum erat, ut superius continetur, et hoc ad petitionem Uberti de la Porta, et Anselmi Morselli ambaxatorum, sive nuntiorum ejusdem communis loci, seu castri de Vigivano nomine ipsius communis, et eosdem Ubertum, et Anselmum ambaxatores, sive nuntios illius communis Vigivani nomine ipsius communis recepissent in omnibus, et per omnia ad praedictam societatem ad voluntatem potestatis, sive communis Mediolani ut in praedicto instrumento publico continebatur facto, et scripto per jam dictum Ambroxium Stephanardum, et dominus Redulphus de la Croce Vigivanensium potestas, et cum eo Bovus Demianus, et Ughesonus Morsellus ambaxatores, et nuntii praedicti communis de Vigivano nomine illius communis Mediolanum pro ipso negotio accessissent et in consilio publico communis Mediolani in praedicto palatio veteri

ad campanarum sonum more solito convocato praedictus dominus Redulphus potestas Vigivani nomine communis de Vigivano dominum Lanfrancum de Ponte Carrali potestatem Mediolani nomine, et vice communis Mediolani, et illud commune, et consilium rogavisset, et cum instantia, et precibus postulasset quatenus reciperent commune, et homines loci, seu castri de Vigivano ad praedictam societatem, seu in praedicta societate Lombardiae, Marchiae, et Romaniae praedictum instrumentum suprascriptorum rectorum primitus porrigendo dicens se, et ipsos ambaxatores paratos esse nomine communis Vigivani illius societatis facere jusjurandum, et idem dominus Lanfrancus Mediolanensium potestas nomine communis Mediolani praedictum instrumentum a praedicto domino Redulpho potestate Vigivani porrectum primo in consiliariorum audientia legi faciens super eo consilium quaesivisset, et tandem consilio placuisset recipiendi praedictum commune, et homines de Vigivano ad ipsam societatem, et in ipsa societate Lombardiae, Marchiae, ac Romaniae, ex quo placuerat potestatibus, et rectoribus supradictis potestati, et communi Mediolani committere exinde fortiam, et virtutem. Venientes praedicti dominus Redulphus de la Cruce potestas Vigivani, et Bovus Demianus, et Ughezonus Morsellus ambaxatores, et nuntii communis de Vigivano nomine illius communis coram, et in praesentia praedicti domini Lanfranchi de Ponte Carrali potestatis Mediolani nomine, et vice communis Mediolani, ipse dominus Lanfrancus potestas Mediolani nomine . . . . . eosdem dominum Redulphum potestatem Vigivani, et Bovum, et Ughezonum ambaxatores, et nuntios communis de Vigivano nomine ejusdem communis recepit ad praedictam societatem et in praedicta societate Lombardiae, Marchiae . . . . . Et ibi continuo in praesentia ipsius domini Lanfranchi potestatis Mediolani, et domini Petri de Fontana Placentiae ejus judicis, et assessoris, eodemque domino Petro ordinante ipsi dominus Redulphus de la Cruce potestas Vigivani, et Bovus Demianus . . . . . Morsellus ambaxatores, et nuntii communis de Vigivano nomine illius communis juraverunt, et fecerunt illius societatis Lombardiae, Marchiae, ac Romaniae sacramentum in omnibus, et per omnia sicut continetur in societatis ipsius jurejurando. Jurantes, ac promittentes nomine, et vice communis de Vigivano, et pro ipso communi bona fide attendere, et observare, et jurare, ac attendere, et observare facere commune, et homines de Vigivano ea omnia, et singula, quae in sacramento illius societatis continentur.

Interfuerunt ibi testes Boccassius Brema, Martinus Magister Manfredus Miracaput, Ambrosius de Sexto, Joannes Bonus de Guarabruna, Michäel Dianus, Jacobus Biurola, et Pergamaseus servitor, omnes civitatis Mediolani.

Subscript. anteposito ipsius tabelionatus signo — Ego Manfredus Filius Uberti de Lendenaria, qui dicor de Cornaledo civis Mediolanensis et qui moror in hora de quinque viis notarius, ac missus domini Othonis quarti imperatoris, et tunc scriba communis Mediolani rogatus interfui, et mandato praedicti domini Lanfranchi potestatis Mediolani hanc cartam scripsi.

DIPLOMA

Di Lodovico il Bavaro *dell' anno* 1329, *che contiene, e conferma i diplomi di Arrigo III. dell'anno* 1064, *di Federico II degli anni* 1220 *e* 1221; *di Arrigo VII dell'anno* 1311.

LUDOVICUS D. G. IMPERATOR SEMPER AUGUSTUS
AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Et si cunctis imperatoriae claritatis celsitudo gratis profluentibus benefitiis quoque copiosis esse deberet ex largifluae suae pietatis debito gratiosa; illos tamen convenit amplioribus, ac gratis favoribus circumplecti, qui cunctis temporibus res, et personas periculis incursis exponentes, cum sacri, imperii fidelibus pondus diei, et aestus subire minime trepidarunt. Venientes itaque ad nos prudentes viri consules, commune et homines de Viglaevano fideles nostri dilecti, qui diebus suis summae dilectionis fervore, magnalitate operum erga nos, ac sacrum imperium romanorum, ut multiplicetur, claruerunt, supplicantes humiliter, et devote quatenus ex imperatoriae celsitudinis consueta clementia, ipsis omnia privilegia, immunitates, libertates, exemptiones, honores, et concessiones ipsorum praedecessorum, sub

quacunque forma, concessione, seu expressione verborum per divos praedecessores nostros imperatores romanos confirmare, ratificare, approbare, ac etiam de novo concedere dignaremur, quorum privilegiorum omnium tenor sequitur in haec verba, videlicet.

In Nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Amen.

HENRICUS ROMANORUM REX.

Praedecessores nostri reges, et imperatores, sicut in historiis, et regum gestis reperimus, regna, et imperia eorum eo decoraverunt, et statum reipubblicae magnificaverunt, cum justis petitionibus, ac fidelibus consiliis suorum fidelium indubitanter crediderunt Quapropter omnium sanctae romanae ecclesiae fidelium presentium se, et futurorum noverit universitas, qualiter pro anima patris nostri D. N. Honoburgensis archiepiscopi dignum duximus, ut confirmaremus secundum praedecessorum nostrorum regum, et imperatorum praecepta pro hujus significationis munimine, cunctis hominibus de vico Viglevani, et Serpi atque Pedulae, et Viginti Columnae cunctis filiis filiabusque eorum, nec non et hominibus eorum omnibus, ut ab Arimannia exeant, et nullus dux, archiepiscopus, episcopus, marchio, comes, vicecomes, gastaldio, sculdasius, nullaque regni persona in eorum domos albergare, theloneum, vel aliquam publicam functionem dare eos cogat, nec eos, nec eorum posteritatem placitum custodire compellet ultra nostrum placitum. Si quis ergo de eorum rebus mobilibus, vel immobilibus, allodijs, servis, et ancillis sine legali judicio divertire, vel inquietare ausus fuerit, auri puri mille libras se compositurum sciat, dimidium nostrae camerae, et dimidium praedictorum locorum hominibus, communive, et post illos illorum futurae posteritati. Dat. anno Dominicae Incarnationis, millesimo sexagesimo quarto, indict. tertia, ordinationis nostri d. Henrici tertii regis anno decimo, regni autem ejus anno nono Mandaburrae feliciter

In nomine Domini Amen.

FEDERICUS D. G. ROMANORUM REX SEMPER AUGUSTUS,
ET REX SICILIÆ:

Universis fidelibus suis, ad quos litterae istae pervenerint, gratiam suam et bonam voluntatem.

Notum vobis facimus, quod nos attendentes merita, et grata obsequia, quae homines de Viglevano fideles nostri hactenus progenitoribus nostris exhibuerint fideliter, et devote, et parati sint ignite exhibere, ipsos homines cum omnibus bonis suis, quae nunc habent, vel dante domino justo modo poterunt adipisci, et castrum memoratum sub nostra, et regni nostri custodia, ac protectione suscepimus: statuentes, ut de caetero castrum ipsum, quod semper fuit camerae, imperii specialis, hominesque habitantes in eo ab aliqua civitate, vel persona non debeant molestari. Quapropter vobis sub obtentu gratiae nostrae, et quingentarum marcarum auri firmiter praecipientes mandamus: quatenus eisdem hominibus, si eis opus fuerit, et vos postulaverint, impendatis auxilium, consilium, et favorem contra eos, qui vellent in rebus, et personis indebite, et praeter justitiam molestare nostras litteras, et mandata cum tempus exegerit, taliter impleturi, quod nos proinde fedelitatem vestram, et devotionem possimus commendare, et dicti homines nobis teneantur perpetuo obligati.

Dat. in castris prope Forlivium tertio decimo Kal. novemb. indict. nona, millesimo ducentesimo vigesimo.

In nomine Domini Amen.

FEDERICUS D. G. ROMANORUM REX SEMPER AUGUSTUS,
ET REX SICILIÆ.

Per praesentes scripturas notificamus universis tam praesentibus, quam futuris, quod ad supplicationem d. Guidonis de Blandrate fidelis nostri Viglevanensis cum hominibus habitantibus ibi, videlicet tam locum, quam homines in nostrum dominium recepimus, volentes, et praesentis rescripti auctoritate mandantes, quatenus nullus sit, quod homines ipsos offendere, vel aliquatenus molestare praesumat.

Et cum in nostrum dominium fuerint recepti, volumus, ut nec Papienses, nec Vercellenses, vel Novarienses, seu quaecumque alia persona homines ipsos, vel locum ipsum ad sui jurisdictionem, et dominium suum cogere praesumant, sed semper sint in dominio nostro. et sub nostri defensione securi. Dat. apud Agenovem duodecimo Kal. Junii indict. nona millesimo ducentesimo vigesimo primo.

In nomine Domini Amen.

HENRICUS D. G. ROMANORUM REX SEMPER AUGUSTUS,

Universis sacri romani imperii fidelibus praesentes litteras inspecturis gratiam suam, et omne bonum.

Decet majestatem regiam subjectis suis proficientibus utique consulere, ac eorum commodis salubriter providere. Hinc est quod devotis instantiis, et supplicationibus dilectorum fidelium nostrorum, et imperii communis Viglevani favorabiliter annuere cupientes, omnia privilegia sibi concessa per divae memoriae praedecessores nostros, videlicet Federicum romanorum regem sub data castris prope Forlivium decimo tertio Kal. novemb. indict. nona, millesimo ducentesimo vigesimo, et etiam apud Agenovem Junii, ac privilegium eisdem concessum per Henricum quondam romanorum regem, pro ut rite, ac provide traducta sunt, et concessa, ratificamus, et auctoritate regia confirmamus. Et ut dictum commune tanto liberius regalibus obsequatur et intendat beneplacitis, quo se minus senserit alicujus dominii quibuslibet vinculis illicitis alligatum, omnes obligationes per ipsum commune factas prius occasione potentiarum, vel aliarum causarum nobilibus viris, quondam Gulielmo marchioni Montis Ferrati in perpetuum: Guidoni de Turre pro vita sua: nec non Landulpho de Burris ad certum tempus, vel aliae cuique personae cassamus et revocamus, ac nullas et irritas decernimus esse de plenitudine potestatis regiae.

Sane quia per nuntios dicti communis coram nobis propositum extitit, quod jamdudum pedagium in burgo praedicto pro reformatione dicti burghi, et castri, quod imperio pertinet, et vicinis eorum destructum esse dignoscitur, colligere consueverunt, supplicantes

majestati regiae tam humiliter, quam instanter, ut dictum pedagium eisdem affirmare, et concedere dignaremur: non ex uberioris dono gratiae dicto communi Viglevani, et hominibus clementer concedimus et liberaliter indulgemus, quod hujusmodi pedagium sub modo, et quantitate, quibus prius recipere solebant in antea, teneant, et colligant cum aliis consuetis reditionibus, et proventibus nobis, et imperio ibidem pertinentibus usque ad nostrae beneplacitum voluntatis, atque de pedagio, reditibus, et proventibus praedictis burgum, et castrum muniant, et reforment. Nulli ergo omnino homini liceat hanc confirmationis, et concessionis nostrae paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire, quod qui facere praesumpserit, gravem nostrae indignationis offensam noverit incurrisse: in cujus rei testimonium praesentes litteras scribi, et nostrae majestatis sigillo jussimus communiri. Dat. Mediolani tertio nonas Martii. indictione nona, anno Domini millesimo tricentesimo XI regni vero nostri anno tertio.

Nos itaque considerantes ignitae devotionis zelum, quo dictum commune, et homines nostrae camerae peculiaris dicti loci de Viglevano intrepidi erga nos, et sacrum romanum imperium multis jam retroactis temporibus viguerunt, ipsorum rogationibus, et affectatis petitionibus ostia augustalis clementiae non resserantes, omnia privilegia, immunitates, libertates, beneficia, gratias, honores, et concessiones datas, seu concessas per divos principes imperatores romanos praedecessores nostros communi, et hominibus antedictis, quae in supradictis privilegiis continentur gratas, et ratas habentes praesentis rescripti patrocinio roboramus, et confirmamus, approbamus, ratificamus ac de novo concedimus, ac innovamus. Insuper in favorem dicti communis, et hominum, omnes podestarias, et vicariatus factos per quoscunque super commune, et homines praedictos personis quibuscunque, et specialiter per nobilem Bertoldum comitem de Nister olim in partibus Italiae nostrum vicarium, Calcino de Torniellis, ac Luchino vicecomiti praeterquam factos per nos, represalias quoque concessas contra ipsum commune, et homines communibus, et hominibus Mediolani, Papiae, Vercellarum, et aliarum civitatum quarumcunque, et communitatum, tenore praesentium poenitus revocamus, et nullius volumus optinere roboris firmamentum; quia omnia, et singula annullamus, cassamus, et irritamus, et cassa et irrita esse volumus ipso facto. Ad haec exuberantia pietatis omnes glareas, quae hucusque accreverunt, vel accrescent, imposterum super flumen Ticini siti in territorio loci,

seu burghi praedicti, si nulli alii de jure pertineant, communi, et hominibus supplicantibus, ipsorumque successoribus cum omnibus emolumentis, et commodis perpetuo in feudum concedimus, et donamus, inhibentes, sub obtentu favoris, et gratiae nostrae, ne quis eos, cujuscunque status existat super dictis glareis aliquo modo molestet, impediat, vel perturbet. Nulli ergo omnino homini liceat hanc satisfactionis, approbationis, confirmationis ac etiam novae concessionis paginam infringere: aut ei ausu temerario contraire: si quis autem contravenire praesumpserit, praeter indignationem nostram, poenam centum marcarum auri puri, quarum medietatem fisco nostrae imperialis camerae, reliquam vero injuriam passis applicari volumus, ipso facto se noverit incursurum: in cujus rei testimonium praesentes litteras edi, nostraeque majestatis sigillo jussimus communiri. Dat. Papiae sexto decimo Kalend. Julii anno millesimo tercentesimo vigesimo nono. Indictione duodecima, regni nostri quintodecimo, imperii vero secundo.

CAPITOLI

Della resa di Vigevano tra il comune, ed il conte Francesco Sforza dell'anno 1449

Franciscus Sfortia vicecomes marchio Papiae, et comes Cremonae, Parmae, Placentiae, Derthonae, Novariae, ac Laudae Dominus etc. Capitula nobis per nobilem, et egregium Abraham de Arditiis de Viglevano consulem et oratorem dilectorum nostrorum communis, et hominum terrae nostrae Viglevani dioecesis Novariensi, et habentem a dictis communitate, et hominibus Viglevani plenum, et sufficiens mandatum ad omnia, et singula infrascripta, ut constat publico instrumento manu Simonis de Guastamiliis filii Henrici notarii de Viglevano rogato anno, et die in eo contentis, porrecta sunt tenoris infrascripti, videlicet in primis:

Potestas constituendus in terra Viglevani teneatur habere bonum vicarium, et familiam secundum formam statutorum terrae Viglevani, et habeat pro ejus salario singulo mense florenos viginti quinque monetae Mediolani currentis. Et jus ministret juxta formam statutorum praedictorum. Et duret ejus officium per sex menses, quibus completis confirmari per alios sex arbitrio illustrissimi domini domini comitis praelibati possit. Et in fine officii sindicetur. *Placet.*

Item quod officialis maleficiorum deputandus in dicta terra cum salario florenorum quinque, ut supra mensualium, per communem solvendorum non sit de familia dicti Potestatis. *Concedimus.*

Item quod sal videlicet rubeum, aut saltem tale quale erit illud, quod vendetur Mediolani, et in caeteris locis, non excedat praetium librarum trium pro singulo stario, qui starius sit ponderis consueti. Et quilibet habitator Viglevani teneatur uti dicto sale, nec arctari possit ad levandum nisi pro ejus libera voluntate. Accipiendo dictum sal a gabella praelibati illustrissimi domini nostri. Et si minori praetio Mediolani, et caeteris locis dominii, aut saltem majori parte locorum dominii sui vendetur, quod tunc eodem praetio, et non majori communitas ipsa sale uti possit. *Concedimus.*

Item quod praelibatus dominus noster teneatur dare auxilium, et favorem ad perfectionem rugiae alias inchoatae super territorio Ceredani, ita quod finiatur. *Fiat salvo jure tertii.*

Item quod, si continget poni officiales ad portum Ticini Viglevani, incantator, qui pro tempore erit, teneatur solvere florenos tres monetæ currentis, singulo mense dicto officiali, et communitas ad plus solvendum arctari nequeat. *Concedimus.*

Item quod homines de Viglevano acquirere possint bona in quibuscumque locis suppositis, ac supponendis dominio praelibati domini nostri, solvendo onera secundum consuetudinem, et statuta locorum ipsorum, in quibus sita sunt dicta bona. *Acceptamus.*

Item quod omnes condemnationes, confiscationes criminales a die trigesimo mensis Decembris praesentis anni MCCCCXLVIII retro quovis modo factae, nondum executioni mandatae, irritae sint, et cassae. Ac etiam omnia debita tam communitatis, quam singularum personarum camerae seu communitati Mediolani spectantia a die isto retro cassa sint, et irrita. *Placet si pax facta est cum offensis a die isto infra mensem tunc proxime secutum.*

Item quod exemptiones factae a die isto retro minime serventur, et sint nullae. *Contentamur.*

Item quod omnes intratae, et reditus dictae terrae anni MCCCCXLVIII sint ipsius communitatis usque ad kalendas Januarii proxime praeteriti tantum. *Placet.*

Item quod portus Falconis sit, et detur cui de jure spectat. Et interim tollatur donec de jure decisum fuerit. *Volumus quod justitia habeat locum.*

Item quod panni, qui fiunt in dicta terra per homines, et habitantes in ea, conduci possint ad quaecumque loca, ac redduci causa tingendi absque ulla solutione datii. *Contentamur.*

Item quod omnia stamina conduci possint ad filandum ut supra, et abduci absque ulla solutione datii, ut supra. *Admittimus.*

Item quod omnia victualia pro usu habitantium in dicta terra conduci possint a quibuscumque locis suppositis, et supponendis praelibato domino nostro absque ullo impedimento, aut solutione ad dictam terram Viglevani, quia sic tempore illustrissimi domini quondam ducis Mediolani, et etiam communis Mediolani consuetum, et observatum fuit. *Fiat sicut consuetum, est, et observatum.*

Item quod dicta communitas disponere possit de omni jure aquarum labentium in valle Ticini tamquam in re propria. Ac extrahere de flumine Ticini tam pro uso molendinorum suorum factorum, quam fiendorum, et pro irrigatione pratorum factorum, et fiendorum absque ulla solutione vel impedimento, dummodo extrahant dictam aquam super territorio dictae communitatis, vel alibi, dummodo sint concordes cum illis, quorum interit, pro ipsa condecenti quantitate, quae dictis de Viglevano placuerit. *Concedimus salvo jure tertii.*

Item quod omnia decreta hactenus facta, videlicet a die trigesimo Decembris ante scripto retro, sint ipso jure nulla, et irrita, exceptis decretis super ordine causarum civilium, et decreto primo de portatione armorum, ac decreto disponente de fictabilibus, massariis, colonis, et pensionariis, quae decreta sint de caetero, et esse censeantur statuta, et pro statutis Viglevani observentur. *Concedimus.*

Item quod omnes intratae solitae esse communitatis Viglevani inferius non attributa praelibato domino nostro liberae remaneant praedictae communitati. *Concedimus.*

Item quod feriae sive nundinae, alias in dicta terra Viglevani ordinatae, videlicet in festo sancti Francisci, et sancti Marci, remaneant juxta ordines super inde factos: videlicet, quod quaelibet persona conducere possit, et extraducere omnem mercantiam ad terram

Viglevani absque aliqua solutione datii alicujus, et hoc de diebus octo ante diem praedictorum festorum, et octo post, casu quod dictam mercantiam non vendiderint, casu quo vero emerint, vel extraducerint, tam pro cambio, barato, sive transactione, vel venditione aut aliter, quod tunc tales contrahentes teneantur ut supra solvere datium mercantiae. *Fiat sine prejudicio tertii.*

Item quod locus Cilaveniae supponatur jurisditioni Viglevani, sicut alias fuit, volentibus ipsis semel tantum, nec possint variare. *Volumus fieri quod justum est salvis concessionibus aliis per nos factis.*

Item quod datia mercantiae vini a minuto, panis albi, et carnium eo modo, quo tempore illustrissimi domini domini ducis Mediolani absque incremento sint, et incantentur nomine praelibati domini domini nostri, et quod omnia alia datia tam imbotaturarum, ferraritiae, macinae, foeni, et alia quaecumque omnino removeantur, ac ad nullum ipsorum minime dicta communitas teneatur in futurum; Et quia praelibatus dominus dominus noster informatus est, quod dictum datium imbotaturarum tempore illustrissimi quondam domini ducis uno anno cum alio computato absque incremento non excedebat florenos octingentos, vel mille annuatim, contentetur dominatio sua, quod loco praedictarum imbotaturarum, et datiorum praedictorum dicta communitas Viglevani singulo anno florenos mille ducentos monetae currentis in quatuor terminis, videlicet de tribus mensibus in tres menses det, et solvat. *Contentamur ad beneplacitum.*

Item quod aedificia facta in fosso Castelatii remaneant prout sunt, et in eo aedificari possit ad libitum voluntatis eorum, qui habent sedimina, quia tempore illustrissimi quondam domini domini ducis non prohibebatur aedificare ut supra. *Acceptamus.*

Item quod drapi, sive panni lanae alti, et bassi qui fiunt in terra Viglevani secundum formam, et modum limitatum per litteras, et capitula alias firmata cum illustrissimo quondam domino duce Mediolani bullati juxta ordinem Viglevani conduci possint Mediolanum, Papiam, Placentiam, Cremonam, Novariam, Laude, et ad quaecumque alia loca, ac in ipsis mercari, baratari, vendi, et retaliari possint aliquo in contrarium non obstante. *Placet salvis concessionibus aliis nostris si quae sunt.*

Item quod dicta terra Viglevani alienari non possit nec obligari alicui personae praeterquam illustrissimae dominae nostrae Blanchae Mariae. *Contentamur.*

Item quod rugia, molendina et prata, quae tenta fuerunt per illustrissimum quondam dominum ducem, et tempore proximo praeterito per dictam communitatem Viglevani tenebantur, sint praelibati illustrissimi domini domini nostri. *Acceptamus salvis concessionibus nostris de jure validis et juribus cujuscumque tertii tam a nobis, quam ab aliis causam habentis; de fructibus ante dictas assertas concessiones perceptis prout nobis placuerit, disponemus.*

Item quod privilegia quaecumque dictae communitatis observentur prout tempore praelibati quondam domini domini ducis observata fuerunt. *Fiat de his, de quibus sunt in possessione, vel quasi; dummodo pro secundis causis tam ab interlocutoriis, quam a definitivis ad collegium judicum civitatis Papiae habeatur recursus.*

Quibus omnibus, et singulis capitulis respondimus prout in fine cujuslibet eorum scriptum apparet. Mandantes omnibus, et singulis officialibus nostris, praesentibus, et futuris, quod dicta responsa nostra observent, et faciant inviolabiliter observari ab omnibus sub indignationis nostrae poena. In quorum omnium, et singulorum fidem has scribi fecimus, et subscribi, et sigilli nostri impressione muniri.

Ex felicissimis castris nostris in Villa Culturani contra Mediolanum die tertio mensis Junii anno millesimo quadringentesimo, quadragesimo nono, indictione duodecima.

Signat. Cichus.

PRIVILEGIO

Concesso da Giovan Galeazzo Maria Sforza duca di Milano al comune, ed agli abitanti di Vigevano di potere estrarre per proprio uso l' acqua dal Naviglio datato li 11 *dicembre* 1480.

JOANNES GALEAZ. MARIA SFORTIA

Vicecomes, Dux Mediolani, et Papiae, Angleriaeque Comes, ac Januae, et Cremonae Dominus.

Superstiti inclito, et invictissimo illo memoriae sempiternae Mediolani duce avo nostro colendissimo domino Francisco Sfortia, cujus in augendis rebus nostri hujus felicissimi status non minus, quam in conservandis propensissimum studium semper fuit, praemoti zelo dilectionis, et fidei commune, et homines terrae nostrae Viglevani ultro celsitudinem praelibati principis insigni munere donarunt, possessione videlicet sita super territorio Viglevani, quae multarum perticarum esse clarissime patet. Eam vero possessionem cum augere, et meliorem reddere ipse princeps excellentissimus procuraret, atque omnino decrevisset, commissionem super id per litteras patentes fecit vere nobili, et fidei constantissime, summaeque integritatis Joanni Vicecomiti tunc temporis familiari, ac nunc aulico nostro praeclarissimo, quemadmodum de hujusmodi commissione ex litteris ipsis patentibus quarum tenor ut infra de verbo ad verbum sequitur, constat manifestius, videlicet.

FRANCISCUS SFORTIA

Vicecomes Dux Mediolani etc. Papiae, Angleriaeque Comes, ac Cremonae Dominus.

Ne negligere videamur insigne munus, quod nobis sponte sua fecit communitas nostra Viglevani de possessione sita super territorio ipso Viglevani, quae multarum perticarum est, cum jure etiam adaquandi etc. deliberamus eam non solum coli, et in ordinem poni, verum ampliari facere, quo debiti redditus ex ea percipi possint, et propterea cum nobilis familiaris noster dilectus Joannes Vicecomes in similibus rebus valde instructus sit, nosque de ejus industria, fide, et rectitudine plene confidamus, serie praesentium damus, concedimus et impertimur plaenam, licentiam, mandatum, auctoritatem, et arbitrium se transferendi Viglevanum, et coli, ac in ordine poni faciendi bona, et possessionem ipsam, et quascumque petias terrae ei pertinentes tam super territorio praedictae terrae nostrae Viglevani, quam super territorio, et finibus Gambolati pro ut melius ei videbitur, et placuerit, ac etiam providendi cum effectum ut cavamentum alias factum in navigio, quod appellatur Navigium Viglevani, de novo purgetur, et evacuetur per modum, quod aqua per illud trahi possit ad irrigandam illam partem possessionis, quam memoratus Joannes irrigare, et prativam facere voluerit. Et quia superius diximus nos velle ampliare possessionem ipsam, damus etiam serie praesentium eidem Joanni facultatem, et arbitrium, ac plenum mandatum contrahendi, et distrahendi nomino nostro cum quibuscumque personis vendere, locare, et alienare volentibus praedia possessionis, seu quascumque petias terrae, quas habuerit contiguas, seu vicinas dictae possessioni nostrae, quo magis ampla, et integra reddi possit, nec non cum ipsis talibus personis pactum, et conventionem faciendi de emendo pro illo mercato, et praetio, et ad illud temporis spatium, de quo simul concordes erunt, et etiam recipiendi quascumque donationes, quae sibi fieri vellent nomine nostro de quibuscumque proprietatibus ibi circumvicinis, et faciendi nomine nostro ut supra quoscumque contractus, promissiones, et instrumenta necessaria, et opportuna cum quibuscumque clausulis, et pactis adornandam, et ampliandam dictam possessionem nostram, nosque ratum habebimus

quidquid per eundem nuntium, et procuratorem nostrum praedictum cum praedictis, et circa praedicta gestum, aut factum, seu contractum fuerit, mandantes proinde officialibus, feudatariis, et subditis quibuscumque nostris quatenus eidem Joanni de mente nostra circa hanc materiam plene edocto, ceu nobis ipsis firmiter credant, sibique circa praemissorum executionem praestent, et praestari faciant auxilium, favorem, ac brachium, si et pro ut opus fuerit, ipseque duxerit, requirendum, praesentibus ad nostrum usque beneplacitum firmiter valituris, in quorum testimonium praesentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli ducalis impressione muniri. Datum Mediolani die decimo Junii MCCCCLXIII. — CICHUS.

Postmodum vero cum praelibatus illustrissimus dominus dux et avus noster, ut fert mortalium conditio, debita naturae persolvisset, et incohatam operam reficiendi Navigij Viglevani, et expurgandi ejus reliquisset, nec etiam ampliandae possessionis praedictae satis commode ob varias, ac multiplices temporum conditiones opera navari posset, ab incaeptis laboribus suis idem Joannes desistere coactus est, nos vero, qui successione ducatus nostri legittime recepta curam rerum omnium subire, et possumus, et debemus, avidi nostrorum majorum laudabilia, et imitanda vestigia non solum sequi, et imitari, sed quantum ab Immortalibus Diis nobis concessum fuerit, supergredi, et excellere, decrevimus inter caetera possessionis memoratae augmentum, et Navigij, de quo in litteris ipsis habetur mentio, refectionem omnino procurare, et ad desideratum effectum produci volumus, et intendimus, et ideo tenore praesentium motu proprio litteras, commissionis jam dictae confirmamus, approbamus, et ratificamus, pro ut jacent ad textum. Eundem vero Joannem Vicecomitem ad ejusmodi opera reincipienda, procuranda, et perficienda commissarium nostrum facimus, constituimus, creamus, et deputamus cum illismet mandato, licentia, auctoritate, arbitrio, potestate, et balia in praemissis, et circa praemissa, quae in praefatis litteris quondam domini et avi nostri observandissimi continentur. Nec non cum auctoritate plenaria permittendi, et concedendi nostro, et ducalis camerae nostrae nomine communi, et hominibus Viglevani, ut possint extrahere per omnia subsecutura tempora illam aquae quantitatem ex alveo Navigii praedicti Viglevani, quae communi, et hominibus ipsis necessaria fuerit pro irrigandis eorum possessionibus, et pratis, ipsis tamen qui beneficio aquae praedictae gaudebunt solventibus solidos quatuor

imperiales pro singula pertica possessionis, et pratorum, quae irrigabuntur singulo anno ducali camerae applicandos, nec non licentiam opportunam faciendi quaslibet ruggias, buchellos, et aquaeductus in, et ex dicti Navigii alveo profluentes, pro ut duxerint ipsi commune, ac homines necessarium, et eis commodius visum fuerit, cum portis, incastris, et aliis in similibus expedientibus, et opportunis, aliquibus decretis, statutis, provisionibus, et inhibitionibus in contrarium non obstantibus, quas portas, incastra, et buchellos teneantur praedicti commune, et homines omnibus eorum sumptibus, et expensis reparare et reparatas manutenere quoties, et quandocumque requisierit. Insuper ne pro tali, tantoque munere per eosdem commune, et homines, ut praemittitur, liberalique facto ingratitudinis notam incurrere videamur a qua semper veluti a lue quadam abborruimus, et pro aliquali remuneratione expensarum, operum, et laborum, quae, et quos homines ipsi hactenus perpessi sunt, et in futurum patientur occasione hujusmodi possessionum nostrarum, ac etiam cavamenti Navigii memorati, grati erga eos videamur; per praesentes eidem Joanni concedimus arbitrium, auctoritatem, potestatem, et baliam concedendi nomine nostro, et camerae nostrae licentiam ipsis communi, et hominibus construendi, et aedificandi, et construi, et aedificari faciendi super territorio Viglevani, et in quibuscumque locis ipsius territorii quaecumque molendina, et follas pro eorum arbitrio et voluntate, in quibus follis, et molendinis, postquam aedificata fuerint, divertere possint, mediantibus puibuscumque rugiis, et aquaeductibus aquam ex alveo praedicti Navigii in quantitate sufficienti absque nostra, et camerae nostrae praedictae, aut officialium quorumcumque nostrorum inhibitione, et impedimento. et quae molendina, et follae sint, et esse intelligantur in perpetuum ab omnibus, et singulis solutionibus, et gravaminibus hactenus impositis, et imponendis quomodolibet in futurum libera, immunia, et exempta, et liberae, immunes, et exemptae, sintque etiam, et esse intelligantur propria dictorum communis, et hominum Viglevani, et eorum juris, et proprietatis absque alicujus personae contradictione, Ea tamen lege, et conditione, quod ipsi commune, et homines Viglevani intra tempus unius anni ad tardius faciant, et fecisse debeant fundamenta quaelibet necessaria praedictorum molendinorum, et follarum, quae, et quas facere intendunt super territorio praedicto Viglevani, quae quidem fundamenta in termino praedicti anni sint, et appareant eminentia supra

terram ad mensuram brachiorum duorum ad minus cum eorum fugis, et aquaeductibus, ac cum incastris, et portis necessariis eorum omnibus propriis expensis, et sumptibus, ut aequum est. Et quoniam post factum dictum cavamentum nonnulla communia fuisse accepimus, seu homines ipsorum communium, qui cum plaustris tam onustis, quam vacuis, et etiam bestiis, iter facientes juxta ripas ipsius cavamenti eas multis in locis diruerunt, et perfregerunt, ita ut inutilis non modo reddita sit fossa ejusdem Navigii, seu novi cavamenti, sed etiam periculosa itinerantibus, volumus, et concedimus memorato Joanni commissario nostro auctoritatem, et omnimodam potestatem, ac arbitrium compellendi, et compelli faciendi per quaslibet executiones tam reales, quam personales, quaecumque communia, vel eorum singulares personas, quae, et quas, quomodolibet ripas praedictas, et earum portas, et pontes, sive cum equis, sive cum plaustris, vel aliter fregisse reperiantur ad reparandum ripas, et noviter purgandum alveum, et fossam praedictam, ac etiam construendum, et reficiendum pontes, et portas ipsas, omnibus communium, et hominum praedictorum, ac singularum personarum earumdem sumptibus, operibus, laboreriis, et expensis, utque majore auctoritate, et obedientia omnium, quorum intererit, et interesse quomodolibet poterit in futurum praefatus Joannes commissarius, et aulicus noster praedicta omnia, et singula perficere, et exequi valeat concedimus etiam sibi, ut pro hujusmodi cavamento, reparationibus, constructionibus, et amplificationibus, fiendis quaelibet praecepta poenalia quibuscumque communibus, hominibus, et singularibus, personis transmittere possit, et valeat, et contrafacientes, et inobedientes quomodolibet praeceptis hujusmodi suis mulctare, et condemnare in quibuscumque pecuniarum, et rerum quantitatibus camerae nostrae applicandis, quemadmodum, et pro ut discretioni, et prudentiae suae necessarium fore videbitur, et sibi placuerit servata, vel non servata forma juris, et statutorum quorumcumque communis civitatis nostrae Mediolani. Denique considerantibus nobis, quo devotionis, atque incommutabilis fidei ardore nos, et statum nostrum prosecutus ab ineunte aetate sua fuerit idem Joannes aulicus, et commissarius noster, et in praesentiarum ardentius, quam unquam alias prosequatur nec etiam immemores laborum, et industriae suae, quas temporibus retroactis in constructione dicti Navigii, et in amplificandis possessionibus ipsis antedictis sustinuit, et in futurum etiam sustinebit,

volentes pro aliquam lieritorum suorum, et fidei, ac laborum praemissorum recognitione, et retributione gratitudinis nostrae insignia sibi, et liberis suis ostendere, ut ipse, filiique sui ardentibus in nostris servitiis, et obsequiis animentur. praesertim cum non dubitemus, quin praelibatus felicis recordationis princeps et avus noster, si vita diutius eum fungi contigisset, eundem Joannem majori etiam remuneratione, et praemio laborum tantorum fuisset affecturus tenore praesentium motu proprio, et de nostrae potestatis plenitudine, ac omni meliori modo, via, jure, et forma, quibus validius, et efficacius possumus, et debemus, concedimus, et impertimur eidem Joanni aulico, et commissario nostro pro se, suisque filiis, et successoribus, ac descendentibus, et descendentium descendentibns in infinitum, quod pro quolibet plaustro quarumcumque rerum cujuscumque generis et materiei extiterint, quae per dictum Navigium eundo, vel redeundo cum navi conduci contigerit, a quibuscumque personis, seu earum personarum nunciis quaecumque fuerint, et quocumque nomine censeantur, exigere, et exigi facere possit, solidos duos imperiales, et pro qualibet salma rerum praedictarum denarios sex, exceptis tamen hominibus terrae nostrae Viglevani, ejusque jurisdictionis, a quibus tantumodo exigi posse decernimus pro singulo plaustro rerum, ut supra, soldum unum, et denarios sex, et pro qualibet salma rerum praedictarum denarios quatuor. Nam cum principium, et auctores hujusmodi operis quodammodo fuerint propter donationem multarum perticarum terrae factam, et alias impensas, et incommoda pro hac re non subterfugerint, dignum censemus, ut in eos humanius agatur. Quae pecuniae, postquam exactae fuerint, in eumdem Joannem, suosque filios, haeredes, et successores, ut supra, et in eorum usum, et utilitatem convertantur omni contradictione seu nostra, seu magnatuum quorumcumque nostrorum penitus remota, et omnino cessante. Mandantes magistris intratarum utriusque camerae nostrae, nec non universis, et singulis commissariis, potestatibus, et jusdicentibus, officialibus, et subditis nostris, ad quos spectat, et spectare poterit quomodolibet in futurum, quatenus has nostras confirmatorias novae commissionis litteras manu nostra propria subscriptas firmiter, inviolabiliterque observantes eidem Joanni aulico, et commissario nostro in praemissis exequendis auxilium praebeant, consilium, et favorem quemlibet opportunum, nec contra eas, earumque tenore litterarum quidquam intentent, aut intentari permittant sub poena perpetuae

indignationis nostrae. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigilli impressione muniri. Datum in arce nostra Portae Jovis Mediolani die undecima decembris MCCCCLXXX.

Signat. JOVAN. GALEAZ. MARIA DUX Mediolani etc.

Subscript. B. CALCUS.

SUPPLICA

Del comune di Vigevano a Gioan Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, e successivo rescritto del medesimo, per prorogare il termine prescritto a costruire i fondamenti delle folle, e molini sul naviglio detto di Vigevano.

ILLUSTRISSIMO ET EXCELLENTISSIMO PRENCIPE

Exponeno gli vostri fidelissimi servitori commune, et huomini della terra di Vigevano come hanno inteso che V. Eccellenza, per sua singular munificentia, et liberalitade ha commesso a d. Joanne Visconte cortesano di V. Eccellenza in amplo mandato sottoscritto di mano propria de quella, inter cetera chel' possia conceder ampla facoltate, et arbitrio a detti esponenti da poter fabricar sopra tutta la lor jurisdizione quelli molini, et folle, che se potranno fabricare per l'acqua del naviglio nuncupato el naviglio de Vigevano, quale al presente si fa, con conditione, che detti esponenti faccino in termino d'un anno tutti li fondamenti delle dette folle, et molini, saltem sopra terra eminenti un brazzo con li suoi incastri, et fuge dell'aqua, della qual cosa ringraziamo V. Eccellenza per tanto dono, et munificentia usata verso loro offerendosi quelli ad ogni cosa grata ad quella. Et perchè li sarà impossibile fare nello detto termino li predetti fondamenti, pregano V. S. si degni prorrogare detto termino, offerendosi

però detti esponenti de fare in lo predetto termino tutti li fondamenti di quelli molini, et folle, che potranno fare in le fosse della detta fossa, et appresso a'detti fossi trabuchi cento, et in termino d'un altro anno seguente li fondamenti de tutti li molini, et folle, quali deliberaranno de fare in le vigne de Vigevano sopra terra almanco un brazzo con li loro incastri, et fuge, et di poi il resto che poteranno fare a suo piacimento, et questo benchè sia giusto, et honesto, niente di manco reputaranno ad gratia singulare de V. Eccellenza, alla quale di continuo si raccomandano.

JOAN. GALEAZ. MARIA DUX MEDIOLANI.

Dilecte noster, inteso quanto per l'incluso suppl. ci hanno esposto il comune, et huomini di Vigevano per tenore della presente damo arbitrio, et facoltà de prorogare li termini richiesti nel modo, et forma te parerà meglio, ratum, ac firmum habituri quicquid in hac re ordinaveris, æque ac si per nos ordinatum extitisset. Dat. Mediolani die 10 martii 1481 signata B. Calcus, a tergo nobili viro Joanni Vicecomiti aulico nostro dilecto.

Erectio facta per Summum Pontificem de oppido Viglevani in civitatem

CLEMENS EPISCOPUS

Servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam

Pro excellenti præeminentia Sedis Apostolicæ, in qua post Beatum Petrum Apostolorum principem, quamvis imparibus meritis, pari tamen auctoritate constituti sumus, in irriguo militantis Ecclesiæ agro, Romanum Pontificem, novas episcopales sedes, ecclesiasque plantare dignum arbitramur, ut per hujusmodi novam plantationem populorum

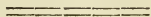
augeatur devotio, divinus cultus effloreat, animarum salus subsequatur, et humilia loca, ea præsertim, quorum incolas præcipua devotionis integritas, et fidelitatis merita exoruant, dignioribus titulis, et condignis favoribus illustrentur, ut propagatione novæ sedis, honorati Præsulis assistentia, et regimine, cum Apostolicæ auctoritatis amplitudine, ac orthodoxæ fidei profectu, et exaltatione, populi ipsi propositum eis æternæ fælicitatis præmium, facilius valeant adipisci; dignaque eorum retributio cædere possit aliis in exemplum: sane cum oppidum Viglevani, forsan partim Novariensis, et partim Papiensis diœcesis, campaneæ Lumellinæ, temporali dominio dilecti filii nobilis viri Francisci Sfortiæ Vicecomitis Ducis Mediolani subjectum, inter alia illarum partium oppida admodum insigne, et notabile, ac, benedicente Domino, plurium prælatorum, doctorum, et aliarum notabilium personarum, populique generositate refectum; et in eo una collegiata ecclesia etiam insignis, et notabilis sub invocatione S. Ambrosii dicata, ac in illa una præpositura, dignitas inibi principalis, nec non septem canonicatus, et totidem præbendæ pro totidem personis existant, adeo ut oppidum civitatis, et ecclesiæ hujusmodi cathedralis nomine, titulo, et prerogativa merito decorari debeat; idque præfatus Franciscus Sfortia Dux summopere desidederet, ac nobis super hoc humiliter supplicaverit, ac pro ipsius ecclesiæ dote idem Franciscus Sfortia Dux nonnullas in villa Sforzesca; et dilectus filius magister Galeatius de Petra clericus Papiensis notarius noster alias proprietates in Vallis viridis nuncupatis, locis dictæ Novariensi diœcesis, consistentes, et respective ad eos legitime pertinentes, assignare parati existant. Nos attendentes, quod si oppidum in civitatem, et ecclesia huiusmodi in cathedralem erigerentur, et instituentur, id in ipsius oppidi, et dilectorum filiorum, cleri, ac universitatis, singulorumque incolarum, et habitatorum ejusdem decus, et amplitudinem, divinique cultus augumentum, et animarum salutem cederet, et ipsius Francisci ducis votis plurimum satisfaceret, ex præmissis, et certis aliis rationabilibus causis, habita desuper cum fratribus nostris deliberatione matura, de illorum consilio, et apostolicæ potestatis plenitudine, oppidum prædictum, cum illius districtu, ac dictis Novariensis, et Papiensis diœcesis venerabilis fratris nostri Antonii Portuen. sanctæ Romanæ ecclesiæ cardinalis de Monte nuncupati, cui quoad vixerit omnimoda administratio in spiritualibus, et temporalibus ecclesia Papiensi apostolica auctoritate reservata existit, et Joannis Mariæ Papien. episcoporum, ad hoc, quod ad partem oppidi, et districtus

hujusmodi in dicta dioecesi Papiensi consistentem dumtaxat; ita quod propterea dictæ ecclesiæ Papiensi, quoad reliqua, præter hujusmodi oppidum, et illius disteritum dumtaxat, ipius Papiensis dioecesis loca, aliquod præjudicium non generetur, et nihil aliud de dicta dioecesi Papiensi sine eorundem Antonii cardinalis, et Joannis Mariæ episcopi consensu dismembretur. nec non quæ similiter partim Novariensis, et partim Papiensis dioecesis prædictarum existit campaneam Lumellinam prædictam, quoad illius partem in dictam dioecesi Novariensi consistentem dumtaxat, cum omnibus, et singulis ipsius campaneæ castris, villis, et locis, nec non oppidi, districtus, et partis campaneæ Novariensis dioecesis hujusmodi clero, populo, et personis, ac ecclesiis, monasteriis, et piis locis, nec non beneficiis ecclesiasticis cum cura, et sine cura, sæcularibus, et ordinum quorumcumque regularibus ab eadem dioecesi Novariensi, salvis censibus, si qui in oppido, districtu, et Novariensi dioecesi hujusmodi respective Papiensi, et Novariensi episcopis pro tempore existentibus debeantur, venerabilis fratris nostri Joanni Angeli episcopi Novariensi ad præmissa quoad dioecesi Novariensi prædicta consequi decernunt, expresso accedente consensu, et auctoritate prædicta, tenore præsentium separamus, et ab omni jurisdictione, superioritate, correctione, visitatione, dominio, et potestate prædictorum, et pro tempore existentium Papien. et Novarien. Episcoporum; nec non dilectorum filiorum Papiensis, et Novariensis ecclesiarum, capitulorum, eorumque vicariorum, et officialium, ac a solutione quorumcumque jurium eisdem episcopis, et capitulis per clerum, et alios prædictos ratione jurisdictionis, et superioritatis debitorum penitus eximimus, et totaliter liberamus; nec non oppidum in civitatem, et ecclesiam sancti Ambrosii hujusmodi in cathedralem ecclesiam, ac in illam episcopalem dignitatem, cum preeminentiis, honoribus, et privilegiis, quibus aliæ cathedrales ecclesiæ de jure, vel consuetudine utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere possunt, et poterunt quomodolibet in futurum, nec non episcopali, et capitulari mensa, ac aliis cathedralibus insigniis, et ultra præposituram, quam inibi dignitatem post pontificalem majorem esse volumus, unum archipræsbyteratum pro uno archipræsbytero, et unum archidiaconatum pro uno archidiacono, et unum decanatum dignitates inibi non majores post pontificalem pro uno decano, nec non ultra septem canonicatus, et totidem præbendas jam in ea constitutos, alios quinque canonicatus, et totidem præbendas pro aliis quinque canonicis ad omnipotentis Dei laudem, et ipsius

sancti Ambrosii honorem, totiusque triumphantis ecclesiæ gloriam, et fidei catholicæ exaltationem, de simili consilio dicta auctoritate erigimus et instituimus, ac oppidum civitatis, et ecclesiam cathedralis, nec non campaneam dioecesim, incolasque, et habitatores praedictos civium nomine, et honore decoramus, nec non eidem ecclesiae sic in cathedralem erectae oppidum pro civitate, et campaneam hujusmodi pro dioecesi, nec non ecclesias pro clero, et saeculares personas inibi habitantes pro populo concedimus, et assignamus, ac civitatem, dioecesim, clerum, et populum praedictis episcopo Viglevanensi, qui pro tempore fuerit, quoad ordinariam omnium jurisdictionem, et superioritatem, etiam perpetuo subjicimus, nec non episcopali pro illius unam Vallis viridis valoris annui quadringentarum librarum imperialium monetae Mediolanensis octuaginta ducatus auri, vel circa constituentium, ad Galeatium, et jam illi tot alias *de la Sforzesca* locorum hujusmodi, ex quibus tria millia librarum similium, quam capitulari mensis praedictis alias ejusdem loci *de la Sforzesca* proprietates ad Franciscum ducem praefatos legitime pertinentes, ex quibus pro dote archipraesbyteratus, archidiaconatus, et decanatus, ducentae et quinquaginta librae similes annuatim percipi possunt, per eosdem Franciscum ducem, et Galeatium concedendas, et assignandas ex nunc, prout ex tunc, et e contra, cum concessae, et assignatae fuerint; ita quod liceat episcopo Viglevani pro tempore existenti, et capitulo ecclesiae hujusmodi per se, vel alium, seu alios corporalem possessionem proprietatum praedictarum, illarumque jurium, et pertinentiarum propria auctoritate libere appraehendere, et perpetuo retinere, illarumque fructus, redditus, et proventus in suos, et mensarum, ac archipræsbyteratus, archidiaconatus, decanatus, nec non canonicatuum, et præbendarum erectorum prædictorum respective usus, et utilitatem convertere, et cujusvis licentia super hoc minime requisita, auctoritate, et tenore prædictis perpetuo applicamus, et appropriamus. Et insuper præfato Francisco, et pro tempore existenti duci Mediolani juspatronatus in præsentandi nobis, et romano pontifici pro tempore existenti, personam idoneam ad eandem ecclesiam Viglevanensem, quotiens illam, hac prima vice excepta, pro tempore vacare contigerit, per nos, et pro tempore romanum pontificem existentem, præfatum eidem ecclesiæ in episcopum perficiendi, ac etiam præsentandi eidem episcopo Viglevani pro tempore existenti alias personas idoneas ad archipræsbyteratum, archidiaconatum, et decanatum, ac singulos canonicatus, et præbendas erectos prædictos, tam hac

prima vice ab eorum primaeva erectione hujusmodi vacantes, quam deinceps, quotiens illos pro tempore quovis modo vacare contigerit per ipsum episcopum Viglevanensem ad præsentationem hujusmodi instituendas, similibus consilio, auctoritate, et tenore reservamus, concedimus, et assignamus. Decernentes juripatronatus hujusmodi, ac si illud eidem duci ratione veræ fundationis, seu plenæ dotationis competeret, etiam per sedem prædictam, etiam concistorialiter derogari non posse, nec derogatum censeri, nisi ad hoc ipsius Francisci, et pro tempore existentis ducis Mediolani expressus accesserit assensus, et sic per quoscumque judices, sublata eis quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate judicari, definiri debere, irritum quoque, et inane si secus super his a quo quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostræ separationis, exemptionis, liberationis, erectionis, institutionis, decorationis, concessionis, assignationis, subjectionis, voluntatis, ampliationis, appropriationis, reservationis, et decreti, infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Dat. Bononiæ anno incarnationis dominicæ millesimo quingentesimo vigesimo nono, decimo septimo Kalendas Aprilis, pontificatus nostri anno septimo.

CCCCCCCC. A. de Castilio. A. Stupha.

LITTERÆ SUMMI PONTIF.

Ad populum Viglevanensem ad suscipiendum novum episcopum.

CLEMENS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

Dilectis filiis populo civitatis, et dioecesis Viglevanensis salutem et apostolicam benedictionem.

Hodie ecclesiæ vestræ Viglevanen., quam nos et hodie ex collegiata ecclesia sancti Ambrosii tunc Novariensis dioecesis in cathedralem ecclesiam, ex certis causis, de fratrum nostrorum consilio, apostolica auctoritate erecta, ereximus, et instituimus, tunc a primæva ejus erectione hujusmodi vacanti de persona dilecti filii Galeatii electi Viglevanensis nobis, et eisdem fratribus ob suorum exigentiam meritorum accepta, de simili fratrum eorundem consilio, auctoritate prædicta providimus, ipsumque illi in episcopum præfecimus, et pastoralem curam, et administrationem ipsius ecclesiæ Viglevanensis sibi in spiritualibus, et temporalibus plenarie committendo, prout in nobis inde confectis litteris plenius continetur; quocirca universitatem vestram monemus, et hortamur, attente vobis per apostolica scripta mandantes, quatenus eundem Galeatium electum, tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum devote suscipientes, et debita honorificentia pertractantes, ejus monitis, et mandatis salubribus humiliter intendatis, ita quod ipse Galeatius electus in vobis devotionis filios, et vos in eo per consequens patrem benivolum invenisse gaudeatis.

Dat. Bononiæ anno incarnationis dominicæ 1529, 17. Kalendas Aprilis pontificatus nostri anno septimo. XX. A. de Castilio.

Jura civitatis per Franciscum secundum Mediolani ducem concessa Viglevanensibus.

FRANCISCUS II. DUX MEDIOLANI ETC.

Postquam a turbine tot, et tantorum bellorum nobis conquiescere, immo verius respirare licuit, nihil magis animo nostro insedit, quam oppidum Viglevani in civitatem erigere, et erectam, auspice summo maximoque Clemente pontifice, episcopatu condecorare, adjectis uberioris glebæ agris, quibus et reverendus episcopus, cæterique sacerdotes rem divinam facientes in sacro templo divo Ambrosio novæ urbis tutelari numini dicato, victum his, qui sacris initiati, dignum pararent. Alliciebat ad id frequens oppidanorum numerus, ingenio, usu rerum, et diversis virtutibus praeditorum, quorum etsi pars magna peste, et bello proximis annis desiderati sint superfuere tamen filii optimæ spei adolescentes, qui novæ urbe prope diem ornamento erunt. Invitabant et ingentes sacræ ædes, quibus omnis fere generis religiosis vitæ viri præsunt, rei divinæ incumbentes. Impellebat et loci amenitas, aeris temperies, arx munita, atria nobilissima, cultæ domus, forum amplissimum, pulcherrimumque, ut merito ipsum oppidum civitatis titulo exornandum censeremus. Quæ cum Deo annuente felicibus auspiciis effecerimus, novi cives Viglevanenses supplicem libellum tenoris subsequentis nobis porrexerunt, videlicet.

ILLUSTRISSIME ET EXCELLENTISSIME PRINCEPS

Cum favente Deo Ex. V. placuerit hoc suum Viglevani oppidum in titulum civitatis erigere, decet subsequenter eandem civitatem competenti comitatu, et jurisdictione augere, ipsamque immunitatibus, et privilegiis dotare ac munire, ut non solum nomine, sed et effectu civitatis nomen habere mereatur, et loci sterilitati coadjuvamen addatur. Ea propter Excellentiæ Vestræ humiliter recurrendo supplicant consules, commune, et homines dictæ civitatis, ut illa dignetur infrascripta

privilegia concedere, et jam concessa confirmare, et observari facere, prout speratur. Primo quod Excell. V. concedere dignetur ipsi civitati idoneam, et competentem jurisdictionem, sive comitatum. Secundo petitur confirmari privilegium concessum per felicem memoriam excellentissimi ducis Ludovici E. V. genitoris, de conducendo blada a partibus Lumellinæ, Isolariæ, et Novariensis Viglevani, quod hic exhibetur, cum exemptione, et sine solutione florenorum quatuorcentum, quos antea solvebant annuatim ex causa præmissa, ut civitas ipsa suo gaudeat privilegio. Tertio petitur sibi concedi in perpetuum tres nundinas in anno fieri posse in dicta civitate exemptas, et francas, ut cæteris conceduntur; videlicet unam in octava Paschæ resurrectionis dominicæ, aliam in festo sancti Ambrosii, quod est die septimo Decembris, et aliam in festo sanctæ Magdalenæ, quod est die XXII. Julii, duraturas per dies octo pro singula earum, cum exemptione datiorum usque ad introitum inclusive ipsius civitatis, non autem pro exitu, pro omnibus mercibus eidem conducendis. Quarto petitur quod sibi concedatur facultas acquirendi bona immobilia super toto dominio sine ulla speciali licentia obtinenda imposterum, sustinendo onera secundum consuetudinem, et statuta locorum, in quibus sita erunt bona acquirenda. Quinto, et ultimo petitur, ut confirmentur omnia privilegia hactenus concessa dictæ communitati per olim illustrissimos, et excellentissimos duces Mediolani, quæ hucusque observata fuere, et observantur, et quorum originalia propter bella perdita sunt, tamen reperiuntur antiquitus registrata in volumine statutorum dictæ civitatis.

Nos autem ea omnia in senatu nostro prius recitari, et diligenter super iisdem agi, maturequе discuti voluimus. Is ordo, ut in unaquaque re prudenter facit, evocavit quæstores nostros, ac omnium quæ agenda forent, et ad eorum officium pertinerent eos participes esse voluit; monuit et cives Papienses, et certos fecit Novarienses, qui cum ea de causa nuncios suos ad eundem senatum destinaverint, de constituendo novo comitatu diu cum illis disceptatum est, multaque in medium adducta fuerunt, quæ et animum nostrum, ejusdem ordinis mentem movere potuissent, quo minus latos fines novi comitatus novæ urbi daremus. Omnibus recte perpensis, etiam de senatus nostri judicio, quod semper, ut est, justissimum censemus, existimavimus minine æquum fore, ut urbs ullo abusque comitatu esset, novique cives intra unam urbem veluti mancam se continerent, nec minus conveniens videretur novos cives aliquibus commodis, atque immunitatibus con-

donare, ita tamen ad hoc deveniendum fore, ut hae aliæ civitates dignoscere possent etiam de earum commodo nos congruam rationem habuisse, capitulis ipsis in modum, qui sequitur respondemus.

Ad primum capitulum: conceditur comitatus in terris infrascriptis videlicet, Gambolate, Cillavenia, Gravalona, Nicorvo, Rodobio, Palestro, Confientia, Vinzalio, Turriono, Villanova, Casolo veteri, et novo, et quæ habeant in omnibus, et per omnia recognoscere majorem magistratum Viglevani, prout alia loca aliis civitatibus Mediolanensis dominii supposita; salvo quod nobiles Papienses habentes de præsenti bona in loco Gambolate, et qui etiam consueverunt habitare in civitate Papiæ a decennio citra, non subjaceant majori magistratui Viglevani, sed remaneant sub jurisdictione prætoris, et majoris magistratus Papiæ, prout hactenus consueverunt.

Ad secundum: conceditur, quod ex comitatu assignato possint conduci blada Viglevanum absque aliqua solutione: ex aliis autem locis servetur id, quod in aliis civitatibus observatur.

Ad tertium: conceditur, quod possint fieri duæ nundinæ, altera ad festum Pascatis, altera ad festum sancti Ambrosii, cum illis tamen exemptionibus, et conditionibus, quæ per quæstores prædictos apponentur, et declarabuntur.

Ad quartum: conceditur ut petitur, sine tamen præjudicio jurium tertii, et fori declinatione, et bonis cum onere suo transeuntibus.

Ad quintum et ultimum: fiat confirmatio, seu concessio, prout hactenus rite, et recte privilegia ipsa servata fuerunt, et in viridi observantia existunt.

Mandamusque quibuscumque officialibus nostris, feudatariorumque nostrorum, subditis præsentibus, et futuris, ut capitula ipsa, in modum, et formam quibus supra a Nobis datæ sunt, ad unumquodque responsiones servent, et exequantur, et inviolabiliter servari, et executioni demandari faciant. In quorum fidem præsentes manu nostra subscriptas fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli munimine roborari.

Dat. Viglevani die secundo Februarii MDXXXII.

Signat. FRANCISCUS.

Subscript. BARTHOLOMÆUS ROZONUS, sigillataque sigillo ducali in cera alba pendenti, cum cordula viridi, albique coloris sericea, atque filo aureo interposito.

A tergo: registrat. in libro feudorum in fol. XXII.

LETTERA

Di don Filippo IV re di Spagna delli 23 *maggio* 1661 *diretta al duca di Sermoneta governatore dello stato di Milano, acciò in occasione di vacanze di canonicati, ed altri beneficii della cattedrale di Vigevano siano nominati soggetti naturali di detta città, abili, e che abbiamo servito alla medesima cattedrale.*

DON FILIPE POR LA GRACIA DE DIOS

Rey de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Jerusalem de Portugal, de Navarra, y de las Indias etc. Duque de Milan.

Illustre duque de Sermoneta, primo mi Governador, y Capitan General del estado de Milan en interim. Por parte de la ciudad, y obispo de Vigevan en esse mi estado se me hà presentado el memorial del tenor, que se sigue: Senor — el obispo, y la ciudad de Vigevan en el estado de Milan, cujas finezas, y zelo, con que siempre han acudido a las materias del real servicio de vuestra magestad, son muy notorias, como tambien los indecibles danos, que han padecido los vecinos de ella en el curso de tan continuadas guerras, que hà tenido el dicho estado, assi quando se apoderò el enemigo de la dicha ciudad como quando las gloriosas armas de v. magestad la boluieron à cobrar, al qual se auaden los muchos dias, que dexò en ella el principe Thomas, y el exercito del duque de Modena, y las continuas escorrerias, que el enemigo hizo en a quel districto por cuya causa quedan muy abatitos, y destuidos, rapresentan à v. magestad con la humilidad devida, que las dignidades de a quella iglesia son de sù real provision,

y que a quellos pobres vassallos no tienen otra cosa, à que aspirar, sino á las dichas dignidades, canongias, y levitados, puès en los tribunales de Milan no tienen plaza ninguna, representan tambien, que han entendido, que algunos sacerdotes, que estan en Milan sirviendo de capellanes à aquellos cavalleros, han concurrido à la pretension de las dichas dignidades, y que con el favor de dichos cavalleros han procurado la nomina. Por lo qual acuden à los pies reales de v. magestad suplicando con todo rendimiento, seas v. magestad servido mandar que en las provisiones de las dichas dignidades se tenga aquella atencion, que acostumbra sù real grandezza, a que se haga mencion de los sugetos naturales de la dicha ciudad, y que sirven, y han servido à la dicha iglesia, y que vayan subiendo de grado en grado, conforme el ascenso de las dichas dignidades, paraque se animen à continuar el servir à la iglesia suso dicha, que todo resultarà en servicio de Dios, y por ser justo se espera de sù real grandezza.

Y vista la instancia, y pretension referida, y lo justificado, que es por la conveniencia, que trahe consigo el elegir para las vacantes, que sucedieren en la catadral de dicha ciudad de Vigevan, assi de dignidades, como otras inferiores de canongias, y demas prevendas, sugetos habiles, y que hayan servido en ella. Hè tenido porbien, condesciendiendo con esta domanda, de ordenaros, y en cargaros (como lo ago) que en las nominas, que occurriere hazer de vacantes de dicha iglesia, tengays la devida atencion a proponerme los naturales de la ciudad, conforme à sus grados, y meritos, y especialmente à los, que se han empleado con satisfacion en el servicio de la misma iglesia: que por ser justo procede de mi voluntad, y me dare por bien servido de vos. Dat en Bn. Ret. à XXIII de Mayo de mil, y seiscientas sessenta, y un annos. Signat. Yo el Rey etc. et cumsubscriptionibus d. d. Regentium de more etc. A tergo. Al Illustre Duque de Sermoneta. Primo mi Governador, y Capitan General del Estado de Milan, en interim. Milan. et Sigillat.

L'originale di questa lettera esiste nell'archivio della città di Vigevano.

DISPACCIO

Di Carlo VI imperatore in data delli 20 maggio 1733 confermante la lettera di don Filippo re di Spagna, nel quale si ordina, che in occasione di vacanza di canonicati, o di altri beneficii nella cattedrale di Vigevano siano nominati soggetti naturali di detta città.

CAROLUS SEXTUS

Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hispaniarum etc. Rex, et Mediolani Dux etc.

Wirrico Filippo Lorenzo di Daun conte del sacro romano impero, prencipe di Tiano, cavaliere dell'insigne ordine del toson d'oro, consigliere intimo di stato di sua maestà cesarea cattolica, maresciallo de' suoi eserciti, intendente generale de' suoi arsenali, colonnello d'un reggimento d'infantaria, colonnello, e governatore della città imperiale di Vienna; governatore, e capitano generale dello stato di Milano etc.

Illustrissimi, Reverendissimi, ac Magnifici — Dilectissimi nobis — Teniamo da sua maestà il cesareo reale dispaccio del tenore seguente — Don Carlos por la divina clemencia emperador de romanos siempre augusto, rey de la Germania, de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Gerusalem, de Hungria, Bohemia, Dalmacia, Croacia, de Navarra, y de las Indias etc. duque de Milan etc. — Illustre conde de Daun cavallero del insigne orden del toyson de oro, de mi consejo de estado mi governador, y capitan general del estado de Milan. En el anno 1661 el sener rey Felipe Quarto sobre memorial del obispo, y ciudad de Vigevano tuvo à bien expedir un despacho dirigido al duque de Sermoneta, entónzes governador de esse estado del tenor

siguiente — Don Felipe per la gracia de Dios rey de Castilla, etc. (qui si ripete de verbo ad verbum la surriferita lettera di Don Filippo IV re di Spagna 23 maggio 1661).

Y haviendo recurrido aora à mi clemencia los decuriones, y presidentes del govierno de la dicha ciudad de Vigevano, suplicandome, que respecto de haverse siempre cumplido lo ordenado en el citado despacho, bien que non se encuentre ynterinado en el senado, ni registrado en la cancilleria secreta, me digne tener presente los sugetos naturales de aquella ciudad para las provisiones, que se han de hazer actualmente, y mandar, que en lo successivo, en occasion de nominas para las dignidades, canonicatos, y prevendas de aquella cathedral, se me propongan sugetos naturales, de dicha ciudad, segun lo prescrito en el mencionado despacho — Vista esta instancia, ha parecido encargaros, y mandaros, como lo hago, que por lo concerniente à las nominas, que ocurriere hazer de vacantes de dignidades, canonicatos, y demas prevendas de la cathedral de Vigevano, observeys puntualmente la regla, y forma expressada en el preinserto despacho del senor rey Felipe IV. Que assi es mi voluntad. De Laxemburg a' 20 de Mayo de 1733 — Firm. Yo el Rey — Vidit Marchio de Villasor Praeses — Vidit Positanus Regens — Vidit Pertusatus Regens — Vidit Alvarex Regens — Vidit Perlongus Regens — Vidit de Esmandia Regens — Vidit Comes à Perlas Consil. — Vidit Risos Regens — Don Joannes Franciscus à Verneda Secretarius — il quale vi rimettiamo affinchè, intesi di quanto si contiene in questo cesareo reale dispaccio, diate, per quello a voi spetta, puntuale compimento a ciò, che sua Maestà nel medemo comanda — Nostro Signore vi conservi — Dat. in Milano li 31 luglio 1733.

Firmat. Il P. di T. Co. de Daun. — Vidit Maranon. — Firmat. De Trecate etc. — Registrad. in cancelleria secretiori — Subs. Vianus — Solvit lib. 200 Ss. 8 — Subs. Rubeus.

Al senato con cesareo reale dispaccio rinovando S. M. l'ordine, perchè nelle nomine, che occorreranno farsi di dignità vacanti, e d'altre prebende della cattedrale di Vigevano, si propongano soggetti naturali di quella città. — Segretario Trecate etc. — A tergo — Illustrissimis Reverendissimis, et Magnificis Praesidi, et Senatui Provinciae Mediolanensis Nobis dilectissimis. — Et sigillat. etc. — 12. septembris 1733. — L. Ad Egr. Advocatum Fisc. Crucejum, ut subiiciat — Ill. Bendonus. — Magnif. Mar. Regens Olivatius P. P. —

18 septembris 1733. — Ut clementissimum hoc S. C. C. M. rescriptum interinetur, communicato ejusdem tenore Magnif. Regenti Economo pro illius observantia, Fiscus se remitt. se tamen etc. — Signat. Crucejus — 2 octobris — L. Interinandum juxta votum Fisci — Magnif. March. Regens Olivatius — Ill. Calchus. P. P.

CAROLUS VI DEI GRATIA ROMANORUM IMPERATOR, HISPANIARUM, UTRIUSQUE SICILIÆ ETC. REX, ET MEDIOLANI DUX ETC.

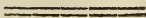
Petita per civitatem Viglevani a senatu nostro interinatione suballigati caesareo — regii diplomatis nostri Laxemburgi dati sub die 20 Maij nuper elapsi, quo eidem civitati concessimus, ac elargiti fuimus praerogativam, ut imposterum in nominationibus faciendis ad beneficia de jure patronatus nostri, nominentur naturales ejusdem civitatis Viglevani, et prout ex dicto caesareo — regio diplomate: Senatus pro maturiori deliberatione fiscum nostrum excitavit, qui interinationi annuit: omnibusque in dicto ordine propositis, stetit ejusdem sententia dictum caesareo — regium diploma esse interinandum, et communicandum ejusdem tenorem magnifico regenti marchioni Meltio economo generali pro illius observantia: quam sanctionem nos quoque amplectentes, idem sancimus, et volumus. Mandantes omnibus, ad quos spectat, et spectabit, ut has nostras observent, et observari faciant. Mediolani die 2 octobris MDCCXXXIII.

Firmat. CARLIUS.

Et sigillat. etc.

Subscript. de LUPPIS Cancell. Provincialis.

A tergo. Registrat. in filo Patentium.

L'originale del suddetto dispaccio esiste nell'archivio della città di Vigevano, ove esistono pure diverse copie stampate.

TRATTATO

Firmato in Vigevano il 7 ottobre 1696 *per la sospensione d' armi in Italia, e ritirata reciproca delle truppe imperiali, ausiliarie, e francesi ne' loro paesi.*

Sua maestà cesarea, e cattolica sendosi degnate di prestar benignamente l'orecchio alle reiterate rappresentanze, e supplicazioni dell' a. r. del signor duca di Savoja, e compatendo a' disastri sofferti dal suo paese nel corso di questa guerra si sono finalmente disposte a gradire, ed approvare, che l' eccellentissimo sig. conte di Mansfeldt principe di Fundi, e l'eccellentissimo sig. marchese di Leganes muniti di plenipotenza, e poter sufficiente delle lor maestà cesarea, e cattolica, che saranno qui sotto inseriti, per una parte, ed il sig. marchese di S. Tomaso ministro e primo segretario di stato dell' a. s. r., munito d'ampio potere dalla medesima a. r., che sarà pure qui sotto inserito, per l' altra, abbino per l' effettuazione di quanto sopra convenuto come segue :

I.

Come l' oggetto primario è il sollievo di s. a. r., e la quiete, che indi ne proviene ai circonvicini. si sono essi sigg. reciprocamente obbligati all'a. s. r., ed ella alla augustissima casa per una parte, ed al re cristianissimo per l'altra, che vi sarà d'ora in poi una sospensione

d'armi sino alla pace generale cessando reciprocamente dal giorno d'oggi ogni ostilità, e per conseguenza si leverà al più tardi posdomani l'assedio di Valenza.

I I.

Che sua a. r. assuma la trattazione della pace generale, e che a tal fine s'offerisca al re cristianissimo, e possa senza pregiudizio delle altre trattazioni già admesse non solamente accettare le proposizioni fatte, o che farà quella maestà universalmente per tutti, e singolarmente per cadauno degli alleati, e rispondervi, ma eziandio prefiggere il tempo, come sarà convenuto alle dette reciproche risposte sino alla conclusione d'essa pace generale, nella quale ella dovrà intervenire, come in tutte le garanzie, ed obbligazioni, che assumeranno gli altri collegati.

I I I.

E perchè non resti turbata la detta trattazione della pace generale dal soggiorno reciproco delle armate guerregianti, hanno le parti vicendevolmente promesso all'a. s. r., che le loro armate, e truppe si proprie, che ausiliarie, eccettuate però quelle, che sono al soldo del re cattolico nello stato di Milano, usciranno nel medesimo tempo proporzionatamente al loro numero per ritirarsi ne' loro rispettivi paesi, col che restando assicurato per questa parte il compimento delle offerte fatte a s. a. r., è giusto, che la Francia vi adempisca interamente dal canto suo per la sicurezza comune, e pubblica quiete senza conservarsi li mezzi di perturbarla con l'attuale possesso della cittadella di Pinerolo, e castelli di Momigliano, e di Susa, e che il tutto sovra espresso si eseguisca dall'una, e l'altra parte fra il termine più breve, che si troverà attualmente praticabile, e per maggior sicurezza, che non si contravvenga da alcuna delle parti al convenuto, ed alla stabilita sospensione d'armi sino alla pace generale s. a. r. di consenso d'ambe le parti stesse s'obbliga ad opporsi, e prendere eziandio l'armi contro quella, che mancasse in tutto, o parte al presente trattato con impegno irretrattabile sino alla conclusione della pace generale.

I V.

La marcia delle truppe imperiali sendo di molto costo a s. m. cesarea, e non potendo ella assegnarli quartieri alle dette truppe in

Alemagna senza un troppo grave disagio, non tenendole nell'Italia si è concluso, che li prencipi d'essa, cioè il sig. gran duca di Fiorenza, sig. duca di Mantova, sig. duca di Parma, sig. duca di Modena, ed altri inferiori, e la rep. di Genova debbino pagare conforme al riparto fatto la somma di trecento mille doppie, cento mille presentemente, e le altre due cento mille ne' termini che saranno assegnati medianti le dovute cautele. S. s. m. cristianissima s' obbliga di non ingerirsi direttamente, nè indirettamente a favor loro per esimerli dal detto pagamento, anzi promette di non fare alcuna opposizione direttamente, od indirettamente alle diligenze, che si facessero per obbligare li renitenti al pagamento della loro quota, ed acciocchè per questo non sia ritardata la marcia delle truppe imperiali, ed ausiliarie s. a. r., ed il sig. marchese di Leganes restano obbligati di proseguire l'effetto del suddetto effettivo pagamento in ogni forma sinchè sia eseguito.

V.

Atteso l' avanzamento della stagione, e la distanza delle potenze interessate, ed atteso, che per la sicurezza del puntuale adempimento di quanto sopra si è convenuto di dare, come si daranno reciprocamente due ostaggi per caduna parte nelle mani di s. a. r., la quale si obbliga di non rimetterli prima del detto adempimento, come dovrà far dopo, e si comincierà ad eseguire il tutto più presto, che sarà praticabile, al che tutto l' augustissima casa dichiara di condescenderne senza, che per questo si possa mai intendere, nè presumere in essa alcuna separazione da' suoi collegati, e promettono li suddetti signori di rapportare la ratificanza, cioè l'eccellentissimo sig. principe conte di Mansfeldt quella di s. m cesarea fra un mese, l' eccellentissimo sig marchese di Leganes quella di s. m. cattolica fra due mesi, ed il sig. marchese di s. Tommaso quella di s. a. r. fra due giorni. Dat. in Vigevano li 7 d' ottobre 1696.

Mansfeldt. il marchese di Leganes.

De s. Tomas.

ARTICOLO SEGRETO

Relativo al precedente trattato firmato pure in Vigevano nello stesso giorno.

Immediatamente dopo la firma del trattato fatto oggi per la sospensione d'armi in Italia, e ritirata reciproca delle truppe straniere, e collegate ne'loro paesi l'eccellentissimo sig. conte di Mansfeldt principe di Fundi, nobil signore in Heldungen Seburg, e Schrerepplau, signore in Dobroschi ecc. Cavaliere del toson d'oro, intimo consigliere, e supremo maresciallo di corte e di campo di S. M. cesarea, generale dell'artiglieria per tutti i regni e stati della medesima, e governatore di Comora, e l'eccellentissimo sig. marchese di Leganes gentiluomo di camera di s. m. Cattolica, e governatore, e capitano generale per la medesima nello stato di Milano in virtù delli poteri, che tengono dalle S. M. cesarea e cattolica inseriti nel detto trattato, ed il sig. marchese di s. Tomaso ministro, e primo segretario di stato dell'a. r. del serenissimo sig. duca di Savoja munito pure del potere inserito nel trattato suddetto hanno convenuto del presente articolo segreto, il quale avrà la stessa forza e vigore, che il trattato stesso in virtù del quale presente articolo secreto l'eccellenza del sig. marchese di Leganes s' obbliga di ricevere, levato l'assedio di Valenza, l'armata di Francia verso li confini del Vercellese, e di far somministrare per la sussistenza della medesima armata porzioni vintidue mila di fieno, e quattro mila di paglia, caduna di libbre quindici grosse di Milano, mediante le quali le truppe francesi non dovranno andare al foraggio, anzi restare nel loro campo amichevolmente con le buone regole che saranno prescritte dall'eccellentissimo sig. maresciallo di Catinat per consegno delle truppe, e s. e. il Sig. marchese di Leganes permetterà, anzi ordinerà, che dai luoghi dei contorni si facciano concorrere vettovaglie a giusto prezzo al campo

francese, ove quelli, che ve le condurranno non riceveranno alcun maltrattamento d'alcuna sorte.

A misura, che le truppe francesi diminuiranno partendo a proporzione degli alemanni, come porta il trattato, si diminuiranno anche le suddette porzioni di foraggio.

Quando convenga per maggior comodità de' foraggi, che l' armata francese muti luogo, lo farà, come, e dove stimerà il sig. marchese di Leganes

E quando per l'istessa comodità de'foraggi convenisse, che la detta armata francese si separasse in due parti, l' eccellentissimo sig. maresciallo di Catinat non vi avrà ripugnanza, purchè le truppe dell'armata comandata dall' eccellentissimo sig. marchese di Leganes si separino anche nell'istessa distanza, il che si concerterà buonamente dai commissarii di s. a. r. che dovranno restare in cadauna delle armate come infra.

Quanto alla partenza delle truppe imperiali, ed artiglierie non se n'è fissato il giorno nel trattato per degni rispetti, ora s'assicura, che partiranno sinceramente al più presto, che si potrà, ed al più tardi li venti del corrente.

S. A. R. terrà uno de'suoi commissarii di guerra, od altro officiale di grado uniforme in cadauna delle armate, sull' avviso e fede, dei quali commissarii od officiali deputati da s. a. r. partiranno reciprocamente le truppe dell' una e dell' altra armata nel modo e numero convenuto, e dovranno pur servire a coltivare, e conservare la buona intelligenza e regola da osservarsi reciprocamente da ambe le armate.

S. A. R. farà levar l'assedio di Valenza al più lungo dopo dimani, e si restituiranno li prigionieri d' ambe le parti, farà ritirare le sue truppe dallo stato di Milano, e si ritirerà ella stessa a Torino, ove si renderanno li due ostaggi già intesi d'ambe le parti li 9 del corrente, il che ambe le parti promettono, che sarà puntualmente osservato, e di rapportarne le ratificanze nei termini già specificati nel Trattato, ed in fede si sono sottoscritti.

Dat. in Vigevano il 7 di Ottobre 1696.

Mansfeldt. Il Marchese di Leganes.
De S. Thomas.

—— FINE ——

INDICE

dei capitoli contenuti in quest' opera